

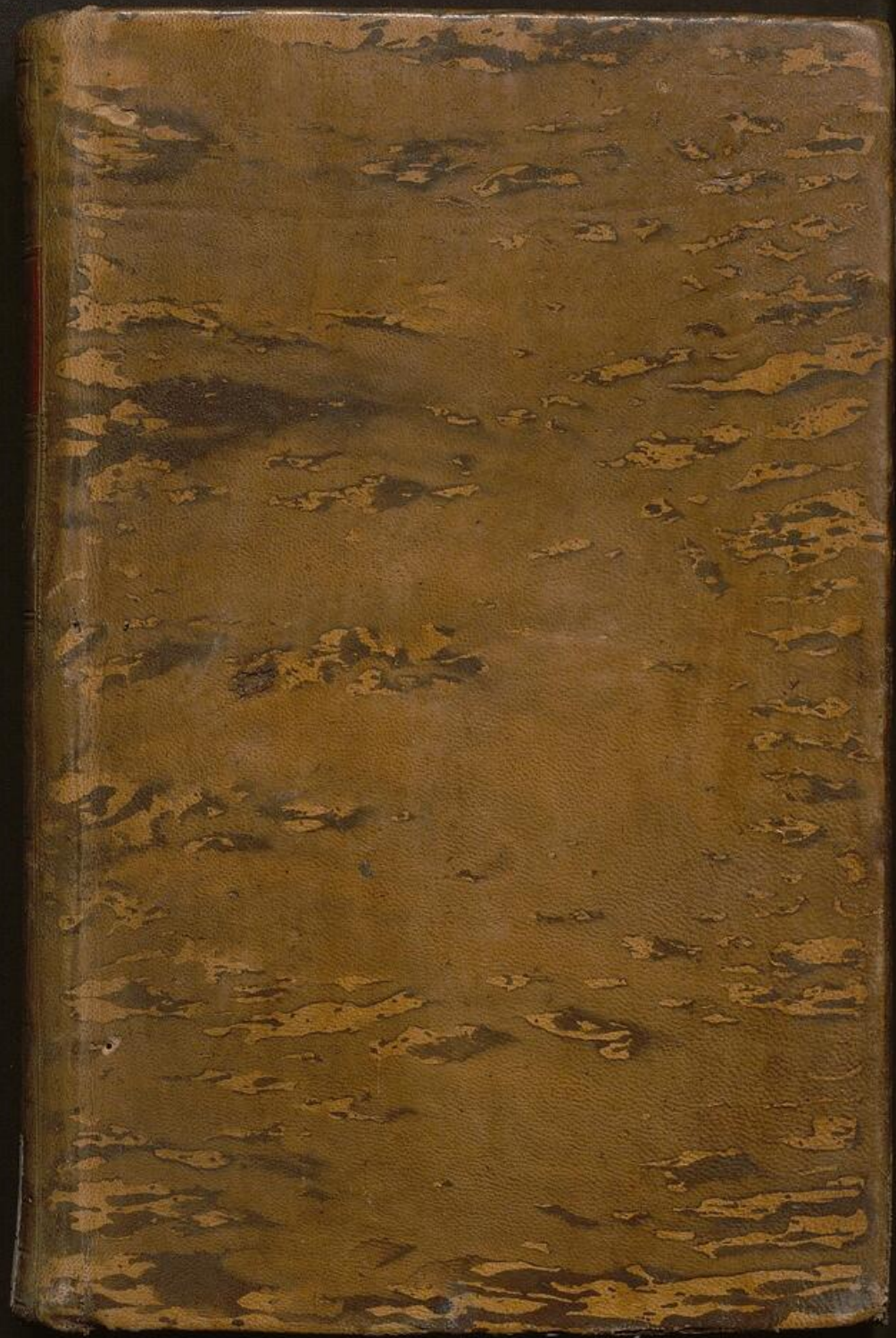
L' ILIADE  
D' HOMERE

T. 1 P. 1

16

VII

1







~~Key~~

36-VII-1

L' ILLIADE D' OMERO

RECATA POETICAMENTE

IN VERSO SCIOLTO ITALIANO

DALL' A. B.

MELCHIOR CESAROTTI

Infieme col Volgarizzamento letterale  
del Testo in prosa

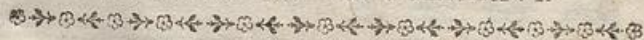
AMPIAMENTE ILLUSTRATO

*Da una scelta delle Osservazioni originali de'  
più celebri Critici antichi e moderni, e  
da quelle del Traduttore*

TOMO I. PARTE I.



IN PADOVA. MDCCLXXXVI.



NELLA STAMPERIA PENADA

Con Lic. de' Sup. e Priv.



( III )

A SUA ECCELLENZA

ANGELO EMO

CAV. E PROCURATOR

DI S. MARCO

CAPITANO STRAORDINARIO

DELLE NAVI VENETE

MELCHIOR CESAROTTI.



*RA i molteplici testimonj  
d' ammirazione e d' ap-  
plauso che da ogni parte  
d' Europa s' indirizzano al glorioso suo  
nome non isdegni V. E. che per mio  
mezzo le venga innanzi a renderle*

\* 2

omag-



omaggio vestito di spoglie Italiche il primo Cantor degli Eroi. Quel Poeta che prima d'ogn' altro consacrò la sua Musa al valore, e all' onor nazionale, e seppe ispirar alla Grecia quella sublime alterezza per cui giunse prima a crollare, indi a rovesciare il trono di Persia, a chi meglio tra noi poteva essere presentato quanto all' Eroe della nazione? a quell' uomo straordinario che in tempi pacifici creato dalla natura Capitano marittimo pria che acclamato dal voto pubblico, afferrò col suo Genio ciò che gli altri apprendono da una lenta e fortuita esperienza; che padrone delle Scienze tutte direttrici della Nautica Militare, assoggettò alle sue leggi quegli elementi che avea prima, per dir così, soggiogati col suo sapere; che in tanta

luce della *Tattica Navale* potè ag-  
giungere a quest' arte non sospettati  
presidj coronati dal più felice succes-  
so ; a quello che destò in tutti gli  
ordini l' entusiasmo del zelo patrio ,  
propagò lo spirito di disciplina , e d'  
attività , vendicò altamente l' onore  
del nome Veneto , fé' traveder all' Eu-  
ropa in circostanze diverse un nuovo  
Africano , fece alfine sfavillar su gli  
occhi della nazione quinci un raggio  
delle antiche glorie , quindi un lampo  
di generose speranze .

E' noto che *Alessandro* invidiava  
*Omero* ad *Achille* : io credo che *O-*  
*mero* dal suo canto potrebbe invidiar  
un *EMO* alla discendenza degli anti-  
chi suoi *Eneti* . Se la scelta dell' *E-*  
*roe* forma il pregio principale del *Poe-*  
*ma Epico* , qual risalto non avrebbe

avuto l'Iliade da un Protagonista di questa specie? Omero con questo esempio dinanzi non avrebbe posto il valore nella forza materiale de' muscoli, ma nella fermezza dell'animo che sprezza giudiziosamente i pericoli a fronte dell'onore e della virtù. Egli non ci avrebbe proposto per oggetto d'ammirazione un uomo che sacrifica l'interesse comune a un risentimento privato, ma uno che scordevole di quanto lo risguarda personalmente non crede che un cittadino abbia di proprio nè le sostanze, nè la volontà, nè la vita; non un'anima interessata che calcola la mercede delle sue fatiche, ma uno a cui l'onore di servir la Patria sembra un prezzo esuberante ed inestimabile; non un arrogante che si preferisce senza velo a

suor

suoi compagni di guerra , e brama di vederli tutti oppressi e umiliati per grandeggiar solo sopra la loro ignominia , ma uno il di cui zelo non ad altro aspira che a render la sua gloria indiscernibile , e confusa colla gloria generale della nazione ; non alfine un brutale che disonora i suoi trionfi colla ferocia , nè riconosce altro pregio che quel dell' armi , ma un uomo che alla scienza e al valor militare accoppia la mansuetudine , la coltura , l' umanità , e il fiore di tutte quell' arti che formano l'ornamento e la delizia della vita cittadinesca e sociale . Con un tal soggetto non avrebbe Omero avuto mestieri di gittarsi così spesso in braccio ad una bizzarra Mitologia , calando dalla macchina or questo or quel de' suoi Dei , per dar alle

azio-

azioni dell' Eroe un meraviglioso caricato, o gratuito: il Genio Nautico, la Magnanimità, l'Amor della Patria e del Bello sarebbero state in così diverso Protagonista le Divinità connaturali ed ingenite che lo ispiravano, divinità non equivocche, nè d' un' esistenza temporaria, ma che immedesimante coll' uomo lasciano a lui tutto il merito delle sue azioni, e le rendono durevolmente e veracemente ammirabili. Nè tacerò che un tal personaggio avrebbe risparmiato ad Omero il rimprovero d' aver decorato il suo Eroe di titoli poco interessanti e opportuni. Il Flagello de' Barbari, il Fulminator di Susa, e di Sfax, il Figlio di GIOVANNI, il Nipote di ANGELO, il Fratel di LUIGI dicono alquanto di più al cuore e allo spirito

che

*che gli attributi di Dei-simile , o di piè-veloce . Ma che? un Eroe di questa tempera non era frutto de' tempi Omerici , come un Omero non è il prodotto dei nostri . Se non che Omero coll' esempio d' un EMO sarebbe stato più grande di quel che fu , Voi ECCELLENTISSIMO SIGNORE , siete grande ugualmente anche senza lui . Se l' Epopea non vi magnifica col linguaggio sempre sospetto dell' immaginazione , parleranno di Voi colla sacra favella del vero i Fasti Patrj , su i quali il vostro nome lascerà un' orma luminosa e durevole , parleranno le spiagge Africane ingombre delle ruine Barbariche , sulle quali avete eretti i trofei della gloria Veneta , rinnovando quei di Narenta e di Segna , parlerà la bennata porpora che*

*quì*

quì v' attende, dono spontaneo di quella magnanima Patria che fu sempre l'idolo dominante del vostro spirito, parleranno alfine l'esultanza, le acclamazioni, e i trasporti dell'intera nazione che non sa frenar gl'impeti della sua gioja alla sola idea del vostro glorioso ritorno. Quanto a me, presago da gran tempo dei vostri successi perchè conoscitore antico del vostro Genio, godo di aver l'occasione d'anticiparvi in faccia all'Europa il tributo d'ossequio a voi così giustamente e universalmente dovuto, e sento una nobile alterezza di fregiar la mia Opera del vostro Nome, francheggiato da quella singolar bontà di cui l'E. V. al paro del suo Illustre FRATELLO degnò in ogni tempo onorarmi. Parli il pubblico a suo grado dell'Interprete

d' O.

*d' Omero , ne taccia pur anco , sarò tranquillo ; sappia soltanto ch' io sono ammiratore appassionato delle vostre virtù : questo è il titolo che mi fa più caro a me stesso ; con questo ambisco di passare alla ricordanza dei posteri .*



## I N D I C E

Delle cose contenute in questo Volume.

<i>Ragionamento Preliminare Parte 1. Storia della persona e delle Opere d' Omero</i>	Pag. 1
<i>Parte 2. Storia della riputazione d' Omero , divisa in quattro Epoche</i>	p. 89
<i>Parte 3. Oggetti e piano della presente Opera</i>	p. 197
<i>Sposizione d' un Basso Rilievo antico relativo ad Omero</i>	p. 227
<i>Orazione di Dione Grisostomo , detta l' Iliaca , tradotta dall' Ab. Angelo Zenzolini</i>	p. 231
<i>Epitalamio d' Elena di Teocrito tradotto dall' Ab. Cesarotti</i>	p. 299
<i>Opinioni sulla durata dell' assedio di Troja</i>	p. 301
<i>Angeli Politiani Ambra , sive Homerus</i>	p. 309
<i>Omero ed Esopo , Dialogo del Sig. di Fontenelle</i>	p. 337
<i>Idea dell' Iliade del Sig. Bitaubè</i>	p. 340
<i>L' Ombre d' Homere , Ode de Mons. de la Motte</i>	p. 344
<i>L' Iliade Canto 1. Traduzione Poetica</i>	p. 351

## A G G I U N T E .

Ragion. Prelim. p. 39. Ho un gran sospetto, dice sensatamente il Clerc, che la storia della cecità d' Omero sia una novella inventata da quei di Cuma che vollero interpretare il nome di quel Poeta secondo il senso del lor Dialetto. E' molto più credibile che il nome d' Omero vaglia *il Cantore*, o *Concentore*, derivando esso naturalmente da *Omereo*, ossia *Omereo* ( concinere ) usato appunto in questo senso da Esiodo nel principio della Teogonia ove parla delle Muse che cantano insieme. Da questa indole costantissima dei Greci di coniar una storia adattata al significato dei nomi sarà derivata l'altra ciancia che Omero fosse stato in ostaggio. V. p. 9.

p. 56. L' *Ariosto non intervenne ad invasioni, o saccheggi*. Non credo che alcuno vorrà oppormi la scaramuccia tra le genti del Duca Alfonso, e quelle di Papa Giulio, ov' ebbe parte l' Ariosto, e vi si diportò con valore. La cosa è

\*

trop-

tropo picciola ed accidentale per esser posta al confronto colle scene atroci , e giornaliera dei tempi Omerici .

p. 113. *Convien dire che l'amor della Letteratura Greca facesse per un momento illusione al gran Basilio .* Accuratamente però fu osservato dal Bottazzoni ( Lett. Discors. 40. ) che S. Basilio nel suddetto luogo non dà questa lode ad Omero in persona propria , ma la mette in bocca ad un uomo dotto , e autorevole : perciò se par che lo approvi , può dirsi che il faccia tutto al più per servire un momento alla causa . Ciò che più sotto dice il gran Santo non lascia dubitare qual fosse , e dovesse essere il suo intendimento su questo articolo . Del resto il Bottazzoni insiste molto sul detto luogo , e si mostra assai poco Omerico , almeno rispetto agli Dei .

p. 143. ( Dopo lo squarcio dell' Arnaud , si aggiunga ). Fra i più recenti lodatori d' Omero meritano pure distinta menzione due valorosi Accademici di Parigi , il Sig. Chabanon , e il Sig. Ducis . Il primo in una Dissertazione inserita nel-

nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere sviluppa egregiamente la lode data da Aristotele ad Omero d'esser Poeta Dramatico, sotto il qual punto di vista il moderno Critico lo presenta in tutto il suo lume, e lo mostra superiore a tutti i più celebri Epici. L'altro nel suo leggiadro Poemetto sopra gli Stili nel Canto del Sublime si diffonde con entusiasmo sulle lodi di quel Poeta, e chiude con un tratto che può citarsi come un esempio della più sublime semplicità, e contiene in due versi l'Elogio il più grande che si sia mai fatto, o possa mai farsi ad Omero:

*Tu plais toujours, tu sera toujours beau  
Comme les cieux, les mers, & la nature.*

*ERRORI.*

*CORREZIONI.*

p. 28. l. 6. sembrano	sembra
p. 46. l. 28. dieci uomini	due uomini
p. 179. l. 2. in questo punto	in questo peccato
p. 190. l. 9. delle Face	delle Fate
p. 249. l. 4. Sacerdote. Io	Sacerdote, Io
p. 359. v. 103. divina spirito	divino spirito

Non si sono notati se non gli errori più importanti: gli altri sono di picciol conto, o facili a ravvisarsi.



# RAGIONAMENTO PRELIMINARE.

**P**Uossi applicar ad Omero il detto Virgiliano intorno la Fama: *In- grediturque solo, & caput inter nubila condit.* Non v'è Scrittore nè più celebre, nè men conosciuto d'Omero. Quanto gli appartiene è contrastato, o dubbio. La sua vita è un enigma, la sua esistenza un problema: il suo nome divide il mondo in partiti difficili a conciliarsi; le sue Opere sono un'Iliade di riflessi letterarie senza misure nè termini. Essendomi colla presente fatica proposto di metter tutte le classi dei lettori che non sono volgo in istato di decider da se stessi questa gran lite, trovo necessario di prepararli alla lettura ponderata d'Omero con

un Ragionamento Preliminare che farà diviso in tre Parti. Nella 1. si conterrà la Storia ragionata della persona, della vita, e delle Opere d' Omero. Nella 2. la Storia della riputazione d' Omero, e de' suoi Poemi, dai primi secoli fino al nostro. Nella 3. finalmente si parlerà degli oggetti della presente Opera, del Piano con cui è formata, e delle ragioni del metodo che si è prescelto.

3

# P A R T E P R I M A

*Storia della persona , e delle Opere  
d' Omero .*

## S E Z I O N E I .

**T**Radizioni favolose intorno alla nascita d' Ome-  
ro . Incertezze e contraddizioni sopra tutti i  
punti che lo risguardano . Esame dei dubbj intor-  
no l' esistenza d' Omero , e dell' altre questioni re-  
lative a questo articolo . Spofizione delle ragioni  
dell' Aubignac , del Vico , e del Mercier . Confu-  
tazione delle medefime .



**L**A Storia degli uomini grandi che  
nacquero in un secolo rozzo de-  
ve essere necessariamente sparfa  
di favole , specialmente se la lo-  
ro fama , come suole spesso ac-  
cadere , non si diffonda e gran-  
deggi che dopo la morte . Allora è che il loro no-  
me volando di bocca in bocca desta una spezie di  
fmania di saperne le più minute particolarità , e  
chiunque può darne una qualche notizia corrispon-  
dente all' idea già concetta acquista credito e gra-  
zia . La vanità degli ammiratori , e dei nazionali  
è interessata nel magnificarne la memoria , e una pia



menzogna diventa un merito. Nella mancanza di mezzi per distinguere e per propagare la verità ognuno ne parla a grado della sua fantasia; l'entusiasmo immagina, la parzialità ripete, la credulità tramanda, e la curiosità raccoglie tutto con diligenza superstiziosa, e per tema di perder il vero accetta anche il falso. Quando al fine nasce la Critica, è troppo tardi; i monumenti svanirono, ed ella non può pascersi che di sterili conghietture, nè le resta altro ufizio che di decider la lite tra l'assurdità e l'incertezza. Non dobbiamo dunque stupirci se, per così dire, la culla d' Omero è circondata da favole. Il Cantor degli Eroi doveva esser alla condizione degli Eroi stessi.

Gli Egiziani e i Greci, popoli a cui nulla pareva bello se non eccedeva i metodi della natura, si segnalano a gara nell'immaginar prodigj sulla nascita d' Omero.

Ascoltiamo Alessandro di Pafos citato con compiacenza dal buon Eustazio (a). „ Omero, dice „ costui, era Egizio. Suo padre si chiamava Damagora, e sua madre Ecra. La sua balia, figlia di Oro, sacerdotessa d' Iside, era una Profetessa; dalle sue poppe stillavano sovente nella bocca del bambino gocce di mele. Una notte, sendosi egli per la prima volta posto a gridare, gli accenti della sua voce somigliarono al canto di cento di nove spezie d' uccelli: la mattina fu trovato nel suo letto a trastullarsi con nove tortorelle.

---

(a) Nel render conto di coteste tradizioni favolose mi attenni alla sposizione del Pope, che ha miglior garbo e più sensatezza d'ogn'altra, e ne ho inserito nella mia relazione più d'uno squarcio.

„ torelle, che, come ognuno può credere, dove-  
 „ vano esser le Muse. La Sibilla che lo allattava  
 „ era tratto tratto sorpresa dal furor Poetico, e  
 „ ne' suoi accessi pronunziava dei versi contenenti  
 „ un ordine a Damafagora di fabbricar un Tempio  
 „ alle Muse. „ Eliodoro che ben conosceva le pre-  
 „ tensioni dell' Egitto, nella sua Storia Etiopi-  
 „ ca (b) volle raccogliere ed abbellire questo sciapito  
 „ vaneggiamento. Un Sacerdote di Tebe era il pa-  
 „ dre putativo di questo miracoloso bambino, ma il  
 „ nostro Romanziere ci assicura che il suo vero pa-  
 „ dre fu Mercurio. Il buon religioso occupato nelle  
 „ funzioni del suo ministero dormiva nel tempio col-  
 „ la moglie. Il Dio colse il momento opportuno,  
 „ e generò il nostro Poeta, a cui spuntò sulla cos-  
 „ cia una ciocca prodigiosa di peli, dal che appun-  
 „ to in progresso fu detto *Omero* (c).

I Greci non vollero lasciarsi vincer dagli Egizj  
 nell' esaltar colle favole la nascita del loro Poeta,  
 ma le copersero d' un velo così trasparente, che  
 il primo colpo d' occhio ne discopre agevolmente  
 il mistero. Basta a dimostrarlo la magnifica Ge-  
 nealogia inferita in un trattato della gara fra O-  
 mero ed Esiodo, conservatoci da Suida. Apollo di  
 Toosa figlia di Nettuno generò Lino, primo dei  
 Poeti Teologi. Lino generò Piero, padre delle  
 famose Pieridi, emule delle Muse. Di questo Pie-  
 ro e della Ninfa Metone nacque Eagro, che dal-  
 la Musa Calliope ebbe Orfeo. Da Orfeo venne

A 3

Otri,

(b) Ossia nel Romanzo sopra gli Amori di Teagene e Cariclea.

(c) *Méros*, coscia.

Otri, da cui successivamente si propagarono Filoterpo, indi Eufemo, indi Epifrade, e da questo uscì Menalope padre di Dio. Da Dio e da Picamede figlia d' Apollo nacquero il Poeta Esiodo, e il suo fratello Perfa: questo Perfa fu padre di Meone, ch' ebbe per figlia Criteide, dalla quale il Melete, Fiume-Dio di Smirna, generò Omero. Non può trovarsi nulla di più splendido di quest' albero genealogico. Ecco Dei, Muse, Poeti, e Re tutti riuniti in una sola famiglia. Ma quando si considera che Armonide non è altro che l' armonia, Filoterpo l' amor del diletto, Eufemo la bella elocuzione, Epifrade la facondia, e Picamede, o Pucamede la sublime sapienza, si scopre tosto che i Genealogisti di questo Poeta così bene apparentato vollero personeggiarne i talenti, e raccogliere tutto ciò che poteva immaginarsi di grande e divino in una allegoria che ne formasse l' elogio. Il medesimo spirito dettò un' altra novella che si attribuisce a Plutarco, e di cui si fa mallevadore Aristotele in un Libro perduto della Poetica. Quando Nileo figlio di Codro si portò nell' Jonia alla testa de' suoi Ateniesi, eravi nell' Isola d' Io una giovine amata da un Genio ch' era di conversazione delle Muse. Questo Genio, che non era della natura dei Silfi, la ingravidò. Ella vergognandosi del caso si ritirò in un luogo detto Egina. Quì rapita dai corsali, e condotta a Smirna, ove dominavano i Lidj, fu presentata al Re Meone, che colpito dalla sua rara bellezza volle sul fatto sposarla. Ma un giorno ch' ella passeggiava sulle rive del fiume Melete, così alla sprovvista si lasciò cader Omero, e morì. Il buon Meone lo raccolse, e lo allevò come suo figlio. Alla morte di questo Re incomin-

minciò la povertà d' Omero. Non è facile a concepirsi come il figlio adottivo d' un Re diventasse mendico. Che che ne sia, gli restò almeno la sua vera e legittima eredità, quella del talento Poetico, trasmessagli dal Genio Padre.

„ La sua cecità medesima, sulla quale tutte le  
 „ tradizioni convengono, ha qualche cosa di so-  
 „ prannaturale. Un accidente ordinario, una malat-  
 „ tia comune non era degna d' Omero: gli Dei  
 „ e gli Eroi doveano aver anche in questo la  
 „ loro parte. Omero, secondo le istruzioni segre-  
 „ te del dotto Ermia, avendo determinato di  
 „ cantar lo sdegno d' Achille, e volendo scol-  
 „ pirsi nello spirito un' immagine profonda d'  
 „ un tal Eroe, andò sulla sua tomba a onorarlo,  
 „ e lo pregò fervorosamente di volersi mostrar a  
 „ lui nella pompa della sua gloria. Achille com-  
 „ parve al suo divoto, ma con una armatura d'  
 „ uno splendor così vivo, che il Poeta fissando  
 „ in essa gli sguardi con un' attenzione proporzio-  
 „ nata al suo desiderio ne restò cieco. Gradiscasi la  
 „ finzione in favor del grazioso Episodio ch' ella  
 „ somministrò al Poliziano nel suo nobile Idillio  
 „ dell' Ambra. „

Finora non abbiám veduto che favole, e immaginazioni. Abbiamo noi qualche cosa di certo da contrapporvi? Omero in tutte le sue Opere non fa mai parola di se: di tutti gli Scrittori che vissero intorno al suo secolo non ve n' ha un solo che ci dia qualche contezza della sua persona. In mezzo a tanto bujo come sperare di trovar altro che barlumi incerti, anzi sogni di verità?

Primieramente gli Storici discordano altamente fra loro sopra il tempo in cui scrisse: l' Epoca più

più rimota lo colloca solo 24. anni dopo la guerra di Troja ; la più recente lo fa lontano da essa di pressochè cinque secoli. Molti dotti lo pongono nello spazio di mezzo a varie distanze , e le loro conghietture si distruggono reciprocamente.

„ Il luogo della sua nascita è una sorgente in-  
 „ terminabile di controversie. L' Imperator A-  
 „ driano disperando di poterlo sapere dagli uomini,  
 „ consultò gli Dei , e Apione il Gramatico , per  
 „ attestato di Plinio , giunse a scongiurare l' om-  
 „ bre de' morti per apprendere questo importante  
 „ segreto. Il gran numero delle Città che si con-  
 „ trastarono l' onore d' esser la patria d' Omero ,  
 „ accresce la difficoltà e l' imbarazzo. Suida ne  
 „ conta di seguito fino a diciannove. La materia  
 „ parve così bella e feconda a Didimo , terribile  
 „ Comentatore d' Omero , che impiegò nel trat-  
 „ tarla gran parte de' suoi quattromila volumi.  
 „ Una Sibilla si dichiara per Salamina di Cipro ;  
 „ l' Oracolo d' Adriano la contraddice , e assegna  
 „ Omero all' Isola d' Itaca. L' Egitto lo reclama  
 „ come ottimo conoscitore de' suoi costumi.  
 „ Le pretensioni dell' Eolia , e quelle dell' Jonia  
 „ si bilanciano tra loro con pesi uguali. L' Isola  
 „ d' Io mostra un sepolcro , Colofone una scuola.  
 „ Atene il centro e la metropoli della dottri-  
 „ na e dei dotti lo rivendica a se come nato in  
 „ una delle sue colonie. In questa gara di Città  
 „ Smirna e Chio sembrano aver migliori titoli ,  
 „ ma non è facile il dar la sentenza fra loro :  
 „ ambedue se ne mostrarono madri coi monumen-  
 „ ti pubblici eretti alla sua memoria. Smirna pro-  
 „ duce in suo favore un Epigramma trovato in  
 „ Ate-

„ Atene appiè della statua di Pisistrato (d). Quei  
 „ di Chio citano Simonide e Teocrito, che gli  
 „ danno espressamente il nome del Cantor di Chio,  
 „ anzi Omero stesso, se pur gli si deve attribuire  
 „ l'Inno citato da Tucidide, si chiama il *cieco*  
 „ *che abita in Chio*. „ Maggior forza avrebbe la  
 „ pretesa di quegl' Isolani se gli Omeridi che colà  
 „ si trovarono fossero realmente discendenti da Ome-  
 „ ro, come suppose Leone Allazio, e non piutto-  
 „ sto una compagnia di Rapsodi che andavano can-  
 „ tando le Poesie Omeriche.

„ Non è punto più certo chi fossero i suoi  
 „ genitori. Ogni paese, ogni Storico lo regala d'  
 „ una madre, e d' un nome particolare. Omero  
 „ secondo alcuni non era che un soprannome.  
 „ Chi vuol che il suo nome vero sia Meonide,  
 „ e chi Melesigene, da quello dei varj padri. Que-  
 „ ste diversità cavarono di bocca a Luciano il  
 „ grazioso scherzo col quale nel suo viaggio im-  
 „ maginario all' Isola de' Beati (e) Omero inter-  
 „ rogato da lui sulla sua patria, e sulle dispute  
 „ dei Gramatici: *costoro*, risponde, *non fanno*  
 „ *quel che si dicano: chi mi fa da Chio, chi da*  
 „ *Smirna, chi da Colofone: ma io sono Babilone-*  
 „ *se, e 'l mio nome originario è Tigrane, e i Gre-*  
 „ *ci me lo scambiarono in quel d' Omero quando*  
 „ *fui fra loro in ostaggio (f).* „

In

(d) V. Antol. L. 4. c. 4. In questo Epigramma si dice che Omero dovea dirsi Ateniese, perchè nato a Smirna, colonia d' Atene.

(e) Della Vera Stor. l. 2.

(f) Omeros, vale appunto *ostaggio*. Quindi Proclo senza scherzo suppone che il nostro Poeta fosse dato in ostaggio da quei di Smirna in una guerra ch' ebbero contro gl' Isolani di Chio, e che da ciò avesse il nome.

In mezzo a queste tenebre non è veramente e distintamente visibile se non se la prodigiosa venerazione dei Popoli per quest' uomo straordinario. Ma farebbe mai possibile che un uomo il quale occupò cotanto di se stesso tutte le classi, intorno a cui la più picciola circostanza eccitò così ardente curiosità, per cui i Letterati ed i Principi si consumarono in tante ricerche, che quest' uomo, dico, non fosse finalmente altro che un fantasma? Tutto il mondo sarebbe egli stato finora deluso da un' ombra vana, come i Greci appunto nell' Iliade, che combattono intorno il simulacro d' Enea, credendolo il corpo (g)? Omero non sarebbe infine che un idolo immaginario, un nome senza soggetto? Questo è ciò che ne minacciarono di provare sulla fine del precedente secolo alcuni ingegnosi ed arditi Scrittori, e quest' è che trovò anche ai tempi nostri qualche nuovo sostenitore non dispregievole. Altri negarono assolutamente ch' abbia mai esistito un Omero, altri gli tolsero la miglior parte dell' esistenza, negando che questo Omero, qualunque fosse, potesse esser il padre dei due celebri Poemi, anzi nemmeno dell' Iliade.

Quando una Storia, o un' opinione presenta degli articoli imbarazzanti o spinosi, è pur necessario di cercarvi una soluzione, e se niuna delle comuni non riesce soddisfacente, un ragionatore si crede autorizzato a immaginarne una nuova a qualunque costo: qualunque siasi, gli sembra tosto migliore perch' ella è sua: l' amor proprio  
glie

---

(g) Il. L. 5.

glie ne asconde la parte debole, e se pur ha il buon senso di non crederla certa, la trova però meno inconciliabile colla ragione. Il Perrault fu il primo, non dirò ad immaginare, ma a render pubblica una tal idea nel 4. Dialogo de' suoi Paralleli, di cui egli non intende di dar il merito a se stesso, ma l'attribuisce a varj eccellenti Critici, benchè tra questi non altri ei nomini che l'Ab. d' Aubignac, il quale avea già secondo il Perrault preparate su tal soggetto alcune memorie. Boileau amava di creder questo un trovato malizioso del Perrault stesso, non potendo creder tanto scandalo d' un letterato qual era il d' Aubignac, che sino a quel tempo s' era mostrato ortodosso, anzi zelatore della sana dottrina Poetica. Ma non ci fu più caso di dubitarne quando dopo la morte dell' Autore si videro comparire al pubblico nel 1715. le accennate Memorie col titolo di *Conghietture Accademiche sopra Omero*, le quali, benchè non portassero il nome di quell' erudito, gli furono però senza controversia attribuite. Prima però che in Francia si vedesse una tal materia trattata formalmente, era uscito in campo a produrla e sostenerla in Italia Giambatista Vico, Scrittore Originale, se mai ne furono, Metafisico profondo, Filologo universale, e Critico di sagacissima audacia, il quale nel suo libro della Scienza Nuova fa servir questa opinione vicendevolmente di principio e di conseguenza alle sue Teorie, colle quali si propone di rovesciar dai fondamenti la Storia scientifica e politica delle nazioni e dell' uomo. L' opinione del Vico dalla corrente dei letterati non fu risguardata che come un sogno Metafisico; le conghietture dell' Aubignac sembra-



rono ad altri un puro capriccio ingegnoso , ad altri una stravaganza sacrilega , benchè vi fosse più d' un pensatore a cui questo paradosso non riuscì tanto strano quanto al maggior numero . Checchè ne sia , le opinioni dei prefati ragionatori erano pressochè dimenticate , e Omero godeva pacificamente della sua gloriosa esistenza , quando nell' anno scorso il Sig. Mercier , Scrittore pieno d' entusiasmo e di spirito , venne a turbare il suo riposo , mettendo di nuovo a campo il paradosso medesimo , senza far verun cenno di quelli che l' precedettero , anzi parlandone come d' un' idea nata allora nel suo cervello , benchè le ragioni di cui fa uso siano a un di presso le medesime che si leggono presso i due mentovati Critici . La singolarità dell' opinione , gli argomenti su cui si fonda , e il nome degli Scrittori che la sostengono , sembrano esigere ch' io mi prenda la pena d' arrestarmivi alquanto , specialmente essendomi proposto di dar in questo Ragionamento una Storia imparziale d' Omero , che prepari lo spirito alla lettura dell' Opera , e somministri ai Lettori d' ogni specie tutti i mezzi di giudicarne a lor grado con pieno fondamento di causa .

Le ragioni che diedero a questi Critici il motivo o 'l pretesto della loro immaginazione sono altre esterne ad Omero , altre intrinseche . Io le darò qui seguitamente , tanto più che sono per la più parte comuni a ciascheduno di essi .

1. Questa perfetta ignoranza di quanto appartiene ad Omero è troppo singolare per non generar dei forti sospetti . Un uomo che nacque , visse , e morì senza che se ne possa conoscere nè il nome , nè i padri , nè la patria , nè il tempo , nè la

vita, nè la morte, come non dovrà crederfi un essere favoloso e chimerico?

2. Per quanto discordino gli Scrittori nell'assegnar il tempo in cui Omero fiorì, tutti però lo collocano nei secoli delle favole. Chi lo suppone più antico lo fa pochissimo distante dalla guerra di Troja, chi lo crede più recente il vuole contemporaneo di Numa, tempi ugualmente fecondi di esseri favolosi o supposti.

3. L' Etimologia fa pur anche sospettare che Omero non sia nome particolare, ma generale, non d' uomo, ma di qualità. Omero presso gl' Jonj dell' Asia significa *cieco*.

4. Al tempo in cui si suppone aver vissuto Omero, non erasi ancora introdotta l' arte di scrivere. E' egli dunque possibile che un solo uomo abbia composto a memoria due così lunghi Poemi, e gli abbia pure ritenuti a memoria per tanto spazio, cosicchè potessero tramandarsi alla posterità? Diremo forse (*b*) che secondo che ne andava componendo i canti successivamente, gl' insegnasse a una società di Cantori, perchè andassero diffondendogli per la Grecia? Ma qual mezzo o qual credito poteva avere un uomo sconosciuto e mendico per indurre altri ad apprendere tanta moltitudine di versi? Eravi forse nell' Asia  
Mi-

---

(*b*) In questa e in qualche altra di queste riflessioni a quelle dei soprallodati Critici ne aggiunti alcun'altra di mia che potrebbe convalidare i loro argomenti, affine di non dissimular nulla di quanto potrebbe dirsi in un tal soggetto, onde ciò che fu omezzo da me non sia poi osservato o detto da qualche altro che risusciti di nuovo una tal questione, la quale io mi propongo di rischiarar in modo che non dia più luogo alla disputa.

Minore una scuola pubblica, ove i giovani, come si usava tra i Druidi, spendessero sino a vent'anni interi per apprendere le Storie Nazionali dettate in verso, e raccomandate alla memoria? Niu-no cel dice: e quando ciò fosse stato, potevasi allora far quest' onore alle Poesie d' Omero appena nascenti?

5. Tutti convengono che i varj libri dell' Iliade e dell' Odissea si cantavano spezzatamente e senz' ordine, ciascheduno sotto un titolo particolare, come a dir La Contesa fra Agamennone ed Achille, La Rassegna, Il Duello fra Menelao e Paride, e così del resto. Non è questo un forte indizio che ciascheduno dei suddetti libri, o anche più d' uno riunito formavano altrettanti diversi Poemi, composti da varj Autori, e cantati dai loro Autori medesimi?

6. Si accorda pure che tutti i libri che formano al presente l' Iliade non furono raccolti che 300. anni dopo Omero dal Legislatore Licurgo, e altri due secoli dopo Licurgo furono ordinati e connessi nel modo ch' ora veggiamo per opera di Pisistrato. Un Poema originariamente regolare, e formante un tutto composto da un solo Autore non farebbesi egli conservato per intero come un monumento prezioso?

7. Puossi egli credere almeno che fendosi per tanto spazio aggirato per tante mani non siasi alterato, guasto, troncato, o rappezzato in cento guise diverse?

8. Il titolo di Rapsodia, che vale *cucitura di canti*, comprova la verità d' un tal supposto. Vi fu mai un' Opera seguita, a cui dall' Autore, o dagli altri siasi dato un nome di tal fatta? Qual  
in-

insensato chiamerebbe rappezzatura un abito bello e compiuto d' un panno solo?

9. Tutti i Gramatici e i Critici che rividero le Opere d' Omero , come Aristarco , Zenodoto , varj altri , confessarono esser queste sparse d' una quantità di versi intrusi, e di luoghi alterati. Un antico Scoliaсте (i) ci conservò in tal proposito una preziosa notizia . Egli ci assicura che al tempo di Pisistrato i versi d' Omero conservati solo a memoria vennero in gran parte a smarrirsi , cosicchè non c' era chi ne sapesse per intero i Poemi , ma solo se ne ritenevano da questo e da quello alcuni squarci spezzati , più o meno lunghi . Pisistrato , bramoso d' aver la gloria di risuscitar Omero , pubblicò un bando per tutta la Grecia che chiunque avesse versi di quel Poeta gli portasse a lui , promettendo il premio d' un obolo per ciaschedun verso . Quindi è che i verseggiatori famelici per gola della mercede presentarono a gara come Omerici molti versi di loro conio . Anche gli stessi editori ed emendatori d' Omero lo guastarono in più d' un luogo , in cambio di correggerlo , come se ne lagna presso Porfirio il celebre Critico Filemone , coetaneo d' Alessandro il Grande . L' ultimo libro dell' Odissea si crede interamente supposto . Le tante ripetizioni sembrano prese e trasportate da un luogo all'

---

(i) Quest' è lo Scoliaсте inedito dell' Arte Rettorica di Dionisio il Trace , e il luogo citato , del quale il Fabricio non fa che un cenno , fu insieme con varj altri pubblicato negli *Aneddoti Greci* del Sig. di Villoison che gli trasse da un Codice MS. della Biblioteca di S. Marco .

all' altro. All' opposto Aristotele ed altri Scrittori antichi citano molti versi d' Omero che al presente più non esistono .

10. Oltre l' Iliade e l' Odissea una moltitudine d' altri Poemi fu attribuita ad Omero da varj Critici dell' antichità , mentre altri d' ugual perspicacia li credono d' Autori diversi . Ciò dinota che non è ben certo se i due più celebri siano d' Omero , o che non portano uno stesso carattere , perchè non uscirono per intero dalla stessa mano . Se fosse altrimenti , farebbero stati la pietra del paragone dello stile dei Poemi controversi , e con tal confronto la questione si farebbe tosto decisa , o non farebbe mai nata .

11. La molteplicità dei dialetti palesa la molteplicità degli Autori . Un uomo solo non ha che un idioma . A ciò pure devono attribuirsi i pleonasmii frequenti , gl' imbarazzi della sintassi , e la irregolarità della prosodia .

12. Il Poema dell' Iliade , se si riferisce a Troja , non ha nè principio nè fine , se all' ira d' Achille , va molto più oltre del segno proposto . Ciò prova che il Poema non è un tutto , e che non è fatto con disegno , nè da un solo Autore .

13. L' Iliade e l' Odissea e paragonate fra loro , e con se stesse , portano l' impronta di diversi Autori e diversi secoli . Questi due Poemi hanno caratteri del tutto opposti , nè possono crederli produzioni d' un solo spirito . Veggiamo nell' Odissea idee di delizie , di ricchezza , di lusso , incompatibili coll' Epoca dell' Iliade . L' Iliade stessa presenta usanze disparate , e stati contraddittorj di società . Gli abbigliamenti di Giunone tratti dalla morbidezza delle donne Asiatiche , il carro di

di cedro del vecchio Priamo , l' ampiezza e magnificenza del suo Palagio , i carri superbi , i tappeti di porpora degli Eroi Greci mal s' accordano colla rozzezza degli stessi Eroi che mettono il bue sulle braccia , e fanno da se stessi altri vili uffizj. Lo scudo d' Achille è visibilmente un pezzo straniero incastrato posteriormente nell' antico rustico fondo. Si vede in esso la perfezione delle arti , e una serie di conoscenze che mostrano il risultato dei progressi dello spirito d' un popolo assai vicino all' ultimo periodo della coltura. Come accordarlo col carattere sanguinario , grossolano , brutale , e con tante altre piccolezze che mostrano in ogni senso l' infanzia della società?

14. Regna la stessa contraddizione nella condotta e nello stile dell' Iliade. Ora il Poeta è vivo , rapido , vario , ora si strascina con lenta e tediosa uniformità. Qua spicca un volo sublime , colà rade il suolo colla più strana bassezza : or si ripetono le stesse parole , or si descrivono le cose stesse : il burlesco fa spesso coll' Eroico il più bizzarro contrasto. Come poi conciliar Omero che adora con buona fede gli Dei coll' Omero che gli disonora e schernisce? No , la testa d' un uomo solo non può accozzar contraddizioni così palpabili.

Or come dunque può esser accaduto che un uomo immaginario producessè due Poemi reali , o che le Opere di molti venissero attribuite ad un solo? Ecco come la intendono i Critici Franzesi , che a un di presso convengono nella spiegazione d' un tal fenomeno.

E' certo che le Storie Mitologiche e tradizionali dei popoli ancora barbari furono dettate in verso , custodite dalla memoria , e pubblicate col

canto (*k*). La Guerra di Troja così gloriosa per la nazione fu per molti secoli l'argomento universale di tutti i Poeti, o Cantori. Essi si esercitavano a gara sopra un tal soggetto, ne rappresentavano le varie vicende, esaltavano le imprese dei loro Eroi, e chi le celebrava meglio otteneva nei giuochi pubblici e nelle solennità il premio del canto, vale a dir, della Poesia. In capo a molti anni deve esser cresciuto a dismisura il numero di cotesti Poemi: e chi non avea talento di comporre, si procacciava il vitto aggirandosi per le varie città di Grecia con una buona provvisione di queste Poesie raccolte da varie parti, e cantando qual uno qual altro di questi pezzi, talora spiccati, e talor connessi con più o meno d'arte, scegliendoli a grado della loro fantasia, e formando un qualche picciolo corpo. La collezione dei varj pezzi che uniti insieme formavano l'intero corso della Guerra di Troja, fu detta *Iliade*. Quei che la recitavano erano chiamati *Rapsodi*, ossia *cucitori di canti*, appunto dal loro costume di unire insieme i canti sconnessi, e formarne una tessitura più o meno lunga, a tenor del genio degli ascoltanti. Quindi l'intera collezione fu detta *Rapsodia*, perchè formata col predetto

to

---

(*k*) Un passo di Proclo conservatoci da Fozio ci rende certi ch'eravi fra i Greci una serie di coteste Istorie Poetiche denominata *il Ciclo Epico*, la quale incominciava dal matrimonio Mitologico del Cielo e della Terra, e terminava nel ritorno d'Ulisse. Era questa una collezione di poemi composti da varj successivi Ponti che si chiamavano *Ciclici*, perchè contribuirono a formare l'intero Ciclo della Storia Mitologica della nazione.

to metodo , e cantata dai detti Rapsodi. Coll' andar del tempo qualche amatore più curioso ed intelligente avrà fatto una scelta meglio intesa dei varj pezzi che abbracciavano l'intera Storia , o un periodo compiuto di essa , rinfrescandone forse il colorito secondo lo stile del suo secolo , aggiungendo qualche verso per legar le parti , troncando quelli che rendevano la tessitura mal coe- rente , e cangiandone altri secondo che gli pareva opportuno. Questa collezione prevalse col tempo sopra tutte l' altre , le fece dimenticare , e fu detta l' Iliade per eccellenza , come la parte migliore dell' intera Iliade. Perchè poi fu ella assegnata generalmente ad Omero? Forse questi fu realmente il più celebre dei Poeti che scrissero intorno la guerra di Troja , ed a lui appartiene la maggiore o la miglior parte dei detti canti. Quindi il suo nome oppressse quello degli altri , e si appropriò le loro fatiche , come quello di Ercole trasse a se le imprese di molti Eroi che fiorirono intorno o dopo i suoi tempi. Forse anche non essendo facile il distinguerne gli Autori , nè volendo dar ad un solo ciò ch' era di molti , l' Iliade fu denominata non dal Poeta , ma dal Musico , o Cantore più celebre , il quale essendo per avventura cieco , qual appunto era quel Demodoco così altamente lodato nell' Odissea , e la voce *Omero* significando appunto *cieco* presso gl' Jonj , quindi fu detto in seguito *l' Iliade d' Omero* , vale a dire , *l' Iliade del Cieco* , ossia del Musico per eccellenza. Che se pur si vuole a tutta possa che un solo uomo chiamato , o soprannominato Omero l' abbia composta per intero , sembra evidente che la collezione di quei canti non l' abbia già scritta coll'



idea di farne un Poema connesso dietro un piano e un disegno preordinato, ma solo spezzatamente, non altro essendosi proposto che di celebrar or quella or questa impresa di qualche Eroe con varj canti isolati, i quali poi ravvicinati fra loro, e accozzati con qualche industria vennero a formar quel corpo ch' ora si chiama l' Iliade. Se ciò non fosse, Omero non avrebbe denominato il suo Poema l' Iliade, quando poi non ne cantava che una picciolissima parte, contraddizione che tuttavvia desta controversie tra i Critici sul vero soggetto di quel Poema; nè dopo aver proposto di cantar l' ira d' Achille pestifera ai Greci, avrebbe poi protratta la sua Opera molto al di là del termine della sua proposizione, nè ci avrebbe inserito tanti canti che celebravano il valore e le vittorie dei Greci, contro l' assunto proposto, in vigor del quale i Greci dovevano andarne sconfitti fino a tanto che durava lo sdegno di quell' Eroe.

Io non mi diffonderò molto sulla spiegazione singolare del nostro Vico, che mi porterebbe troppo oltre, essendo dedotta da più alti e speculativi principj. Basterà di sapere ch' egli sostiene che l' Iliade e l' Odissea così sole e prese da se siano la raccolta dei Canti Nazionali dei Greci, raccolta di varj secoli e di varj Autori, tutti però della più alta antichità, dettata in verso ed in favella Mitologica, ch' era la lingua naturale dei popoli nell' infanzia della società, e contenente la Storia successiva dei costumi e degl' istituti della nazione nei secoli chiamati Eroici, espressa colle gesta degli Dei e degli Eroi, ch' erano caratteri Poetici, ossia esseri reali insieme ed immaginarj, abbelliti e per-

e perfezionati non per lusso, ma per bisogno e povertà di lingua e di spirito, prestando questi caratteri ai popoli barbari lo stesso ufficio che refero poscia a i più colti i termini generali ed astratti, vale a dire, d' idee archetipe, a cui si riferivano tutte le proprietà e gli accidenti particolari della medesima specie. Così Achille era il genere della virtù, Ulisse il genere della sapienza Eroica. Quindi laddove noi diremmo con linguaggio del tutto astratto e filosofico, che *la virtù non lascia invendicate le ingiurie dell' amicizia*, o che *la sapienza colla sofferenza e colla dissimulazione trionfa dei più terribili ed imminenti pericoli*, gli uomini nella loro infanzia intellettuale, resi Poeti dalla necessità, spiegavano il medesimo sentimento con queste locuzioni Mitologiche. *Achille uccide Ettore uccisor di Patroclo*, o *Ulisse nell' antro di Polifemo accieca il Gigante Ciclope*: Simigliamente Omero, secondo il Vico, non è un uomo particolare, ma un carattere, rappresentante la nazione stessa de' Greci, in quanto conservava la Storia de' suoi costumi e la tramandava ai posterì per mezzo del canto: cosicchè il dir che *Omero coll' ajuto delle Muse cantò l' Iliade* è una frase Mitologica dei primi tempi corrispondente a quest' altra; *i Greci ne' secoli Eroici dettarono in Poesia le loro tradizioni, e queste apprese a memoria si andavano cantando dai ciechi*.

Del resto queste spiegazioni, secondo i predetti Critici, vagliono a rischiarar le oscurità, a togliere gl' imbarazzi, a conciliar le contraddizioni che si presentano in folla nella opinione comune intorno ad Omero. Se l' Iliade non appartiene ad un Autor solo, ma a molti, e di varie età, non è ma-

raviglia che i padri, il tempo, la patria ne siano incerti: la mescolanza dei dialetti, le ineguaglianze della locuzione, le descrizioni repetute delle cose medesime sono conseguenze naturali della riunione di varj Poeti, ognun dei quali detta un pezzo isolato, senza pensar al linguaggio, e allo stile degli altri: se l' Iliade e l' Odissea sono l' aggregato di varj piccioli Poemi, svanisce la difficoltà d' impararli, poichè ogni Autore potea facilmente apprendere e ritenere i suoi: se i Poemi Omerici sono una Storia nazionale, le brutalità e sconcezze di quegli Eroi non debbono più ributtarci, poichè ci presentano il vero e fedel ritratto dei costumi e delle usanze de' Greci, anzi pure di tutti gli uomini nel primitivo periodo, ritratto ben più prezioso ed interessante che quello degli Eroi immaginarj de' secoli più raffinati. Se la collezione dei Canti è opera di varie età, la diversità dei colori, il contrasto delle usanze, e il conflitto delle idee non hanno più nulla che ci sorprenda, anzi possono recar istruzione e diletto, mostrandoci il successivo progresso dell' arti, della ragion, dello spirito. Così tutto è appianato, tutto è conseguente, naturale, anzi necessario.

Convien però confessare che se i detti ragionatori sciolgono in tal guisa alcune difficoltà che presenta l' opinione comune, si gettano dal loro canto in altre molto più gravi, da cui tutta la loro industria non so se vaglia a salvarli. Io non entrerò nella discussione dei principj su cui si fonda il Vico, principj nuovi, solidi, e luminosi, ma da cui spesso egli trae conseguenze stranissime, precipitate, e violente: solo nel supposto che l' Iliade e l' Odissea non siano che Storie

nazionali composte dal popolo , domanderò prima perchè queste Storie non comincino se non dall' ultimo periodo , vale a dir , dalla guerra di Troja ; e di questa pure si restringano ad una menoma parte , lasciando l' altre più grandi , ed interessanti . I Greci non aveano dunque esistito prima di quell' Epoca ? o il loro stato inanzi di essa non presentava nulla di memorabile , e degno d' esser conservato e trasmesso ? Cotesta Storia Poetica è ella Storia di fatti o di costumi ? Se il primo , quante vicende , e avventure non dovevano esser accadute fra i Greci , e non accaddero realmente inanzi la guerra di Troja , di cui pure presso Omero , vale a dire , nel Codice della Storia nazionale , non si fa menzione d' alcuna sorte ? Se poi i fatti della Storia Omerica non sono che simboli rappresentanti il costume ; le variazioni e progressioni del costume stesso non sarebbero spiccate più ampiamente in tutto il loro lume nell' intera collezione delle Tradizioni Mitologiche e Storiche della Grecia , piuttosto che confinandole nell' angustissimo spazio d' una parte della guerra Trojana , la quale non potea somministrare che una scena uniforme d' azioni e di sentimenti ? Diremmo noi che le Storie precedenti sianli col tempo smarrite , e non se ne siano conservati che questi due preziosi frammenti ? Ma se tutti questi Poemi erano ugualmente opera dei Greci stessi , se non avevano veruna eccellenza particolare che ne raccomandasse alcuno a preferenza degli altri , se i Greci non li conservavano per il merito della Poesia , ma per la fedeltà della tradizione , com' è possibile che lasciassero perire così grande ammasso di monumenti interessantissimi , nè si prendessero cura di custodir

gelosamente se non se la porzione la più angusta e indifferente della loro Storia?

Più strano ancora è l'altro punto che attribuisce questi Poemi collettivamente ai Greci. Un popolo Autore è un'idea ben bizzarra, e d'un capo alquanto Vesuviano. Tennesi forse una Dieta dei Greci per cantar la guerra di Troja? i popoli composero in parlamento l'Iliade? scelsero in comune i Poeti? o qualche Città fu deputata alla scelta? se ne scelse uno o molti? se uno, ecco Omero: se molti, come lavorarono di concerto? Non è egli vero che da questo metodo risulterebbe più facilmente un Chaos di Poesia che un Poema?

La spiegazione dell'Aubignac e del Mercier, benchè non sia ugualmente bizzarra, non è meno soggetta ad opposizioni di simil genere. Se tanti Poeti composero a gara sulla guerra di Troja, e se di questi riuniti si formò l'Iliade, perchè non ne abbiamo compiuta tutta la Storia? Si accordarono forse tutti a non trattare che l'ira d'Achille, lasciando indietro l'espugnazione di Troja? o si smarrirono forse le loro opere? come può crederli quando l'altre si conservarono? E' egli possibile che i compilatori dell'Iliade, dalla congerie di tanti Canti che tutti versavano sopra il soggetto medesimo, e che avevano per Autori quegli stessi ch'ebbero parte nei Poemi Omerici, non avessero potuto estrar collo stesso metodo e riunir insieme varj altri pezzi che venissero a formar l'intero corpo della Storia Greco-Trojana, o almeno gli avvenimenti più luminosi di quell'impresa? Indarno mi si opporrebbe che per testimonio degli Eruditi molti e molti inanzi d'Omero, o nella me-

de-

desima età scrissero Poemi sopra il soggetto general dell' Iliade , che pure andarono smarriti : poichè prima coteste tradizioni non sono abbastanza certe , poi quando lo fossero , non è punto strano che un Poema compiuto , eccellente , e famoso siasi conservato naturalmente a preferenza di molti altri molto inferiori di pregio . Strano è bensì ed incredibile che da una serie immensa di Poemi di tanti Autori diversi che lavorarono sopra una Storia così famosa non siasi potuto estrarre se non quel tanto che ne formava la parte meno decisiva per la gloria della nazione , e meno interessante per la generale curiosità . Inoltre bisogna esser cieco più d' Omero per non veder nell' Iliade e nell' Odissea una progressione di disegno e d' avvenimenti . Gli Episodj stessi che non sono i più essenziali , nè i più connessi necessariamente coll' azione , hanno però qualche appiccio da cui dipendono . Com' è credibile che varj Autori contemporanei abbiano composto in modo i loro Poemi particolari che il Canto d' uno di essi venisse precisamente a combaciarsi nell' ordine e nelle circostanze col precedente ? Come può stare che in un soggetto misto di fatti reali , e d' immaginazioni favolose , l' idee Mitologiche d' un Poeta , e le macchine ch' ei v' introduce non discordino mai da quelle degli altri , e non ne turbino il gioco ? Che se i varj Canti furono composti successivamente in varie età e in varj paesi , la cosa è ancora più difficile a concepirsi . E' egli assai naturale che varj successivi Poeti vogliano piuttosto esser i continuatori l' uno dell' altro che comporre i lor Poemi da se ? Inoltre ogni Città della Grecia aveva le sue tradizioni particolari , le sue predilezioni per qualche

Eroe ,

Eroe, le sue favole, per così dir, terrazzane: come da tanti e così diversi ingredienti poteva fortuitamente risultarne un tutto affatto coerente ed armonico? „ Un Erudito, dirò col Bitaubè, „ che accorda cotanto al caso, mi sembra imitar „ in piccolo l' insensatezza degli Atei. „ Ma si risponde che l' Iliade fu non solo congegnata di varj pezzi, ma insieme anche raffazzonata e accomodata così acconciamente che le commessure del Musaico non apparivano. Lascio stare che l' asserzione è gratuita, e domando solo due cose. Primieramente poichè questa operazione tendeva a mutilar le opere dei primi Autori, a privarli della loro proprietà, a cancellarne i nomi, e a far che le loro fatiche servissero unicamente alla gloria d' un loro uguale, o forse all' esaltazione d' un Idolo non esistente, come soffersero di veder se e le proprie cose innominate innabissarsi per sempre nella nuova Iliade? come non ridomandarono il proprio, non produssero gli scritti autentici, non cercarono di tramandarli ai posteri nella loro forma originaria? o se ciò accadde dopo la loro morte, i loro congiunti, gli amici, i depositarj dei lor Poemi come non si richiamarono di questo torto, e lasciarono che un' impostura così solenne si perpetuasse d' età in età? Domando in secondo luogo chi son costoro che racconciarono, o piuttosto rigenerarono l' Iliade? I Rapsodi non erano da tanto. Potrebbero mai esser oscuri i nomi di quelli che colla loro industria avessero dato al pubblico il Poema il più famoso dell' universo? Essi medesimi non si farebbero gloriati altamente di tanta impresa? Io so bene essersi detto, come riferisce Eustazio, che

Ci-

Cineto, Rapsodo di Chio, avesse poco o molto alterata l'Iliade, inserendovi alcuni suoi versi, ma Omero esisteva colla sua fama, e correva la Grecia molto inanzi all'Epoca di Cineto. Perciò il Sig. Bitaubè si ride del Klotzio, il quale volle immaginarsi che avendo Omero anticamente scritto in un linguaggio barbaro, Cineto lo ritoccasse, ne ringiovenisse lo stile, e pubblicasse quell'Edizione che di presente s'ammira. Licurgo che ne raccolse le Opere, e Pisistrato che le ordinò, grandissimi veneratori d'Omero, erano ben lungi dal por mano a quei monumenti che risguardavano come sacri. La novella intorno al bando pubblicato da Pisistrato, e all'obolo promesso per ogni verso Omerico, non ha nulla di certo se non la crassa e scandalosa ignoranza del prelibato Scoliaсте, il quale nella novella stessa fa contemporanei di Pisistrato Aristarco e Zenodoto, che vissero sotto i Tolommei (1). Quanto all'e-

men-

---

(1) Ecco il restante di questo racconto tradotto dal Testo che primo ne pubblicò il Chiarissimo Sig. di Villoisou. „ Poscia che Pisistrato ebbe raccolto tutti cotesti Versi, „ chiamò a se 72. Gramatici perchè ordinassero l'Opere d' „ Omero ciascheduno separatamente, e assegnato un premio „ conveniente a quei letterati, diede ad ognun di loro un „ esemplare di tutti i versi Omerici per lavorarci sopra, „ purgarli, e disporli come gli pareva meglio. Poichè ognun „ no ebbe compiuto il suo lavoro, gli chiamò tutti a se, „ e volle che ciascheduno alla presenza degli altri spiegasse „ le ragioni della sua recensione. Allora fatto il confronto „ di tutte, deposte le gare, nè pensando che alla verità, „ e all'accuratezza della Critica, accordarono tutti ad una „ voce che le migliori correzioni d'ogn'altra erano quelle „ d'Aristarco, e Zenodoto. Cotesti Critici riconobbero i „ versi



mendazioni dell' Iliade fatte dai Critici al tempo d' Alessandro e di Tolommeo, esse vagliono a provare appunto il contrario di quel che pretendono i nostri Ragionatori. La scrupolosa diligenza con cui segnarono tutti i luoghi sospetti, e n' esclusero qua e là varj versi sembrano assicurarci dell' autenticità degli altri. Quand' anche ci fosse rimasto qualche verso intruso, o qualche passo alterato ciò non farebbe veruna forza. E chi non sa come abusassero a gara degli Autori Classici i copisti coll' ignoranza, gli Eruditi coll' intemperanza e l' audacia? Fu mai però alcuno che s' avvisasse di credere che Plauto, Cicerone, Plinio fossero prodotti o rifatti dai Comentatori? Ciò che s' è detto di sopra serve a ribattere anche l' opinione di coloro, i quali pretendono che Omero componesse i suoi Poemi a pezzi isolati senza disegno, nè intenzione di farne un tutto. „ Il caso, dice il Sig. Bitaubè, lo avrebbe dunque servito meglio di quel che facciamo cogli altri l' arte ed il genio. Non può negarsi che l' Iliade e l' Odissea non contengano dei pezzi considerabili intimamente connessi: ora se Omero seppe inventare e ordinare le masse grandi de' suoi Poemi, con qual fondamento vuol crederli „ che

---

„ versi intrusi da alcuni per vaghezza del premio, e gli lasciarono bensì sussistere per la consuetudine, ma gli segnarono coi punti per indicare ch' erano spurj e indegni d' Omero. Vill. Anacd. Gr. T. 2. p. 183. Ben osserva il detto Erudito che questa favoletta sembra gemella dell' altra dei 70. Interpreti della Bibbia inventata dal falso Aristea, e smentita dai più avveduti Critici nostrali e stranieri.

„ che non abbia interamente architettato il mo-  
 „ dello? „ Quanto alle contraddizioni che i Cri-  
 tici trovano fra la proposizione e la costruzione del-  
 la favola , quand' anche voglia accordarsi che O-  
 mero non abbia scusa , nulla però di più assurdo  
 che di sostener che un Poeta non sia l' Autore  
 d' un' Opera per qualche discordanza fra l' esecu-  
 zione ed il piano . Così potrebbe negarsi che  
 Virgilio avesse composta l' Eneide , perchè non  
 mantiene ciò che avea promesso fin dal princi-  
 pio , sendochè termina il Poema colla morte di  
 Turno , dopo averci lusingato di rappresentarci  
 Enea non solo guerriero , ma fondator di città .  
*Multa quoque & bello passus dum conderet urbem ,  
 Inferretque Deos Latio .*

Le altre opposizioni non sembrano di tal forza  
 che debbano rivocare in dubbio la esistenza d'  
 Omero , o indurci a moltiplicarlo . Non è così  
 gran prodigio che non si abbiano certe notizie  
 delle circostanze d' un uomo che non parlò mai  
 di se stesso , che ci si rappresenta come mendico  
 errante di paese in paese , prima oscuro , poscia  
 adorato da una nazione sempre amante di mera-  
 viglie e di favole . Se la gran fama del nostro Pe-  
 trarca non si fosse propagata che dopo la morte ,  
 s' egli non ci avesse lasciato tante notizie delle  
 sue avventure , e se fosse vissuto presso un popo-  
 lo ove gli Eroi e i Semidei s' apparentassero vo-  
 lentieri cogli uomini , chi dubita che un qualche  
 Genio non avesse confluuto alla sua nascita , e che  
 l' Italia e la Francia , Firenze , Arezzo , Avi-  
 gnone , Parma , Milano , sopra tutto la sua Pa-  
 dova , per tacer d' altre città , non si avessero  
 disputato l' onore di contarlo fra' suoi cittadini ?

La

La mescolanza dei dialetti potrebbe destar qualche dubbio quando in un Canto per esempio regnasse il Jonico, il Dorico o l'Eolio in un altro. Ma se tutti sono ugualmente sparsi per tutta l'Opera, e talora in un verso medesimo, non può trarsi da ciò verun argomento valevole.

Di maggior peso sarebbe l'obbiezione presentataci dalla difficoltà di ritener nella memoria due così lunghi Poemi, se fosse ben certo che l'arte della scrittura non era cognita all'età d'Omero. Ma se, come suppongono molti Eruditi, e come parmi credibile, quel Poeta visse 300. anni dopo la guerra di Troja, non doveva mancargli il presidio di quest'arte preziosa. Ben è vero però che anche senza questo ajuto un tale sforzo di memoria sarebbe un po' meno prodigioso nell'età d'Omero che nella nostra. Non v'è dubbio che questa facoltà non dovesse, come ben osserva il Wood, essere molto più forte e più vegeta nei primi tempi, quando lo spirito non aveva altri sussidj, nè la tradizione altri mezzi, e quando il bisogno giornaliero le procacciava un incessante esercizio, nè la nudriva che di notizie utili e interessanti, atte perciò a lasciar una lunga e profonda impressione, di quello che a' giorni nostri ove per una parte la stampa, e i dizionarj, presentando alla memoria tanti soccorsi spontanei ne rilassano l'attività, per l'altra le nostre mal intese educazioni la caricano fin dai primi anni di tante vane parole, e di tante laboriose inezie, ch'ella trascura a ragione di custodirne il deposito. Pure parmi affai malagevole che un uomo possa ritenere più di 20. migliaja di versi consecutivi senza obbliarli e confonderli: e poichè niuno degli

an-

antichi non s' avvisa di farne un merito al nostro Poeta, parmi evidente ch' essi erano persuasi ch' egli fosse in ciò ajutato dalla scrittura. Di fatto, se crediamo a Diodoro Siculo, ebbe Omero per maestro un certo Pronapide Ateniese, uomo a que' tempi di molta fama, e da lui apprese il mezzo di conservare e tramandare i suoi versi colle antiche lettere Pelasgiche.

L'accozzamento delle due Epoche nel tempo stesso è un'obbiezione più speziosa che solida. Il contrasto fra la ricchezza e il disagio, il lusso e la rusticità, fra le conoscenze e i costumi, o è esagerato, o non ha nulla di repugnante. I Greci nel secolo della guerra di Troja non erano nè tanto rozzi come al tempo di quel Pelasgo che insegnò loro a cibarsi di ghiande, nè tanto colti come nel secolo di Pericle. In questo stato di mezzo la vita sociale non può avere un carattere perfettamente uniforme. La ricchezza è passeggera, la coltura non s' insinua che lentamente, il costume resiste, e l'abitudine combatte colla sua forza d'inerzia. Il bisogno, il caso, l'esempio introducono le arti, ma queste non fruttificano che a stento in un paese mal affettato, e le sue produzioni non sono che abbozzi informi. Finchè la ragione e la scienza non sono giunte a trionfar dell'ignoranza e del pregiudizio, finchè il commercio non aperse tutte le strade alle arti del meglio, finchè uno Stato non gode per qualche tempo d'una opulenza pacifica, la nazione non avrà mai, per dir così, una fisonomia coerente, ma presenterà sempre lineamenti mal assortiti, e colori disuguali e cangianti. Tali la Storia Sacra ci rappresenta gli Ebrei, tali furono gl' Italiani nei tempi barbari,

tali gli Americani dopo l' invasioni e le colonie d' Europa, e tali dovevano essere i Greci nel periodo fra la guerra di Troja e l' età d' Omero. Non è meraviglia che Priamo Signore d' un Regno a que' tempi considerabile, e sopra gli altri opulento a cagion del commercio, avesse un palagio magnifico, e addobbi preziosi. Agamennone aveva ereditato da Pelope le ricchezze portate dall' Asia: i vasi d' oro e d' argento degli altri Eroi erano frutti delle loro prede: così i mascalzoni di Barberia possono per avventura far pompa di ricchezze e di arredi lavorati colla squisitezza del lusso, senza essere perciò nè agiati nè colti. Il vantato giardino d' Alcino non è che un brolo di quattro pertiche, attorniato da una folta siepe; la sua mensa non ha nulla del raffinamento moderno: la grande opulenza d' Ulisse non consiste che in varie mandre di porci. Un tale stato di società repugna poi esso cotanto all' usanza degli Eroi di cuocer l' arrosto? usanza che nel loro spirito non avea nulla di basso, perchè nobilitata dall' idee di religione annesse costantemente ai conviti. Lo scudo d' Achille ci mostra ch' erasi già trovata l' arte d' intagliar i metalli, di colorirli col fuoco, e di farne figure di rilievo, ma ci mostra esso con qual finezza e maestria fossero eseguiti questi lavori? E quel ch' è più, v' è alcun cenno onde supporre che un meccanismo di tal fatta fosse noto e praticato dai Greci? Non è più verisimile che un tal modello fosse a lui suggerito dall' Asia? Omero avea molto veduto, molto viaggiato, molto inteso o dagli Egiziani, o dai Fenicj. Egli era inoltre Poeta pieno d' immaginazione, e per essenza e per gusto ricer-

cator del mirabile. Piuttosto che supporre che i due Poemi siano opera di diversi secoli, non sarebbe egli più credibile che i quadri di magnificenza, o le meraviglie dell' arte destinate a colpire colla novità appartengano al Poeta Asiatico, e i ritratti delle usanze familiari e dell' arti comuni siano dello Storico Greco? Le contraddizioni stesse, se vogliono pur dirsi tali, potrebbero essere una prova non dispregevole della mia conghiettura. Un Poeta d' un secolo più raffinato sarebbe stato coerente in ogni punto; il palagio d' Alcino che per la ricchezza par quello d' un Re del Perù, non avrebbe avuto per giardino l' amenissimo, ma troppo schietto, verziere d' un Gentiluomo di campagna, nè la sua mensa sarebbe quella d' un ricco borghese, ma d' un Sibarita opulento. Il meccanismo dello scudo è pieno d' imbarazzi e d' oscurità che fecero sudare i Critici: il che può far sospettare che Omero abbia piuttosto traveduta immaginando la esecuzione del suo disegno da qualche confusa notizia, che vedutala espressamente in un vero esempio. Perchè dunque si vorrà far onore ai secoli Eroici di tutto ciò che Omero aveva inteso dagli altri, o immaginato da se? Ben tosto diremo che i Greci aveano l' arte di far coll' oro delle figure Automatiche che facevano gli usizj di serve, come fossero animate, perchè Omero volle sognarne di simili. Ma su questo punto dell' arti veggasi l' eccellente Opera del Gouget, che ne tratta di proposito (m), seguendo

C

pas-

---

(m) Orig. des Arts T. 2. L. 4. 5.

passo passo il Testo d' Omero , e si giudichi po-  
 scia se presso di lui si trovino mai a tal grado  
 di perfezione che sia incompatibile con quel pe-  
 riodo di tempo che abbraccia la vita di quel Poe-  
 ta . Lo stesso dicasi delle cognizioni : le stelle di  
 cui parla Omero non sono che le più cognite e  
 le più necessarie all' agricoltura , e quand' egli  
 avesse avuto maggiori conoscenze d' Astronomia e  
 di Fisica , ciò non proverebbe nulla per la sua  
 nazione ; come la dottrina di Dante non vale a  
 mostrare la coltura universale de' suoi coetanei .  
 Le arti dunque e le scienze dei Greci non erano  
 tali ai tempi d' Omero che dovessero rammorbidir-  
 ne ed ingentilirne i costumi , ch'è opera di mol-  
 ti secoli , frutto della Filosofia , e d' un sistema pie-  
 namente sviluppato d' umanità . Quanta ferocità non  
 regnava tra i campioni de' Guelfi e de' Ghibellini ?  
 quanta sceleraggine fra i piccoli Tiranni d' Italia ?  
 pure le arti , e le leggi fiorivano presso costoro più  
 che fra i Greci d' Omero , e molti di questi ultimi  
 tenevano splendide corti , e sfoggiavano di ricchez-  
 ze e di lusso . I Conquistatori dell' America usciva-  
 vano da una nazione forse la più colta d' Europa ,  
 la più fornita di arti , la meglio educata dalla re-  
 ligione e dalla politica , pure gli orrori della loro  
 bassa atrocità spaventano ancora la Storia . Ma vo-  
 lendo anche scordarsi di quanto si è detto , l' argo-  
 mento di questi Critici potrebbe aver qualche forza ,  
 qualora questa progressione o discordanza di costu-  
 mi , e di arti , si scorgesse progressivamente nell' O-  
 pera , o almeno per intervalli affai separati e sen-  
 sibili , in guisa che per esempio spiccasse fra un  
 Canto e l' altro un sistema di società e di spiri-  
 to

to notabilmente diverso : ma se queste idee così discordanti si veggono mescolate , e per così dire intessute l' una nell' altra , se la gran Dea Calipso nella sua deliziosa isola non ha che strumenti disadatti per fabbricar la barca d' Ulisse ; se la figlia del Re de' Feaci va in carrozza alla fontana , ma per lavarvi il bucato , se i figli del Re amano di pascere gli armenti paterni , non è egli evidente che tutte queste usanze appartenevano ugualmente allo stesso secolo , che la loro contraddizione non istà che nello spirito di cotesti Critici , e che il Poema che le descrive è fatto di getto da un solo e medesimo artefice ?

Le inuguaglianze e le contraddizioni di stile rimproverate ad Omero sono un argomento assai debole , nè può esser di verun peso nè presso gli Entusiasti , nè presso i Censori di quel Poeta . „ Sia che si consideri il soggetto , ( dice un letterato Filosofo ) o il piano , o la condotta , o le macchine , sia che si guardi allo stile , al ritmo , all' armonia , si sente ben tosto che tutto è uno in Omero , tutto è di lui . „ Checchè voglia pensarsi de' suoi veri o supposti difetti , delle negligenze , delle minuzie , delle ripetizioni , della proliffità , degli epiteti , è certo che regna ne' due Poemi da capo a fondo un medesimo carattere : e non solo il sublime e 'l basso , ( o ciò che a noi sembra tale ) il triviale e 'l nobile , il freddo e 'l toccante sono in un' alternativa pressochè continua , ma queste qualità sono assai spesso innestate l' una nell' altra , e formano la modificazione essenziale dello stile Omerico . Non v' è dunque mezzo : o tutta l' Iliade e l' Odissea



36 RAGIONAM. PRELIM.  
fon d' Omero , o di 48. Canti non ve n' ha  
un solo che gli appartenga ( n ).

## SEZIONE II.

*Estratto della Vita d' Omero attribuita ad Erodoto,  
e diversità delle opinioni intorno di essa. Sfida  
fra Omero ed Esiodo convinta di falsità.*

**P**Oichè Omero è un uomo reale , sembra im-  
possibile che fra tante tradizioni , tuttochè  
incerte , non siavene alcuna di vera . Se una mi-  
nuta e circostanziata relazione può bastare ad au-  
tenticar un fatto , noi non abbiamo a desiderar  
sopra Omero nulla di più dopo la Vita di lui  
attribuita ad Erodoto . Ella merita che se ne dia  
il sommario , non solo perchè la più compiuta e  
ordinata d' ogn' altra , ma perchè non sente nulla  
di Romanzo , e parla d' Omero come d' un  
uomo .

( o ) Un certo Menalippo di Magnesia andò a  
sta-

---

( n ) Nelle Riflessioni del Sig. Bitaubè premesse alla sua  
Traduzione dell' Odissea , trovo una notizia singolare , e trop-  
po degna d' essere qui riferita . „ Io sono , dic' egli , affai cu-  
„ rioso di vedere come farà un moderno Critico Italiano ,  
„ per rivendicare al suo paese le Opere d' Omero , e per  
„ provare , come lo ha promesso , che furono composte nella  
„ Magna Grecia da alcuni Sacerdoti discepoli di Pittagora .  
„ Convien dire che l' amor della patria abbia una gran for-  
„ za se fa nascere asserzioni di questa spezie „ .

( o ) La relazione seguente è tratta dal Compendio della  
detta Vita fatto da Mad. Dacier , e da me abbreviato in al-  
cuni luoghi .

stabilirsi a Cuma nell' Jonia, ove sposò la figlia d' un cittadino, nominato Omero, e n' ebbe una fanciulla detta Criteide. Il padre e la madre di questa essendo venuti a morte, la giovine passò sotto la tutela di Cleanatte, amico di Menalippo. La custodia del tutore non fu molto esatta, e la giovine si trovò gravida. Cleanatte che non avea preveduto il male, volle nascondere, e a tal fine allontanò Criteide, mandandola con Ismenia, Condottiere d' una Colonia a Smirna, che stava allora fabbricandosi, diciotto anni dopo Cuma, e 168. dopo la guerra di Troja. Qui sendo ella un giorno ita ad una festa solenne che celebravasi sulle rive del fiume Melete, colta dalle doglie, partorì Omero, che da tal circostanza ebbe il nome di Melesigene. Dopo ciò Criteide separossi da Ismenia, e fu costretta a procacciarsi il vitto filando lane. Un certo Femio, uomo accreditato che trovavasi a Smirna, e vi teneva scuola di Belle Lettere e di Musica, se ne invaghì, la sposò, e adottò per suo figlio il fanciullo, in cui fin d' allora scoprivasi un genio meraviglioso, e la più felice natura. Morto Femio, e insieme Criteide, il giovine Melesigene successe ai beni e alla scuola del padre, e si fece ammirare pe' suoi talenti non solo da quei di Smirna, ma insieme anche dai forastieri che concorrevano d' ogni parte a quella città di commercio. Un padrone d' un naviglio di Leucade, chiamato Mente, uomo di spirito, e amante della Poesia, portatosi a Smirna per il suo traffico, s' innamorò dell' ingegno d' Omero, e lo stimolò ad abbandonar la sua scuola per unirsi a lui, e seguirlo ne' suoi viaggi. Omero che già medi-

tava il suo Poema dell' Iliade , e conosceva che nulla poteva essergli più vantaggioso che il veder i luoghi di cui avrebbe dovuto parlare , e istruirsi dei costumi che vi regnavano , profitto' volontieri di questa occasione . Dopo aver veduto l' Italia e la Spagna , portossi all' Isola d' Itaca , ove fu colto da una grave flussione negli occhi . Colà fu egli assistito con zelo da Mentore , uomo ricco , giusto , ospitale , e da lui apprese molte notizie sopra le avventure d' Ulisse . Risanato rimbarcossi collo stesso Mente , e se ne andò a Colofone , ma ivi la sua flussione si rinnovò con tal violenza che divenne interamente cieco . Questa sciagura lo fe risolvere di tornarsene a Smirna , ove sperava che i suoi conoscenti avrebbero preso cura di lui , e che colla sua Poesia si sarebbe procacciato i mezzi di sostenersi . Terminò ivi l' Iliade , ma sembra che non trovasse in quei cittadini le disposizioni di prima , o che , come spesso accade , si contentassero di pagarlo con una sterile lode , poichè da lì a non molto fu costretto di passar a Cuma colla lusinga di trovarci maggior soccorso . S' arrestò per via in una terra detta Muro-nuovo , ove un celebre fabbricator d' arme , per nome Tichio , più sensibile ai vezzi della Poesia di quel che poteva aspettarsi , lo raccolse ed alimentò per qualche tempo . Mostravasi in questa terra , fino ai tempi d' Erodoto , il luogo ove usava di sedere quando recitava i suoi versi . Quì fu che compose buona parte de' suoi Inni agli Dei , e il Poema sulla spedizione d' Anfirao a Tebe . Trasferissi poscia a Cuma , ove fu accolto con un trasporto di gioja , che sembrava promettergli i più felici successi . I suoi versi fu-

rono generalmente ammirati, ma essendosi egli offerto d'immortalar il nome della Città, e renderla celebre sopra d'ogn'altra, a condizione d'esser alimentato dal pubblico, un grave Magistrato rispose che il Senato avrebbe assai che fare se volesse mantener tutti i ciechi che cantavano dei versi. Questo solo tratto bastò a raffreddare la buona volontà degli altri. Una tal avventura fe' scordar il nome di Melesigene, dato sino allora al nostro Poeta. Egli non fu più detto che Omero, vale a dire, *il cieco* nella lingua di quei di Cuma. Partendo di là per trasferirli a Focea fece Omero un'imprecazione che non nascesse mai a Cuma verun Poeta che potesse darle splendore e renderla celebre, ben avvisando che i Poeti sono, come Ossian li chiama energicamente, *i Re della Fama*.

Essendo a Focea, ove cantava con applauso i suoi Poemi, un certo Testoride, maestro di scuola, gli offerse di alimentarlo a patto che gli lasciasse trascrivere i suoi componimenti. Omero costretto dal bisogno vi acconsentì; ma come costui ebbe in sua mano cotesti tesori, fuggissene a Chio, ove li spacciò come suoi, e fece fortuna, mentre il povero Autore guadagnava a stento di che vivere. Questa indegna superchieria giunse all'orecchie d'Omero, che volle perciò andar a Chio, e smascherar l'impostore, ma non avendo trovato che una barca che menava ad Eritra, vi montò, e di là passò a Chio in un battello di pescatori che lo sbarcarono, ma ebbero la crudeltà di abbandonarlo sulla riva, ove fu costretto a passar la notte. Cieco, e solo egli non potea che smarrirsi in una spiaggia de-

ferita : pure si pose in cammino, e andò errando quasi due giorni senza trovar alcuno che potesse guidarlo e soccorrerlo. Alfine sulla sera, inteso poco da lungi un belar di capre, s' avviò a quella volta, e sarebbe stato divorato dai cani, se il pastore, chiamato Glauco, non fosse accorso a salvarlo. Il buon pastore lo menò alla sua capanna, e lo ristorò il meglio che potè, ed Omero in ricompensa lo intrattenne col racconto di ciò che avea veduto di più curioso ne' suoi viaggi. Glauco il giorno dietro andò tosto a raccontar al suo padrone quest' avventura. Il padrone gli ordinò di condurgli inanzi cotesto cieco straordinario, e come lo intese parlare se ne compiacque per modo, che lo volle appresso di se, e gli confidò l' educazione del proprio figlio. Quest' uomo stava in una terra detta Bolisso, presso alla città di Chio. Omero vi si trattenne per qualche tempo, e vi compose alcuni Poemi. La sua riputazione essendosi sparsa nella prossima città, l' impostore Testoride, sentendo d' aver Omero così vicino, non osò aspettarlo, e sgombrò in fretta il paese. Il Poeta andò a stabilirsi a Chio, vi aperse una scuola, e si diede a recitar in pubblico le sue Poesie, che gli furono questa volta solidamente fruttuose. Egli ne acquistò dei beni, prese moglie, e n' ebbe due figlie, l' una delle quali morì giovine, l' altra fu maritata ad un cittadino di Chio. Fu quì che compose l' Odissea, ove si compiacque d' inserire i nomi di varj suoi benefattori, quali erano Femio, Mente, e Mentore, come nell' Iliade avea inserito quello di Tichio.

Pensando di trovar nella Grecia un Teatro per  
la

la sua gloria Poetica miglior dell' Jonia , risolse di trasferirvisi , e affine di prepararsi un' accoglienza più favorevole , aggiunse alla sua Iliade molti versi in lode di varj Stati di Grecia , e spezialmente d' Atene e di Argo . Partitosi adunque da Chio , approdò a Samo , ove fu trattenuto da quegl' Isolani , e vi passò la vernata cantando alle porte dei cittadini più grandi , e traendosi dietro un gran corteggio di popolo . Giunta la buona stagione passò da Samo a Io , una delle Sporadi , col disegno di continuar il suo viaggio per Atene ; ma quando già stava per intraprenderlo venne ad infermarsi in quell' Isola , ed ivi morì . Gli abitanti gli resero gli onori funebri , e lo seppellirono in riva al mare , essendo costume di collocar i sepolcri dei personaggi celebri nei luoghi più esposti alla vista dei passeggieri .

Questa narrazione nel Testo è assai più lunga e minuziosa : ma s' ella può forse arrear noja , non porta almeno l' impronta della menzogna , come tante altre tradizioni apertamente favolose o ridicole . Pure convien dir che gli antichi non vi prestassero un' intera fede , poichè non avrebbero continuato nelle loro controversie sulla patria e sul tempo d' Omero , due articoli chiaramente decisi e specificati da questa Storia . Ciò che deve sopra tutto averle scemato l' autorità è il nome dell' autore , che non può esser Erodoto , quando non si voglia che lo Storico contraddica apertamente a se stesso ; poichè laddove lo Scrittore di questa Vita fissa la nascita d' Omero all' anno 168. dopo la guerra di Troja , il vero Erodoto nella sua Storia lo afferma nato solo 400. anni inanzi di lui , vale a dire , dopo l' espugna-

gnazione di Troja anni 340. , sendochè 740. appunto ne passano tra questa famosa Epoca e 'l tempo d' Erodoto. Ma prescindendo anche da ciò , questa vita al Pope non sembra molto degna d' Omero , nè meglio fondata dell' altre : ella non è , secondo lo stesso , altro che una raccolta di minuzie spoglie di prove ; tutti gli avvenimenti , quantunque non improbabili , si riferiscono alle più basse condizioni della vita. Vi domina per tutto uno spirito Gramaticale , che si palesa nei versi estemporanei di cui è sparso , attribuiti ad Omero , benchè non abbiano una scintilla del foco Omerico . In somma in questa relazione egli vede ad ogni passo il Maestro di Gramatica allevato nell' oscurità , e che non sa concepir impiego più glorioso o più nobile che quello di presieder ad una scuola . In generale , se le altre novelle relative ad Omero sono dettate dall' entusiasmo , queste , secondo il Pope , non possono attribuirsi che ad una impotente curiosità . Non avendo questa alcun mezzo reale di soddisfarfi ricorse per disperazione a due ripieghi , il primo di notomizzar il nome d' Omero , e traendone a forza diverse Etimologie , crear poscia i fatti che vi si adattassero , l' altro di studiar le sue Opere vere o supposte , e d' immaginarvi varie allusioni alla sua persona , e agli avvenimenti della sua vita . Così per di lui avviso Demodoco cieco che nell' Odissea canta alla mensa dei Principi la guerra di Troja fu il modello del cieco Omero , che va cantando la sua Iliade alle porte dei ricchi ; Femio , altro Cantore d' Itaca , diventò il suo maestro , il savio Mentore amico d' Ulisse , che appresta il viaggio di Telemaco , fu

l' a-

l' amico d' Omero , che appunto in Itaca gli prestò alimento e soccorso. La madre di famiglia povera e savia , che in una comparazione dell' Iliade lavora e pesa la lana era colà messa a posta per farne la madre del Poeta , e i cani d' Eumeo che furono sul punto di morder Ulisse generarono quelli di Glauco , che per poco non fecero in brani il povero Omero. Benchè queste riflessioni non siano senza apparenza di verità , sembra però che non si possa rigettar interamente sopra semplici conghietture una relazione così circostanziata e connessa , che non si rende sospetta nè col favoloso , nè col mirabile. L' Omerico viaggiatore Wood sente in ciò diversamente dal suo concittadino. Egli non trova ragione di dubitar ch' Erodoto non possa esserne l' autore , benchè non risponda alla difficoltà nata dalla contraddizione dei calcoli. Erodoto , nazionale d' Omero , doveva aver un vivo interesse di raccogliere e depurar le notizie intorno di lui , ed è credibile che ci abbia dato quanto correva in tal soggetto di più probabile. Se le avventure accadute a quel Poeta appartengono a una condizione oscura , che importa ? Il senso di queste differenze non era a quei tempi così squisito come ai nostri. E poi dovea forse Omero esser un gran Signore perchè cantò i fatti dei Principi ? Un Maestro di ciò che allora diceasi Musica era ciò che sarebbe a' dì nostri un Professor d' Enciclopedia , nè Omero potea sdegnar un tal titolo. Ognuno ne penserà ciò che vuole : sia questa vita d' Erodoto , o d' altri , a me sembra che se forse non è tutta vera , porti però molti caratteri di scritto antico , ed abbia sopra d' ogn' altra un' aria generalmente diffusa di verità .

Me.



Merita d'esser quì riferita ed esaminata una tradizione non indifferente sopra un' avventura Poetica della vita d' Omero . Vuolsi che sendo già vecchio avesse una sfida di Poesia con Esiodo , e che vi restasse soccombente , del che Esiodo giustamente superbo consacrò sul monte Elicon a un tripode in onor delle Muse con due versi che attestavano la sua vittoria . Plutarco ci rende conto della circostanza che diede luogo a questa tenzone (p) , che meritava d' avere per spettatrici le Muse . Racconta egli che un certo Ganittari , Re dell' Eubea , volendo onorar con giuochi funebri la memoria d' Anfidamente suo padre , invitò in Calcide , oltre gli Atleti , anche i Poeti più celebri . Omero ed Esiodo vi accorsero , e venuti al cimento restò vincitore Esiodo , e ne riportò in premio un tripode d' oro con una iscrizione , il cui senso era che *il Poeta della pace e dell' economia domestica meritava la corona a più giusto titolo che quello della guerra e della discordia* . La moralità è bella e sensata , ma il mal è che la storia ha tutta l' apparenza d' una novella , e Plutarco stesso non mostra di risguardarla che come tale . Chi ne ricercasse il fondamento non ve n' ha alcuno fuorchè in due versi d' Esiodo , nei quali afferma d' aver una volta vinto nella gara degl' Inni , e riportatone un tripode che fu da lui dedicato alle Dee d' Elicon . Qualche partegiano appassionato d' Esiodo volle tosto immaginarsi che l' emulo di cui trionfò fosse Omero , e

ben

---

(p) Nel Convito de sette Savj .

ben tosto ci fu chi raccolse questo sogno, e ne fe' una storia. Ella trovò credenza anche presso alcuni Scrittori autorevoli, quali furono fra gli altri Varrone citato da Gellio, e Dione Grisostomo. Il dettaglio di questa gara ci fu dato da un Gramatico in un Opuscolo su tal soggetto. Egli poteva esser creduto il padrino dell' uno o l' altro de' due campioni, se non gli fosse scappato di far menzione dell' Imperator Adriano, con che venne a togliere ogni autorità al suo racconto. Il Pope ne mostra sensatamente la vanità. Quand' anche voglia concedersi che que' due Poeti fossero stati contemporanei, punto di Critica affai problematico, chi può mai credere che Esiodo parlando della sua vittoria avesse dissimulato ciò che formava la parte più luminosa del suo trionfo? Il *vincitor d' Omero* non era forse in que' tempi un titolo invidiabile ad Apollo stesso?

## SEZIONE III.

*Lumi che possono trarsi dalle Opere d' Omero intorno le circostanze che lo riguardano. Del tempo in cui fiorì, della sua patria, della sua cecità, de' suoi viaggi. Estratto dell' Opera del Blackwel intitolata Ricerche sopra Omero, ed analisi critica della medesima.*

SE lasciando al popolo le tradizioni sempre fossette ed incerte prenderemo a consultar Omero stesso nelle sue Opere, forse ci riuscirà di scoprirvi qualche traccia più sicura di verità.

Chi volesse determinar l' anno della nascita d' Ome-

Omero farebbe in vero poco meno ridicolo di Giulio Firmico, che ne conobbe perfino il giorno e l'ora, poichè osò darcene il Genetliaco. Ma quanto al periodo in cui visse, i suoi Poemi possono darcene più d' un indizio. Benchè io inchini a credere che il Vico ne protragga di troppo l' Epoca fino al tempi di Numa, non saprei nemmeno aderire al Wood che lo fa vicinissimo alla guerra di Troja; e vorrei più volentieri attenermi al testimonio dei Marmi d' Arundel che lo fanno vivere circa tre secoli dopo il sacco di quella città: Io so bene che il Wood si fonda appunto sopra un passo d' Omero stesso nel L. 20. dell' Iliade, ove parla della discendenza d' Enea, ma l' argomento ch' egli ne trae non è senza replica, come vedrassi a quel luogo, nè parmi che vaglia a bilanciare i ragionamenti del Pope e del Goguet, tratti da osservazioni meno ambigue del Testo Omerico. Il Poeta nel suo Catalogo invocando le Muse attesta ch' egli e i suoi coetanei non sapevano nulla di certo sul conto di quei Capitani, e che quanto ei potea dirne non era che per tradizioni della Fama: prova evidente che a' suoi tempi non esisteva alcuno che si fosse trovato a quella guerra, o ne avesse sentito parlare da un testimonio di vista. Inoltre egli fa spesso menzione d' una decadenza sensibile dell' umana spezie, affermando che dieci uomini de' suoi giorni non avrebbero smosso un sasso che Ajace da se solo scagliava con facilità: ora questa degradazione di forze, foss' ella reale o immaginaria, suppone un' Epoca remota di qualche secolo. Aggiunge a ciò molta forza lo stato della lingua, e della versificazione Omerica, la  
pri.

prima delle quali è più ricca, polita, Grammaticale, l'altra, malgrado alcune licenze, più regolare, aggiustata, armonica di quel che potesse portare la nota rozzezza dei tempi Iliaci: dal che appunto viene in opinione il Goguet che nello spazio intermedio tra la guerra di Troja e il secolo d'Omero dovesse essersi fatto tra i Greci un grande esercizio di scrivere: Ora se la scrittura nel tempo della spedizione de' Greci o era tuttora incognita, come pensano alcuni, o certo, come tutti convengono, assai disadatta, e di pochissimo uso, sembra che dovesse correre più di due secoli innanzi che l'esercizio materiale dell'arte, svegliando la riflessione, moltiplicando gli esempj, e introducendo la regola, potesse dar alla favella quel tornio d'analogia, quell'accuratezza Grammaticale, e quella regolarità di metro e di numero che nelle Poesie d'Omero sembrano presentar il fenomeno inesplicabile d'una lingua perfetta in ogni sua parte fin dal suo nascere.

Varie comparazioni d'Omero prese dalle tempeste, e dai venti, varj cenni Geografici intorno le situazioni dei paesi, esaminati dal Wood su i luoghi stessi, e paragonati coll'aspetto attuale, convinsero questo sagace e dotto Osservatore che Omero era incontrastabilmente nativo d'Jonìa, o, se si vuol, dell'Eolide, paesi troppo limitrofi, e poco estesi per formar una differenza sensibile: della quale scoperta seppe egli fare un uso felice, impiegandola a giustificare varj passi di quel Poeta che gli procacciarono più d'una ingiusta censura da chi volle giudicarlo senza aver un'idea precisa della località in cui era posto, e del punto di prospettiva nel quale gli oggetti gli si affac-

facciavano. Quantunque però egli penda a decider la questione della patria Omerica a favor di Chio, non vorrebbe contuttociò batterfi in duello con altri viaggiatori che volessero accordar quest' onore a qualche altra città o isola della costa d' Asia, giacchè tutte quante sono da Rodi fino a Tenedo, se si guarda al Testo d' Omero, hanno titoli ugualmente legittimi.

La cecità d' Omero, di cui par che non si dubiti, o è supposta, o non lo colse che molto tardi. Una medaglia di Chio lo rappresenta nell' atto di legger un libro. Ma la medaglia più autentica son le sue Opere. Basta scorrerne un canto per dir con Vellejo Paterculo, *quem si quis cæcum genitum putat, omnibus sensibus orbis est.* Cicerone nella Tusculana Quinta distrugge colle sue parole medesime ciò che pur mostra di credere; o piuttosto fa sentire ch' egli non si prevale della cecità supposta d' Omero, se non perchè in quel punto cadeva a proposito del suo soggetto. *Traditum est (chi può dirlo meglio?) Homerum cæcum fuisse: at ejus picturam, non poesin videmus. Quæ regio? quæ ora? qui locus Græciæ? quæ species formæ? quæ pugna? quæ acies? quod remigium? qui motus animorum? qui ferarum? non ita expectus est, ut quæ ipse non viderit, ut videremus effecerit?* Non sarebbe però punto strano, anzi forse credibilissimo, che Omero, posciach' ebbe per mezzo della vista raccolto un fondo immenso d' oggetti, colto poscia dalla cecità si fosse dato appunto allora aila fabbrica de' suoi Poemi. La sua infermità medesima, oltre che lo costringeva maggiormente a cercar il conforto di questo esercizio, gli somministrava insieme qual-

qualche opportunità non indifferente per eseguirlo. Lo spirito non più distratto da nuovi oggetti doveva afferrarsi con più forza a quelli che avea già scolpiti nella fantasia, la quale spargeva sopra di essi, dirò così, un lume interno ancora più vivo: l'ozio e la solitudine gli davano più lena per intraprendere e continuare il lungo lavoro di due così estesi Poemi, che difficilmente avrebbe potuto eseguire nel corso de' suoi pellegrinaggi; finalmente la memoria costretta a pascersi di se medesima, acquistava un maggior grado d'intensità e di attitudine a presentar l'idee passate, e a custodir le presenti. Di fatto Ossian e Milton, due Genj ciascheduno nella loro spezie della classe d'Omero, dettarono i loro Poemi nello stato medesimo di cecità, e forse perciò sentirono meglio quella vivissima accensione di fantasia, chiamata appunto da Ossian con espressione sovrumana, *la luce del canto*.

La lettura dell'Iliade e dell'Odissea non ci lascia dubitare che Omero non avesse intrapreso molti viaggi per arricchirsi di conoscenze d'ogni spezie. Il Catalogo delle due armate nel 2. Libro dell'Iliade ci offre la prima Carta Geografica della Grecia, e della costa dell'Asia delineata con una esattezza ammirabile. Una gran parte dell'opera di Strabone non è che un commentario e un elogio di questa Carta: e il Wood che traversò l'Arcipelago con Omero alla mano, e Strabone inanzi, non cessa di esaltare l'aggiustatezza prodigiosa della Topografia Omerica. Egli s'era anche proposto d'illustrarla con un'opera particolare, che farebbe stata probabilmente alquanto più interessante che l'altra di quel Deme-

trio di Scepsi , il quale si compiacque di scrivere 60. libri sopra sole trenta linee di quel Catalogo. Molti Scrittori amano di credere che Omero abbia parimenti viaggiato nella Fenicia , e in Egitto , e veduta la Spagna , l' Africa , la Sicilia , ed infine tutti i luoghi di cui egli o parla , o fa cenno. Altri però non fanno così facilmente persuadersi di queste peregrinazioni , ripensando che i viaggi i più agevoli ai tempi nostri erano in quell' età lunghi , difficili , pericolosi ; e pensano piuttosto che quanto Omero racconta de' paesi e de' popoli fuori di Grecia possa averlo appreso dai Fenicj , o da qualche altro mercatante , o viaggiatore nazionale o straniero , della qual opinione credono aver prove bastevoli nell' omissione di varie particolarità interessanti che dovevano balzar agli occhi d' un testimonia oculato , e nella mescolanza di poche verità non recondite , e di molte favole , parte credute con buona fede , parte visibilmente immaginate per abbellimento Poetico.

Il cumulo di queste ed altre particolarità attenenti ad Omero , somministrò all' Inglese Blakwel il soggetto d' un' opera pensata con novità , e maneggiata con ingegno ( *q* ), di cui non sarà nè discaro , nè inutile ch' io presenti il piano , ed alcune idee principali . Egli si propone di sciogliere la questione , *come sia addivenuto che dopo 2700. anni non vi sia stato verun Poeta ch' abbia uguagliato Omero nell' Epopea , e niuno inanzi di*  
lui

---

( *q* ) Inquiry into the life and writing of Homere.

*lui che lo sorpassasse.* Crede egli dunque di trovar la soluzione d' un tal Problema in un concorso felice di circostanze morali e fisiche ; ch' egli divide in due classi , generali , e particolari . Basterà di proporre , accennando le ragioni della loro influenza :

Le circostanze generali furono 1. la patria . Omero nacque nell' Asia Minore sotto un cielo temperatissimo ; e perciò atto più d' ogn' altro a produrre una felice costituzione di spirito , e a comunicargli i doni dell' immaginazione e della sensibilità , che formano i grandi Poeti .

2. Lo stato della società . La Grecia affatto selvaggia ne' primi tempi , dopo la guerra di Troja era in parte civilizzata , e accresciuta di popolazione , di città , e di ricchezze ; ma le guerre intestine , appunto per ciò , divennero più frequenti , e più lunghe : piraterie , invasioni , fughe , battaglie , saccheggi , erano le avventure giornaliere di que' tempi . L' industria dall' altra parte gareggiava col furore , e correvano perpetue vicende di città spianate , e nascenti . In tal situazione di tempi Omero nacque e fiorì . Perciò fu spettatore delle scene più interessanti e più grandi : vide da una parte case incendiate o messe a sacco , guerrieri trucidati l' un sopra l' altro , donne strascinate , madri atteggiate di disperazione e d' angoscia , dall' altra fondazioni di città e di colonie , popoli ispirati dalla libertà , floridezza di commercio , concorso d' arti d' ogni specie , terre fertilizzate , e ridenti pei doni della pace e dell' abbondanza . Qual miniera d' immagini , sto per dire , viventi per un Poeta ! In tale stato le passioni sono vivacissime , senza ritegno , e senza velo ; e più atte ad eccitar quelle convulsioni d'



affetti violenti, o patetici, che sono l'anima della Poesia. Omero nato prima avrebbe trovato una barbarie troppo grossolana e uniforme: più tardi la polizia più regolata, e più stabile dovea rintuzzare o mascherar la natura. Il secolo del buon governo e della moderazione non è un secolo Epico.

3. Lo stato della lingua. Al tempo d' Omero ella non era nè incondita, nè raffinata: musicale perchè ancora carica d'accenti, che sono il primo linguaggio della passione, impregnata di metafore, perchè prodotta da impreffioni gagliarde, schietta, naturale, ed energica. Una maggior coltura sociale stabilisce anche fra i vocaboli i gradi di nobiltà, ne scema l'energia colle regole d'una decenza arbitraria, la rende più schizzinosa, più povera, e le toglie la libertà e la schiettezza, che ne fanno il pregio più bello.

4. Lo stato della Religione. Ella era una mescolanza di dottrine Egiziane, e di novelle Greche coniate dietro i modelli Egizj ed incorporate fra loro, che formavano un tutto misterioso e allegorico. Omero nacque in tempo che la Religione aveva tutto il fervor della novità, e lasciava travedere il senso mistico della sua origine. Ella sorprende col mirabile, imponeva coll'autorità, ed esercitava lo spirito coll'allegoria. Quindi si prestava in ogni senso agli usi e agli oggetti Poetici.

Le circostanze particolari che ajutarono il Genio d'Omero sono

1. La sua educazione. Fu egli adottato e allevato da Femio Cantore, o Poeta di professione; e fu ben tosto iniziato nei misterj dell'arte. E

cre-

credibile che Femio avesse presso di se la raccolta delle opere degli antichi Poeti che 'l precedettero. Tali erano Lino, Orfeo, Museo, primi fondatori della religione dei Greci, Elena figlia di Museo, che cantò la guerra di Troja, Eumolpo institutor de' Misterj di Cerere, Olene di Licia autor degl' Inni che si cantavano a Delo nelle Feste d' Apollo, Timeta celebre pe' suoi viaggi, Olimpo le di cui composizioni Musicali, per attestato d' Aristotele, suscitavano la più forte passione, infine Tamiri di Tracia che meritò d' esser creduto emulo delle Muse. Così Omero trovò affai per tempo di che alimentare il suo talento poetico, e di apprendere a fondo la Storia, e la Teologia Mitologica.

2. La sua povertà, che lo costrinse a continuare nella professione di Cantore, o di Bardo. Questa spezie d' uomini era allora rispettata ed accarezzata dai popoli, ch' essi istruivano e diletta- vano coi loro canti; partecipavano in certo modo d' un carattere sacro, andavano di città in città, avevano accesso alle corti, assistevano ai conviti, ai sacrificj, e ad ogni solennità religiosa. Omero col favor della sua professione ben accolto in ogni luogo, non fu costretto ad occupazioni faticose e sedentarie per procacciarsi il vitto, ma potè coltivare in pace la sua facoltà, ebbe opportunità di studiar il genio dei popoli, e la vita privata dei Principi, e tutti i varj spettacoli del mondo fisico, e del morale. Aggiungasi che costretto assai spesso di cantar sul fatto su varj soggetti, dovette abituarsi a quella facilità, semplicità, e nettezza di stile, ch' è una delle principali caratteristiche delle sue Opere.

3. I suoi viaggi. Egli parla troppo spesso e troppo aggiustatamente intorno l' Egitto per dubitare che non avesse fatto un viaggio colà. Ivi si farà perfezionato nella dottrina allegorica. Delfo, famoso sacrario d' Apollo, lo trasse a se; e da quei Sacerdoti interessati a conoscere le Storie e i caratteri di coloro che venivano a consultar l' Oracolo, affine di lusingar le loro passioni, e trarne profitto, dovette egli istruirsi a fondo della Genealogia delle famiglie, e delle tradizioni locali delle varie Città dei Greci. Finalmente la sua familiarità coi Fenicj, di cui si mostra pienamente istruito, e forse un viaggio a Sidone gli procacciò circostanziate notizie della Geografia straniera: da loro ebbe contezza della beata fertilità della Spagna, dello stretto pericoloso di Sicilia, del carattere inospitale degli abitanti, della costa d' Italia, e dell' altre meraviglie Fisiche da lui felicemente trasformate in que' mostri prodigiosi, in quelle favole interessanti che adornano il pellegrinaggio d' Ulisse.

4. La scelta del soggetto. L' Jonia ov' egli nacque essendo prossima al Teatro di quella guerra, egli potè conoscerne con esattezza i luoghi, i fatti, e le più minute circostanze, il che dà alle sue narrazioni un' aria di verità, e procaccia fede e attenzione. Questa medesima scelta d' un' avventura reale, nazionale, e cognita, gli presentò naturalmente una folla di caratteri varj, fondati sulla tradizione pubblica, il che comunica al Poema quell' evidenza, e quell' interesse che indarno si spera dai caratteri immaginarj, i di cui originali non si trovano nella Storia, o nella natura.

Non

Non può negarsi che tutto il ragionamento di cui abbiamo dato il sommario non contenga dei principj luminosi, e non mostri la sagacità d' un erudito Filosofo: mà nel suo totale parmi che sia più atto a sedurre che ad illuminare. Osservo primieramente che un tal discorso non può appagar pienamente se non quelli che sono di già convinti della eccellenza inarrivabile della Poesia Omerica. Poichè chi non avesse una fede cieca a questo dogma potrebbe per avventura rimproverar l'Autore d' aver alzato una fabbrica dispendiosa senza afficurarli dei fondamenti. Di fatto se il Blakwel fosse portato in Francia al tempo della celebre querela fra gli antichi e i moderni, e avesse letto la sua Opera al Fontenelle che non si piccava gran fatto d' esser Omerico, l' Autor degli Oracoli gli avrebbe probabilmente detto: Voi somigliate molto a quel Filosofo di cui parlo nella mia Storia, il quale con un grosso libro spiegò la ragione fisica per cui ad un certo uomo era spuntato un dente d' oro. Voi siete certo che Omero è il Poeta dal dente d' oro, e pretendete mostrare il come e 'l perchè del fenomeno: di grazia esaminiamo prima il dente, e poi forse non vi sarà mestieri dei vostri perchè. Egli avrebbe anche potuto aggiungere che se per disgrazia si trovasse che la cosa non è com'ei la suppone, il Blakwel avrebbe reso un cattivo servizio ad Omero, poichè quanto più le circostanze erano favorabili alla perfezion della Poesia, tanto maggiore sarebbe il torto d' Omero di non averne saputo profittare abbastanza. Io non intendo con ciò di oppormi alla supposizione del Blakwel sul merito di quel Poeta, ma solo di mostrare che il

suo metodo di discorrere non è il più opportuno per quelli che vogliono farsi un' idea precisa dello stato reale d' una controversia, e giudicarne da se stessi senza prevenzione. Ma lasciando star ciò, nè volendo cercare se i fatti si adattino sempre esattamente ai ragionamenti del Blakwel, può per mio avviso dubitarsi non senza causa se le circostanze generali da lui allegate vagliano a provar pienamente il di lui assunto. S' egli si fosse contentato di dire che Omero da uomo di Genio seppe trarre il miglior partito da quelle circostanze che potevano giovar alla propria arte, ciò potrebbe senza pena accordarglisi: ma s' egli, come apparisce, intende di mostrare che un Poeta eccellente non poteva nascere che in quel fortunato momento, perchè solo allora si trovavano combinati tutti gli elementi atti a formare e sviluppar un Genio per eccellenza Poetico, temo ch' ei vada molto al di là del segno. Il trattar questo argomento mi condurrebbe tropp' oltre. Se ciò non fosse crederei di poter mostrare che le circostanze dei tempi Omerici dovevano riuscire non meno sfavorevoli alla Poesia in un certo senso che vantaggiose nell' altro, e che gli svantaggi dei secoli posteriori sono bilanciati da opportunità per lo meno equivalenti. direi che l' Autor della Gerusalemme, e quel dell' Enriade vissero in un' Epoca molto lontana da quella d' Omero, e furono Poeti eccellenti, che l' Ariosto non viaggiò, nè intervenne ad invasioni o saccheggi, ed ha l' energia, e l' evidenza del pennello Omerico: sopra tutto direi che Ossian in una situazione prodigiosamente diversa, in un clima spirante orrore e tristezza, senza allegorie, senza divinità, senza macchine fece sentir l' incendio dell' entusiasmo,

sep.

seppe colpir lo spirito colle scene più sublimi e  
 terribili, e pascer il cuore cogli affetti della com-  
 passion la più tenera, e della più amabile uma-  
 nità. Che se alcuno volesse rispondere che i Poe-  
 mi che portano il nome dell' antico Bardo sono  
 supposti e recenti, trarrei quindi un argomento  
 ancora più forte a confermazione della mia causa:  
 poichè se un uomo nato in un secolo così disparato,  
 a dispetto di quanto lo circonda può prendere tut-  
 ti i colori d' un altro, mentirne perfettamente i  
 sembianti, e produrre effetti straordinariamente mi-  
 rabili, nulla vi può essere di più dimostrativo a  
 provare che l' eccellenza della Poesia non è an-  
 nessa ad un certo secolo, e che in una felice na-  
 tura l' immaginazione può supplire alla realtà.  
 Conchiuderei che ogni età ed ogni clima portano  
 seco un cumulo di circostanze opportune e disa-  
 datte sotto varj aspetti alla poetica facoltà; che  
 la maestria consiste nel prevalersi acconciamente  
 delle favorevoli, e schivare o temperar le contra-  
 rie; e che ogni periodo sociale, ove si ritrovi un  
 Genio, potrà sempre produrre un Poeta tanto ec-  
 cellente quanto il domanda la costituzione mora-  
 le, religiosa, e politica della nazione e del seco-  
 lo. E se a ciò si replicasse che un tal Poeta non  
 avrà un pregio universale e costantemente durevo-  
 le, risponderò che il Poeta il più perfetto ha sem-  
 pre due spezie di merito, l' uno assoluto, l' altro  
 relativo; che il primo consiste nella pittura evidente  
 ed energica degli oggetti, dei primi semplici li-  
 neamenti delle passioni, e dei caratteri indelebili  
 dell' umanità, l' altro nell' adeguata rappresen-  
 tazione dei costumi, delle usanze, dei pregiudizj,  
 e dell' altre modificazioni della percezione e del  
 sen-

sentimento, particolari ad ogni popolo e ad ogni età, e nell' uso più conveniente della natura anche capricciosa della sua lingua; quindi passerei a dedurre che il merito assoluto, benchè sempre non faccia un' impressione ugualmente forte e profonda, è però quello che prolunga la vita ai Poemi, e ne propaga la fama anche presso i lontani e gli estranei; il relativo, atto a destare una sensazione forse più viva, perchè ha per oggetto noi più che l' uomo, è però soggetto alle vicende dei sistemi sociali, e spesso non è meno vilipeso da un popolo che gustato e ammirato dall' altro: nè di ciò vorrei altro testimonio che Omero stesso, il quale trova comunemente i suoi lettori tanto disposti alla noja quando rappresenta fedelmente le usanze grossolane, e la Comico-Mistica Teologia de' suoi tempi, quanto gli empie di meraviglia allorchè presenta un quadro sublime di oggetti, o un ritratto interessante della natura. Aggiungerei che il Fisico dell' universo essendo permanente, e i colori primigenj delle passioni in ogni tempo i medesimi, niun aggregato di circostanze può essere per questa parte più o meno sfavorevole ad un gran Poeta, specialmente che non è da temersi che manchino mai al mondo spettacoli di passioni violente, e di fatti grandi; e soggiungerei che le usanze e i costumi particolari da cui nasce il merito relativo avendo anche nella loro massima varietà un rapporto universale coll' uomo, e nella lor maggiore stranezza un lato più interessante, o meno spiacevole, può esserci un' arte di presentarli in un tal aspetto che piacciono costantemente e generalmente, malgrado la differenza dei tempi, ma quest' arte non può conoscersi se non

non quando il progresso sociale ha già sviluppate tutte le forze della ragione, e resala più sperimentata e sagace; che perciò un buon Critico, volendo giudicar di questa spezie di merito fra due Poeti primarj, non dee paragonar Poeta a Poeta, nè secolo a secolo, come suol farsi, ma l'arte dell' uno relativamente al suo secolo coll' arte dell' altro sotto lo stesso rapporto. Da tutte queste riflessioni vorrei finalmente conchiudere con legittima conseguenza che il secolo della Poesia più perfetta deve esser quello della ragione, perchè nulla toglie al merito assoluto Poetico, e accresce di molto il relativo, perchè conosce meglio la natura dell' uomo in tutte le situazioni, i vantaggi e svantaggi dei costumi e delle opinioni nazionali, l'arte più saggia di prevalersene, gli oggetti della sua facoltà, l'estensione dei mezzi, e la lor diversa efficacia: dal che risulta contro il Blakwel, che ogni età potea produrre un Omero, ma Omero nato a miglior tempo sarebbe riuscito un Poeta ancora maggior di se stesso.

## SEZIONE IV.

*Opinioni intorno la sapienza e le conoscenze d' Omero. Omero risguardato giustamente come Poeta Originale.*

Chiunque legge Omero dee convenire ch' egli avea varie conoscenze. Benchè ora potrebbe alcuno chiamarle *divitias miseras*, doveano a' suoi tempi esser tenute per prodigiose. Quindi Omero par-



parve ispirato non meno nella dottrina, che nel talento poetico. Essendo le sue Opere il primo libro fra i Greci in cui traluceffe qualche barlume di scienza, esse divennero il Codice degli studiosi d'ogni spezie: non solo le notizie reali che si trovano ne' due Poemi, ma i cenni, e gli errori stessi diedero occasione di ricerche o di penfamenti. Ognuno ci trovò quel che amava di trovarci, e per una illusione troppo comune si misero sul conto d' Omero tutte quelle idee a cui egli non avea che dato l' impulso. Quando la Filosofia comparve in Grecia, Omero era già in possesso d' un altissimo credito; perciò i Filosofi fecero a gara per fiancheggiar le loro opinioni d' un nome che diventava malleador della verità. I varj partiti strascinavano il testo d' Omero di qua e di là, come appunto i Greci e i Trojani facevano del corpo di Patroclo, per decorarsi delle sue spoglie (r): così i sistemi dei dotti non parvero che uno sviluppo dei germi Omerici, e la dottrina universale si credè racchiusa nell' Iliade, come l' universo nell' uovo mistico degli Egizj. Le favole, che ora si prenderebbero da noi per sogni d' infermi, furono ciò che confluì più di tutto a generar l' alta opinione della dottrina d' Omero. Capricciose, contraddittorie, repugnanti spesso al buon senso, dovevano appunto per ciò esser misteriose e profonde. Molte di loro erano visibilmente allegoriche: perchè non sarebbero tutte della medesima spezie? Omero po-  
tea

---

(r) Il. L. 17.

tea credere un' affurdità ? queste favole non le aveva apprese dagli Egiziani ? e l' Egitto non era il sacrario della più arcana sapienza ? Non si trattava dunque che di scoprirla sotto il suo velo Mitologico. I fabbricatori dei sistemi Filosofici vi si accinsero ben volentieri. Con ciò servivano ugualmente alla gloria d' Omero , alla dignità della religione , all' autorità della setta. Quindi gli Dei divennero agenti Fisici e Metafisici , anzi pure altrettanti Protei che prendevano secondo il bisogno tutte le forme , anche più disparate e contrarie. Ma queste contraddizioni appunto formavano la meraviglia degl' Iniziati della scienza detta *sottile* , che consisteva nel trar da un' espressione tutti i sensi possibili , e farne cento applicazioni diverse . Così Omero avea tutto detto , predetto , indovinato ; e i suoi Poemi erano un Caos di Filologia , ove ognuno fabbricava un mondo a suo grado .

Questa persuasione della dottrina recondita d' Omero , comune pressochè a tutta l' Antichità , si propagò di secolo in secolo non solo fra gli eruditi gregarj , ma insieme anche tra i ragionatori e i Filologhi di più alta sfera , tra i quali recentemente comparve ad avvalorarla il Sig. de Gebelin , Campione il più ragguardevole dell' Allegorismo. Ma dall' altro canto essa fu accolta con ischernò non pur dai Critici moderni poco parziali d' Omero , ma da molti pur anche più illustri ed autorevoli ammiratori di quel Poeta , quali sono il Pope , il Vico , il Wood , il Merian , l' ultimo de' quali specialmente trattò questo punto ampiamente e con isquisita sensatezza , e vivacità nelle sue insigni Dissertazioni sull'  
in-

influenza delle Scienze nelle Belle Lettere (*f*). Io non ne dirò di più, riserbandomi ad altro luogo a metter in maggior lume questo argomento troppo essenzialmente connesso colla questione sul merito Poetico d' Omero.

Ma oltre la sapienza mistica ravvifata sol dagli Adepti, Omero possedeva inoltre per avviso di molti Eruditi un fondo assai ricco di scienza meno sublime, ma non controversa, e sensibile. Non istà certamente in loro che non si creda poterli trar da Omero tutto l'albero scientifico di Bacone, e formar un corpo compiuto d' Enciclopedia Omerica. Egli parla, dicono, delle arti col dettaglio e coll' esattezza d' un Capomaestro: la fabbrica dello scudo d' Achille il dimostra Metallurgo eccellente, squisitissimo conoscitore del disegno e della scoltura, e padre dell' invenzione e distribuzione pittorica. Ciò ch' ei dice delle stelle non lascia dubitare che non fosse peritissimo nell' Astronomia. Achille Tazio il trova pur anche Astrologo e Mattematico ragguardevole. Le ferite de' suoi guerrieri sono descritte con precisione Anatomica, e la cura di esse il dichiara precursore d' Ippocrate, qual lo riconosce Adamo Brentelio. Geografo sorprendente conobbe la figura della terra attorniata dall' Oceano, e quel che non si faria creduto, egli scoperse l' America inanzi Colombo (*t*). Naturalista il com-  
pro-

---

(*f*) Mem. dell' Accad. di Berl. an. 1774.

(*t*) V. Erasmo Schmidio nell' Orazione posta dopo la sua Edizione di Pindaro.

provano il suo *Nepente*, e il suo *Moly* (*u*), e molto più lo proverebbe tale la sua Storia dei serpeggiamenti Vulcanici, se tutti sapessero conoscerla nei pellegrinaggi d'Ulisse (*v*). La Fisica generale e particolare, la Chimica stessa è racchiusa nelle sue Opere (*x*), e chi ha buon occhio vi discerne perfettamente la Pietra Filosofica, e l'attrazion Neutroniana (*y*). L'Iliade è una scuola perfetta di Politica, e il grande Alessandro vi studiava l'arte militare, e la Tattica. La Morale vi trionfa e brilla in tutto il suo lume: e quel ch'è più singolare, malgrado il suo apparente Politeismo, la sua Teologia non ha nulla di mal sonante, ed è ortodossa in rigor di termine (*z*). Omero possedeva a fondo la lingua Ebraica: le sue Opere sono sparse di cenni relativi al Giudaismo: eh sì, diciamolo francamente, egli era un Giudeo mascherato per timor dell'Inquisizione Greca. Questo non è uno scherzo, ma una scoperta finissima del dotto Croesio, secondo il quale l'Iliade rappresenta con nomi Greci di suono, Ebraici di senso, la conquista della Terra Promessa, e l'espugna-

(*u*) Odiss. L. 4. e L. 10.

(*v*) Si accenna l'idea d'un recente Erudito e Naturalista di Napoli che sta meditando di comunicarla al pubblico.

(*x*) V. Iacobi Tollii *Fortuita*, come pure D. Parnetti *Fabl. Egypt. & Grecq. e Dictionn. Mythohermétique*.

(*y*) Si vedrà la ragione di questo cenno in una osservazione sul L. 8.

(*z*) Questa è a un di presso l'opinione non solo di Madama Dacier, ma di tutti gli appassionati Omerici, rapportato ai dogmi fondamentali della Religione.

gnazione di Gerico ; siccome l' Odissea è visibilmente la storia de' Patriarchi incominciando dall' uscita di Lot da Sodoma, fino al ritiro di Mosè (a2). Non ci mancava che un passo perchè Omero fosse Profeta, ed egli lo fu. Un altro letterato della stessa tempera ci assicura gravemente che Omero scrisse per ispirazione ; che l' Iliade e l' Odissea sono la prima Apocalisse : che la guerra di Troja non è altro che l' eccidio di Gerusalemme, le favole de' Greci contengono la chiarissima allegoria della vita e morte di Cristo, e la Storia Ecclesiastica dei primi secoli : gli Olandesi figurano egregiamente le Arpie, Calvino e Lutero i seduttori di Penelope, tipo della vera Chiesa, e i loro seguaci sono i compagni d' Ulisse presso i Lotofaghi, che per il Loto della voluttà scordano la bell' Itaca del Paradiso (b2). Dopo ciò chi vorrà stupirsi se gli antichi cercavano in Omero e gli augurj e le sorti per indovinar l' avvenire (c2), se davano a' di lui versi la

---

(a2) Vedi Gerardi Croesii *Homerus Hebraeus*, Dordraci 1704.

(b2) Jacopo Ugone nella sua *Vera Historia Romana* stampata in Roma nel 1655. Un altro Erudito meno oscuro, vale a dire, Giosuè Barnes ebbe un accesso simile di frenesia. Egli avea studiato profondamente Omero per ben quarant' anni, ed era giunto a persuadersi ch' egli fosse non solo un uomo divino, ma un Profeta ispirato dal vero Dio ; e quel ch' è più curioso lo credeva lo stesso che Salomone. Egli trovava la cosa dimostrabilissima, perchè leggendo il nome Greco OMEROS all' Ebraica, cioè da dritta a sinistra ne usciva *Soremo*, cioè *Solemo*, cioè *Solomo*. E' evidente che gli Accademici d' Anticira non potevano ragionare meglio. V. Clerc Bibl. Choif. T. 22.

(c2) Van-Dale de Divinat. Idololatr.

la facoltà Taumaturgica , e credevano di poter con essi guarir dai morbi articolari , dalla quartana , e fin dalla peste?

Non si vollero omettere queste notizie istruttive per la Storia assai estesa delle frenesie letterarie: ma tornando a ragionar seriamente, la scienza Omerica, magnificata all'estremo dagli Entusiasti, fu ridotta ad assai poca cosa dai Critici più avveduti del nostro secolo, specialmente dal Merian, e dal Wood. Essi riflettendo che le arti a quel tempo erano alla loro infanzia, e la scienza non ancor nata, credono di far abbastanza accordando ad Omero molte notizie, varj barlumi di dottrina, in somma tutta quella erudizione che potea comportar il suo secolo, e più di quel che bastava al suo vero oggetto. „ Quel che lo distingue dagli altri Poeti, „ osserva sensatamente il Signor Bitaubè, si è la „ maniera con cui aveva acquistate le sue conoscenze. I libri sono utili, ma mantengono una „ certa indolenza che c'impedisce di osservar da „ noi stessi. Noi veggiamo la più parte delle cose cogli occhi altrui, e le immagini che ne formiamo non sono che copie d'altre immagini; laddove l'oggetto stesso si scolpirebbe nel nostro spirito con più di chiarezza e di forza. „ Così vien si a perdere quel colpo d'occhio, „ quella sagacità necessaria all'osservazione cessando d'esercitarla, e non esaminando abbastanza la natura stessa, maestro che dovrebbe consultarsi prima d'ogn'altro. Si acquista un maggior numero d'idee, ma queste sono meno nostre e più superficiali, il che produce assai spesso dei quadri deboli o tronchi. Omero sapea poco in confronto d'altri Poeti, ma egli

E

„ fa-

„ sapea forse meglio ciò che avea veduto ed ap-  
 „ preso da se medesimo. „

Le Opere adunque d' Omero , secondo i sud-  
 detti Critici , dovranno sempre apprezzarsi come  
 il monumento il più autentico della Storia lette-  
 raria dei primi tempi : ma quanto ad Omero stes-  
 so , pregevole anche per le sue conoscenze , egli  
 non può nonpertanto esiger la nostra ammirazio-  
 ne se non pel carattere incontrastabile di primo  
 Poeta Originale. Questo è il titolo più giusto  
 che lo fa grande. Tutta l' antichità riconobbe in  
 lui questo merito: di che è argomento certissimo  
 ciò che osserva il Pope , che il nome di *Poeta* ,  
 vale a dir d' *inventore* , non era conosciuto in-  
 anzi d' Omero , ed egli il primo fu così detto per  
 eccellenza , laddove gli altri che il precedettero  
 si chiamavano *Aedi* , cioè Cantori , o Improvvi-  
 satori , i quali si credevano ispirati perchè canta-  
 vano senza studio. Indarno adunque per toglier  
 ad Omero il merito della originalità si cita una  
 filza d' Autori che scrissero innanzi di lui sulla  
 guerra di Troja , e poterono servirgli di guida.  
 Quand' anche avesse esistito al suo tempo la Bi-  
 blioteca Poetica supposta dal Blakwel , Omero  
 non cesserebbe d' esser il padre dell' Epopea , poi-  
 chè l' opere di costoro , come ben dice Sesto Em-  
 pirico , *andarono a perdersi nella sua luce*. In qua-  
 lunque arte o disciplina ognuno profitta poco o  
 molto , ed in una o in altra guisa , degli esempj  
 di coloro che il precedettero , giacchè tutto nel  
 morale , come nel Fisico , si forma per aggregazione  
 e assimilazione di parti : ma qualora un uomo si  
 distingue eminentemente nella sua facoltà , le dà  
 un nuovo lustro , e l' accosta alla perfezion del  
 suo

fuò genere , egli avrà sempre un diritto al titolo d' Inventore , d' Originale , di Genio .

## SEZIONE V.

*Storia delle Opere d' Omero , e Catalogo ragionato delle medesime . Dell' Odissea . Degl' Inni . Della Batracomiomachia . Delle Opere perdute o supposte . Del Margite .*

**D**Opo aver parlato della persona , della vita , e delle conoscenze d' Omero , resta ch' io dia brevemente la Storia delle sue Opere , e del modo con cui giunsero autentiche fino alla tarda posterità . Abbiamo accennato altrove che per lungo tempo non si ebbero che sparze , e si cantavano a pezzi dai varj Rapsodi , senza che ciò impedisse che i due Poemi fossero stesi per intero seguitamente . Dopo l' invenzion della stampa veggiamo tra noi stampata a parte la Rotta di Roncisvalle del Pulci , e i Gondolieri Veneti cantano l' *Instanto Erminia* del Tasso , benchè il Morgante , e la Gerusalemme esistano belli ed interi . Quand' anche l' arte dello scrivere avesse avuto nei tempi Omerici maggior esercizio , ognun vede che non era molto agevole il moltiplicar le copie di due così estesi Poemi , e che dovea crederli beato chi potea possederne uno o più pezzi . Nè può anche dubitarsi che in cotesti pezzi non dovessero introdursi varie lezioni e scorrezioni , e che i Rapsodi non potessero impunemente raddrizzare , o guastar il Testo a tenore della loro capacità . Il Legislatore Licurgo , che secondo alcuni fu contem-



poraneo, o di poco più giovine d' Omero, fu il primo a raccogliere e a portar in Grecia l' intero corpo dell' Opere Omeriche, avendone, per quanto asserisce Plutarco, ottenuto un esemplare dai posterì d' un certo Creofilo di Samo, ospite, amico, e secondo altri anche maestro d' Omero. Sparta non era il paese che potesse invigilare alla purità e all' aggiustatezza d' un Testo: dovea bastare a quegli Eroi selvaggi di apprendere a memoria quei pezzi che più degli altri spiravano furor militare, o amor patriotico. Ben tosto si formarono anche in Grecia delle compagnie di Rapsodi, che pensando a vivacchiar sopra Omero lo fecero di nuovo in brani, per impararlo e cantarlo più agevolmente, e le cose tornarono nella confusione di prima. Toccava ad Atene, madre dell' arti, l' onore d' esser pienamente benemerita del padre della Poesia. Pisistrato, Principe colto, coll' ajuto di Solone, Poeta e Filosofo ragguardevole, distinse e riordinò i due Poemi, diede loro stabilmente la vera forma originaria, e gli divulgò. Ipparco, figlio di Pisistrato, amatissimo delle lettere, ordinò che i Poemi Omerici dovessero solennemente cantarsi nelle Feste Panatenee, e quel che fu più salutare, frenò la licenza de' Rapsodi, obbligando costoro per legge a cantar i detti Poemi nel loro ordine naturale, sicchè questo incominciassè ove quello avea terminato, e così di seguito. Poco appresso essendosi instituito che la educazione della gioventù dovesse incominciarsi da Omero, le di lui Opere divenute il Testo dei Dotti furono con ciò meno esposte al pericolo d' esser contraffatte e confuse, benchè la molteplicità delle copie dovesse tuttavia dar

dar luogo ad innavvertenze ed a sbagli. A corregger questi fu inteso il zelo d' Alessandro il Grande, che aspirando ad emular Achille ne amava passionatamente il Poeta, e che ogni notte si metteva sotto il guanciale, come due mobili sacri, la spada e l' Iliade. Trovata fra le spoglie di Dario una cassetta d' un prezzo inestimabile, la credette il solo ripostiglio degno di contenere il più prezioso tesoro Poetico. Volle però prima purgar i Poemi d' Omero da ogni macchia esterna, e formarne il più perfetto esemplare. A tal oggetto dopo aver più d' una volta consultato Aristotele, commise la cura di questa fatica a due celebri Filosofi letterati che lo aveano seguito nella spedizione dell' Asia, Callistene, ed Annassarco. Egli volle assister insieme con essi a questo interessante lavoro: confrontate le migliori copie, purgato il Testo, e restituito alla sua purità, si pregiò egli stesso di trascriverlo di proprio pugno, e compiuta l' Edizione la racchiuse nella cassetta di Dario, dal che poi fu denominata *l' Edizione della Cassetta*. Dopo la morte d' Alessandro i Tolommei, successori del Macedone nel Regno di Egitto, vollero imitarlo nella passione per Omero, e nel zelo della sua gloria. È noto che sotto di loro Alessandria divenne la Metropoli dell' erudizione, e il suo Museo fu la prima delle Accademie. Omero esercitò successivamente l' industria dei letterati, detti in quel tempo Grammatici, per emendarlo con sempre maggiore accuratezza, e per far a gara a chi lo illustrasse meglio. Zenodoto di Efeso, Bibliotecario del primo de' Tolommei, ne fece una nuova revisione, e si acquistò molto credito con tal lavoro. Una

nuova correzione ne diede poscia Aristofane di Bizanzio, discepolo di Zenodoto, e Prefetto della Biblioteca sotto Tolommeo Filadelfo: ma quel che sopra ogn' altro portò la palma si fu Aristarco di Samotracia, institutore di Tolommeo Filometore, il quale non essendo pago abbastanza delle edizioni antecedenti, vi si applicò con tal diligenza, e sagacità, escludendo i versi intrusi, notando i sospetti, riducendo il Testo alla lezione più legittima, e illustrando il tutto con un commento Gramaticale e Filologico, che riportò massimo applauso da tutta l' antichità, e meritò che il suo nome servisse da lì inanzi a dinotar un Critico ugualmente dotto e imparziale, come Zoilo divenne il nome d' ogni detrattore maledico. Non tutti però furono ugualmente paghi nemmeno delle correzioni d' Aristarco, e pretesero che cotesto Gramatico avesse usata una soverchia severità nell' escludere i luoghi sospetti, di che il faceto Luciano introduce Omero a lagnarli nel colloquio ch' ei finge d' aver avuto con lui negli Elisj. Molti altri dopo di lui apprestarono nuove Edizioni d' Omero, corredate dei loro Scolj, tra i quali non è da omettersi Cratete di Mallo, il primo che in Roma aperse scuola di Gramatica, e Tirannione, degno per l' erudizione sua di entrar nella famiglia di Cicerone, ove fu Liberto di Terenzia. Non però le fatiche di questi celebri Eruditi bastarono a togliere ogni ambiguità ed imbarazzo dall' opere Omeriche, ed i loro successori ebbero ancora molta faccenda. Conciòsiachè è da osservarsi che le antiche edizioni degli Autori Greci non avevano nè interpunzioni, nè accenti, e nemmeno sempre un' accurata sepa-

ra-

razion di parole, dal che ognuno scorge quanto dovesse ritardarsi l'intelligenza dei leggitori, e quanti abbagli ne derivassero. Quindi è che Nicatore d' Alessandria, il quale fiorì ai tempi dell' Imperatore Adriano, avendo scritto accuratamente sopra le distinzioni, fu detto *Stigmatia*, e n' ebbe tal fama che ottenne il nome di nuovo Omero. Per la medesima diligenza acquistò credito un certo Cometa; e si rese pur celebre il Grammatico Erodiano, che scrisse della Profodia Omerica rispetto al senso. Del resto niuno Scrittore dopo la Bibbia ebbe una serie più numerosa di Comentatori. Il Fabrizio tra gli antichi non ne conta meno di 130. che sfortunatamente o fortunatamente vennero a smarrirsi. Uniti ai moderni che restano, farebbero, per usar la frase antica, gemer sotto il peso trenta cammeli. Eustazio solo compensa in gran parte così gran perdita. Questo Erudito nativo di Costantinopoli fu prima Maestro dei Retori, indi Arcivescovo di Tessalonica, e fiorì sotto gl' Imperadori Comneni. Niceta Coniate, Storico Bizantino, lo esalta per integrità venerabile, per dottrina, e per eloquenza trionfatrice. Di questa diede egli due saggi diversi e ugualmente degni di memoria. L' uno fu quando con grave e patetica ammonizione ralfrenò il furore de' Siciliani che al tempo d' Andronico Comneno, avendo presa Tessalonica, inferocivano con ogni spezie di crudeltà. L' altro allorchè sostenne con la veemenza del zelo doverfi pubblicare un solenne anatema contro il Dio di Maometto, e ciò in opposizione alla sentenza dello stesso Imperador Manuele, il quale temeva che questo vano Manifesto contro il Dio non in-

incitasse i suoi Vicarj a rispondervi colle spade. Con un tal carattere il buon Arcivescovo doveva esser naturalmente disposto a trovar Macmettano chi non aveva una cieca fede in Omero. Egli vi stese sopra un Comento di tre Tomi in foglio, che da qualche Erudito fu detto *il Corno della capra Amaltea* per la grande abbondanza delle notizie. Ma questa capra era ita a pascersi qua e là senza scelta. „ Leggendo il suo Comento, dice „ il sagace Wood, lo trovammo assai poco uti- „ le: benchè abitante della Grecia, egli non fa „ un passo senza Strabone, e non aggiunge nulla „ di suo sopra i paesi della sua vicinanza. Non „ si scorge che fosse ito a Troja, benchè ci fos- „ se così vicino, e non fa verun cenno nè sul „ rapporto, nè su i cangiamenti della lingua e „ dei costumi Omerici con quei del suo tempo. „ I suoi Comentarj inoltre racchiudono confu- „ samente le osservazioni le più ridicole ed infi- „ pide, ed insieme le più giudiziose e più fine. „ E' visibile ch' egli non è l' autore, ma il sem- „ plice compilatore di questa raccolta, e il suo „ principal merito consiste nell' averci conservato „ alcune osservazioni curiose di varj Scrittori le „ di cui Opere vennero poscia a smarrirsi. „ Madama Dacier inserì nelle sue Note quanto v' è di più osservabile in cotesto voluminoso Co- mento.

Chi dopo Eustazio fosse ancora vago di queste merci avrà di che satollarsi abbondevolmente nella nuova Edizione del Testo d' Omero che sta per uscire al pubblico in Venezia dai torchj del Sig. Coletti, corredata da una ricca supellettile d' antichi inediti Scolj. Per nobilitar l' Edizio-  
ne,

ne, e raccomandarla agli amatori di tali rarità, basterà dire che vi presiede il Chiarissimo Sig. di Villoison dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, abbastanza noto per le sue vaste ed accurate cognizioni Filologiche. Questo dotto Viaggiatore colla sua diligente sagacità scoperte nella Pubblica Biblioteca di S. Marco un tesoro incognito di questa spezie. Consiste questo in due Codici Omerici, il secondo de' quali è singolarmente prezioso. Quel che lo rende tale, come ce ne instruisce il Sig. di Villoison in una Nota a' suoi Aneddoti Greci, sono le abbondantissime Varianti tratte dalle antichissime e perdue Edizioni Omeriche di Chio, Argo, Sinope, Massilia, da due diverse Edizioni d' Aristarco, due pure d' Antimaco Colofonio, da quelle di Zenodoto, d' Aristofane di Bizanzio, di Callistrato, di Riano, di Sosigene, di Filemone Critico, d' Antifane. Nel Codice sono apposti al margine i segni Critici d' Aristonico Alessandrino, vale a dire i punti, le linee, gli asterischi per indicare i versi spurj o corrotti, le false lezioni, i luoghi ambigui, o scollocati, e quanto può esservi d' osservabile in ogni senso; la spiegazione dei quali segni è tratta da un libretto inedito Greco che si trova nella Biblioteca medesima, e che sarà premesso alla nuova Edizione di questo Erudito. Altro distinto pregio di questi due Codici, e specialmente del 2. è che vi sono citate le osservazioni, e le opinioni d' un gran numero di Comentatori ed illustratori d' Omero, fra i quali se ne contano forse cinquanta ignoti allo stesso Fabrizio, e di quelli specialmente che uscirono dalla scuola d' Alessandria, e si chia-

si chiamavano *Lytici*, ossia *Scioglitori*, perchè si occupavano nel proporre e sciogliere le questioni presentate dal Testo Omerico. Per ultimo rendono importantissimo il detto Codice varj frammenti di molti Autori Greci di prosa e di verso che più non esistono, o di Opere perdute di Scrittori esistenti, i quali debbono raccogliersi dai conoscitori come preziosi monumenti dell'antica letteratura. Merita certamente singolar lode e gratitudine il dotto e generoso Franzese che volle adoperarsi a travagliar nelle nostre miniere, e pubblicare a nostro e comun beneficio i tesori giacenti della nazione. Non può però dissimularsi che questo, rapporto ad Omero, non è che un Tesoro Gramaticale, e trattone l'uso di cui può essere agli studiosi della Lingua Greca, è piuttosto atto ad appagare la curiosità degli Eruditi, che a recar qualche solida e interessante istruzione. Sperando di trovar in questo Codice di che render la mia traduzione più esatta, o arricchir le mie osservazioni di qualche lume, ricorsi alla gentilezza del Sig. Coletti che ha già pressochè compiuta la sua Edizione, ed essendomi procacciato i fogli corrispondenti ai due primi Canti dell'Iliade che si contengono in questo Volume, dopo averli esaminati con diligenza, trovai che i detti Scolj non servivano gran fatto a veruno degli oggetti della mia Opera, poichè poco o nulla v'è in essi che confluisca o al gusto, o al ragionamento, o alla Filosofia, o a qualche punto interessante relativo ai costumi e alle arti. Tutto si riduce ad osservazioni di Profodia, e di Gramatica, ed a notizie Mitologiche rammassate senza Critica. Le Varianti rare volte risguardano  
il

il senso. Le più considerabili sono quelle di Zenodoto, Gramatico non saprei dire se più sfortunato di criterio o di gusto. Egli tronca dal Testo Omerico le intere decine di versi senza verun fondamento d' autorità, e per solo suo beneplacito, mosso assai spesso da ragioni vanissime. Quanto ai Signori *Solutivi* d' Alessandria, essi scorgono talora qualche difficoltà non indifferente, ma siccome avean fatto voto di trovar Omero infallibile in ogni parola, così le loro soluzioni molte volte sono tutt' altro che appaganti. Checchè ne sia, l' Edizione del Sig. di Villoison sarà la più perfetta di questa spezie, tanto più che agli Scollj dei Codici Veneti vi aggiunge quelli di Lipsia, tratti da un MS. di pugno del dotto Berglero, e alcune Note inedite di Porfirio trascritte da un Codice della Biblioteca Vaticana. Così potremo esser certi d' aver qui raccolta la quintessenza dell' antica Enciclopedia Gramaticale. Tuttuchè io non l' abbia trovata di mio grandissimo uso, non ho però mancato di prevalermi di quel poco che mi sembrava opportuno, o considerabile, come spiegherò nella 3. Parte di questo Ragionamento.

Passiamo ora a dar il Catalogo dell' Opere d' Omero, aggiungendoci qualche breve notizia.

L' Iliade e l' Odissea sono le due sole Opere ch' esistono attribuite ad Omero da tutti i dotti, trattone quelli che si distinsero col paradosso già da noi esposto ed esaminato. Credesi comunemente che Omero componesse l' Odissea essendo già vecchio. Se crediamo a Longino ella si risente di questa senilità, nè spira il vigor giovanile dell' Iliade. Poco dissimile è il giudizio di Platone:

la



la loro autorità impose al maggior numero degli Eruditi, e l' *Odissea* fu negletta al confronto della sorella. Più d' uno all' incontro, specialmente a' tempi nostri, è d' avviso affatto diverso, e trova l' *Odissea* più interessante, come quella che porta un carattere più toccante d' umanità, costumi più morbidi, maggior varietà di scene, e una morale ben più istruttiva e sensibile: qualità che diedero luogo al dubbio se l' Autor dell' *Iliade* possa insieme esser il padre dell' *Odissea*.

Gl' Inni che corrono sotto il nome del nostro Poeta sono rigettati come spurj dalla maggior parte dei Critici antichi e moderni, trattone l' Inno ad Apollo che da Tucidide viene apertamente detto d' Omero; benchè Ateneo e lo Scoliaſte di Pindaro attestino che ne venia comunemente creduto autore Cineto di Chio, il più celebre fra i Rapsodi d' Omero. Una felice scoperta fatta in questi ultimi anni arricchì la letteratura d' un nuovo Inno che porta il nome d' Omero, e potrebbe compensarci della illegittimità degli altri, se non fosse anch' egli soggetto allo stesso dubbio. E' questo l' Inno a Cerere trovato recentemente in una libreria a Mosca da Cristiano Federico Mattei letterato Tedesco, e pubblicato in Olanda dal celebre erudito Davidde Runkenio, e da altri, indi in Italia tradotto in Verso Sciolto con fedeltà ed eleganza (d 2). Sembra che non possa negar-

---

(d 2) Prima dal Sig. Ab. Dott. Francesco Boaretti, Autor dell' *Omero in Lombardia*, ora Precettor Pubblico d' Eloquenza Sacra in Venezia, indi dall' ornatissimo Sig. Cav. Ippolito Pindemonti P. V. Le Traduzioni sono ambedue pregevoli nel lor diverso carattere.

garglisi il titolo ch' ei porta in fronte . E' certo che Omero avea scritto un Inno in onore di questa Dea , del quale Pausania cita alcuni versi , e questi versi appunto si leggono nel recente Componimento . Parrebbe che ciò dovesse bastare per togliere ogni diffidenza sul vero autor di quest' inno . Il mal è che Pausania stesso presenta ai più sagaci altre ragioni non indifferenti di dubbio . Egli cita un altro Inno o Poema d' un certo Panfo , Poeta , come credesi , anteriore ad Omero , in cui si dice che Plutone ebbe agio di rapir Proserpina perch' era distratta a contemplare il fior del narciso , spuntato allor allor dalla terra . Or questo tratto istesso colla descrizione del nuovo fiore trovasi nell' Inno presente . Come dunque , dicono essi , se quest' Inno fosse d' Omero , avrebbe Pausania , parlando di tal circostanza , piuttosto che Omero , citato Panfo , quando pure riferì qualche altro luogo dell' inno Omerico a Cerere ? Non è egli dunque più verisimile che un qualche bell' ingegno componendo su tal soggetto siasi ugualmente prevaluto e dello squarcio Omerico trovato in Pausania , e del Narciso di Panfo , e forse d' altri frammenti , e ne abbia quindi tesuto un Poema che fece poscia illusione a qualche Gramatico , e parve degno d' Omero ? Checchè ne sia di questa e d' altre ragioni , certo è che quest' Inno spira l' antica semplicità e grazia , e poichè le osservazioni dei Critici presentano dubbj , e non già dimostrazioni in contrario , se il nome d' Omero aggiunge al sapor dell' opera un condimento particolare , a che pro sottilizzare in suo danno ? perchè non piuttosto ripetere con Cicerone , *interim usura fruar ?*

Con

Con più fondamento può dubitarsi se debba attribuirglisi il Poema burlesco della *Batracomioman-  
chia*, ossia della *guerra fra i topi e le rane*, benchè in tutte l'Edizioni sia posto sotto il suo nome. Non è già che non abbia nel suo genere non picciola parte di merito, ma la versificazione è più studiata, e non ha quella naturalezza che sembra accostarsi alla negligenza, e caratterizza lo stile Omerico. Daniele Einzio, ed altri Eruditi, negano assolutamente che possa crederli di quel Poeta: Proclo fra gli antichi se ne mostrò incerto, e Plutarco afferma che molti ne facevano autore Pigrete di Caria, fratello della celebre Artemisia. Chi crederebbe che il buon Filippo Melantone avesse la semplicità di persuadersi che cotesto scherzo poetico avesse un oggetto morale, e che Omero si fosse proposto d'istillar nell'animo dei lettori l'odio delle sedizioni e delle risse? Non meno ridicolamente Pietro la Seine suppose che volesse insinuarli ai giovani la temperanza nel vitto, probabilmente perchè vi perisce il Re de' topi, Eroo alquanto ghiotto, e vi trionfano le rane, che ben lo meritano, come bevitrici d'acqua, e amanti del vitto Pittagorico. Bensì parmi ch'entrasse felicemente nello spirito di questo faceto componimento Giovanni Clerc (e 2), il quale ravvisò in esso una perpetua beffa e una spezie di Parodia dell'Iliade. Egli crede anzi che l'Autore stesso, qualunque siasi, ci abbia posto per istrazio il nome d'Omero, come per indicare che la guerra

---

(12.) Clerc Bibl. Choïf. T. 22.

ra di Troja come fu immaginata da quel Poeta non era punto più importante di quel che sarebbe la guerra fra le ranocchie ed i topi, nè meritava punto di più che gli Dei vi prendessero parte. Alcuni Gramatici senza malizia trovando che il componimento portava in fronte il nome d' Omero non pensarono più oltre, e lo credettero un parto legittimo di quell' Autore. Tutto corrisponde a questa supposizione del Clerc. Gonfiagote Re de' Ranocchi, e Rubabriciole Re dei topi s' interrogano, e si rispondono sul loro essere e le loro qualità, alla foggia degli Eroi Omerici. Quando Mangiapane sente la morte di suo figlio deplora l' estinzione di tutta la sua famiglia appunto come Andromaca specifica la morte di tutti i suoi uccisi da Achille (f2). L' armatura dei guerrieri d' ambe le parti è una caricatura delle descrizioni di questa spezie di cui è sparsa l' Iliade. Sopra tutto l' Autore schernisce graziosamente gli Dei contraffacendo le maniere Omeriche. Giove veggendo prepararsi la battaglia convoca il Concilio celeste, per sapere se alcun degli Dei volesse esser ausiliario di quel partito o di questo; e volto a Minerva le dice ch' ella naturalmente si dichiarerà per i topi che saltellano in frotta intorno il suo tempio e si pascono dei rimasugli dei sacrificj. A cui ella risponde „ che „ non difenderà mai costoro, perchè oltre il gua- „ star le sue ghirlande, e succhiar l' olio delle lu- „ cerne, le avevano ultimamente foracchiato tutto „ il

---

(f2) Il. L. 6.

„ il suo peplo finissimo ch'ella avea preso dal tes-  
 „ fitore , e ricamato con gran fatica , e perciò si  
 „ trovava imbarazzata perchè l'artefice le domanda-  
 „ va il peplo e l'usura , ed ella non sapea che  
 „ farsi . Nè tampoco però vorrebbe ajutar le rane  
 „ odiate da lei , perchè poco dianzi tornando stanca  
 „ dalla guerra , e bisognosa di sonno , col loro gri-  
 „ dacchiare non le lasciarono chiuder occhio , e do-  
 „ vette vegliar tutta notte col dolor di capo sino  
 „ al cantar del gallo . „ Sul cominciar della zuffa ,  
 mentre le zanzare colle loro trombe danno il segno  
 dell' attacco , Giove risponde col tuono , appunto  
 come fa nell' Iliade nell' atto che gli Dei entra-  
 no nella mischia (g2). Mentre l' Achille dei  
 topi fa prodezze straordinarie , Giove commosso  
 vuol mandar Marte e Minerva a salvar le rane ,  
 ma il Dio della guerra dispera di poterci riusci-  
 re , e consiglia che tutti gli Dei si muovano in  
 corpo , o che Giove stesso sfoderi la sua arma  
 terribile , colla quale uccise i Titani , ed Encela-  
 do . Giove lancia la folgore , appunto come nell'  
 8. dell' Iliade la scaglia nel campo per atterrir-  
 li . Ma questo non è che un fracasso vano . L'  
 Eroe topo si sbalordisce un poco , ma ben tosto  
 continua a far macello delle rane , che farebbero  
 tutte perite , se Giove meglio avveduto non fa-  
 cea venire in loro soccorso un esercito di gambe-  
 ri . E' visibile che questo è il Giove di Luciano  
 che fa ridere a spese di quel d' Omero , e che  
 tutto ciò è una parodia manifesta del sistema

ge-

---

 (g2) L. 20.

generale del Macchinismo dell' Iliade , e dei fatti particolari o dei caratteri degli Dei.

Offerverò poi che la descrizione dei granchi è fatta con uno stile che non sente punto quel d' Omero , nè del suo secolo. Ella è compresa in cinque versi tessuti di parole composte , e di senso bizzarro , per colpir i lettori colla strana figura di cotesti mostri , su i quali l' Autore s' arresta con affettazione e dilettaazione morosa . Eccola :

*Venne la razza*

*Offosa , incudiscbiena , incurvibraccia ,  
Guercia , forficibocca , ostricopelle ,  
Marciaindietro , ampiospalla , e gambistorta ,  
Manispasa , occhiterga , inpettosguarda ,  
Ottipede , bicipite , intrattabile .*

Di questa spezie si trovano varj Epigrammi scherzevoli sull' Antologia , e a loro imitazione Giuseppe Scaligero ne scrisse più d' uno con felicità . Raccogliendo il tutto , lungi dal pensare che questa facezia possa esser d' Omero , o de' suoi tempi , parmi credibile che appartenga ad un secolo assai più basso , e forse a quello di Luciano , e che abbia per Autore un uomo di spirito alquanto libertino ugualmente in religione che in letteratura , il quale abbia voluto la burla non meno degli Dei Omerici , che d' Omero stesso .

Oltre l' Opere che ci restano gli Antichi ne ascrivono ad Omero molte altre già smarrite da lungo tempo , che sono tutte Poemi di giusta mole , parte Eroici , parte scherzevoli . Ma l' incertezza e la discrepanza delle opinioni non ci lasciano verun fondamento stabile per assicurarci se realmente gli appartenessero . Gioverà però dar qualche contezza dei principali .

F

L'

L' *Amazonide*, ossia la guerra delle Amazoni. Non si sa però se vi si parlasse di quella che fecero coteste ambigue Eroine contro di Troja sotto Laomedonte, o della loro spedizione contro Atene, ove furono sconfitte da Teseo.

La *Tebaide*, ossia la spedizione d' Anfiarao a Tebe, Poema che Pausania preferisce ad ogn' altro dopo l' *Iliade* e l' *Odissea*, benchè affermi che moltri ne facevano Autore un certo Calino.

Gli *Epigoni*, ossia l' espugnazione di Tebe fatta dagli Epigoni, vale a dir, figli o discendenti dei sette Capitani della prima sfortunata spedizione contro di quella città. Questo Poema dallo Scoliaсте d' Aristofane viene attribuito ad Antimaco, Poeta posteriore di qualche grido.

La *Picciola Iliade*. Ella fu così detta rispetto al merito del Poema inferiore a quello dell' altra, e non già rapporto alla mole, o all' angustia del soggetto, che anzi era molto più ampio ed esteso, e sembra che abbracciasse tutta la Storia della guerra di Troja sino al ritorno degli Eroi Greci, come apparisce dal c. 24. della Poetica d' Aristotele, ove dice, che da questo Poema potevano trarsi i soggetti di più di otto Tragedie, come il Giudizio dell' arme, il Filottete, il Neottolemo, l' Euripilo, il Mendicante, l' Elena, la Presa di Troja, il Ritorno de' Greci, il Sinone, e le Troadi. Questo Poema è attribuito ad Omero nella vita d' Erodoto. Aristotels la pensa altrimenti, poichè ne condanna l' Autore per aver scelto un soggetto troppo vasto, e non suscettibile d' unità, laddove Omero con isquisitezza di giudizio, secondo il dettato del Filosofo Legislatore, non scelse che un punto. La tavola  
Iliad.

Iliaca, illustrata dal Fabretti, attribuisce la piccola Iliade ad un certo Lesche, e questa è pur l'opinione di Tzetze, e dello Scoliaſte di Pindaro; ma Lesche, come afferma Pausania, scrisse solo la *Distruzione di Troja*, il che, come ab-  
biam veduto, forma solo una parte del Poema di cui parla Aristotele.

Le *Cipriache*, o la *Cipriade*. Dal secondo libro d' Erodoto apparisce che l' Autore vi trattava del ratto d' Elena. Aristotele nel luogo sopraccitato asserisce che le Cipriache contenevano argomenti per molte Tragedie. Nevio, antico Poeta Latino, tradusse, o imitò il detto Poema con un altro intitolato, l' *Iliade Cipria*. Da tutto ciò arguisce il Dacier che in quest' Opera si raccontassero le avventure amorose, accadute nel corso della guerra di Troja per impulso di Ciprigna, dal che fur dette Cipriache. Così Omero ci avrebbe dato il modello dei Poemi Epici d' ogni specie, poichè avremmo nella Cipriade anche l' esempio del Romanzo cavalleresco e galante, qual è quello dell' Ariosto. Il mal è che non v' è altro argomento per darlo ad Omero, fuorchè l' autorità di Pindaro, o per meglio dire d' Eliano, che citando Pindaro, afferma aver Omero assegnato per dote a sua figlia, in cambio di moneta di cui mancava, il Poema delle Cipriache. All' opposto Erodoto nell' Euterpe nega che sia opera del nostro Poeta. Aristotele la nomina come di Diceogene; Ateneo ne cita alquanti versi non dispregiabili, ma si mostra incerto se debba crederne Autore Stafino di Cipro, o Egesia di Salamina, o qualche altro.

La *Focaiide*, secondo il Biografo d' Omero, d'



ignoto soggetto, o forse la Feacide, secondo Ovidio, che ne loda una traduzione Latina fatta dall' amico Tuticano.

La presa d' Ecalia, distrutta da Ercole per amor di Jole negatagli in isposa da Eurito. Strabone dice esser ugualmente incerta la situazione di cotesta Ecalia, e l' Autor del Poema. Attesta però esser opinione di varj che Omero, ospite di Creosilo Samio, in ricompensa dell' ospizio gli facesse regalo di questo componimento Epico, e gli permettesse di pubblicarlo sotto il suo nome. All' opposto Callimaco lo crede realmente opera del detto Creosilo, attribuita ad Omero per la sua eccellenza, sentimento da lui espresso ingenuamente in un Epigramma che merita d' esser tradotto. Parla il Poema.

*Di Creosilo io son, ch' ospite un giorno  
Ebbe in sua casa il gran Cantor d' Achille:  
Piango d' Eurito i casi, e' l' viso adorno  
D' Jole, ed Ecalia in cenere e in faville.  
Fama a Omero mi dà: più che del vero  
Di sì bella menzogna io vado altero.*

Non è impossibile che alcuno di cotesti Poemi appartenga ad un altro Omero Focefe, che diceasi contemporaneo d' Esodo, se non anche ad un altro molto posteriore, nativo di Caria, che scrisse Tragedie, e fiori sotto Tolommeo Filadelfo. E' in vero assai difficile a concepirsi come un solo uomo possa aver composto tanti e così lunghi Poemi, specialmente quando si pensa ch' egli consumò in viaggi più che la metà della vita. E' dunque assai probabile che la fama d' Omero abbia fatto che gli si facesse omaggio di tutte l' opere di qualche merito, di cui l' autore non era cer-

cer-

certo. Ciò potrebbe far parer meno strana l'opinione del Vico che Omero sia un nome generico, dinotante l'astratta idea di Poeta Storico, alla quale si riferissero negli antichi tempi tutti i particolari dello stesso genere.

Questo furor universale o di nobilitar le opere col nome d'Omero, o di dar ad Omero il merito di tutte le Opere Poetiche, fece che il Catalogo delle medesime fosse caricato anche d'un buon numero di Poemi Eroi-Comici. Dacchè si crede ch'egli scrivesse la *Batracomiomachia*, perchè non dargli anche l'*Aracnomachia*, e la *Pfalomachia*, vale a dir, *la guerra dei Ragni*, e *la guerra degli Stornelli*, ma sopra tutto la *Geranomachia*, ossia *la guerra delle Grù*, di cui fece un cenno anche nell'*Iliade*, alludendo alle loro battaglie contro i Pigmei?

Tra i Componimenti di questa classe sembra però che l'antichità s'accordi a crederlo autore di due, i *Cercopi*, e l'*Mergite*.

Il primo credesi che fosse un Poema Satirico contro alcuni mascalzoni pieni d'insolenza e malizia, razza, che non doveva mancare nemmeno ai tempi d'Omero, ch'egli denomina *Cercopi*, alludendo alla favola secondo la quale i *Cercopi* erano un popolo trasformato da Giove in scimie per la sua impudenza malefica. E' ben peccato, dice il Pope, che lo specchio di costoro fatto da un tal artista siasi perduto.

Minor pregio per il soggetto, ma più fama per l'esecuzione, ebbe l'altro pezzo Satirico, detto *Mergite*, scritto in un metro mescolato di jambi, e d'esametri. Che Omero ne sia veramente l'autore non ce ne lascia dubitare il testimonio

di Platone , e quel d' Aristotele che dice averci Omero dato in questo Poema il primo esemplare della Commedia. Niuno però c' instruisce come fosse condotto , nè ci conservò alcun tratto un po' lungo che possa darci un' idea dello spirito che lo fece apprezzar cotanto , trattone un solo verso citato da Platone che può servir di proverbio :

*Molto sa il pover' uom , ma sa mal tutto.*

Una tal opera non fa molto onore alla carità Omerica , poichè in fondo era questa una Satira personale , non già contro la razza malvagia dei Cercopi , ma contro un povero baccellone innocente , che da indi in poi fu schernito a segno che il suo nome divenne il titolo d' ogni scimunito e spregevole . Perchè non gli mancasse verun tratto che lo rendesse ridicolo dicesi che fosse d' una innocenza singolare nelle faccende amatorie : dal qual rapporto Demostene , come ben osserva il Signor le Beau , prese occasione di schernir Alefandro ancor giovane col denominarlo un Margite , e ciò perchè correva fama che fin d' allora egli fosse tutt' altro ch' Eroe nelle imprese galanti ( b 2 ) .

La perdita di queste e d' altre Opere Omeriche , vere o supposte , è largamente risarcita dall' Iliade e dall' Odissea , che sole fondarono la di lui gloria . Appena i Latini cominciarono a balbetar di lettere , Livio Andronico , e Accio Labrone vollero arricchir la loro lingua col tradurre  
que'

---

( b 2 ) V. Mem. del Sig. le Beau sul Margite , Stor. Istor. e B. L. Ediz. d' Oll. T. 14.

que' due Poemi. Nel rinascimento delle bell' arti il gran Petrarca s' adoprà a tutta possa perchè se ne avesse una traduzione Latina, che fu eseguita col soccorso d' un dotto Greco, detto Leonzio, dal nostro Boccaccio, Da indi in poi non vi fu popolo colto che non volesse conoscere e gustar questo Padre della Poesia. Omero in prosa e in versi corse l' Europa da un capo all' altro, parlando tutti gl' idiomi. Inglese, Tedeschi, Francesi, Italiani non cessarono di riprodurlo sotto nuove spoglie. Gli Spagnuoli e i Fiamminghi non vollero esserne senza. Si sa che n' esiste una traduzione Siriaca nata al tempo di Raschild il Grande. Per attestato d' Eliano e di Dione Grisostomo i Persiani e gl' Indiani stessi possedevano nelle loro lingue l' Iliade. Così Omero può dirsi il Poeta, non della Grecia, ma delle nazioni e dei secoli.



## PARTE SECONDA

*Storia della riputazione d' Omero*

## SEZIONE I.

*Della riputazione d' Omero fra i Greci dai primi tempi fino al fine della Guerra di Persia.*

**L**E ricerche sulla persona d' Omero appagavano la curiosità ; la Storia della sua riputazione può interessare la Filosofia e la Poetica. Io prenderò a tessera , e dedurla dai primi tempi fino ai nostri colla più imparziale veracità .

Non è possibile , non dirò ad un Poeta , ma ad uom mortale d' ottener una fama più estesa , più esuberante , più stabile di quella che ottenne Omero . I Greci su questo articolo non conosceano misure : la loro venerazione s' accostava al culto , i loro encomj al furore . Non solo la morbida Jonia , ma la Bitinia , il Ponto , e sino il freddo Boristene vollero possederne l' effigie o conziata nelle medaglie , o scolpita in bronzo . Smirna l' onorò con un tempio , Chio coi giuochi pubblici , Argo alfine coi sacrificj , invocandolo unitamente ad Apollo , e riconoscendolo in tal guisa per secondo Nume della Poesia , Questi trasportor.

sperti non hanno di che sorprenderci nei primi secoli. Il bisogno, la vanità, l'ignoranza concorsero col suo merito a formarne un idolo. Omero non era soltanto il Poeta, ma lo Storico, il Teologo, il Sapiente universal della Grecia. Le sue Opere, libro forse il solo, o tra i pochissimi che andassero in giro, diventavano necessariamente un Oracolo di verità in ogni genere: i Sacerdoti vi trovavano le loro cerimonie, i popoli le lor tradizioni, i potenti le loro Genealogie, tutta la nazione la sua gloria, Omero era la guida dei viaggiatori, il maestro dei Filologi; egli decideva le controversie dei curiosi, i diritti delle famiglie, le liti delle Città. La guerra di Troja, fonte perenne di vanità nazionale, eccitava una curiosità insaziabile. Ognuno era avido di saperne i dettagli, e di ripetergli agli stranieri ed ai figli. Conveniva ricorrere all'Iliade, rendersela familiare, apprenderne dei lunghi squarci, ed averli ad ogni istante alla bocca. L'arti del disegno nate di fresco faggiarono le loro forze figurando la spedizione di Troja: le avventure di essa, le imprese degli Eroi delineate in tavole o scolpite in bronzi facevano l'ornamento delle case, e la pompa dei pubblici monumenti. Così non potea farsi un passo senza vedere o ascoltar cosa che risvegliasse la memoria d'Omero. I suoi Poemi inoltre aveano tutto ciò che poteva allettare e sorprendere un auditorio popolare. Storie, novelle, religione, prodigj, alternative di ritratti, e di stili, il grazioso, il familiare, lo scherzevole medesimo mescolato e talora innestato col grande e 'l mirabile, sommistravano il pascolo più conveniente a tutti gli spiriti. Se a ciò si aggiunge il doppio  
in-

incanto dell' armonia imitativa , e dell' evidenza pittoresca , si vedrà che c' era assai più di quel che bastava per fanatizzare un popolo , il di cui ragionamento era tutto , per così dire , nella fantasia e negli orecchi .

I Rapsodi e i Sofisti , due classi d' uomini prodotti da Omero , concorsero a rendere al loro padre con usura quella gloria che da lui ricevevano . I primi essendosi fatto un' arte di cantar con gusto musicale , e accompagnar con gesto espressivo i Poemi Omerici , davano risalto ai luoghi più deboli , e comunicavano ai più luminosi quell' anima , quel calor , quella forza , di cui la fredda lettura non ci presenta che l' ombra : mentre l' austro apparato delle pubbliche solennità nelle quali solevano cantarsi , esaltando lo spirito , apriva tutti i varchi della fantasia e del cuore all' invasione irresistibile dell' entusiasmo . Dall' altro lato i Sofisti , ciurmadori innocenti di scienza , o di ciò che allora così chiamavasi , dotati d' immaginazione , di verbosità , e d' audacia , tre qualità che furono in ogni tempo le tiranne della moltitudine , fatta con Omero causa comune , si diedero a svilupparne i sensi , a presentarli sotto nuove faccie , e sopra tutto a illustrarli con quanto di vero o di falso aveano essi immaginato o raccolto . Questo zibaldone di notizie , d' opinioni , e di vaneggiamenti , fu la prima Enciclopedia della Grecia , e tutta quant' era , secondo i dotti del tempo , si racchiudeva in Omero . Il popolo restava sorpreso di trovar nel suo Poeta tanta dottrina unita a tanta chiarezza e facilità . Omero fu dunque il primo Testo di Filosofia , e i primi sapienti furono i suoi primi Comentatori . La fama



ma ed autorità di costoro era proporzionale a quella del loro Autore: l'interesse moltiplicò la fetta e la propagò; l'onor del Poeta divenne l'idolo del Corpo, perch' era l'idolo dell'amor proprio: e Omero con tai banditori non trovò più angolo che non adorasse il suo nome.

L'ammirazione in ogni tempo cresce in proporzione delle distanze. I Greci in quel secolo erano troppo lontani dall'eccellenza d'Omero per non crederlo un Poeta superiore all'umanità. Chi avrebbe osato bramar di più? Chi domandargli conto della convenienza, del decoro, della condotta, del verisimile? L'arte non era ancor nata. L'idea del meglio non si sviluppano che coll'osservazion, coi confronti, coi progressi della società e della ragione. Tutti i Poeti antecedenti, tutti i contemporanei erano eclissati da Omero. Ci voleva di più per crederlo inarrivabile? In ogni facoltà finchè la Filosofia non presenta il modello del genere, la norma del perfetto non è altro che l'eccedenza delle misure comuni. Tutto dunque ne' primi secoli cospirava naturalmente a render Omero nella credenza universale un Poeta incommensurabile, un Genio trascendente e divino.

A confermar quest'idea nel tempo appresso confluirono altre circostanze. Per una incognita combinazione di cause accadde che dopo Omero la Poesia avesse a soffrire una spezie d'eclissi: la Storia Poetica dopo lui presenta una lacuna non attesa di più d'un secolo. Parve che la natura avesse con Omero esaurite tutte le sue forze, e abbisognasse a rimetterle d'un riposo straordinario. Così la fama d'Omero non contrasta  
ta

ta e non divisa, andò successivamente aumentandosi, e ingiganti come quei figli della terra che crescevano d'anno in anno di molti cubiti. Quando alfine la Poesia tornò a mostrarsi, niuno ci fu che osasse impugnare la tromba Epica, niuno che si cimentasse a rimaneggiare il verso Eroico, per non trovarlo dopo Omero come sdegnoso e intrattabile. Tirteo, Alcmane, Alceo si volsero a trasportar nella Lirica parte dello spirito Omerico, ma Omero restò solo nel campo dell'Epopèa, e il merito dei successori tornò doppiamente in profitto della sua gloria. Licurgo, legislatore sublime, avea comunicata ad Omero l'autorità del suo nome, riconoscendolo per il Poeta degli Eroi: Solone, fondator d'una Repubblica popolare, credendolo atto a ispirar la concordia in uno Stato ancor diviso da fazioni, lo raccomandò ad un popolo che già cominciava a brillare nell'arti del Gusto. La legge d'imparare il Catalogo Omerico, tesoro delle antichità Greche, e l'altra di recitarne i Poemi nelle Feste di Minerva, diedero a quell'Opere una sanzione religiosa e politica. Destatasi la guerra di Persia, e acceso l'entusiasmo dell'onore nazionale chi non dovea rammentare e magnificar il Poeta che cantò il trionfo della Grecia confederata sopra il Despotismo dell'Asia (12)? Quando la vittoria

eb-

---

(12) „ E per ciò appunto cred'io che la Poesia d'  
 „ Omero sia fra noi altamente in pregio, perchè alzò alle  
 „ stelle i debellatori dei Barbari, e che per tal cagione i  
 „ maggiori nostri voleffero il di lui merito cotanto onorato,  
 „ sì nelle gare musicali, e sì specialmente nell'educazione  
 „ del-

ebbe coronati gli sforzi della libertà, i Greci ravvilavano con trasporto Dario in Priamo, ed in Achille Milziade, come poco appresso ricobberò Temistocle nello scaltro e valoroso Ulisse. Poichè una pace gloriosa venne ad animare le arti, la Dramatica uscì dal seno dell' Iliade, e dell' Odissea, ed Eschilo attore e Poeta della guerra di Persia ebbe a dir che le sue Tragedie erano rilievi delle magnifiche cene d' Omero (k2).

## SEZIONE II.

*Della riputazione d' Omero fra i Greci dopo la guerra di Persia sino ai tempi bassi.*

**S**ino ad ora però il merito d' Omero fu sentito o supposto più che giudicato, ed egli ottenne l' apoteosi dall' acclamazione popolare piuttosto che da voti liberi e ponderati dopo l' esatta

---

„ della gioventù, affinchè udendo spesso ripetere i Versi  
 „ Omerici venissero ad apprendere la nimistà ereditaria che  
 „ passa fra i Barbari e i Greci, e ammirando il valor di  
 „ coloro che militarono sotto Troja s' induceffero ad amar-  
 „ ne, ed emularne la gloria. „ Isocrat. nel Paneg.

(k2) Eschilo si trovò nelle due battaglie di Maratona, e di Salamina. La prima fu da lui descritta nella Tragedia intitolata *i Persiani* che ancor ci resta, e la seconda nella Tragedia perduta che avea per titolo *i Salaminj*. Oltre il detto qui citato, cel dimostrano ammirator d' Omero gli argomenti di varie sue Tragedie smarrite, tratti dall' Iliade, quali erano Ajace di Locri, i Lavacri di Ettore, ossia i Frigi, Penelope, la *Psychostasia*, ossia *il pesamento delle vite*, soggetto d' immaginazione che allude a un luogo d' Omero nel l. 22. dell' Iliade.

ta discussione de' suoi titoli. Conveniva dall' un canto che la molteplicità delle produzioni Poetiche, destando sensazioni molteplici e diverse nella medesima specie, arrestasse la riflessione, ed agevolasse i confronti: dall' altro che la facoltà di ragionare addestrata dall' esercizio avesse imparato a procedere con principj e con metodo, affinchè nella Poesia dai gradi del bello e dalla mescolanza del difettoso si andasse formando a poco a poco l' idea generale dell' ottimo, a cui i ragionatori ragguagliassero le produzioni de' particolari, e ne dessero più regolato giudizio. La forza attiva dello spirito, come quella della materia nell' empio sistema d' Epicuro, divincolandosi in ogni senso, produce alfine un tutto regolare dopo varj mostri. Così dopo molti vaneggiamenti scientifici, spuntò a poco a poco la scienza, e mentre i Sofisti ciurmavano il volgo nelle piazze, i Filosofi cominciarono nel gabinetto a cercar il vero. E' carattere distintivo della Filosofia il pensar da se, nè l' opinione generale valse mai ad estorcele un assenso anticipato. Ben tosto ella conobbe che niun oggetto della natura o dell' arte è fuor della sfera della propria giurisdizione. I Filosofi non dovevano esser paghi se non rendevano ragione a se stessi non pur delle loro idee, ma dei sentimenti medesimi. Una facoltà che domina sopra i cuori con tanto imperio non poteva non impegnar le loro ricerche, ed Omero avea un doppio titolo d' interessarli sotto il doppio aspetto di gran Poeta, e di vero o supposto Filosofo. Da quell' epoca il senso destato da Omero divenne un po' più ragionato che per l' inanzi, le discussioni dei Filosofi servirono di guida ai

Re-

Retori, l'opinione si trasformò in giudizio, e i giudizi di lode o di biasimo allora soltanto incominciarono ad aver quell'autorità che può generar una prevenzione proporzionata al merito e alla riputazione dei giudici. Ho detto di lode e di biasimo, perchè da quel punto l'idee relative ad Omero furono alquanto meno uniformi; e la sua divinità cominciò a trovar degl' increduli: dal che ognuno può rilevare che quand' io dico ch' ei fu giudicato, non intendo perciò che tutti i Filosofanti ed i Critici ne giudicassero a dovere, ma solo che i dotti si determinarono nei loro giudizi con qualche principio di ragionamento, a differenza degli antichi che ammiravano quel Poeta con un senso cieco, o sull'opinione del maggior numero. La storia della riputazione d' Omero può dunque a guisa della civile dividersi in due parti, l'una Mitologica, e l'altra Critica. La seconda è più certa, e s'appoggia a fondamenti più solidi. Noi la presenteremo, com' esige l'equità, nel doppio suo lume: si vedrà risultarne un doppio Catalogo ugualmente pieno di nomi illustri che potrà dar una folla di citazioni ai seguaci dell'autorità, somministrar arme d'ugual tempera ai Campioni dei partiti Omerici, e presentar un curioso ed istruttivo spettacolo ai ragionatori imparziali.

Noi faremo tre divisioni della detta Storia. La prima conterrà le opinioni dei Greci. La seconda quelle dei Latini fino ai bassi tempi. La terza abbraccerà quelle dell'Europa colta dal risorgimento delle lettere fino ai nostri giorni.

Omero conta alla testa de' suoi ammiratori molti Filosofi. Democrito il primo non isdegnò di scrivere sopra lo stile d' Omero , nè dubitò di asserire che Poemi così eccellenti come gli Omerici non potevano esser composti se non se per ispirazione d' un qualche Genio celeste . Anassagora protestava che il principal argomento d' Omero era la verità e la giustizia . Arcestilao non sapea saziarsene: s' addormentava ogni notte con Omero in mano , e ripigliandolo nel risvegliarsi soleva dire che tornava a visitar la sua bella . Platone lo cita ad ogni momento con senso di compiacenza , e quel che non lascia dubitar della sua stima , lo stile di quel Filosofo , come osservano fra gli antichi Ammonio , e Longino , e tra i recenti il Fraguier , è tinto , anzi saturato di colori Omerici .

La setta degli Stoici si distinse nel rispetto e nello studio d' Omero . Oltre Antistene Capo di essa che sembra averlo illustrato come Filologo , Zenone , e Persèo suo discepolo lo difesero dalle contraddizioni apparenti , Crisippo prese l' arme contro i di lui Critici , e tutti n' esaltarono la Mitologia , mostrando che le supposte assurdità rispetto agli Dei erano profonde dottrine di Fisica .

Ma quel che sopra ogn' altro stabilì la gloria d' Omero come Poeta , si fu Aristotele . Filosofo sottile e metodico , avendo studiato il fine , i mezzi , le parti costitutive d' ogni maniera di Poesia , e formatosi in capo il modello dell' arte , lo trovò quanto all' Epopea verificato in Omero . Può dirsi che il suo Codice della Poetica sia in questa parte tratto intieramente dai Poemi Omerici . L' Autor dell' Iliade è il solo , secondo lui , che meriti il nome di Poeta . Egli fu il primo a conos-

cer l'unità, le regole dei caratteri, la convenienza dei costumi, l'arte del meraviglioso e del verisimile, la perfezion dello stile. L'Epopea uscì ad un tratto perfetta dal cervello Omerico, come Minerva da quel di Giove (12). Dopo quest'oracolo la venerazione d'Aristotele accrebbe il culto d'Omero, ed è chiaro che i Peripatetici doveano distinguersi in questo culto. Fra questi Aristocle Messenio trattò il problema se sia più esatta la morale di Platone o quella d'Omero, problema, che, come apparisce, egli disciolse a vantaggio del Poeta, e che indirettamente risponde alle obbiezioni dei Critici sul costume degli Eroi Omerici, e sulla moralità dell'Iliade.

Fra gli scritti dell'Antichità relativi ad un tal Poeta che ci furono invidiati dal tempo, è ben da compiangersi la perdita di quei di Demetrio Falereo sopra l'Iliade. Quest'uomo di gusto squisito, Oratore, e Filosofo ragguardevole, ci avrebbe probabilmente lasciato varie osservazioni importanti su tal soggetto.

Dall'Epoca d'Alessandro fino alle conquiste di Roma non si hanno nomi tanto autorevoli che rendano omaggio ad Omero: ma chi può non dar peso ai suffragj dei Zenodoti, degli Aristarchi, e degli

---

(12) Nell'espone le opinioni contrarie dei Critici intorno ad Omero io ho spessissimo fatto uso delle loro stesse espressioni, o ne ho prestato loro di analoghe conservandone costantemente lo spirito. Non intendo però qui di farmi mallevadore nè dei sentimenti, nè delle frasi da me usate, o per dir meglio, poste in bocca degli Autori stessi, le quali per avventura a chi non avverte potrebbero sembrar contraddittorie. In tutta questa Seconda Parte io non sono che semplice e fedel relatore senza mai parlare in persona propria.

gli altri Filologi d' Alessandria, che formavano un Coro in sua lode, e consacravano a gara le loro veglie a depurare ed illustrar le sue Opere?

Al tempo di Pompeo, e di Cesare, Dionigi d' Alicarnasso, Critico d' alta fama, sviluppò l' artificio dei discorsi Omerici, e il meraviglioso meccanismo della sua versificazione con due preziosi trattati che ancor ci restano. Circa il medesimo tempo Strabone, Scrittore per molti capi autorevole, lo magnifica non solo come il primo maestro della Geografia, ma inoltre come scienziato, e filosofo, e quel che fa più al nostro proposito lo riconosce per Poeta osservantissimo del decoro, e superiore a quanti furono inanzi o dopo di lui.

Dione elegantissimo Filosofo, detto a ragion *Bocca d' oro*, in un Discorso scritto per istruzione d' un giovine amator delle lettere, dopo aver dato il suo giudizio sopra il merito di varj Scrittori, *sopra tutto*, soggiunge, *Omero sia il principio, il mezzo, il fine delle tue letture; egli è ugualmente adattato ai giovinetti, agli uomini maturi, ed ai vecchi: ciascheduno trova in lui tutto ciò che può convenirgli.*

Il sensato Plutarco avea consacrato al nostro Poeta l' Opera fatalmente perduta delle *meditazioni Omeriche*: ma egli fa conoscere abbastanza quel che pensasse di lui negli altri due Opuscoli che ci restano, l' uno sul modo d' ascoltar i Poeti, l' altro sul Genio e su gli scritti d' Omero: nell' ultimo dei quali dopo averlo dimostrato maestro di tutte le finezze della locuzione Poetica, si diffonde inoltre ampiamente a provarlo padre e inventore d' ogni spezie e maniera di scienza. Nel discorso sopra la garrulità, dice ingegnosamente che



Omero solo seppe trionfare della sazievolezza dell'umano spirito. Massimo di Tiro, elegantissimo Platonico, imitava il maestro del paro nell'amenità dello stile Poetico, e nella passion per Omero, ch'ei loda pomposamente come e sagace conoscitore, e pittore insigne di quanto esiste nella natura.

Luciano abbandona il suo tuono scherzevole per parlar d'Omero con un serio entusiasmo. Longino che trattò del sublime con sublimità risguarda l'Epico Greco come il Giove di questo genere, appetto di cui ogn'altro stile non è che il linguaggio d'un mortale.

Ateneo il Meccanico lo chiama il solo e unico veracemente Poeta; Filone Ebreo il Poeta per eccellenza. Atenodoro, fratello d'Arato, difese il Poeta dalle calunnie di Zoilo; Telefo Retore di Pergamo, Maestro dell'Imperator Vero, trasse da Omero gli esempj della più squisita Rettorica. Alessandro il Frigio, detto da Aristide il Profeta e l'Oracolo della Letteratura (m2), scrisse sopra Omero un comento d'altissima fama. Ermogene lo qualifica non solo l'ottimo dei Poeti, ma insieme anche degli Oratori, anzi pur degli Scrittori d'ogni specie quanti mai furono. Libanio lo cita sempre con venerazione, e prende da Omero il soggetto delle sue esercitazioni Rettoriche. Antipatro Sidonio, ed altri Poeti dell'Antologia parlano costantemente d'Omero come d'una Divinità (n2).

Pa-

---

(m2) Di questo Alessandro veggasi il nobilissimo Elogio funebre del soprallodato Aristide, la di cui traduzione trovasi nel Corso Rag. di Lett. Gr. T. 2. p. 245.

(n2) Ciò può scorgersi dai seguenti Epigrammi d'Antipatro, da me imitati più che tradotti.

Voi

Panopoli nelle Dionisiache il chiama *porto universale dell'eloquenza*, come per dire che chi solca il mar di quest' arte corre rischio di naufragare ove si diparta da Omero. Procopio Gazeo, celebre Soffista, si compiacque di amplificare ed emular in prosa i discorsi Omerici, come modelli perfettissimi d'eloquenza. Eraclito, detto per errore Eraclide Pontico, sviluppò le allegorie Omeriche.

I seguaci della seconda scuola Platonica fecero a gara a metter nel suo lume la sapienza arcana d'Omero: fra questi Proclo Licio trattò la parte intorno gli Dei, e il celebre Porfirio scrisse fra l'altre due Opere, l'una intorno l'utilità che i Principi possono trarre da Omero, l'altra sulla Filosofia del medesimo, del qual trattato credesi un frammento il comentario che ci resta sull'antro delle Ninfe descritto nell'Odissea (02).

Giovanni Tzetze, Filologo Greco, che fiorì

G 3

for.

*Voi che la patria e i padri miei cercate,  
Di più garrir cessate:  
Vane son le contese, e cieco il zelo;  
E' mia madre Calliope, e patria il cielo.*

Il secondo è ancor più forte:

*Se Omero è Dio, divini onori ottenga:  
E se Nume ei non è, per tal si tenga.*

Filippo altro Epigrammatista Greco fa dire ad Apollo:

*D' Achille irato, e dell'errante Ulisse  
Io cantai le vicende, Omero scrisse.*

(02) Di questa Operetta di Porfirio diede al Pubblico nel 1763. una accurata Edizione il mio dottissimo amico Sig. Michele Van-Goens, poscia Professore di Storia e di Lingua Greca nell'Università di Utrecht, sua patria. Egli rese questa Edizione pregevole sopra d'ogn'altra, aggiungendovi una sua erudita e sensata dissertazione, nella quale poco cu-

ran-

sotto l' Imperatrice Irene, attesta che i versi del divino Omero sono dal primo all' ultimo temprati d' ambrosia e di nettare, nè hanno pure un punto che possa esser degno di biasimo (p 2).

Ma quel ch' è di più peso, Basilio il Grande non meno per dottrina che per santità, tuttochè a cagion della religione dovesse esser mal affetto al Poeta dell' Idolatria, pure non fa diffimulare che i Poemi d' Omero sono un elogio perpetuo della virtù.

Ai suffragj de' letterati di professione si unisco  
no

rando i sogni filosofici di Porfirio, e il vano scialacquo di dottrina ch' egli vi fa, dà dell' antro delle Ninfe una spiegazione semplice e naturale, appoggiata alla squisita intelligenza dei termini, e tanto più soddisfacente perchè affatto analoga al carattere e alla schiettezza dello stile Omerico. Non posso qui omettere un passo insigne dell' illustre Sig. Merian sopra quest' Opera di Porfirio. Dopo averne brevemente dato l' estratto in modo che fa sentir lo sforzo e la vanità dell' allegoria che quell' Autore crede di trovare in quel luogo dell' Odissea, prosegue così: „ Ognuno si guardi bene, dice Porfirio, di prender queste per spiegazioni sforzate, o per le fantasie d' un ragionatore ozioso. „ Contuttociò se noi avessimo tutto Omero travestito nel medesimo gusto, credete voi ch' egli si riconoscerrebbe sotto questa mascherata? Che avete voi fatto di me, esclamerebbe egli, sciagurati Sofisti? voi avete inariditi tutti i miei allori; voi m' avete così bene impiasticciato colla vostra assurda scienza, che tutte le acque di Castalia basterebbero appena a purificarmi. „

(p 2) Questo Tzetze fece una Parafrafi d' Omero in versi, detti allora *Politici*, vale a dire, *popolari* e *vernacoli*, i quali erano una specie di verso Trocaico senza veruna osservazione della quantità. Questo informe lavoro fu dedicato all' Augusta Irene, ch' ebbe la generosità o la dabbenaggine di dar all' Autore in ricompensa dodici monete d' oro per ogni pagina.

no quelli dei Principi e dei personaggi eminenti, celebri per l'amor delle lettere. Del trasporto d' Alessandro per Omero s'è già parlato abbastanza, come pure dell'alta estimazione in cui lo tennero Licurgo, Pisistrato, e Ipparco. Cercida Legislatore di Megalopoli, n'era così innamorato che morendo ordinò che nel suo sepolcro gli si ponessero accanto i due primi libri dell'Iliade, come per viatico nel suo tragitto agli Elisj. Cassandro, Re di Macedonia, aveva sempre in bocca Omero, e diceasi che lo sapeffe a memoria. Tolommeo Filadelfo ebbe il merito di condannar alla croce il malnato Zoilo, bestemmiatore della divinità Omerica (92), Tolommeo Evergete credesi che l'onorasse d'un Comentario. Giuliano, che non era Apostata in fatto di letteratura e di gusto, ne parla col linguaggio del culto: finalmente il Legislatore del mondo, l'Imperator Giustiniano, nelle sue Pandette chiama Omero enfaticamente *padre d'ogni virtù*. Nè deve ometterli il tratto d'Alcibiade, il quale regalò d'un solenne schiaffo quel Maestro di Belle Lettere che dettava le sue lezioni senza essersi provveduto d'un Testo d'Omero, mostrando non esser lecito d'aprir bocca in fatto d'eloquenza e di Poesia senza consultarne l'Oracolo.

A questa lista di lodatori se ne contrappone un'altra ben diversa e ugualmente ampia, che incominciando dai primi tempi scorre del paro per tutte l'Epoche della Greca letteratura.

G 4

Pi-

---

(92) V. più sotto Annot. (v2).

Pitagora primo d'ogn' altro attestava d'aver veduta all' Inferno l'Ombra d'Omero attorniata da serpenti, e lacerata dalle Furie per le sue menzogne sacrileghe intorno gli Dei.

Senofane che accoppiava alla Filosofia il talento poetico si pregiò d'esser chiamato *il calpestatore d'Omero* (r2), a cui ne' suoi versi rinfaccia d'aver attribuito agli Dei quelle nefandità che farebbero vergogna ai più corrotti degli uomini: sentimento citato con approvazione e amplificato da Sesto Empirico.

Empedocle Fifico e Poeta ugualmente celebre è della stessa opinione nel rigettar le stravaganze de' Poeti nazionali intorno gli Dei.

Eraclito andò più oltre, e giunse a dire che *Omero meritava d'esser cacciato a ceffate fuor della lizza Poetica.*

Poco diversamente dovettero pensar gli Ateniesi sul di lui conto, poichè per attestato di Eraclide con un giudizio bizzarro ma espressivo, condannarono Omero come frenetico, e posero all'amenda di 50. dramme la di lui ombra, per aver introdotto gli Dei a guerreggiare cogli uomini; e spacciato sopra di loro altre solenni menzogne (f2). Nè può dubitarsi che Isocrate non intenda di

(r2) *Omeropates*. Così è chiamato in alcuni versi citati da Diogene Laerzio.

(f2) Lo stesso sentimento è riferito dal supposto Cornelio Nepote in una Epistola premeffa alla Storia del parimenti supposto Darete Frigio. *Et de re*, dic' egli, *Athenis iudicium fuit, cum pro infano haberetur quod Deos cum hominibus belligerasse descripsit*. Madama Dacier crede che co-

di riprender Omero, benchè da lui non si nomi-  
ni espressamente, ove condanna altamente la sfre-  
nata licenza de' Poeti nell' attribuir agli Dei tut-  
ti quei misfatti e quei vizj che appena alcuno  
oserebbe apporre al più sfidato nemico (12): col  
qual principio medesimo Agatarchide citato da  
Fozio schernisce e vitupera tutta la sapienza Poe-  
tica, della quale Omero è riconosciuto per pri-  
mo padre e maestro. Quel ch'è più degno d' of-  
servazione, d' intendimento eguale a quello d'  
Isocrate su tal proposito si mostra Pindaro stesso,  
tuttochè Poeta, e de' più antichi dopo d' Omero,  
il quale nella 9. delle Olimpiche dopo aver ac-  
cennate alcune favole di questa spezie, prorompe  
così:

*Lingua mia*

*Gitta via*

*Si sconcio ragionar: contrasti e guerre*

*Non s' addicono ai Numi, e la dottrina*

*Onde questo s' apprende,*

*E' abborrevole ai saggi, e 'l Cielo offende.*

Così pure contrario in questa parte ad Omero si  
fa conoscer Euripide nell' Ercole Furioso, coll'  
esprimerli nel modo seguente

Nè

testo Autore non parli d' un giudizio pubblico, e solo ac-  
cenni il giudizio che fa Platone d' Omero; e il Fabrizio  
mostra di appagarli d' una tal risposta. Ma questo oculatissi-  
mo Erudito si lasciò scappare il luogo citato d' Eraclide,  
presso Diogene Laerzio, che non ammette l' interpretazione  
ufiziosa di Madama Dacier. Vedremo nell' Orazion di Dione  
posta più sotto qualche luogo analogo che può avvalorar  
la supposizione d' un pubblico reale giudizio.

(12) Elog. di Bufiride.

*Nè crederò che amar possano i Numi  
 Illegittime nozze, o l' un dell' altro  
 Gravar le mani di catene indegne:  
 Che un Dio verace è di se pago, e nulla  
 E' che gli manchi, o di che tema, e queste  
 Son fole de' Poeti, e ciance insane.*

Eupolide il Comico scrisse non so qual Poema contro di lui, nel quale lo schernisce come spacciatore di bugie sbardellate. Epicuro gli era così avverso che si turava l' orecchie quando udiva parlarne. Metrodoro, uno dei settatori primarij di quel Filosofo, riempì molti volumi di censure ignominiose alla di lui fama. Bione il Sofista trovò in Omero ampia materia per esercitar il suo spirito faceto e piccante (u2).

Socrate che apprezzava moltissimo i Drami d' Euripide non avea certa riverenza al Nume stesso della Poesia: e Platone che fu l' interprete di quel Savio mostra abbastanza che i sentimenti del maestro erano comuni al discepolo. S' egli loda talora Omero nol fa che rispetto allo stile, e, dirò così, al vestito della Poesia, ma quanto alle parti essenziali, quali sono i caratteri degli Dei e degli Eroi, lo rampogna in più d' un luogo assai gravemente, nè lo crede degno d' esser ammesso nella sua Repubblica, sentenza che alcuni Critici antichi e moderni cercarono indarno di conciliar coll' apparente venerazione d' Omero di cui Platone talor fa pompa, non senza qualche mescolanza della solita Ironia Socratica. Nè tam-

po-

---

(u2) Orazio accenna il carattere di questo Sofista colla frase *Bionæis sermonibus & sale nigro*. V. Bayle Art. *Bion*.

poco avrebbe più forza il dire che Platone censura Omero soltanto come Moralista , e Teologo , il che non toglie nulla al suo merito come Poeta , in quella guisa che l'oscenità dei soggetti non fa che un Pittore non possa esser eccellente e incomparabile ne' suoi lavori. Conciossiachè per opinione di varj ragionatori moderni negli alti generi Poetici , qual è l'Epopea , la moralità è una parte essenziale della Poesia stessa : senzachè la convenienza dei caratteri è una legge fondamentale dettata dalla natura , e sarebbe assai strano che si potesse violarla rispetto ai Protagonisti , quali sono i Numi e gli Eroi.

Gioseffo Flavio si congratula con Platone del bando dato ad Omero , di cui nota molte assurdità : nè il Giudaismo di esso scema punto la di lui autorità come Critico , ma serve solo a mostrare , secondo il de la Mothe , che quanto più alcuno ha sane idee delle cose , da qualunque fonte gli vengano , tanto resta maggiormente scontento delle stravaganze di quel Poeta.

Altri Scrittori attaccarono Omero nelle parti più sensibilmente Poetiche . Euclide , diverso dal Geometra , con un componimento scherzevole in cui affettava le maniere d' Omero intese di mostrare non esser difficile il far un Poema a chi volea permettersi tutte le riempiture , le frasi oziose , e l' altre licenze dello stile Omerico .

Zoilo il vecchio , che non dee confonderfi collo screditato Gramatico di questo nome , Zoilo Oratore di chiara fama , e che a Demostene parve degno d' esser imitato , avea scritto molte Osservazioni Critiche contro Omero , e dal modo con cui ne parla Dionigi d' Alicarnasso può inferse.



ferirsi che ciò non facesse per invidia o malignità, ma per puro zelo del vero.

Chi non fosse così altamente prevenuto per Omero potrebbe anche dubitare se dovesse prestarli una cieca fede ai tanti vituperi che gli Eruditi accumularono sulla persona e su gli scritti dell'altro Zoilo, di cui è visibile che si compiacquero di formar un nuovo Tersite, anzi pure un mostro in ogni senso (v 2). Egli era un Gramatico come

(v 2) Ecco come ne parla il Sig. Hardion che distingue sensatamente due Zoili nella sua Dissertazione inserita nelle Mem. dell'Accad. di B. L. T. II. (Ediz. d'Oll.)

„ Era costui soprannominato *il cane della Rettorica*: si paragonava la sua frenesia a quella di Salmoneo che aveva voluto uguagliarsi a Giove; si trattava da vile schiavo, da calunniator, da sacrilego: in una parola egli era divenuto in tutta la Grecia l'oggetto dell'odio e della derisione del pubblico. Eliano ne fa il seguente ritratto:

„ egli portava una lunga barba; la sua testa era rasa sino alla pelle; il suo mantello gli arrivava a stento al ginocchio.

„ Egli amava di parlar di tutto senza regola, e senza misura, e sembrava essersi fatto uno studio di farsi odiare. In somma non v'era nulla di più schifoso di questo sciagurato.

„ Un uomo di merito avendolo un giorno richiesto, perchè s'accanisse cotanto a dir male del genere umano, quest'è, disse, perchè vorrei fargliene, ma non posso riuscirci a mio grado.

„ E' prezzo dell'opera inferir qui per intero un passo singolar di Vitruvio, che può dar un'idea degli eccessi di coloro

*Che il favor letterato a guerra mena.*

„ Pochi anni dopo, dice egli, Zoilo che si faceva chiamar *il flagello d'Omero* venne di Macedonia in Alessandria, e presentò al Re le sue Opere composte contro l'Iliade e l'Odissea. Tolommeo veggendo il padre dei Poeti, il gonfalonier dell'erudizione, quello i di cui scritti erano da tutte le nazioni universalmente ammirati, straziato e vilipeso da costui, e condannato senza ch'ei potesse difen-

me gli Aristarchi e i Zenodoti, e se non avesse parlato d' Omero probabilmente nelle scuole sarebbe citato con rispetto come tanti altri. E' egli credibile che nei nove trattati o ragionamenti ch' egli scrisse contro quel Poeta non si contenessero se non se le inezie e i cavilli che gli vengono rimproverati dai Critici del partito contrario? Non è egli più verisimile che gli appassionati ammiratori d' Omero abbiano scelto nelle censure di esso i tratti di minor conto, sfigurandone fors' anche il senso, e diffimulando prudentemente i più forti? Non è questo il metodo tenuto spesso anche dai moderni più celebri in questo argomento? E che farebbe del de la Mothe, se le sue Opere fossero perdute, e si dovesse rimetterli alla fede di Mad. Dacier, e di Gacon? Lo stesso  
Har-

---

„ fendersi, sdegnato di ciò non gli diede veruna risposta.  
 „ Zoilo dopo essersi trattenuto indarno per lunga pezza nel  
 „ regno, costretto finalmente dall' indigenza mandò persone  
 „ al Re che lo supplicassero per lui di qualche soccorso.  
 „ Al che dicesi che il Re rispondesse, che Omero morto  
 „ mille anni fa, alimentava da lungo tempo più migliaja  
 „ di uomini, che perciò chi professava d'esser fornito di  
 „ vie miglior ingegno che Omero non fu, dritto era che  
 „ potesse nudrire non già se solo, ma molti. In varie gui-  
 „ se se ne racconta la morte, ma ognuno accorda ch' ei  
 „ fu condannato come reo di parricidio. Altri scrissero che  
 „ Tolommeo lo fe perir sulla croce, altri che fu lapidato,  
 „ altri alfine che a Smirna fu posto vivo ed abbruciato so-  
 „ pra d' un rogo. Qualunque di tali supplicj abbia egli sof-  
 „ ferto, è certo che lo meritò; poichè non d' altro gui-  
 „ derdone è degno colui che cita in giudizio uno scrittore,  
 „ il quale non può render ragione di ciò che scrisse. „ Tutto  
 „ questo discorso dimostra con evidenza Geometrica che cotesto  
 „ Maestro dell' architettura aveva ugualmente male architetta-  
 „ ti il cuore e la testa.

Hardion confessa che ciò ch' esacerbò i dotti, e gli scatenò contro Zoilo non fu tanto l' assunto di censurar Omero quanto l' insolenza dei modi da lui usati. Ma l' insolenza d' un Censore non è punto più connessa col torto di quel che lo sia l' entusiasmo d' un lodatore colla verità; e se in questo soggetto dovesse darsi l' esclusiva a tutti i Critici che mostrano eccesso o passione, non so quanto gli Omerici potrebbero andarne contenti.

Nello stesso modo sembra che possa ragionarsi dell' altro Gramatico Dafida, che pareggiò Omero ad Apollo facendosi beffe d' entrambi: essendo possibilissimo che costui fosse un furfante, come si dice, ma potendo anche stare che talora avesse ragione intorno al Poeta, come l' aveva di certo intorno a quel Dio (\*2).

Quel ch' è più curioso si è che possono a giusto

---

(\*2) Era costui un Sofista insolente e maledico nativo di Telmiffo nella Licia, che non rispettava nè Principi, nè Dei, nè Omero. Una volta volendo far prova della prescienza d' Apollo, interrogò l' Oracolo se gli riuscirebbe di trovar il suo cavallo, fingendo d' averlo perduto, quando non ne possedeva alcuno. L' Oracolo gli rispose che rinverrebbe il cavallo, ma questo sarebbe cagione della sua morte. Compiacendosi Dafida d' aver gabbato Apollo, e beffeggiandolo, nel tornarsene a casa si scontrò in Attalo Re di Pergamo, contro di cui avea scritto molti versi satirici, di che il Re irritato lo fece prendere, e precipitar da un sasso che appunto si chiamava il cavallo. Cic. de Fato, Val. Mass. l. 1. Strabone nel L. 14. racconta il fatto alquanto diversamente, dicendo che fu fatto impiccare sul monte Torace per la sua insolenza contro i Principi di Pergamo: egli pure però racconta un Oracolo dato a costui di *guardarsi dal Torace*, il che Dafida avendo inteso di una *corazza*, e non del monte, non ne fe' conto.

sto titolo contarfi fra i Censori d'Omero molti di quelli che i meno accorti pongono con buona fede alla testa dei Panegiristi. Dione Grisostomo sopra ogn' altro fa d'Omero una censura fortissima, servendosi del più scaltro artificio. Nell' Orazione detta l' *Iliaca*, si assume egli di provare che la Guerra di Troja fu diversissima e nella cagione, e negli effetti da quel che la rappresenta Omero, e che i Greci in luogo d' esser vincitori ne tornarono sconfitti con loro scorno. Tra gli altri argomenti che adduce in prova della sua asserzione, il principale consiste nell' inverisimiglianze dei fatti, nelle insensataggini degli Eroi Omerici dell' uno e dell' altro partito, e nelle contraddizioni dei caratteri, errori, dic' egli, in cui Omero dovette inciampare pressochè necessariamente per colorir in qualche modo così sfacciata menzogna. Non potea prenderfi un giro più delicato per condannar Omero senza urtar di fronte la prevenzion nazionale. Poichè se la guerra di Troja fu veramente tale qual si crede comunemente, le stravaganze accennate, secondo Dione, non hanno scusa, e se all' opposto la faccenda andò come vuol questo Critico, Omero è forse ancora più inescusabile di aver voluto velar la sua bugia con palliativi così grossolani che la rendevano manifesta in luogo d' asconderla (y2). Molto inanzi Dione, Erodoto raccontando la Storia

ria

---

(y2) L' Orazione di Dion Grisostomo si vedrà tradotta per intero dopo il ragionamento. Ella è degnissima d' esser letta, perchè accoppia l' istruzione al diletto, e serve di relazione preliminare alla Storia dell' *Iliade*.

ria d' Elena sulla fede degli antichi Sacerdoti d' Egitto da lui consultati, vi aggiunge alcune riflessioni che vengono a tacciar indirettamente Omero d' aver violate le leggi del verisimile (22).

Luciano non loda Omero se non se in qualche declamazion giovanile che si crede anche supposta (23): ma negli altri suoi componimenti egli lo fa assai spesso il soggetto delle sue piacevolezze. Il Giove Omerico e tutta la sua corte sono perpetuo bersaglio de' suoi sali piccanti. Egli lo motteggia tratto tratto su gli Eroi, sulle aringhe dei combattenti, sulle macchine del mirabile, su gli epiteti, e l'altre caviglie dello stile, e gode di parodiare i versi, traendoli a senso ridicolo. Credesi anche che la sua Opera scherzevole, intitolata *la Vera Storia*, non sia che un dileggio delle narrazioni e dei prodigj d' Omero.

Dionigi d' Alicarnasso, tuttochè nelle sue Opere innalzi Omero alle stelle, pure indirettamente lo ferisce nella parte vitale allorchè confessa che le favole de' Poeti Greci intorno gli Dei sono sconcie e di mal esempio, e benchè alcune di esse nascondano qualche dottrina, tutte però presentano un senso assurdo che dee riuscire al maggior numero o scandaloso o ridicolo: dal che ne segue necessariamente che Omero il quale fondò tutto il suo Poema su queste favole alzò una macchina stravagante, atta a ributtare o a corrompere la moltitudine, per cui pure si accorda che sia spezialmente fatta la Poesia. Che più? lo stes-

---

(22) V. l' Appendice all' oraz. di Dione.

(23) Nell' Encomio di Demostene, e nelle Immagini.

stesso Eraclide Pontico confessa che Omero dee crederfi empio e sacrilego se altro non sentì, ed altro scrisse, e che letteralmente preso merita d'esser chiamato un Salmoneo, e un Tantalo, con che egli pretende di dimostrare la necessità delle spiegazioni Allegoriche. Ma siccome il sistema dell' Allegorie soggiace a gravissime difficoltà, così ne risulta ch' Eraclide dà ad Omero una ferita mortale per applicarvi un rimedio da Spargirico.

Convien dire che l' amor della letteratura Greca facesse per un momento illusione al gran Basilio, altrimenti egli si sarebbe avveduto della manifesta contraddizione di lodar la Poesia d' Omero come contenente l' elogio della virtù, quand' egli nella medesima opera condanna altamente i Poeti perchè attribuiscono agli Dei cose vergognose alle stesse bestie. S' era egli scordato che l' Iliade e l' Odissea sono fondate sull' intervento e le operazioni di questi Dei medesimi, rappresentati con tutte le loro ingenite qualità? Più coerentemente parlano a questo proposito il Grisostomo, Atenagora, Cirillo, il Nazianzeno, e tutta la folla de' PP. Greci; e benchè condannando gli Dei Omerici pensassero a tutt' altro che alla Poesia, pure è chiaro che quanto dicevano rispetto alla religione, feriva nè più nè meno la gloria poetica d' Omero. Sendochè non potendo gli antichi Poeti accusarsi di non esser Cristiani, resta che s' incolpassero d' aver avuto intorno alla Divinità idee mal sane, e repugnanti alla religion naturale, ch' è quanto a dire alla ragione e al buon senso: dal che fluisce per necessaria conseguenza che Omero adottando e propagando le stesse idee, e innestandole ne' suoi Poemi peccasse

contro il decoro, ed il verisimile, che sono le parti essenziali della Poesia.

Tornando ai Pagani, Longino accorda esservi in Omero molti difetti, benchè gli creda tutti risarciti largamente dal sublime ch'ei suppone esser il carattere dominante de' suoi Poemi: confessa che l'Odissea è piena di narrazioni senili, e incredibili, ch'egli per non dipartirsi dal suo entusiasmo Omerico chiama enfaticamente *Sogni di Giove*. A proposito degli Dei non si astiene dall'accusarlo d'aver con doppia sconveniente metamorfosi cangiati gli Eroi in Dei, e gli Dei in uomini, condannandoli a calamità sempiterne.

„ Quanto son più nobili, aggiunge, que' luoghi  
 „ ove gli rappresenta quali realmente sono, grandi, puri, non contaminati dalle debolezze e  
 „ macchie dell'umanità!

Eratostene Geografo e letterato di merito, che Strabone mostra di stimare anche censurandolo, non avea per Omero il rispetto del suo emulo. Egli credea che nelle sue narrazioni si fosse curato assai poco del vero o del verisimile, nè si fosse proposto che di dilettrar la moltitudine colle bizzarrie del mirabile.

Enomao Filosofo Cinico scrisse sulla Filosofia d'Omero, ch'era a' suoi tempi la questione alla moda. Quest'Opera è perduta: ma chi ha veduto il ritratto che fa di quest'uomo il superstizioso Giuliano, e molto più chi ha letto presso Eusebio, o presso il Fontenelle nella Storia degli Oracoli, con quale spiritosa e sensata audacia egli attacchi la scienza profetica d'Apollo, non crederà certamente ch'egli fosse molto disposto a venerar  
 la

la Divinità d'Omero, protettor del Nume fatidico, e di tutti i suoi confanguinei.

Il Retore Libanio nell'apologia di Socrate si scaglia aspramente contro Omero a cagion degli Dei, e altrove vitupera di proposito i due principali Eroi dell'Iliade, Achille ed Ettore. Nè può dirsi ch'egli come declamatore scrivesse que' componimenti per solo esercizio d'ingegno, poichè le obbiezioni ch'egli forma ai loro caratteri e alla condotta che tengono presso Omero sono appunto le stesse che furono loro fatte dai Critici più sagaci antichi e moderni. Di fatto Ateneo rallegra più d'una volta il suo convito letterario a spese degli Eroi dell'Iliade, e dell'Odissea: il celebre Sofista Aristide, Arriano Stoico eloquente, Filostrato altro Sofista ingegnoso, Plutarco stesso, malgrado la sua venerazion per Omero, trovano molte cose da riprendere nel carattere morale ed Eroico d'Achille, d'Agamennone, e degli altri principali Attori dei Poemi Omerici, le quali non possono conciliarsi nè col verisimile nè col decoro.

Ma fra tutti i Critici o vituperatori d'Omero niuno giunse più oltre di Partenio di Focea, Geografo e Scrittore di qualche fama, il quale osò in una sua Elegia chiamar l'Odissea *fango*, e l'Iliade qualche cosa di peggio, sopra di che il Poeta Ericio vuole che sulla tomba di costui in luogo di vino si versi pece bollente, e ci assicura che laggiù nel Tartaro egli è impiccato dalle Furie per così nefanda bestemmia.



## SEZIONE III.

*Della riputazione d'Omero presso i Latini dai primi secoli fino al decaimento delle lettere.*

**I** Romani, discepoli dei Greci in ogni specie di letteratura, dovevano risguardar i loro Scrittori più celebri con quella docile deferenza che dispone all'adorazione, affoga il dubbio nascente, e mette in picca lo spirito contro l'importunità della Critica. Essi non osavano credere di poter mai paragonarsi coi Greci in fatto di Belle Arti. Lo stesso Virgilio accorda di buon grado ai Greci la palma dell'eloquenza, scordandosi di Cicerone: tuttochè Roma, Repubblica popolare al par d'Atene, potesse a giusto titolo crederfi rivale dell'altra in un'arte che campeggia ugualmente in ogni Governo di questa specie, nè per far pompa delle sue forze ha bisogno d'altro che di grandi interessi, di passione, e di libertà. Con più ragione adunque i Romani doveano venerar Omero come Padre e Maestro inarrivabile di Poesia.

Di fatto Lucrezio gli deferisce lo scettro del regno Poetico (b3), Ovidio lo chiama *il fonte perenne che irriga le fauci de' Poeti d'acque Pierie* (c3), Manilio ripete questo sentimento, ed

ag-

---

(b3) *Sacri vates quorum unus Homerus  
Sceptra poritius.      Lucr.*

(c3) *Aspice Meoniden, a quo ceu fonte perenni  
Vatum Pieriis ora rigantur aquis.      Ovid.*

aggiunge che *tutta la posterità Poetica è seconda per le ricchezze d' un solo (d3)*. Tibullo non fa esaltar più enfaticamente l' Epico Valgio che chiamandolo il più prossimo d' ogn' altro all' eterno Omero (e3). Ma questi non son che cenni. Orazio, Poeta e Critico squisito, entra più di proposito nelle sue lodi; lo crede Filosofo miglior di Crisippo e di Crantore, sviluppa la moralità dell' Iliade mal conosciuta da tanti, ne loda l' economia, l' ordine, i caratteri, la convenienza dello stile, e mostra chiaramente di riconoscerlo per vero maestro dell' arte. Virgilio lo esaltò indirettamente ancora di più. Egli prese ad imitarlo da capo a fondo, e può dirsi che l' Eneide sia un compendio de' due Poemi d' Omero.

Quintiliano Principe dei Retori nell' accuratezza, e nel gusto, nel far il censo dei Poeti che possono confluire ad alimentar l' eloquenza, tessè un elogio d' Omero il più compiuto e l' più ampio di quanti ce ne lasciasse l' Antichità. *Siccome Arato, dic' egli, vuol che s' incominci da Giove, così dritto è che per noi debba incominciarsi da Omero. Imperciocchè siccome dall' Oceano, giusta il detto del Poeta stesso, tutti i fiumi e tutte le fonti derivano, così da lui qualunque parte dell' eloquenza ebbe il nascimento e l' esempio. Niuno è che nelle cose grandi lo avanzi di sublimità, o di*

H 3

pro-

(d3) ..... *Cujusque ex ore profusos  
Omnis posteritas latites in carmina duxit,  
Annemque in tenues ausa est deducere rivus,  
Unius secunda bonis.* Manil. l. 2.

(e3) *Valgius, aeterno propior non alter Homero.* Tib.

proprietà nelle tenui: rigoglioso a tempo o ristretto, grave del paro e piacevole, mirabile ugualmente per copia e per brevità, nè solo nei poetici, ma insieme negli Oratorj meriti eminentissimo. Egli prende poscia a confermare questo giudizio scorrendo per tutte le parti dell'Iliade, ed esaminandone i discorsi, gli affetti, gli elordj, le narrazioni, le sentenze, l'elocuzione, lo stile, tutto ciò in fine ch'è comune alla facoltà poetica ed all'Oratoria. Altrove afferma che Omero *nelle parole, figure, o sentenze eccede tutte le misure dell'ingegno umano, cosicchè è pregio d'un uomo grande non l'emular le di lui virtù, cosa del tutto impossibile, ma soltanto il comprenderle coll'intendimento.*

Con simile entusiasmo ne parla, benchè di volo, Vellejo Paterculo, chiamandolo *ingegno senza esempio, il solo degno d'esser chiamato Poeta, l'unico che fosse ad un tempo e primo e perfetto nella sua spezie, quell'uno ch'ebbe il pregio singolare di non aver inanzi di se alcuno degno d'esser imitato, nè trovar dopo di se alcuno che potesse imitarlo.*

Valerio Massimo contemporaneo di Vellejo avendo occasione di nominar Omero sol di passaggio non può lasciar questo nome senza qualificarlo per uomo d'*ingegno celeste*. D'una espressione consimile fece uso posteriormente Apulejo.

Columella andò più oltre, chiamandolo non solo divino, ma il *Dio Meonio*.

Chi è colui, domanda Scipione negli Elisj presso Silio Italico, ch'io chiamerei Dio, se non fosse tra l'ombre Stigie? Non t'inganni gli risponde la Sibilla, egli merita d'esser creduto tale:

*Non*

*Non picciol Nume in tanto petto alberga (f3).*

Queste però potrebbero considerarsi per semplici espressioni Poetiche; ma l'ammirazione di Vitruvio per quel Poeta dovea giunger daddovero fino all'adorazione ed al culto, poichè, come s'è veduto altrove, non istette in lui che non si stabilisse un tribunale d'inquisizione letteraria che punisse col patibolo i bestemmiatori d'Omero.

Plinio il Naturalista dà ad Omero i titoli di *Principe delle Lettere*, *primo padre delle dottrine*, *fonte degl'ingegni*.

Aufonio, illustre Poeta e Scrittore de' secoli bassi, essendosi compiaciuto di tesser la serie degli argomenti dell'Iliade e dell'Odissea, chiama Omero nel proemio Poeta divino, loda l'Economia dei due Poemi, e lo difende dall'accusa di aver omesso molte cose interessanti che gli venivano somministrate dal suo soggetto.

Macrobio fa un parallelo fra lui e Virgilio, e confrontando luoghi a luoghi mostra che il Poeta Latino ha comunemente rispetto al Greco quella inferiorità che dee trovarsi in un discepolo paragonato al maestro.

Non dee trascurarsi l'autorità del gran Pompeo che non andava in alcuna spedizione senza essersi prima animato colla lettura d'Omero, e nemmen quella dell'Imperador Claudio, Principe debole, ma letterato di professione, e versatissimo

H 4

nell'

---

(f3) *Qui vultus? quem, si Stygia non esset in umbra  
Dixissem facile esse Deum: non falleris, inquit,  
Docta comes Trivia, meruit Deus esse videri,  
Et fuit in tanto non parvum pectore numen.*

Sil. Ital. L. 13.

nell' erudizione Greca, il quale avea tal predilezione per Omero che spesso sedendo nel tribunale dava le sue risposte coi versi Omerici.

Nè ciò dee far meraviglia, poichè gli stessi Giuriconsulti Romani confermano le loro sentenze coll' autorità d' Omero, citandolo come un Oracolo della Giurisprudenza.

Questi sono i testimonj più autorevoli dei Latini d' ogni secolo intorno all' eccellenza d' Omero. Malgrado però la disposizione pressochè universale della nazione, più d' uno si mostrò persuaso che Omero fosse pur uomo e soggetto ai difetti dell' umanità, benchè in generale si spiegassero con molta circospezione e riserva, e appena osassero arrestarsi in un tal pensiero. L' opinione in letteratura esercita un despotismo insensibile. Ella influisce tacitamente sopra le menti più libere. Se non giunge a foggioarne interamente lo spirito, ne inceppa almeno la lingua: i più coraggiosi non parlano se non per cenni, ed indizj, e par che vogliano piuttosto essere indovinati che intesi. Tocca a chi sa ragionare, esaminando le circostanze dei tempi, dal poco che dicono arguire il molto che tacciono.

Orazio, per incominciare da un Panegirista del nostro Epico, domanda con sorpresa ad un suo Censore, e che? tu che pur sei dotto non trovi dunque nulla a riprendere nel grande Omero (83)? Altrove confessa che il buon uomo alle volte dormicchia, nè Quintiliano osa condannarlo d' un tal giudizio.

Pro-

---

(83) *Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?*

Properzio non credeva Omero impareggiabile nell' Epopea , poichè al primo spuntar dell' Eneide cantò con trionfo che nasceva un' Opera alquanto maggior dell' Iliade ( b 3 ). Nè Stazio mostra d' aver pensato altrimenti , quando nel fine della sua Tebaide , augurandole lunga vita , l' ammonisce però di *non cimentarsi a gareggiar colla divina Eneide , ma seguirla da lungi , e adorarne i vestigi* ( i 3 ), benchè pure il soggetto del suo Poema dovesse piuttosto indurlo a far questo complimento all' Iliade. Nè certamente intese di porre Omero sopra Virgilio l' antico Epigrammatista Latino col dire che *la campagna del Greco Poeta si faceva ammirare per la vastità , quella del Latino per la buona coltura* ( k 3 ).

Cicerone , nome il più rispettabile dell' antichità , Cicerone che in generale non si mostra molto convinto della superiorità tanto esaggerata degli ingegni Greci , parlando fuggitivamente d' Omero , non sa lodare ch' egli attribuisca agli Dei le debolezze degli uomini , e vorrebbe piuttosto che avesse nobilitati gli uomini , comunicando con essi le qualità degli Dei. Ciò vien a dire ch' egli non è contento del suo modo di rappresentar nè gli uni nè gli altri . „ In altro luogo dice espressamente „ te che le finzioni dei Poeti intorno alle guerre „ de-

( b 3 ) *Cedite Romani Scriptores , cedite Graji :  
Nescio quid majus nascitur Iliade.*

( i 3 ) *Vive , precor , nec tu divinam Æneida tenta  
Sed longe sequere , & vestigia semper adora .*

( k 3 ) *Illius immensos miratur Græcia campos ,  
At minor est nobis , sed bene cultus ager .*  
Catal. Virgil.

„ degli Dei per le querele degli uomini sono tro-  
 „ vati stoltissimi, e parti della più vana e ridi-  
 „ cola leggerezza di spirito (13). „

L'Imperator Caligola aveva in estremo dispregio l'Opere d'Omero, e voleva abolirle, protestando d'imitar in ciò l'idea di Platone. Si risponderà che costui era un pazzo in letteratura, come nel resto: ma ch'egli non abbia a crederli assolutamente tale, lo mostra il sensatissimo giudizio ch'ei diede dello stile di Seneca, chiamandolo *arena senza calce*.

Checchè si pensi di Caligola, non si dirà certamente lo stesso del suo Collega Adriano, Principe letteratissimo, che amò e coltivò la Poesia con più che mediocre successo; e che non pertanto si pregiava di preferir ad Omero Antimaco di Colofone. Questa autorità può per lo meno contrapporsi con coraggio a quella del grande Alessandro, che pagò con tal profusione i cattivi versi adulatorj del Poeta Cherilo, atto che prova meglio la sua vanità che il suo gusto (m3).

Se Plinio riconosce Omero per fonte degl'ingegni doveva altresì riconoscerlo per fonte dei vaneggiamenti Poetici, poichè chiaramente attesta „ che il finger gli Dei maritati fra loro, o zoppi, „ o nati da un uovo, e simili altre ciance sono „ delirj fanciulleschi, e, quel ch'è più, aggiunge „ che il rappresentarceli divisi tra loro da odj, e „ da

(13) Tusc. l. 1. 26. Nat. Deor. L. 2. 28.

(m3) *Gratus Alexandro Magno Regi fuit ille  
 Cherilus, incultis qui versibus & male natis  
 Retulit acceptos regale numisma Philippos.* Oraz.

„ da riffe , adulteri , e malfattori d' ogni spezie ,  
 „ eccede tutte le misure dell' impudenza ( n 3 ) . „

Seneca si burla di coloro che volevano a tutta  
 possa spacciar Omero per Filosofo ( o 3 ) , e lo  
 stesso mostra abbastanza quel che pensasse delle  
 macchine de' Poemi Omerici allorchè in più d'un  
 luogo condanna o schernisce le scandalose finzioni  
 de' Poeti intorno gli Dei .

Se i più favj tra i Pagani la intendevano in tal  
 modo , ognuno può immaginare come pensassero  
 e parlassero i P. P. Latini intorno ad Omero .  
 Di fatto Tertulliano , Agostino , Cipriano , Minu-  
 zio Felice , Lattanzio lo condannano a gara ora  
 in generale cogli altri Poeti suoi discepoli , ora  
 nominatamente come loro capo e maestro : nel  
 che dobbiam ricordarci di ciò che altrove s' è det-  
 to , che chiunque accusa Omero d' essere perverso  
 Teologo viene anche a dichiararlo indirettamente  
 capriccioso e disadatto Poeta .

#### SEZIONE IV.

*Della riputazione d' Omero in Europa dal rinasci-  
 mento delle Lettere sino ai tempi nostri .*

**L**A fama d' Omero non interamente spenta  
 dalla barbarie Vandalica , ricomparve più lu-  
 minosa al nuovo albeggiar delle lettere . La bra-  
 ma di addimesticarsi co' di lui Poemi destò nel  
 gran

---

( n 3 ) Plin. Stor. Nat. l. 2. c. 7.

( o 3 ) Epist. 3. l. 13.



gran ristorator della letteratura, Francesco Petrarca, la più viva passione d'impararne la lingua. Egli si adoperò a tutta possa per procacciar la prima traduzione Latina dell'Iliade e dell'Odissea, in cui ebbe parte il Boccaccio, e in varj luoghi delle sue lettere mostra chiaramente ch'egli vagheggiava Omero come la sua Laura Poetica. Posciachè i buoni studj furono meglio conosciuti e diffusi per l'Europa, non vi fu pressochè verun Erudito che in un modo o nell'altro non rendesse omaggio ad Omero. Il mentovarli tutti sarebbe infinita opera: *non se ben dieci avessi Lingue di bronzo* dirò col Poeta stesso: basterà dunque ad esempio del medesimo nel suo Catalogo, rammentar solo i principali fra i Capitani di questo esercito.

Angelo Poliziano, il più bell'ingegno del suo secolo, nel proemio alle sue lezioni sull'Epico Greco si diffonde ampiamente, e partitamente nelle lodi di esso, e giunge a chiamarlo *un Oceano di sovrumana sapienza*. Nè pago di ciò scrisse sul medesimo soggetto un magnifico Idillio, nel quale sembra imboccar la tromba Omerica per lodar il suo Poeta più degnamente. Tanto entusiasmo mostra chiaramente che nell'esaltarlo egli non sacrificava all'opinione altrui, ma al suo proprio ed intimo sentimento. Fu vera perdita per Omero e per i suoi ammiratori che si sia smarrita la traduzione in verso Latino ch'egli ne aveva intrapresa, perdita però compensata nel nostro Secolo dalle elegantissime versioni dell'Iliade e dell'Odissea nella stessa lingua, fatte da due illustri concittadini e confratelli Ab. Cunich, e Ab. Zamagna.

Giusto Lipsio nel comentar il passo di Vellejo non

non può trattenerfi dal far una scappata Ditirambica in lode d' Omero. Solo egli vola come un Pegaso, quando gli altri marciano a terra. Il Critico apostrofa con disprezzo l' ignoranza e l' invidia, e protesta che non estima Omero, ma lo venera, anzi poco meno che non lo adora. Altrove con una ammirazione pressochè idolatrica si mostra incerto se debba crederlo un Genio, o almeno un uomo assistito da un Genio di prima sfera, tra quelli più prossimi alla stessa Mente suprema. E a un tal uomo, conchiude, oseremo contrapporne altri? e ci sarà chi gli anteponga Virgilio? Io certamente appena coll' occhio stanco posso giunger a ravvisare quanto sia di sotto di tanta altezza (p 3).

Ifacco Casaubono dopo averlo in più luoghi difeso dalle censure dei Critici, pensa che per punir costoro non possa augurarsi ad essi pena maggiore quanto che restino in perpetuo nella propria lor fatuità.

Claudio Belurgerio celebre Professor di Parigi era un ammirator d' Omero così passionato che portava sempre in tasca le di lui opere, nè poteva astenersi dal leggerlo perfino nei sacri tempj in  
luo-

---

(p 3) O apex ingeniorum, o fastigium, & culmen scientiæ, prudentiæ, sapientiæ, quo pertingere homini quidem datum! Nos ita censemus: Nil oriturum alias, nil ortum tale ferentes.... Et quidem sensum meum libere apud te promam, non arbitrari me sine numine, & entia quadam vi præclara illa scripta, & aut ipsum (si fas dicere) Genium fuisse, aut Genium adstitisse, ex illis quidem magnis, sublimibus, & valde consortibus supremæ illius Mentis.... Et aliquem huic conferemus? Aut Virgilium aliquis anteponet? Ipsi viderint. Ego quidem Vix lumine fesso Explorem quam longus in hunc despectus ab illo. Giusto Lips. Cent. 1. ad Belg. Epist. 84.

luogo d' Orario. Egli ci avea scritto sopra un ampissimo e dottissimo Comentario, che sfortunatamente perì coll' Autore, vittima della sua passione, essendo egli morto in Alessandria ov' erasi trasportato per imbarcarsi colà per la Troade a visitar il Teatro de' Poemi Omerici.

Io non istarò qui a rammemorare Tanaquil Fabro, Giovacchino Camerario, il Majoragio, il Cupero, Niccolò Majorano, il Tomasini, ed altri meno celebri che tutti nelle loro Prefazioni o Dissertazioni erudite scrissero prolissi encomj d' Omero, e nemmeno dirò nulla del grosso battaglione degl' Interpreti e spositori della Poetica d' Aristotele, interessati per ufizio nella gloria d' un Poeta tanto esaltato dal loro Maestro. Basterà fra questi rammentar il solo Dacier, che si distinse sopra gli altri non meno nel zelo per Omero che nella sagacità critica intorno Aristotele.

Fra i Trattatisti, e gli Scrittori Polemici che si esercitarono nelle questioni poetiche deve esser di molto peso l' autorità del nostro Tasso. Egli è Scipione che giudica della precedenza fra i Capitani. Ora questo insigne Poeta rende la maggior giustizia ad Omero, se ne dichiara difensore ed ammiratore, ed afferma che *niuna Poesia si accosta più dell' Omerica all' eternità, e ch' egli è più sicuro dalle giuste opposizioni e dalla maldicenza, che la sommità dell' Olimpo dai venti e dalle tempeste.*

Il Trattato Classico del P. le Bossu sopra il Poema Epico è tutto fondato sull' esempio d' Omero. L' Iliade, com' egli prova per tutta l' opera, è in ogni sua parte il Canone di Policlete, la norma e l' esemplar del suo genere.

Con più di precisione e di gusto l' Ab. Batheux nel

nel suo Discorso sull' Epopea arriva per altra strada alla conclusione medesima. Stabilisce le regole del Poema, tratte dall' imitazione della bella natura, ne fa l' applicazione all' Iliade, di cui ci presenta il quadro, scorrendola di libro in libro, e ci fa sentire che Omero è mirabile e interessante nell' invenzione, nella disposizione artificioso, nella elocuzione pittoresco ed inimitabile: indi esaminando le accuse che sogliono farglisi, mostra che i suoi pretesi difetti o sono colpe del secolo, non del Poeta, o errori dei Critici stessi, i quali non essendosi fatte l' idee le più giuste sulla natura, e l' oggetto dell' Epopea, nè su i mezzi di cui si serve, guardano l' Iliade sotto un punto di vista diverso da quel ch' esigono i veri principj del Gusto.

Vincenzo Gravina, ragionator d' alta sfera, non la cede ad alcun altro nell' ammirazion per Omero. La sua Ragion Poetica, opera scritta con sublimità di pensamento e di stile, tende a farlo riconoscere per il più squisito e sovrano maestro della sua facoltà. Egli lo crede impareggiabile nel formar la più perfetta illusione alla fantasia ed al cuore, nel far i ritratti più somiglianti della natura, nel particolareggiar quei tratti minuti che fanno la differenza individual dei caratteri, nel celar con un' arte raffinatissima tutte le apparenze dell' arte, nell' assumer a guisa di Proteo tutte le forme con un passaggio insensibile, finalmente nella eccellenza della locuzione e del metro, appunto più perfetta d' ogn' altra perchè con una negligenza artificiosa allontana ogni sospetto di diligenza e di studio. Lungi poi dal credere assurdo e ridicolo il macchinismo d' Omero, egli lo tro-  
va

va doppiamente lodevole, e perchè diletta e interessa col meraviglioso verisimile, e perchè presenta ai saggi un brillante velo allegorico per cui traspariscono utili dottrine naturali, o profonde verità metafisiche.

La disputa insorta in Francia sulla preminenza fra gli Antichi e i Moderni diede al partito d'Omero una folla di campioni agguerriti ed illustri. Il Censor del Gusto, il celebre Boileau avea già spiegato ampiamente qual fosse la sua venerazione per Omero, esprimendosi precisamente così:

*Del dilettar nell' arte istrutto da Natura  
Sembra che Omero a Venere rapisse la cintura:  
L'opra sua di bellezze è un fertile tesoro,  
E quanto avvien che tocchi, tutto il trasforma in oro:  
Tutto tra le sue mani ha una novella grazia,  
Sempre interessa e piace, mai non ti stanca, o sazia.  
Animatrice fiamma ne' suoi discorsi splende,  
Nè fuor della sua meta invan s'aggira o stende.  
Senza osservar un ordine soverchiamente espresso  
Il suo soggetto spiegasi, s'ordina da se stesso:  
Tutto vi si prepara senza apparecchio o stento,  
Ogni verso, ogni detto corre allo scioglimento.  
Ama dunque i suoi scritti d'amor pieno e verace,  
E più di te compiaciti quant'egli più ti piace.*

Impegnato da una dichiarazione così solenne corse all'arme al primo cenno dell'attacco: egli non volle che potesse scriversi sotto il suo ritratto *Bruto tu dormi*, come minacciava di fare il Principe di Conti. Alternando accortamente i ragionamenti e gli scherzi egli coprì di confusione e di ridicolo il suo sciaurato avversario, e castiga  
la

la strana temerità di chi osa censurar un Poeta di cui non intende la lingua.

Madama Dacier che gareggiava nell'erudizione col marito e col padre, dopo avere sviluppato tutte le bellezze d'Omero nelle Note alla sua accurata traduzione, veggendo da un profano attaccate *le are e i fochi* della letteratura, si accinse a difenderle col fervor d'un zelo pressochè religioso, e con tutta la forza dello stile Eroico. Nella sua Opera sulle Cause della Corruzione del Gusto ella combatte all'ultimo sangue *contro il Pigmeo che vuol farla da nuovo Gigante*, e seguendolo passo passo, mostra che in tutte le sue riflessioni non ve n'è una sola di ragionevole, nè in tutta l'Iliade un solo luogo che non meriti pienissimo encomio.

L'Ab. du Bos, Autore d'un'Opera piena di sensatezza e di gusto sulla Poesia e la Pittura, l'elegante Ab. Regner (93), il Grecista Longepierre (13), il dotto e polito Boivin (f3), il piccante Gacon (t3) che credeva la Satira giustificata dal zelo, il Fourmont (u3), e l'Buffier (v3) che aspiravano al titolo di conciliatori e di arbitri, concorsero tutti a difendere per modo diverso la causa comune, mentre intanto applaudivano al loro coraggio e gli assecondava-

I

no

(93) Disc. premeffo alla sua Traduzione del 1. Canto dell'Iliade.

(13) Longepierre, Disc. furs le Anciens.

(f3) Boivin, Apologie d'Homere.

(t3) Gacon, Homete vengé.

(u3) Fourmont, Homere en arbitrage.

(v3) Lettres à Mad. de Lambert.

no colla voce, o coi voti gli Accademici, e i letterati più distinti per erudizione e per gusto, quali erano il Rollino, il Banier, l'Olivet, il Maffieu, il Gedoyn, il Fraguier. Quest'ultimo spezialmente sentiva così al vivo la perfezione d'Omero anche nei luoghi che al maggior numero sembrano più indifferenti, che pregato da un amico a notare in Omero i passi più belli con una linea, ed avendo nelle sue replicate letture notato or quello or questo; si trovò in fine averlo segnato senza avvedersene da capo a fondo.

Senza entrar di proposito nella contesa, e conservando una discreta equità, il dottissimo Uezio, tuttochè amico d'uno de' principali antagonisti d'Omero, giustifica in varj punti l'Epico Greco, e mostra di credere che la maggior parte delle accennate censure sia dettata dallo spirito superficial di coloro che non conoscono abbastanza nè il linguaggio, nè le usanze dell'Antichità, ed hanno una cieca prevenzione pel raffinamento moderno (\* 3).

Della stessa opinione si dichiarò con più forza fra i nostri l'Ab. Antonio Conti P. V. uomo profondo in ogni specie di letteratura, il quale essendosi trovato a Parigi nel tempo di quella disputa, e conoscendo il forte e 'l debole de' due partiti, nella sua lettera Franzese al March. Maffei si colloca senza riserva nella classe degli Omerici, difende il Poeta sull'articolo degli Dei e degli Eroi, ritratti da lui fedelmente secondo  
la

---

(\* 3) Lettre à M. Perrault, ossia l'ottava tra le sue Dissertazioni pubblicate dall'Ab. Tilladet.

la natura , e la credenza general del suo secolo , mostra la temerità di chi osa censurarlo sulla locuzione e sul metro , esamina il carattere e 'l merito dei Capi della nuova Setta , niega assolutamente a tutti costoro il dono del Gusto , ne analizza e combatte i principj , e dice che raccogliendoli dalle loro opere , ed accozzandoli insieme se ne formerebbe un mostro bizzarro niente meno che quello d' Orazio ( 13 ).

Quel che più rileva , Omero avea per se in Francia il delicatissimo Racine , e l' impareggiabile Fenelon , l' ultimo de' quali portando in questa disputa tutta la dolcezza del suo carattere , senza diffimulare qualche difetto del Poeta Greco dovuto ai tempi , non sa stancarsi d' ammirare la maniera antica , vale a dire , quell' aurea semplicità e quella naturalezza toccante , che distingue Omero sopra d' ogn' altro , e che niuno de' moderni seppe coglier più felicemente dell' amabile Autor del Telemaco .

Circa lo stesso tempo il miglior Poeta dell' Inghilterra , il famoso Pope , rese il più grand' onore ad Omero , non solo colla sua eccellente Traduzione Poetica , ma colle sue Annotazioni piene di gusto , e ancora più colla sua Prefazione e col suo Saggio su quel Poeta , Opere luminose per finezza di spirito , e per sensatissima Critica . Egli assegna ad Omero per qualità caratteristica il talento dell' invenzione , di cui sviluppa la fecondità , e l' eccellenza . „ Omero , dic' egli , è

I 2

„ ge-

---

( 13 ) V. Opere dell' Ab. Conti pubblicate dal Chiar. Sig. Ab. Toaldo. T. 2.



„ generalmente riconosciuto per il più inventivo  
 „ di tutti gli Autori. Virgilio potrebbe disputar-  
 „ gli la palma del giudizio (23), altri forse l'  
 „ uguaglieranno in qualche altro punto; ma egli  
 „ non ebbe ancora verun uguale nel Genio, e  
 „ siccome questo talento è la base essenziale della  
 „ Poesia, così egli è senza contraddizione il  
 „ maggior de' Poeti. „ L'Iliade è un giardino  
 „ immenso e naturale: non si può ravvifarne di-  
 „ stintamente le bellezze perchè sono confuse ed  
 „ innumerabili. Quest'è un semenzajo abbondante  
 „ di

---

(23) Più sotto egli fa un accurato e insigne parallelo  
 fra i due Poeti: „ Omero non ha l'eguale nel Genio, Vir-  
 „ gilio non ne ha veruno in giudizio. Ciò non vuol dire  
 „ che il giudizio manchi ad Omero, o il Genio a Virgilio:  
 „ ambedue presi a parte sono i più inventivi e i più giudi-  
 „ ziosi di tutti gli autori del mondo. Ma si tratta egli di  
 „ paragonarli tra loro? Omero hà più di spirito, Virgilio  
 „ più d'arte: nell'uno io ammiro l'uomo, nell'altro l'  
 „ artefice: Omero mi domina e mi trasporta con una forza  
 „ imperiosa, Virgilio mi guida a se con una maestà piena  
 „ d'attrattive. Omero sparge i suoi tesori con una profusione  
 „ generosa, Virgilio dona i suoi con giudiziosa magnificen-  
 „ za: Omero, come il Nilo, sparge immense ricchezze con  
 „ subite inondazioni, Virgilio apporta le sue come un fiu-  
 „ me abbondante e regolato nel suo corso. Ciascheduno di  
 „ questi Poeti rassomiglia al suo Eroe. Omero è irresistibile  
 „ come Achille; tutto fugge dinanzi a lui, tutto cede;  
 „ quanto più il tumulto s'accresce, più egli brilla, e nien-  
 „ te l'arresta: Virgilio agguisa d'Enea con un'audacia  
 „ tranquilla possiede sempre se stesso; nell'azione medesima  
 „ tutto vede, tutto dispone, combatte senza turbamento,  
 „ e trionfa senza commoversi. Nelle macchine Omero simile  
 „ al suo Giove quando vuole spaventar il mondo, crolla l'  
 „ Olimpo, infoca il cielo, profonde lampi, e fa tuonar la  
 „ sua folgore: Virgilio simile alla stessa Divinità benefica,  
 „ delibera insieme cogli Dei, traccia il piano degl'Im-  
 „ perj, ne pianta i fondamenti, e fa tutto con una sovra-  
 „ na sapienza. „

„ di tutte le spezie : i varj Poeti ne scelsero po-  
 „ scia a loro grado le piante e i fiori, per colti-  
 „ varne alcuno con più diligenza. „ Questo spi-  
 rito inventivo si scopre nella favola di cui Ome-  
 ro fu il creatore, e che il Pope divide in *pro-*  
*babile*, *allegorica*, e *meravigliosa*, nei caratteri  
 in cui mostrò una varietà delicata, e una finezza  
 singolare nel sentir le differenze, e le temperatu-  
 re della medesima qualità, che lo rendono di gran  
 lunga superiore a Virgilio (a4), nei discorsi che  
 sono lo specchio dei caratteri, finalmente nel su-  
 blime delle immagini, nell' anima dell' espressioni,  
 nella maestria pittorresca del verso, delle qua-  
 li cose tutte diede egli il primo esempj lumino-  
 sissimi e impareggiabili.

Stabilito poscia il principio che niun Autore  
 non avanza gli altri in più d' una qualità, e che  
 per legge di natura ogni virtù in tutti i generi

I 3

è fem-

(a4) „ Tutti i suoi Eroi hanno del valore, questo è  
 „ la sorgente del loro Eroiismo, ma quanto è mai varia l'  
 „ espressione di questo Eroiismo! Il valor d' Achille è intrat-  
 „ tabile e furioso, quel di Diomede intrepido, benchè docile,  
 „ e somnesso al comando, il coraggio d' Ajace è profuntuoso  
 „ e pesante, quello di Ettore vigilante ed attivo; Agamen-  
 „ none è ambizioso e altero, Menelao umano e tenero ver-  
 „ so il suo popolo, Idomeneo è un vero soldato, Sarpedo-  
 „ ne un uomo nobile, un guerriero generoso. I caratteri  
 „ di Virgilio sono sbozzati in paragone degli Omerici, e  
 „ fanno un' impressione assai meno viva. Il valor di tutti  
 „ gli Eroi Virgiliani è sempre lo stesso, e Turno non si  
 „ distingue che nel superarli; Mnesteo è valoroso come Ser-  
 „ gesto, e Cloanto. Gli Eroi di Stazio hanno tutti la me-  
 „ desima ferocità. Ogni lettore di gusto nel legger i Poeti,  
 „ sente agevolmente quanto in questa parte siano superati  
 „ da Omero nell' invenzione. „

è sempre affine ad un vizio , a cui è tratta dalla sua medesima forza , prende ad esaminar le principali accuse fatte ad Omero , e mostra che i pochi veri difetti di quel Poeta non sono che una esuberanza della sua stessa ammirabile ed original facoltà ; dico i difetti veri , giacchè molti non sono che puri abbagli di Critici malaccorti , qual è l' accusa di averci rappresentati gli Dei quali si credevano , e gli uomini quali erano in fatto , come se un Pittore non fosse tanto più perfetto quanto i suoi ritratti si conformano più esattamente alla verità .

Quand' anche però tutti i difetti che gli vengono rimproverati fossero senza scusa , essi restano eclissati dalla luce della primaria e più eminente virtù . „ L' esatta disposizione , la solidità , l'aggiustatezza , l' armonia si trovano in cento „ altri Scrittori : ma quell' entusiasmo , quel vigore ardente d' un' anima infiammata , quel bel „ fuoco d' una immaginazione sublime son ciò che „ c' incanta in Omero , e che soggioga la Critica , „ sforzandola ad ammirarlo anche allora che lo „ condanna . Dacchè questo fuoco comparisce , foss' „ anche circondato da molte assurdità , esso le fa „ sparire , e arresta solo tutti gli sguardi .

„ Questo fuoco in Virgilio è uno specchio di „ quel d' Omero : egli ha più di splendor che „ di forza , ma è costante ed equabile : nel Tasso e in Lucano si manifesta con vive e brevi „ scintille , nel Milton è una fornace , in cui l' „ ardore estremo è mantenuto colla forza dell' arte ; in Shakespeare sembra cader dal cielo , e „ porta dei colpi improvvisi : in Omero , e in

„ Ome-

„ Omero solo egli è sempre lo stesso , egli brilla incessantemente ed infiamma . „

Un altro gran Poeta il Sig. di Voltaire lo esalta anch' egli come Pittor sublime , e crede che questo solo titolo lo giustifichi abbastanza dalle imputazioni che si fanno a' di lui ritratti.

Per il pregio di far una pittura evidente , circostanziata , e sublime di oggetti , e di caratteri tratti scrupolosamente dal vero , il profondo Giambatista Vico , accorda ad Omero la palma sopra quanti Poeti mai furono , e lo dichiara un Genio veracemente e trascendentemente Poetico . L' Iliade e l' Odissea sono due immensi quadri d' un prezzo doppiamente inestimabile , per l' eccellenza della copia , e per la schietta verità dell' Originale . Sono esse il Testo dal quale egli trae la storia autentica e progressiva dell' umano spirito , e dei costumi sociali , dalla più stupida infanzia sino alla barbara adolescenza . Egli accorda senza pena i piccioli difetti d' Omero , nati da una trascurante grandezza ; perciocchè *la delicatezza , dice' egli , è una minuta virtù ; laddove un grande e rovinoso torrente , porta seco torbide l' acque , e rotola sassi e tronchi colla violenza del corso .*

Contemporaneamente al Pope , il suo concittadino , l' ingegnoso Blakwel , come abbiamo già esposto nella prima Parte , provò con copia d' erudizione e con forza di ragionamento che Omero era un fenomeno unico , un prodotto di combinazioni singolari , che la facoltà Poetica sembra aver voluto raccogliere intorno a lui per far pompa in quel Poeta del massimo grado della sua forza .

Con uguale sagacità e con forse maggior ag-  
I 4
giu-

giustatezza d' idee in questi ultimi tempi l' altro Inglese Roberto Wood colloca Omero in un miglior punto di vista , e senza pretendere di farne l'apoteosi , si contenta di porre nel pieno suo lume il merito reale di quel Poeta , e sgombrar le nebbie che poco o molto l' offuscano . Viaggiatore e osservator giudizioso , egli ci trasporta nel campo della scena Omerica traendoci seco sulle coste dell' Asia , e nei tempi stessi d' Omero facendoci conversare coi popoli dell' Oriente , e specialmente cogli Arabi che conservano più degli altri i tratti caratteristici degli antichi Greci . La località fisica gli fa scoprire nell' Iliade una precisione e un' evidenza singolare , e molte allusioni felici , inosservate al maggior numero , o mal intese dai Critici ; l' esame ragionato della Teologia popolare de' Greci gli fa trovar nelle finzioni d' Omero la temperatura più acconcia , e il miglior innesto del meraviglioso nel credibile , non essendo la Mitologia altro che una specie di superfetazione o di efflorescenza della religion nazionale ; il parallelo dei costumi gli fa sentir la convenienza e l' esatta verità dei caratteri , con che si sgombrano le vane obbiezioni di chi legge Omero senza spiccar l' occhio dai nostri tempi , e pretende ch' egli dovesse o potesse rappresentar idee morali , che ancora non esistevano : finalmente rifiutando a nome d' Omero i pregi stranieri che gli vengono attribuiti da un zelo eccessivo , gli assicura meglio i suoi proprj , mostrandolo Pittore sovrano , inventor originale e secondo , Storico esattissimo , e Poeta tanto eminente quanto poteva esserlo un uomo di massimo Genio costituito in un periodo di società semibarbara .

L' II-

L' Illustre Accademico di Berlino Signor Merian, in cui la Metafisica non serve che a depurar il Gusto, mentre nega anch' egli ad Omero il titolo di scienziato e Filosofo, e rigetta da lui tutto il vano apparecchio della sapienza allegorica, fa brillar con più vivacità i veri talenti dell' Epico Greco, ch' ei riconosce per Originale in rigor di termine in tutte le parti essenziali alla Poesia di natura, e specialmente nella versificazione, di cui sviluppa l' artificio con una maestria così singolare che gareggia in prosa coll' armonia pittoresca, e colla varietà incantatrice del verso Omerico (64).

Re-

---

(64) Ecco il luogo del Sig. Merian, nel quale credendo di far solo l' elogio d' Omero, ne fa uno niente minore a se stesso. „ Qual orecchio disgraziato dalle Muse non  
 „ sente il pittoresco variato dell' espressione, delle misure,  
 „ del ritmo, dell' armonia sillabica? Ora il verso ripete i  
 „ lunghi rotolamenti del tuono; ora egli imita due cascate  
 „ strepitose che precipitandosi da due rupi opposte confondono  
 „ nella valle i loro flutti spumanti; ora è il mare in  
 „ burrasca. Voi ascoltate la tempesta che brontola, il fremito dei venti, l' urlar dell' onde, lo stridor delle corde, il fracasso delle antenne spezzate, e delle vele squarciantisi. Le armate marciano alla battaglia; voi sentite la terra tremar sotto i passi degli uomini e dei cavalli, e sotto le ruote dei carri. L' armatura dei guerrieri risplende fino al cielo, e l' verso risplende con essa. Tutta l' antichità esclamò su quel Sisifo che ansando e sudando travaglia coi piedi e colle mani per sospinger la sua pietra sull' alto della collina. Come la resistenza della massa, gli sforzi ch' ei fa per vincerla, la tension de' suoi muscoli, la sua respirazion faticosa, come, dico, tutto ciò è marcato dalla pesantezza delle sillabe, dalla frequenza dei punti d' appoggio, delle pause, e dagl' iati! Vedete, in seguito con qual rapidità la pietra ridiscende dalla ci-

„ ma

Recentemente due distinti Traduttori d' Omero in diverso genere svilupparono nelle loro Prefazioni quelle bellezze che furono da loro e rappresentate e imitate con singolare felicità. L' uno è il Sig. Rochefort, la di cui versione Poetica dell' Iliade e dell' Odissea può gareggiare francamente con quella del Pope, l' altro il Sig. Bitaubè Accademico di Berlino, e Autore di qualche Poema in prosa che non lascia desiderare l' incanto del verso, e che colla sua traduzione d' Omero pur in prosa fece dimenticare Madama Dacier. Ambedue nei loro ragionamenti Preliminari fanno onore all' eccellenza del lor Autore, e ne difendono le ragioni, il secondo con una discussione tranquilla, e una storia imparziale

---

„ ma al piede della collina, e ripiomba giù! Ella è montata sopra lunghi spondei, ella rotola in basso su leggieri dattili che cancellano la cesura, e sembrano imprimere il movimento rotatorio allo stesso esametro. „ Il luogo qui accennato è nel L. 11. dell' Odissea v. 592. Noi lo daremo qui trascritto con caratteri nostrali per chi ha l' orecchio musicale, ma non perito del Greco Idioma.

*Cæ men Sisyphon isidon crater' alge' echonta,  
Laan bastazonta pelorion amphoterèsin,  
Eti o men sberipromenos cbersinte posinte,  
Laan ano orbesce poti lophon, all' ore melli  
Acron hyperbalein, tot' epistrepasce crater' is,  
Autis epita pedonde cylindeto laas anedes.*

Vale a dire E qui vidi Sifiso sofferente aspri travagli,  
Portante uno smisurato sasso con ambe le braccia:  
Egli qui con tutto lo sforzo delle mani e dei piedi  
Sospingeva in su la pietra verso la cima, ma quando ella stava  
Per sormontar la vetta, allora rispungeva una gagliarda forza,  
E di nuovo al suolo rotolavasi lo scancio masso.

le della causa Omerica (c4) : il primo con un calore ed entusiasmo di sentimento e di stile che mostrano l'amante appassionato e l'Poeta sublime, e il fanno scorgere degnissimo di tradurre Omero perchè sa sentirlo ed emularlo (d4).

In-

(c4) Quel che fa più d'onore ad Omero si è, che la traduzione del Sig. Bitaubè pubblicata nel 1780., può dirsi l'opera d'un incredulo convertito. Strafcinato, come lo attesta egli stesso dal gusto del secolo, aveva egli nel 1764. data al pubblico una traduzione libera dell'Iliade, nella quale non avea conservato se non se le principali bellezze Omeriche, come disperando che il restante potesse mai rendersi gustabile. Egli aveva anzi osato far una specie di sfida a chiunque di assumer con successo il difficil carico di darne una traduzione esattamente fedele. Addimesticatosi poi meglio col suo grande originale diventò egli medesimo l'antagonista di se stesso, e fece ampia riparazione ad Omero non solo col tradurlo con fedeltà scrupolosa, ma insieme anche col difenderlo più di proposito e con più zelo che non avea fatto per l'inanzi dalle censure dei Critici.

(d4) Odasi com'ei rappresenti l'interesse che Omero seppe comunicare ad alcuni de' suoi caratteri: „ L'opinione,  
 „ quella Regina del mondo, che risparmia agl'ignoranti e  
 „ ai neghittosi la pena e la difficoltà di pensare, ha ripe-  
 „ tuto da Orazio perfino a noi che Achille è ardente, iro-  
 „ so, inesorabile, e che non conosce altre leggi che quelle  
 „ della sua spada: ma quelli che seppero studiar Omero fan-  
 „ no quanto l'ardenza di questo guerriero divenga interes-  
 „ sante e sublime nella sua amicizia per Patroclo. Ah  
 „ quante lagrime tu mi facesti versare valoroso e sventurato  
 „ giovane, quand'io ti vidi domar il tuo sdegno per com-  
 „ piacere all'amico! tu che all'istanze degli Eroi Greci a-  
 „ vevi ricusato di marciare al soccorso dell'armata, tu non  
 „ puoi resistere alle preghiere di Patroclo, tu gli presti le  
 „ tue arme, egli s'avvia al combattimento, il tuo cuore è  
 „ divorato da inquietudine per la sua vita; ti si annunzia  
 „ ch'ei non è più.... i tuoi gemiti mi straziano l'anima,  
 „ io sento il dolore della tua perdita, io entro a parte del  
 „ tuo



Intorno al medesimo tempo un altro dotto Franzese, il quale diede al pubblico in prosa una traduzione anonima dell' Iliade giustamente applaudita per la disinvoltura e 'l calor dello stile, s' avvisò d' un modo ingegnoso per metter nel suo

---

„ tuo furore. Dei ! qual eccesso d' angoscia allorchè tu ri-  
 „ vedi quest' amico pallido, sfigurato, coperto di polve e di  
 „ sangue ! tu l' inondi delle tue lagrime, e paragoni a quest'  
 „ orribil momento quei giorni brillanti quando la gloria vi  
 „ coronava entrambi colle sue mani. Anime di bronzo, se  
 „ questi tratti sublimi vi scappano, tacete sul carattere d'  
 „ Achille : voi non fete degni di parlarne.

„ E tu tenera e lamentevole Elena, tutti fanno che tu  
 „ sei bella, ma non fanno che il tuo cuore è lacerato da  
 „ rimorsi, che sforzata a disprezzar quell' uomo a cui l' a-  
 „ more ti diede in braccio, porti nel tuo seno una punizione  
 „ terribile della tua debolezza, che tu risenti nell' anima  
 „ tutti i mali che Troja sente per te ; che timorosa, avvi-  
 „ lita non osi alzare gli occhi dinanzi a' tuoi nuovi congiun-  
 „ ti, e che prostrata a' piedi del padre di tuo marito non  
 „ trovi se non se nella tenerezza di questo buon vecchio, e  
 „ nella generosità di Ettore quella pietà che tutti gli altri  
 „ ti negano. Qual nobiltà in Ettore ! egli è l' esemplare  
 „ dell' uomo onesto coraggioso. Quanto non diviene interes-  
 „ sante per me, allorchè strappandosi dalle braccia della  
 „ sua cara Andromaca, e raccomandandole il suo unico fi-  
 „ glio corre ad esporli alla morte ! Intenerito dai gemiti di  
 „ questa infelice Principessa, io m' unisco agli Dei del par-  
 „ tito Trojano, io fremo dei pericoli del loro Eroe. Ei ca-  
 „ de, ah quante lagrime costerà la sua morte ! E sei tu,  
 „ Paride vile, tu sei quel solo che cagionò tante sciagure !  
 „ tu che non sei occupato che del tuo bel volto, nè pensi  
 „ ad altro che a cantar i tuoi amori sull' effeminata tua  
 „ cetera : spregevole ai Greci, ai Trojani, alla tua aman-  
 „ te medesima hai nella tua ignominia il guiderdone che  
 „ meritasti, guiderdone atroce che non può essere compensa-  
 „ to dai favori di Elena e neppur di Venere stessa. „  
 „ Indarno ci lusinghiamo di conoscere Omero se queste  
 „ sublimi immagini non ci penetrano infino al fondo del  
 „ cuore. „

fuo lume tutto il pregio d' Omero , e sgombrar le nubi che sembrano tratto tratto offuscarlo . Egli premise alla sua Opera un Dialogo Greco , ponendogli al dirimpetto la traduzione Franzese . Se crediamo all' Autore , questo Dialogo è antico ed originale , ed è probabilmente lavoro d' un qualche celebre Rapsodo Omerico . Eſſo fu trovato da un letterato Ingleſe ſotto le rovine d' una caſa nel luogo ove già fu Atene . Checchè ſe ne penſi , eccone l' idea e 'l diſegno . Tre divoti di Cerere incamminati al tempio della Dea per offerirvi i loro ſacrifizj trovano nel bosco ſacro Meleſigene ( vale a dire Omero ) aſſiſo ſotto d' un platano . Lo pregano , come cantor degli Dei , a implorar per eſſi il favor di Cerere . Egli dopo un breve raccoglimento prorompe in alcuni verſi a Giove , e lo prega ad accordar ai ſupplicanti la virtù , e le vere proſperità della vita . Stupiſcono eſſi ch' ei parli ſempre di Giove , e ſi ſcordi di Cerere , di cui avevano particolarmente biſogno . *Io non l' ho ſcordata* , riſponde , *ma non ne conoſco che il nome , nè voi vorrete ch' io invocbi un ſuono vano come foſſe una Divinità* . Veggendoli ſcandalizzati d' un tal diſcorſo , e ſopra tutto colpiti dalla diſcordanza che paſſava tra i ſentimenti attuali d' Omero , e quei dell' Iliade , dichiara ſenza miſtero ch' egli non ha mai riconoſciuto altro che un ſupremo ed unico Nume ; che la coſa era viſibile per chiunque avea fior di ſenno , che Giove ſolo fu da lui rappreſentato coi caratteri del vero Dio , che gli altri Dei del popolo e della favola non erano che o le paſſioni degli uomini perſoneggiate , o offeri allegorici ulati da lui ad eſempio de' ſuoi antecellori per abbellimento

de'

de' suoi Poemi (e 4). Passa quindi a giustificarsi intorno gli Eroi, e mostra che il carattere misto da lui attribuito ai principali tra essi era non solo il più corrispondente alla natura e alla verità, ma insieme anche il più atto non meno ad interessar che a istruire. Entra poi di proposito nell' oggetto morale e politico dell' Iliade, e dichiara che il suo fine fu di riunir tutti i Greci tumultuosi e discordi in una confederazione generale, in guisa però, che il Governo degli affari comuni avesse la forma Repubblicana, quello degli Stati particolari dipendesse da una Monarchia temperata, governo di cui molto acconciamente fa sentir il vantaggio sopra quelli della Democrazia e del Despotismo. Omero chiude il suo Dialogo, profeteggiando sulle opinioni dei posteri intorno di lui. „ Io mi lusingo, dic' egli, che i miei  
 „ Poemi avranno qualche celebrità, mi lusingo  
 „ che non faranno inutili alla mia Patria; ma  
 „ se mi chiedi quanto durerà la mia riputazio-  
 „ ne, non saprei dirtelo. Veggendo i progressi  
 „ della potenza e del lusso, i cangiamenti accaduti  
 „ nelle nostre usanze sociali, nei costumi, nei  
 „ sentimenti, io deggio ben aspettarmi che ven-  
 „ ga

---

(e 4) Pressato però vivamente da certi fatti un po' strani che vengono nell' Iliade attribuiti agli Dei, ricorre a uno spediente assai comodo per isbrigarne: „ se vuoi, „ dice, penetrarne il senso, va ad iniziarti nei misterj dell' Egitto; di là io riportai queste favole, ma non mi è „ permesso di rivelare le verità che vi si nascondono. „ I Censori d' Omero faranno contentissimi di questo tratto, e accorderanno senza pena che su tal proposito il tacere sia la migliore delle risposte.

„ ga un giorno nel quale abbia a scemarfi di  
 „ molto quella gloria di cui godo al presente.  
 „ Già gli spiriti si restringono, la forza dell'  
 „ anima va degradando e allentandosi: quelle ga-  
 „ gliarde e sublimi passioni che occupavano i no-  
 „ stri padri, e che pur talora anche adesso solle-  
 „ vano qualche uomo distinto sopra la sfera co-  
 „ mune andranno a poco a poco sciogliendosi,  
 „ sino a tanto che verranno a perderfi fra i bassi  
 „ e oscuri maneggi, e nel circolo meschino e  
 „ sterile delle picciole società: appunto come  
 „ que' maestosi e divini fiumi che colla pienezza  
 „ delle loro onde portano talora il danno, e più  
 „ spesso la fecondità, divisi poscia in minuti ri-  
 „ voli appresso qualche tempo fra sterili arene  
 „ serpeggiano oscuramente, e si spengono. Il mio  
 „ Achille farà un Gigante, tutto in lui ecce-  
 „ derà la natura; la sua amicizia per Patroclo fa-  
 „ rà un furore, la sua vendetta un' atrocità,  
 „ la semplicità de' suoi costumi una bassezza ridi-  
 „ cola. Parmi di sentire gli umili arbuscelli de'  
 „ nostri giardini accusar la sublimità delle quer-  
 „ cie che cingono i monti della Tessaglia d'al-  
 „ to-chiomante corona.

L' eloquentissimo Elogio d' Omero scritto dall'  
 Ab. Arnaud unisce l' entusiasmo al ragionamento,  
 e merita d' esser posto nelle mani di tutti i gio-  
 vani studiosi per servir loro di preservativo con-  
 tro le seduzioni della picciola Critica, ed ali-  
 mentar nel loro animo il senso di quel bello sen-  
 za liscio, di quell' energia senza sforzo, di quel-  
 la semplice e vera grandezza, di cui Omero ci  
 presenta il primo e 'l più perfetto esemplare.

Il seguente squarcio darà un saggio del suo modo di ragionare e di esprimersi. „ O tu a cui „ le Muse sorrifero nel punto della tua nascita, „ e il di cui talento seppe resistere agli sforzi „ che fece il secolo per traviarti, giovine av- „ venturato che aspiri a meritar un giorno que- „ gli omaggi che t' affretti di rendere al Genio, „ vuoi tu acquistar il gran segreto di rapir alla „ natura il pennello, e i colori, e di diventar „ suo rivale? leggi, e rileggi Omero. Lascia che „ il filosofo gli rimproveri d' aver abbassato gli „ Dei fino alla condizione dell' uomo: tu non „ vederci che un Poeta il quale solleva l' uomo „ alla condizion degli Dei, e che con questa per- „ petua associazione della terra col cielo, nobili- „ ta tutte le passioni, concilia il più grande in- „ teresse alle azioni de' suoi personaggi, e imprime a tutte le parti del suo Poema il carattere del meraviglioso, comunicando al meraviglioso il carattere del verisimile.

„ Se i costumi de' suoi Eroi ti sembrano gros- „ solani, semplici, e barbari, pensa che tali e- „ rano i costumi del suo secolo, e ch' egli ave- „ va a dipingerli, non a riformarli. Inoltre se tu „ consideri che appunto la semplicità e la ferocia „ de' costumi è ciò a cui dobbiamo i tocchi ori- „ ginali e forti de' suoi ammirabili quadri; che „ tu vivi in un tempo nel quale la politezza, il „ lusso, i bisogni moltiplicati all' eccesso hanno „ pressochè cancellati tutti i grandi lineamenti „ della natura, in cui lo sdegno non è che ri- „ sentimento, l' amor che galanteria, l' amicizia „ abitudine, il coraggio timor dell' infamia, lun- „ gi dall' ascriver a colpa ad Omero di non ave-

„ re rappresentati i suoi Eroi coi nostri vestimenti,  
 „ e colle nostre fisionomie, tu sentirai la necessità  
 „ di ricorrere alle di lui Opere per apprendere a  
 „ disegnar le grandi e forti passioni, quelle pas-  
 „ sioni di cui le nostre anime abbandonate a un'  
 „ infinità, non dirò di desiderj, ma di picciole  
 „ fantasie non potrebbero presentarci il modello.  
 „ Così nel rinascimento delle Arti, quando l'  
 „ artista non avea più sotto gli occhi quei corpi  
 „ vigorosi a cui gli esercizi del Ginnasio comu-  
 „ nicavano un' espressione sì risentita e sì bella,  
 „ Michelangelo andava ad attingere nello studio  
 „ dell' antico le forme e i concepimenti sublimi  
 „ che immortalarono il suo scalpello; Michelan-  
 „ gelo che sul fine della sua brillante carriera,  
 „ avendo perduto l' uso della vista, si faceva tra-  
 „ sportar ai piedi di quei monumenti, gli toc-  
 „ cava colle vacillanti sue mani, e dopo averne  
 „ scorsi i contorni gli abbracciava, bagnandoli  
 „ di lagrime che l' ammirazione e la gratitudine  
 „ spremevano da' suoi lumi già spenti.

„ Mentre alcuni Critici freddi ed austeri dis-  
 „ cutono rigorosamente le comparazioni d' Ome-  
 „ ro, e le trovano poco giuste, o poco conve-  
 „ nevole, o troppo frequenti, o prolungate ec-  
 „ cessivamente, tu ammirerai l' estensione e la  
 „ potenza del suo Genio, che impadronitosi del-  
 „ la natura intera, e legando al mondo morale  
 „ i fenomeni del mondo fisico ci presenta gli og-  
 „ getti in un lume ora nuovo, ed ora più bello,  
 „ e con una rapida successione di quadri e d' im-  
 „ magini, aumenta incessantemente il movimen-  
 „ to ch' egli ha impresso una volta all' anima de'  
 „ suoi lettori. „

Il dotto Clarke, e il dotto Ernesti sparsero le loro edizioni d' Omero di varie annotazioni che fanno sentir il pregio di molti luoghi particolari. Una folla d' altre traduzioni in prosa ed in verso, altre fedeli, altre più libere uscite a' nostri giorni in Italia, in Francia, e in Germania mostrano che per fortuna delle lettere la riputazione d' Omero ha tuttora falde radici. Il culto per quel Poeta sparso in Toscana, e nello Stato Veneto dai Salvini, dai Lazarini, dai Maffei trova in queste provincie non pochi illustri seguaci. In Padova Paolo Brazolo dottissimo Gentiluomo non si lasciò vincere da verun antico o moderno nel zelo ardentissimo per questo culto: propagato in Napoli dal Vico, dal Gravina, dal Garofolo, egli si conserva nel dotto Martorelli, nell' erudito Vargas, nell' ingegnoso Mattei, ed in altri molti, e Napoli può dirsi una Colonia Omerica. Così l' Europa da un capo all' altro risuona dopo tanti secoli del nome e delle glorie d' Omero.

Ma la verità non permette di dissimulare che le voci dei cultori d' Omero nel sollevarsi e diffonderli si scontrano per via in un frastuono di voci direttamente contrarie, che le bilanciano, e cozzano colle prime con un conflitto perpetuo. *Sunt & sua Numina Teucris.* Eccone la prova nel seguente catalogo.

Erasmus, uno dei principali promotori della buona letteratura, Dionigi Lambino, erudito di non comune criterio, non si mostrano punto contenti d' Omero nella parte essenzial dei caratteri, e lo accusano d' aver contro il decoro dato a' suoi

suoi Eroi costumi vili , grossolani , e brutali , atti a ributtar i lettori piuttosto che ad interessarli . Daniele Einso , Critico non inferiore ad alcuno , benchè sembri ammiratore d' Omero porta un' opinione singolare ch' equivale alla censura più acerba di quel Poeta . Egli sostiene che noi non abbiamo che l' ombra o lo spettro d' Omero , che i Gramatici ne fecero una carnificina , e lo riempirono di bassezze e d' inezie , cosicchè , aggiunge , *la miglior Edizione d' Omero non è che l' Eneide di Virgilio* (f4) : opinione ch' egli non avrebbe certamente sostenuta , se non avesse riconosciuto nell' Iliade un ammasso di stravaganze e difetti .

La maggior parte dei dotti non avrebbe però probabilmente osato internarsi tropp' oltre in tal discussione , se una causa plausibile non avesse loro ispirato il coraggio di esaminare e d' esprimersi . Era assioma evidente fra gli Eruditi che i Greci e i Latini erano le due nazioni classiche , eternamente impareggiabili in fatto di letteratura e di gusto ; ma poteva senza scandalo farsi un problema a qual delle due appartenesse la maggioranza . Omero e Virgilio n' erano i Principi : qualunque di loro avesse il primato , l' imperio era sempre legittimo , lo scettro non usciva in certo modo dalla famiglia regale , e la disputa passava fra il cadetto ed il primogenito . I Partegiani dell' uno e dell' altro fecero un esame reciproco del merito comparativo dei loro Autori . La picca animò la Critica , e sbandì le riserve :

K 2

dal

---

(f4) Dan. Heinf. de Trag. Constit. c. 17.



dal comparativo si passò all' assoluto ; coll' attrito della disputa l' idee divennero più luminose e più fine : e la prevenzione a poco a poco aperse il varco alla libertà.

Marcantonio Mureto afferma che Virgilio non solo è senza controversia il più eccellente de' Poeti Latini , ma insieme anche mette ad estremo pericolo la gloria de' Greci : ed in un altro luogo lo crede di gran lunga superiore a qualunque comparazione . Secondo Girolamo Vida , insigne maestro d' arte Poetica , egli superò di molto i Poeti Greci , e la Grecia benchè ammiratrice d' Omero stupisce e trema al confronto (g 4). Quel ch' è più considerabile , il Poliziano medesimo , tuttochè nell' Idillio dell' Ambra mostri per Omero così singolare entusiasmo , nell' altro intitolato Manto , confessa enfaticamente che Smirna , patria d' Omero , non può lusingarsi che della seconda palma rispetto a Mantova (b 4). Allo stesso modo a un di presso pensarono l' insigne Poeta e Scrittore Gioviano Pontano , Bartolomeo

---

(g 4) *Unus hic ingenio præstanti gentis Achivæ  
Divinos vates longe superavit & arte,  
Aureus, immortale sonans: super ipsa pavetque  
Quamvis ingentem miretur Græcia Homerum.*

(b 4) *Euge beate puer, sanguis meus, horreat ortus  
Græcia tota tuos, palmamque habitura secundam  
Æsera, Arethusa suis metuant, & Smyrna coronis.*

Se alcuno volesse opporre che il Poliziano in questo luogo ferve al suo soggetto , e secondo il costume de' Poeti pensa più ad abbellire il suo argomento , che a rappresentare esattamente la verità , potrebbe risponderli che lo stesso

meo Riccio, Pietro Nannio, Guglielmo Modicio, Roberto Titi, Giambatista Pio, Gio: Paolo Capriano, ed altri moltissimi. Questi però si contentarono di dar in più cose la preferenza a Virgilio senza aggravar la mano sopra d'Omero, ma qualche altro non si credette in dovere di tanto rispetto. Francesco Florido Sabino dopo aver risposto alle accuse fatte al Poeta Romano dal Greco Lascari, chiama a sindacato Omero stesso, e lo rimprovera arditamente di molti e gravi difetti che gli tolgono il diritto alla concorrenza col nobile e giudizioso Virgilio.

Giulio Cesare Scaligero, giudicato un Oracolo di Critica, va ancor più oltre, e parla del Padre della Poesia con alto dispregio, e poco meno che non lo tratta da pazzo. Tra Omero e Virgilio passa secondo lui la stessa differenza che v'è tra una donnicciuola plebea ed una nobile matrona. Nell'uno tutto è umile, e comune, grande e divino nell'altro: lo stile del Greco è piombo rispetto all'oro, quello è un ciarlator di piazza, questo un vero e sublime Poeta. Omero è la mole rozza e indigesta dell'Ovidiano Caos, Virgilio è il Dio e la miglior natura che l'ordinò.

Censore non meno acerbo d'Omero si mostra

K 3

il

---

stesso dubbio può formarsi sopra l'*Ambra*, Idillio dedicato alla gloria d'Omero, come l'altro a quella di Virgilio: perciò ambedue questi testimonj verrebbero reciprocamente a distruggersi, o ad indebolirsi. Ciò ad ogni modo può giovare a farci conoscere quanto fragile, ambiguo, e soggetto all'eccezioni sia l'argomento che nelle materie letterarie, non che nell'altre, suol trarsi dall'autorità.

il più sensato degl' interpreti Virgiliani Lodovico la Cerda. Ad ogni occasione di confronto egli lo fa scorgere violator del decoro, stravagante nelle finzioni, basso nella locuzione, insipido negli epiteti, nelle descrizioni prolisso, insomma nelle cose e nelle parole mancante d'aggiustatezza e criterio.

Più grave e autorevole, perchè accompagnata da tutte l'apparenze di moderazione e imparzialità, è la censura del P. Rapino, Scrittore accreditato per eloquenza e per gusto. Parlando in generale egli mostra di dar la preferenza ad Omero nel talento dell'invenzione, nella ricchezza dell'immaginazione, nella copia dei caratteri, nella naturalezza delle maniere, nell'abbondanza, varietà, ed energia dello stile, e in tutte quelle qualità che formano il Genio poetico. Ma entrando poscia ad esaminar l'uso che fa Omero di questi doni, e paragonandolo colla natura e l'fine dell'Epopea, e applicandolo a tutte le parti costitutive di questo genere, non trova nessun articolo nel quale non sia di gran lunga inferiore a Virgilio nella maestria e delicatezza, niuno che o non abbia qualche grande e sconcio difetto, o non manchi di qualche essenziale bellezza, di che non fa recar altra scusa che la rozzezza dei tempi, e l'infanzia dell'arte: dal che risulta che Omero è Poeta ammirabile piuttosto in potenza che in atto.

Le riflessioni del Rapino intorno ai due Poeti vengono approvate e fiancheggiate dal Segrais, grande ammirator di Virgilio, e suo traduttore e imitatore distinto nella Poesia pastorale.

Po-

Poco dissimile nel risultato è l'opinione d'altri Critici, del qual numero è l'Ab. Trublet, che decidono esser Omero maggior Poeta, e miglior Poema l'Eneide: sentenza che deve appagare i Virgiliani ragionevoli, poichè infine la disputa vera e importante non è sul merito degli Autori, ma sull'eccellenza dell'Opere.

Le contese dei letterati Italiani sulla preminenza dell'Ariosto o del Tasso involsero nella querela anche Omero, che sembrava somigliar all'uno nella naturalezza, e nella varietà dello stile, all'altro nell'unità e regolarità della favola. Francesco Patrizio, uno degli Eroi più autorevoli di quelle zuffe, non si mostra niente meno che favorevole all'Epico Greco. Egli crede francamente ch'Empedocle fosse da preferirsi ad Omero: la favola dell'Iliade è per suo giudizio viziosa nel soggetto, nei caratteri, nelle azioni, sparfa d'Episodj sconvenienti di Dei e d'uomini: *i vacui del Poema sono riempiti di mangiari e di ragionari perpetui. Se Omero con tali e tanti difetti superò la morte e l'invidia, è piuttosto colpa altrui che suo merito.* E perchè il nostro Torquato era uscito in campo a sostener Omero, parte per un' accorta riverenza all'inventor del suo genere, parte per scemar l'autorità al Patrizio, primo Champion dell'Ariosto, risponde lo stesso Critico che *il Tasso dee ben più tenersi in pregio di non somigliar ad Omero, che di somigliarlo come falsamente suppone.*

L'Accademia della Crusca, Giulio Guastavino, e Malatesta Porta ch'entrarono in quella mischia, ripresero qua e là occasionalmente Ome-

ro su varj punti importanti : ma più d' ogn' altro si dichiarò avverso al Poeta Greco Paolo Beni , dotto Professor d' eloquenza in Padova , il quale con dieci Ragionamenti assunse di provare che Omero era in ogni parte del suo ufizio inferiore non solo al Tasso , che potea dirsi incomensurabile rispetto a lui , ma insieme anche all' Ariosto , con che viene ad assegnargli l' ultimo posto fra gli Epici .

Dalle foreste di Caledonia comparve in questi ultimi tempi un emulo d' Omero non aspettato. Ossian , originale al par di lui , e attorniato da circostanze morali e fisiche assai più svantaggiose alla sua facoltà , secondo il parer di più d' uno , mostrò coll' esempio contrario che tutti i difetti rimproverati ad Omero non sono colpa de' tempi , e quanto ai pregi poetici il Bardo di Morven fece sentire molte squisitezze poco famigliari al Cigno d' Jonia ( 14 ) .

Senza entrar in partiti o formar confronti , molti altri Scrittori autorevoli trovarono il merito assoluto d' Omero assai scarso , e inferior di molto alla fama . Il celebre Pietro Bayle dopo avere agramente ripresi molti luoghi considerabili di  
quel

---

( 14 ) V. Osservaz. alle Poesie di Ossian 1. Ediz. di Padova . La causa d' Omero in questo parallelo con Ossian fu ingegnosamente trattata dal soprallodato Sig. Van-Goens in una sua lettera Franzese all' Ab. Cesarotti , che questi conserva insieme con varie altre di questo Autore , come preziosi monumenti di spirito e d' amicizia . Il detto letterato sostiene che Omero ed Ossian sono due Originali ugualmente eccellenti , ma necessariamente diversi per modo che non pos-

quel Poeta (k4), protesta di ammirar coloro che possono ancora ammirarlo.

Daniele Clerico scrisse un' orazione in vilipendio d' Omero, la quale per confessione di Giovanni Clerc, e dello stesso Fabrizio, è tutt' altro che dispregevole.

Alessandro Tassoni, ingegno de' più svegliati e più liberi, crede che la fortuna abbia più parte che 'l merito nella celebrità d' Omero. Non lo trova rispettabile se non se nella locuzione e nel verso, e ciò pure col rispetto a' suoi tempi, e lo paragona in ciò all' Alcorano che coll' eleganza dello stile, e coll' armonia fa illusione ai lettori Arabi, e ne ricopre le inezie e le assurdità. Ma quanto all' altre parti più essenziali al Poema gli rivede i conti sottilmente prima in generale, poscia particolarmente di canto in canto, e non ne lascia passar alcuno senza scoprirvi qualche grave e sconcio peccato Poetico (l4). Per attestato dell' Eritreo egli aveva anche notati nell' Iliade e nell' Odissea più di 500. sentimenti ch' ei chiamava stoltamente ridicoli.

Dall' opinion del Tassoni, almeno generalmente presa, non doveva andar gran fatto lontano il di lui amico Antonio Querengo Padovano, Poeta Latino non inferiore ai più celebri della risorta

---

sono soggiacere a veruna comparazione regolata. Egli difende il suo assunto con sensata moderazione, e con una singolar politezza che dovrebbe servir d' esempio in tutte le differenze letterarie, le quali comunemente possono chiamarsi guerre più che civili, anzi incivilissime.

(k4) Dict. Crit. Art. *Briseis*, *Phenix*, *Achille*.

(l4) Pens. L. 9. Quest. 11.

ta Latinità, come può arguirsi da due Opere inedite di quell' Autore citate da Jacopo Gaddi, l'una delle quali era un Dialogo appunto intitolato *il Tassone, ossia delle opposizioni fatte ad Omero*, l'altro un Discorso Latino in cui si provava che Socrate avea fatto gran senno a scacciar Omero dalla sua Repubblica.

Il Gaddi soprammentovato facea sì poco conto dei Poemi Omerici, che non ebbe difficoltà di asserire che la *Batracomiomachia* era nella sua specie un Poema più nobile, e meglio architettato degli altri due.

Ma quel che fra i moderni Italiani si mostrò il più acerbo e il men riverente verso il padre della Poesia si fu Benedetto Fioretti, nascosto sotto il nome bizzarramente mistico di *Udeno Nisely* (m 4). I suoi Proginnasmi, opera di somma erudizione, e di liberissima Critica, sono sparfi d'amare invettive, e di vituperj contro d'Omero, sempre però accompagnati da ragionamenti ed esami. Tutto il frasario degli Eroi Omerici è da lui costantemente impiegato per avvilire non meno il Poeta che i suoi fanatici adoratori, e specialmente tutta la razza degli Allegoristi, ch'ci flagella a sangue senza pietà. Omero è da lui chiamato *omicida del decoro, distruttur del costume* in ogni senso, *cicalator noiosissimo*, pieno d'insensatezze, e d'inezie. Egli lo accusa d'aver condotto a morte la vera arte:

l' I.

---

(m 4) Questo nome è misto di Greco, Ebraico, e Latino, e vuol dir di niuno fuorchè di Dio.

l' *Iliade* secondo lui è un' *idea di Poetici vizj*, e la sua *Poesia un' antipatia dell' arte Poetica*.

Le contraddizioni, le ripetizioni, i difetti, le inuguaglianze di stile che al d' Aubignac parve di scorgere nell' *Iliade* furono, come abbiain veduto altrove, una delle ragioni potissime che indussero quello Scrittore a negar l' esistenza d' Omero, e a creder che l' *Iliade* e l' *Odissea* fossero zibaldoni Poetici, accozzati da mani diverse in diversi tempi.

Due dei primi e dei più illustri Filosofanti di Francia, la Mothe le Vayer, e Saint Euremont, ambedue per diverse ragioni sono ben lungi dall' adorar Omero, e dal tener la ragione e 'l sentimento ciechi e genuflessi innanzi a quest' idolo. Il secondo specialmente, bello spirito il più illuminato del suo tempo, ed ammirator giudizioso dell' Antichità, confessa dall' un canto che Omero era massimo Poeta rispetto al suo secolo, ma sostiene dall' altro vigorosamente che la religione, i costumi, le usanze, la Filosofia avendo sofferto un assoluto e radical cangiamento, ogni spirito ben organizzato dee necessariamente trovar le macchine e le finzioni d' Omero stravaganti e ridicole, e gli Eroi ributtanti e brutali, e che perciò l' *Iliade* non potrà mai riuscire interessante, nè servir d' esemplare ai moderni.

Il giudizio del Clerc sopra Omero è una censura mitigata più che un Elogio. „ Checchè si „ dica d' Omero, e qualunque fallo contro il „ buon senso possa trovarvisi, poich' egli è il „ più antico e 'l più celebre degli Scrittori, poi- „ chè da lui solo abbiamo la prima storia dei

„ CO-



„ costumi, poichè gli Autori Greci e Latini so-  
 „ no pieni di citazioni e d'allusioni ai passi d'  
 „ Omero, non si può dispensarsi dal leggerlo,  
 „ senza rinunziar interamente alla conoscenza di  
 „ quanto appartiene all' Antichità. Io non doman-  
 „ do adunque ch'egli si creda perfetto nè omni-  
 „ scio, non pretendo che gli si sacrifichi il sen-  
 „ so comune, come fecero molti Gramatici pri-  
 „ vi di gusto: si censurino pure con piena li-  
 „ bertà gli errori che vi si scoprono contro le  
 „ regole della buona ragione, e ch'io pure in  
 „ lui riconosco: ma si legga come un felicissimo  
 „ verseggiatore, come un' immagine dell' antichità  
 „ più remota: si legga da capo a fondo alme-  
 „ no per condiscendenza a que' tanti celebri Eru-  
 „ diti che lo ammirarono. Questa lettura guada-  
 „ gnerà a poco a poco lo spirito, e la eleganza  
 „ della locuzione, la ricchezza delle descrizioni,  
 „ l'armonia perpetua dei numeri, sopra tutto la  
 „ naturalezza delle maniere spiranti un' ingenua  
 „ semplicità impetreranno facilmente grazia pe'  
 „ suoi difetti (n 4). „ Altrove nell' arte Critica  
 „ confessa aver Omero commessi alcuni peccati con-  
 „ tro le leggi dell' Epopea, e del verisimile, i qua-  
 „ li sembrano tanto assurdi a chi non ha letto quel  
 „ Poeta che glie lo rendono dispregevole, e gli  
 „ fanno dubitar del giudizio di tutta l' antichità.  
 „ Di ciò dà egli per esempio il luogo famoso del  
 „ 6. dell' Iliade, ov' Ettore nel più gran bollor  
 „ della battaglia, e nell' estremo pericolo dei Tro-  
 „ ja-

---

(n 4) Biblioth. Choif. T. 11.

jani , si sottragge imprudentemente dalla mischia , e ritorna in città per ordinar a sua madre di far preci e offerte a Minerva. „ Questo , soggiunge „ il Clerc , è certamente un peccato grave , ma „ chi leggerà i discorsi di Ettore in quell' occa- „ sione , specialmente colla moglie , si scorderà „ ben tosto d' un tal peccato , e delle regole dell' „ arte , e incantato dalla magia dei versi Omeri- „ ei , godrà che il Poeta peccasse in tal guisa , „ ed esclamerà , oh colpa felice che produsse versi „ così eleganti ! „ Molti per avventura non faranno così indulgenti , e citeranno questo passo del Maestro dell' Arte Critica , come un esempio dimostrativo dell' effetto della prevenzione per gli antichi anche sugli spiriti del giudizio più illuminato e più solido . Qualunque però sia la sentenza del Clerc , ad ogni modo è certo ch' egli crede Omero più lodevole nelle parti esterne , e dirò così nel vestiario della Poesia , che nella sua intrinseca e costitutiva sostanza .

Quelli che contano il Vico tra i veri Panegiristi d' Omero sembrano non aver colto abbastanza lo spirito di cotesto singolar Metafisico . La Poesia primitiva , qual era l' Omerica , non è secondo lui un' arte , ma un linguaggio naturale degli uomini che per povertà di termini ed angustia di mente si spiegavano per immagini e per caratteri generici , rappresentati da un qualche personaggio Storico , o Mitologico , ed esprimevano senza malizia e per pura necessità fatti e costumi veri con una favella pittoresca , figurata , appassionata , ed armonica . Questa favella Poetica spicca in tutto il suo lume nell' antica compilazione del-

delle Storie Greche attribuite al supposto Omero, ed in questo solo senso il Vico chiama Omero Poeta eccellentissimo, vale a dire, Pittore eminente di azioni e costumi reali. Del resto tanto è lungi ch'egli riconosca in lui nè arte, nè squisitezza di condotta, nè moralità, nè decoro, nè convenienza intese alla nostra foggia, nè disegno raffinato d'alcuna specie, che anzi in un intero capitolo vitupera espressamente gli Dei e gli Eroi Omerici, rappresentandoli come pazzi, furiosi, leggieri, irragionevoli, brutali nel carattere, sconci e vili nell'espressione, odiosi in ogni senso, e ridicoli: cose tutte, secondo lui, tanto sconvenienti ai tempi della ragione, quanto decorose nell'infanzia della Società, perchè cavate dal vero. Indarno dunque si vorrebbe far onore ad Omero del testimonio del Vico, poichè il suo Poeta non è quello dei maestri antichi o moderni, e Omero è tanto da lui vituperato secondo i nostri ricevuti principj, quanto esaltato coi suoi. Il dirsi dal Vico che Omero è Poeta insigne, è precisamente lo stesso come se si dicesse da noi che i Selvaggi Americani nascono Poeti sublimi, e che la storia d'una loro carnificina seguita da un convito Antropofagico è un Poema ammirabile, perchè l'Antropofagia coi nemici è in costoro una qualità Eroica.

Ma il merito reale o supposto d'Omero non fu mai nè più sottilmente esaminato nè più ampiamente discusso quanto sul fine del passaro secolo in Francia in occasione della celebre disputa che divisè tutti i letterati, e nella quale un partito e l'altro cantò vittoria. Non si parli di  
Saint

Saint Sorlin (04), e di Bois-Robert, che primi si cimentarono a questa zuffa con più di temerità che di scienza, e più d'impeto che di destrezza polemica. Ma Carlo Perrault era uomo a cui gli avversarj stessi non potevano negar nè dottrina, nè ingegno, nè spirito (p4). La sua inten-

ten-

(04) S. Sorlin des Marets, autore degli sgraziati Poemi del Clovis e della Maddalena, uomo d'ingegno, ma senza gusto, s'avvisò stoltamente che i Franzesi non rendessero giustizia al suo merito nella Poesia Epica perchè fossero infatuati dell'eccellenza d'Omero, e di Virgilio. Piccato perciò volle vendicarsi di questo affronto colla sua Opera, intitolata *Comparaison de la langue & de la Poesie Française avec la Grecque & la Latine*. In essa primo d'ogn'altro rinfaccia ad Omero quei difetti che altri poi svilupparono con più di dottrina e di arte. Egli può dirsi il Protesilao del suo partito, poichè fu il primo a porre il piè sull'arena, e perì come quel Greco dinanzi a Troja. Le stravaganze del suo carattere, e'l suo fanatismo religioso che degenerò in vera frenesia discreditano maggiormente il suo progetto, abbastanza odioso per se, e la sua censura d'Omero fu dimenticata o derisa. Siccome però anche i pazzi in qualche lucido intervallo parlano talora sensatamente, così è tra i possibili che non avesse sempre torto. Questo è ciò che si vedrà in progresso.

(p4) Il seguente passo di Madama Dacier sopra Perrault ci darà un'idea esatta dell'uno e dell'altra. „ Ma „ per far vedere l'orribile stravaganza in cui precipita la „ cieca voglia di criticar gli antichi, io credo di dover pro- „ fittar dell'esempio che ci somministra il Sig. Perrault. „ Era questo un uomo di spirito, d'una conversazione ag- „ gradevole, autore di varie Operette che piacquero a ra- „ gione: egli aveva inoltre tutte le buone qualità che for- „ mano l'uomo onesto e dabbene; egli era pieno di pietà, „ di probità, e di virtù: polito, modesto, ufizioso, fedele „ a tutti i doveri ch' esigono le relazioni naturali e socie- „ voli: collocato in un posto considerabile appresso uno de' „ più grandi ministri della Francia ( M. Colbert ) che l' „ „ ono-

tenzione in generale era onesta. Irritato contro l' idolatria del popolo erudito verso gli antichi, che lo rende ingiusto e cieco sprezzatore dei talenti moderni, nel suo Poema intitolato il secolo di Luigi XIV. prese a difender la causa de' suoi contemporanei (94), mostrando da una parte che le ricchezze dell' antichità nelle scienze e nell'

ar-

„ onorava della sua confidenza, egli non si è mai servito  
 „ del suo favore per promuovere la sua propria fortuna, ma  
 „ lo impiegò sempre a vantaggio de' suoi amici. Quante  
 „ buone qualità cancellate, o almeno offuscate da un sol  
 „ difetto! Quest' uomo di spirito, quest' uomo così stimabi-  
 „ le non era più lo stesso ove si trattava degli antichi; non  
 „ si trovava più in lui che un cattivissimo e ignorantissimo  
 „ Critico, il quale condannava tutto ciò che non intende-  
 „ va, e ciò ch' era altamente stimato da tutto il mondo...  
 „ C'è gran pericolo che gli uomini abbiano a scordarsi tutte  
 „ le buone qualità del Sig. Perrault, e che non siano per  
 „ dimenticare giammai quel difetto di spirito che lo mosse  
 „ a scagliarsi contro quegli Eroi dell' antichità che furono  
 „ ammirati e consacrati da tutti i secoli. „ Pref. dell' Odiss.

(94) Suppongo che sarà grato ai lettori, e non inu-  
 tile il sentir come l' Autore stesso spiega l' oggetto e le  
 viste della sua Opera. „ Pochi, ben lo so, vorranno persua-  
 „ derci che il solo zelo della verità m' abbia spinto a que-  
 „ sto lavoro, e il maggior numero s' immaginerà più vo-  
 „ lentieri ch' io vi fossi indotto dalla vaghezza di dir qual-  
 „ che cosa di straordinario. Ma è già lungo tempo che la  
 „ mia tesi non è più nuova: Orazio e Cicerone l' avanzaro-  
 „ no al loro tempo, nel quale il fanatismo per gli antichi  
 „ non era minore di quel che sia oggi tra noi: ella fu po-  
 „ scia sostenuta da una moltitudine di letterati che non si  
 „ lasciarono acciecar dalla prevenzione, ed io non ho veru-  
 „ na pretesa al merito della novità. Io aspiro ancora meno  
 „ a procacciarmi con ciò una riputazione distinta, poichè  
 „ ferisco i sentimenti d' una gran parte di coloro che sono  
 „ i distributori della fama: voglio dire d' un certo popolo

„ tu-

arti erano rispetto alle nostrali povere e scarse, dall' altra che gl' ingegni moderni in fatto di letteratura non hanno di che invidiare gli antichi, e che nelle Opere degli ultimi, fosse colpa dell' età, o di loro stessi, si trovano molti difetti gravissimi ed inescusabili, di cui non si vede or-

L

ma

„ tumultuoso d' Eruditi che preoccupati ciecamente per l'  
 „ antichità non apprezzano altro talento se non quello d'  
 „ intendere gli antichi Autori, non profondono le loro es-  
 „ clamazioni fuorchè per la spiegazione verisimile d' un pas-  
 „ so oscuro, o per la restituzione felice d' un passo guasto,  
 „ e credendo di non dover impiegare i loro lumi se non se  
 „ a penetrar nelle tenebre dei libri antichi, risguardano co-  
 „ me frivolo tutto ciò che non appartiene all' erudizione.  
 „ Se la sete degli applausi m' avesse stimolato daddovvero,  
 „ avrei preso una strada del tutto opposta. Io mi farei at-  
 „ taccato a comentare qualche Autor famoso e difficile, e  
 „ converrebbe ch' io fossi stato o ben mal accorto, o del  
 „ tutto stupido, se fra i diversi sensi che possono ricevere  
 „ i luoghi oscuri d' un' Opera imbarazzata e confusa, non  
 „ avessi potuto rinvenirne alcuno non osservato dagli altri  
 „ interpreti, o se non mi fosse riuscito di correggere gl' in-  
 „ terpreti stessi su qualche falsa spiegazione. Una dozzina  
 „ di note di mia ragione mescolate con tutte quelle dei  
 „ Comentatori precedenti, le quali appartengono per diritto  
 „ a chi comenta in ultimo luogo, m' avrebbero dato occa-  
 „ sione di publicar con poca pena dei grossi volumi: io  
 „ avrei avuto la gloria d' esser citato da' miei confratelli  
 „ Eruditi, e di sentire a dir bene delle mie Note. Qual  
 „ piacere inoltre di poter dire *il mio Persio, il mio Giu-  
 „ venale, il mio Orazio*, giacchè ogni Erudito che fa ri-  
 „ stampar un Autore colle Annotazioni può appropriarsi sen-  
 „ za scrupolo l' Autore stesso, per quanto inutili siano le  
 „ Note che vi ci aggiunge.

„ Io sono assai lungi dal pretendere di convertir questa  
 „ nazione di Dotti. Quand' anche fossero in istato di gustar  
 „ le mie ragioni, il che non addivverrà giammai, essi per-  
 „ derebbero troppo a cangiar d' avviso, e una tal domanda

„ fa-

ma presso i principali Scrittori del nostro secolo, difetti che dagli Eruditi o non si ravvisano, o a vergogna della ragione si vorrebbero trasformare in virtù. Questo Poema avendo suscitato non poco scandalo, e affermandosi dai più discreti che il Per-  
rault avesse voluto sostenere un Paradosso per adul-  
lar Luigi il Grande coll' esaltare il suo secolo,

l' Au.

„ sarebbe scortese e incivile. Ciò sarebbe lo stesso che pro-  
„ porre lo scredito generale delle monete a persone che as-  
„ vessero tutti i loro beni in denaro contante, e niente in  
„ fondi: che diverrebbero allora i lor tesori di luoghi com-  
„ comuni, di citazioni, di note? Tutte coteste ricchezze non  
„ avrebbero più spaccio nello stato in cui si trovano, con-  
„ verrebbe rifonderle, e dar loro una nuova forma e un'  
„ impronta nuova: or questo è ciò che non può fare che  
„ il solo Genio, e questo Genio non lo conoscono. Ciò non  
„ è giusto, nè ragionevole: è necessario che un uomo il  
„ quale può citare a proposito o sproposito un verso di  
„ Pindaro e d' Anacreonte occupi un posto distinto nel mon-  
„ do: qual sovversione di cose se questa spezie di merito venisse  
„ ad annichilarsi! L' ultimo uomo di spirito e di buon  
„ senso potrebbe paragonarsi a cotesti illustri Eruditi, ed  
„ anche andrebbe lormolto innanzi, malgrado tutto il Lati-  
„ no e 'l Greco che gli ricopre da capo a piedi. Siccome  
„ questi per la più parte sono incapaci di qualunque altra  
„ occupazione sociale, e che la loro fatica risparmia agli  
„ studiosi molto di tedio, è buona cosa che abbiano un' al-  
„ ta idea della lor condizione, e ne vivano soddisfatti e  
„ contenti.

„ S' io ho la disgrazia di spiacere a questa spezie di let-  
„ terati, ve ne sono però altri d' un ordine superiore che  
„ accoppiando la forza e la bellezza dello spirito a una pro-  
„ fonda erudizione, non mi sapranno punto mal grado di  
„ aver attaccato un errore tanto ingiurioso al loro secolo,  
„ e di tentar di distruggere un pregiudizio, che inalzando  
„ il minimo degli Autori antichi sopra il più eccellente dei  
„ moderni non permette di render al merito dei contempora-  
„ nei la giustizia che gli è dovuta. „ Parall. des Anc.  
& Mod. Pref.

l'Autore s'indusse a scrivere i suoi Dialoghi che sono come il Commentario del suo Poema, e nei quali prendendo a trattare a parte a parte di ciascuna facoltà, sviluppa e conferma a lungo quanto nel Poema aveva accennato rapidamente. Gl' Interlocutori del Dialogo sono un Presidente stupido che difende gli Antichi, e li sparge del suo ridicolo, un Abate ragionatore suo antagonista, e un Cavaliere che tratta assai *cavalièrement* gli Autori Classici, ed azzarda con leggerezza spensierata tutto ciò che può imbarazzare lo sgraziato campione dell' antichità. La scelta di questi personaggi non è la più atta a trattar la questione con elasticità e solidità: ma nelle questioni letterarie i Presidenti e i Cavalieri s' incontrano assai spesso, e in ogni caso il Perrault potea dire d'aver imitato Platone, che per far meglio trionfar Socrate non lascia neppur l' ombra del senso comune agli sciaurati Sofisti. Checchè ne sia, Omero non fu risparmiato nel Poema, e molto meno nei Dialoghi. Quest' audacia trasse sopra l'Autore, come può crederli, una tempesta di citazioni e d' ingiurie. Ciò che gli fu perdonato meno si era d'aver osato scherzare sulle cose sacre, e dar un' aria familiare a un soggetto di tanta importanza. Gli Eruditi sono un popolo formalista, e se soffrono talora di veder contrastate le loro opinioni, pretendono però sempre che ciò si faccia coll' apparecchio della solennità, e che lo stile stesso della disputa abbia, dirò così, la toga e 'l collare. Un' accusa più solida fatta al Perrault si fu che per l' ignoranza della lingua Greca egli prese più d' un abbaglio, ed attribuì ad Omero gli errori suoi. Da questo in fuori molti



de' suoi contemporanei , e di quei che vennero appresso si mostrarono persuasi che il Dialogista avesse una causa migliore di quel che affettavano di credere i suoi avversarj , tuttochè non sempre sapesse ben sostenerla , e che s' egli restò soccombente in qualche articolo subalterno , fosse però superiore in altri primarj , e coesenziali all' assunto . Tal fu recentemente l' opinione del Sig. di Saint-Marc , editore ed illustratore di Boileau ; e tale è pur quella del Signor di Voltaire , il quale rimprovera inoltre al Boileau qualche tratto di mala fede e di superchieria usata verso il suo antagonista ( r4 ).

Per

---

( r4 ) A proposito del Perrault e della disputa sopra gli antichi e moderni non deesi omettere un sensatissimo e nobilissimo squarcio del Toureil nell' Elogio Accademico da lui fatto al Perrault defunto , in occasione della risposta ch' ei dovea fare all' ufizio del successore .

» Dotato d' una immaginazione feconda , ora scherzoso ,  
 » ora serio , egli si esercitò perpetuamente in varj generi di  
 » Poesia , nei quali senza volerlo , anzi pure senza avveder-  
 » sene , colse alcuni tratti degli Originali ch' ei disprezza-  
 » va . Che dico ? io sono ben certo ch' ei giudicava di loro  
 » più sanamente . Non è già ch' io mi sia scordato ch' egli  
 » attaccò i primi Eroi della letteratura , che formò il vano  
 » progetto di detronarli , che innalzò più d' una macchina  
 » per crollare i fondamenti della loro lunga dominazione .  
 » Non importa : la rarità dell' impresa val ben la pena di  
 » ricercarne la causa . S' arresti chi vuole nelle apparenze ,  
 » io penetro il motivo , ch' egli ebbe la forza e la desteri-  
 » tà di nasconderci . La sua opinione favorita ch' egli spaci-  
 » ciava con tutta l' intrepidità d' un capo di setta , non  
 » gli si presentò giammai come vera ; egli desiderò soltanto  
 » che potesse divenir tale , e si sacrificò senza riserva agli  
 » oggetti d' una passione ufiziosa , ma smoderata . Egli ab-  
 » ballava artificialmente i più eccellenti esemplari affinché  
 » non

Per la causa de' moderni anche in fatto di letteratura si dichiarò pienamente Tremblay du Frai-

„ non si desperasse di poterli raggiungere. Così per animar il  
 „ nostro Secolo a produr degli Omeri, e egli volle, dirollo fran-  
 „ camente, rappresentar il personaggio di Zoilo o d' Ari-  
 „ starco, e non ci caricò d' una preferenza troppo gloriosa  
 „ se non per meglio inspirarci l' ardore di meritarsela. No,  
 „ io non gli presto questa intenzione lodevole, ma presumo  
 „ con fondamento ch' egli l' avesse; ed ecco le ragioni del-  
 „ la mia conghiettura. Che un giudizioso osservatore ravvisti  
 „ qualche negligenza o difetto nei Capi d' opera di Roma e  
 „ d' Ateue, ch' egli scuota a proposito il giogo d' una cie-  
 „ ca ammirazione, ch' ei pretenda che gli uomini più gran-  
 „ di abbiano le loro picciolezze, e sentano per qualche par-  
 „ te la debolezza dell' umanità, io v' acconsento, ed ag-  
 „ giungo che gli antichi stessi c' insegnano a pensare in tal  
 „ guisa . . . . Ma che un uomo in tutto il resto d' ottimo  
 „ senso affermi con tuono decisivo e dogmatico che i mac-  
 „ stri dell' arte ne violarono tutte le regole, che un vec-  
 „ chio rispetto trasmesso d' età in età ci affascina lo spiri-  
 „ to, e che i modelli domestici ci disobbligano dal consul-  
 „ tar gli antichi esemplari, un tal uomo, mi si permetta  
 „ di crederlo, vuol farsi gioco della ragione, e veder fin  
 „ dove può giungere la licenza del paradossò. Nel caso che  
 „ le mie conghietture m' ingannino, non saprò almeno du-  
 „ bitare che questo paradossò non l' abbia egli avanzato se  
 „ non per gala, dopo di che irritato da una contraddizione  
 „ mescolata d' acerbe verità, e d' amari scherni, egli si la-  
 „ sciasse trasportare molto al di là di quei limiti ch' ei s' era  
 „ di rispettare proposito. Quest' è ( l' esperienza il confer-  
 „ ma ) l' effetto che produce comunemente il troppo calor  
 „ della disputa. Una proposizione azzardata c' impegna più  
 „ di quello che ci siam prefissi: ella viene combattuta, noi  
 „ ci picchiamo di sostenerla, non abbiamo il coraggio di  
 „ rinculare, l' ostinazione, la vergogna ci attaccano alla  
 „ nostra chimera, ed alfine il ragionamento conduce per  
 „ gradi al puro sofisma. Checchè ne sia, la libera carriera  
 „ a cui si abbandonò il nostro partegiano dei moderni si re-  
 „ stringe a questioni d' un genere, in cui non si arrischia se  
 „ non di acquistarsi il rimprovero inseparabile dalle opinioni  
 „ fin-

ne che nel suo Trattato sopra le Lingue loda di  
sensatezza e moderazione l'Autore del Parallelo,  
e mostra di preferirlo al suo emulo.

An-

» singolari , e nella quale si può errare a suo grado inno-  
» centemente .  
» Ma rispetto alla questione presente , che il mio sogget-  
» to mi costringe ad approfondire , per quanto avessi voglia  
» di eluderla , un giusto estimator delle cose che sente l'in-  
» giustizia delle lodi esclusive , non è parziale ; egli si con-  
» serva neutrale fra gli Antichi e i Moderni : tutti ( chec-  
» chè possa dirsi ) si mantengono in un grado stabile  
» di dignità , e godono d' una gloria indipendente dall' ec-  
» cesso , oppur dal capriccio . . . . Questi rari Genj hanno  
» successivamente illustrate le lor nazioni , e fatto l' orna-  
» mento del mondo . Essi non ebbero mai gara fra loro : ora  
» c' è chi si avvisa di farli divenire rivali di professione , e  
» si stabilisce giudice della controversia senza esaminar abba-  
» stanza i suoi titoli e le sue facoltà . Ella è una malattia  
» il voler giudicare assolutamente , è un' ingiustizia il con-  
» dannar senza intendere , nè può dirsi che intenda chi non  
» intende ugualmente ambedue le parti . Or qual è l' uomo che  
» posseggia le lingue dotte come l' idioma suo naturale ? Que-  
» sta ragione per cui Plutarco e Longino , dico Longino e Plu-  
» tarco , si riconoscono incapaci di fissar con precisione esatta  
» il valor dei talenti Oratorj di Demostene e di Cicerone ,  
» esige da noi una simile ritenutezza nel caso stesso , e po-  
» trebbe dar ai Greci e ai Latini di che fondar in questa  
» causa un' esclusione legittima . Essi hanno inoltre a preva-  
» lersi dell' unanime giudizio dei nostri padri , giudizio che  
» c' impone una specie di soggezione , a cui disconviene il  
» sottrarsi . Perciocchè chiunque osa farlo si dichiara colpe-  
» vole o sospetto del desiderio di segnalarsi con una fastosa no-  
» vità , e forse di coatar appunto se stesso fra quei perso-  
» naggi ch' egli osa anteporre agli antichi . Poichè dunque  
» l' antichità venerabile , e rispettata fino ad ora dai giu-  
» dici che avrebbero maggior autorità nel disputarle il posto  
» d' onore che pur le assegnano , forma una prescrizione con-  
» tro i Novatori , poichè tutte le comparazioni sono già odio-  
» se

Anche il Lirico Rousseau, chiamato l'Orazio  
 Franzese, tuttochè talora parlasse pro e contro a

L 4

gra-

„ se da se, non si potrebbe una volta cessar dal farne? E'  
 „ egli così facil cosa osservare, separare, pesare tanti rap-  
 „ porti e tante differenze ad un tempo? E che? per pro-  
 „ nunziare giuridicamente sulle preminenze letterarie basta  
 „ egli dunque porsi a sedere sull'alto d'un tribunale arbi-  
 „ trario, ove ciascuno si colloca a suo grado, e cita chi gli  
 „ par meglio dinanzi a se? . . . I paralleli, dirà taluno,  
 „ hanno e grazia ed utilità. Sia: ma il parallelo di cui si  
 „ parla esclude egli la moderazione, e l'indifferenza? Do-  
 „ vrassi dunque necessariamente imitare coloro che nel furor  
 „ delle loro prevenzioni calpestano gli antichi, o gli divi-  
 „ nizzano, e non ammettono alcun mezzo fra 'l vilipendio  
 „ ed il culto, fra l'idolatria e la bestemmia? I saggi non  
 „ portano le cose all'eccesso, non isposano partiti o quere-  
 „ le, non si prefiggono nè di drizzare nè di abbattere alta-  
 „ ri, non giungono nè a commettere irriverenze, nè ad ar-  
 „ dere incensi, due estremi di cui il men vizioso è ancora  
 „ assai biasimevole. E' dunque sparito l'intervallo che divi-  
 „ de fra loro il meraviglioso e 'l mediocre? Il buono e 'l  
 „ bello hanno forse perdute le loro classi, ed i loro gradi?  
 „ Chi ci vieta di censurare e di ammirare con ugual sobrie-  
 „ tà? Non istà forse in noi di far uso d'una libertà onesta  
 „ senza distinzione o di persone o di tempi? Si ha torto  
 „ d'imputare ad Originali eccellenti ciò che presta loro un  
 „ Traduttore, vale a dire un Copista che gli degrada sem-  
 „ pre, e gli sfigura assai spesso. Chiunque fornito di gusto e  
 „ discernimento adotta le regole d'una giusta compensazio-  
 „ ne, riconosce che negli Autori i quali ci aperfero il peri-  
 „ coloso e lubrico sentier del sublime le bellezze pagano  
 „ con usura i difetti. E questi difetti medesimi sono inoltre  
 „ per la più parte conseguenze necessarie d'una opulenza in-  
 „ finita, in mezzo alla quale non è possibile vegliar su tut-  
 „ to, ed è pur forza di trascurarne una qualche parte. Di  
 „ più una parte della loro oscurità dee mettersi sul nostro con-  
 „ to: non si può imputare agli antichi nè i costumi aboli-  
 „ ti che non possono diciferarsi, nè le allusioni perdute: il  
 „ lettore profuntuoso inchina molto a biasimare ciò che non  
 „ „ trova

grado della sua passione, sembra che non discordasse affatto dai sentimenti di Perrault, come può arguirsi dagli scherzi con cui punse il Longepierre Traduttore e difensore dei Greci (f4).

Omero trovò un Critico più illuminato del Dialogista nel celebre Houdart de la Motte, Critico tanto più autorevole perch' egli avea incominciato dal mostrarsi ufizioso verso il Greco Poeta, e voleva rendersene benemerito. Dopo aver fatto un complimento Poetico al Genio d' Omero (t4) egli

„ trova intelligibile. Questo è il mezzo più spedito e più  
 „ facile di risparmiare una confessione che troppo costa alla  
 „ sua vanità.

„ Dall' altra parte vorremo dunque ostinarci a risguardar  
 „ come profano tutto ciò che non fu consacrato dalla morte?  
 „ . . . Sia un Autore antico o moderno, è bene l' esser  
 „ piuttosto prodigo che avaro della sua stima, in guisa che  
 „ tutto ciò che v' è di stimabile l' attragga naturalmente  
 „ senza strapparcela a forza. Cediamo di buon grado alla necessità  
 „ di lodar gli stranieri ed i morti: gustiamo il piacere di lodar  
 „ i confratelli e i viventi. E che? non offriamo dunque stimar  
 „ quelle Opere che nacquerò sotto i nostri occhi? e dovranno  
 „ screditarsi con indiscreta ingiustizia perchè una lunga serie  
 „ di anni non impressero loro il suggello dell' antichità? E' forse  
 „ un difetto il vivere a' tempi nostri? è una perfezione per loro  
 „ l' aver vissuto in Epoche remote dalla presente? La parzialità,  
 „ s' ella dovesse permetterci, farebbe assai più perdonabile in  
 „ favor dei contemporanei: perchè costringerli a comperare la  
 „ nostra approvazione a prezzo della lor vita? „

(f4) *Le Traducteur Longepierre*

*Chaque matin*

*Va voir dans leurs cimetières*

*Grecs & Latins*

*Pour leur rendre ses respects:*

*Vive les Grecs.*

Quest' ultimo verso è l' intercalare d' ogni strofa di questa *Vau-deville*.

(t4) *Homere, Poeme. Opere del de la Motte T. 2.*

egli s' accinse a tradurre in versi l' Iliade, per far prova se potesse farne gustar meglio le vere bellezze di quel che avesse fatto l' Ab. Regner colla Traduzione del Primo Canto. Ma quando ebbe posta la mano all' opera, credè impossibile di riuscir nel suo assunto, senza far al suo Originale molti troncamenti, e varie alterazioni e sostituzioni considerabili. Di questa libertà, che doveva a più d'uno sembrar audacia, volle egli renderne ragione all' Accademia col suo Discorso sopra Omero. Egli riduce in esso sotto certi capi tutto ciò che c' è di più considerabile nell' Iliade, e trovando in ciascheduno soggetti sempre mescolati di lode e di biasimo, separa infine giudiziosamente l' Autore dall' Opera, e il Genio dall' esecuzione. Avendo prima osservato che questa nei Poeti più sublimi non corrisponde sempre esattamente ai gradi del primo: e che uno spirito eminentemente poetico non giunge che a un' esecuzione mediocre se l' ignoranza e la rozzezza de' tempi vi oppone troppo grandi ostacoli, laddove una disposizione anche mediocre può aver effetti assai più felici ove sia assecondata da un secolo più illuminato e più colto, conchiude così: „ convien dunque giudicar d'Omero dai „ progressi ch' ei fece nella facoltà poetica rispet- „ to alla rozzezza della sua età, e giudicar della „ sua Opera dalle bellezze e dai difetti che vi si „ trovano rispetto ai lumi della nostra. „ Secondo questi principj passa a darci d' Omero e dell' Iliade i due seguenti ritratti.

„ Omero, dic' egli, era un genio naturalmente „ poetico, amico del meraviglioso e delle favole, „ e portato generalmente all' imitazione, sia degli „ oggetti della natura, sia dei sentimenti e delle

„ azio-

„ azioni degli uomini. Egli s'era istruito, come  
 „ sembra, per mezzo de' suoi viaggi delle opinio-  
 „ ni, delle usanze, e dei costumi dei popoli; quin-  
 „ di divenuto uno de' più dotti uomini del suo se-  
 „ colo, la sua immaginazione gli somministrò l'ar-  
 „ te di raccogliere sotto un medesimo soggetto le  
 „ diverse sue conoscenze: e fu parimenti effetto  
 „ del suo giudizio l'aver compreso ch'egli inte-  
 „ resserrebbe tanto maggiormente i suoi uditori  
 „ quanto fosse più grande la dipendenza comune  
 „ ch'egli desse alle cose le più diverse da una  
 „ stessa e sola materia. Egli avea lo spirito vasto  
 „ e fecondo, più sublime che delicato, più natu-  
 „ ral che ingegnoso, e più amator dell'abbondan-  
 „ za che della scelta. Sembra ch'egli abbia di-  
 „ pinto se stesso nel personaggio di Nestore, poi-  
 „ chè al paro di quel vecchio Saggio egli non per-  
 „ de alcuna occasione di discorrere: egli dice quasi  
 „ per tutto più di quel che dovrebbe dire, e si  
 „ mostra impaziente di collocar tutto ciò ch'egli  
 „ ha veduto e ch'ei fa, come se temesse di per-  
 „ derne anche una menoma parte. Egli ha colto  
 „ colla superiorità del suo gusto le prime idee dell'  
 „ eloquenza in ciaschedun genere, egli parlò il  
 „ linguaggio di tutte le passioni, ed ha il merito  
 „ d'aver aperto agli Scrittori che dovevano se-  
 „ guirlo una infinità di strade, non altro lascian-  
 „ do loro che la cura di spianarle e percorrerle.  
 „ E' verisimile che in qualunque tempo Omero  
 „ avesse vissuto, sarebbe stato almeno il più gran  
 „ Poeta della sua nazione; e risguardandolo sotto  
 „ questo aspetto può dirsi ch'egli è il maestro di  
 „ quei medesimi che il forpassarono.

„ Io confesso che penso assai diversamente in-

„ tor-

PARTE II. SEZIONE IV. 171

„ torno l' Iliade . L' Opera mi sembra tanto lon-  
 „ tana dalla perfezione quanto l' Autore era atto  
 „ a giungerci se si fosse trovato in un miglior se-  
 „ colo . L' Iliade infettata di tutti i difetti del  
 „ tempo non lascia travedere se non a quelli che  
 „ vi fanno un' attenzione particolare , l' estensione  
 „ e la forza dello spirito del suo Poeta . Gli Dei  
 „ sono assurdi , gli Eroi grossolani , l' idee della  
 „ morale confuse : è vero che l' azione del Poe-  
 „ ma è grande e patetica , ma ella è come affo-  
 „ gata nella moltitudine e nella lunghezza degli  
 „ Episodj . I varj generi d' eloquenza non si veg-  
 „ gono che abbozzati : descrizioni , racconti , com-  
 „ parazioni , discorsi , tutto presenta difetti e bel-  
 „ lezze mescolati alla rinfusa . Non v' è forse un  
 „ solo pezzo che abbia quell' aggiustatezza e quel-  
 „ la scelta , di cui la successione dei precetti e de-  
 „ gli esempj ci fece conoscere il pregio . „

Dopo ciò cerca egli le ragioni di cotesta spro-  
 porzionata ed eccedente riputazione d' Omero , e  
 crede di trovarla nella vera dose del suo merito  
 accresciuta a dismisura prima dalla novità , dalla  
 mancanza di confronti e d' idee , dall' interesse na-  
 zionale , indi dalle prevenzioni Scolastiche , e dalla  
 cieca e troppo comune deferenza alle opinioni in-  
 veterate ed ereditarie ,

Questo discorso avendo esaltato la bile erudita  
 di Mad. Dacier , che potea dirsi la Pentefilea del  
 partito Omerico , e meritato al de la Motte i ti-  
 toli decentissimi d' ignorante , corruttore del gusto ,  
 profuntuoso , maligno , e poco men che sacrilego ,  
 credette egli di doversi giustificare da queste im-  
 putazioni con un nuovo Ragionamento intitolato  
*Sopra la Critica* ; che può dirsi un Trattato Teo-  
 rico



rico e Pratico di quest' arte applicato alla sua querela con Madama. Nella prima Parte si contengono varie riflessioni preliminari sulla stima per gli Antichi, sul diritto di esaminarli, e farne giudizio, sulla maniera di censurar gli Autori, sulle male arti dei Controversisti, sul valore dell' autorità, sugl' inconvenienti dell' erudizione: riflessioni tutte dettate da uno spirito veramente Filosofico, e che non appartenendo particolarmente ad Omero dovrebbero esser ponderate da quei tanti che vogliono cinguettare in letteratura senza provvisione di Logica. In una di queste Riflessioni egli si giustifica sull' ignoranza del Greco rimproverata a lui con aria trionfante, e ch' ei trova nel suo caso inconseguentissima, perchè non avendo mai censurato Omero sull' espressione o sullo stile, ch' egli suppone sempre dell' ultima squisitezza, la sua confessata ignoranza non potea fargli prendere gli abbagli rinfacciati al Perrault, nè procacciargli il titolo di giudice incompetente, mentre si restringeva alla censura delle cose, e dell' eloquenza, che non dee confonderfi coll' elocuzione.

Nella seconda Parte ricalca le stesse orme del suo Discorso, e scorrendolo articolo per articolo entra più di proposito nella causa, fiancheggia ogni asserzione con nuove e più calzanti ragioni, e ribatte le risposte degli Omeristi. Ognuno giudicò a suo grado del fondo della questione: tutti però convennero ch' egli avea soperchiata ed oppressa Mad. Dacier con una moderazione, decenza, e urbanità singolare, che dovevano umiliar altamente la sua Avversaria, la quale invasata dal Nume d' Omero, e divenuta una Baccante dell' erudizione, sconosceva il sesso e i congiunti. Del resto se  
il

il de la Motte non giunse a trionfar de' suoi emuli, rese però assai dubbiosa la palma, e fe' anche vacillar più d'uno dei Campioni più agguerriti e zelanti, estorcendone una confessione parziale dei torti del loro Principe. Di fatto il gentile e sensato Fenelon in una sua lettera a cotesto Critico non seppe dissimulare che *gli Dei d' Omero non valevano le nostre Fate, nè gli Eroi Omerici avevano che fare cogli uomini onesti*. Quel ch' è più curioso, lo stesso Boileau, inanzi che Omero avesse gittato fra lui e 'l de la Motte il pomo della discordia, pressato in un colloquio familiare sull' articolo degli Dei, palesò in confidenza a quest'ultimo ch'egli in suo segreto portava opinione che Omero, temendo di stancar i suoi lettori col tuono costantemente serio delle battaglie, s'avvisasse di divertirli coll' introdurre gli Dei a rappresentar una Farsa negl' Intermezzi dell' azione Epica.

Quanto agli altri, lasciando stare l' Ab. di Saint Pierre troppo occupato degli argomenti utili per far autorità in semplici materie di gusto, l' Ab. du Pons difese caldamente l'amico contro lo scatenamento di quegli *stupidi eruditi che prestarono giuramento di fedeltà ad Omero*, il Giornalista di Parigi, quei di Trevoux, quel d' Olanda resero pieno testimonio di lode al prefato Critico, e lo stesso fecero i PP. Porèe e Sanadon, tuttochè ambidue nutriti nelle dottrine Scolastiche, e il secondo Commentatore di professione.

Nè mancava al partito del de la Motte la sua Amazone, ma d'umor dolce e pacifico, nella March. di Lambert, forse meno erudita, ma più filosofa della Dacier, e autrice di varie Operette,  
che

che onorano ugualmente i suoi talenti ed il suo carattere .

„ Omero, dite voi ( ecco com' ella risponde al  
 „ conciliativo P. Buffier ) dipinse gli Eroi quali  
 „ erano, e non quali doveano essere. Egli dun-  
 „ que non è che pittore, e si attenne soltanto all'  
 „ imitazione. E che? il suo spirito non fu capa-  
 „ ce di sollevarli a qualche cosa di più perfetto  
 „ di quel ch' ei vedeva? Ma se le sue idee non  
 „ lo servivano bene, il suo cuore non poteva egli  
 „ istruirlo? per le virtù del cuore non fa mestier  
 „ di modello. Come? il perdonar ai nemici, o  
 „ piuttosto il vendicarsi coi benefizj, l' umanità,  
 „ la generosità, virtù che furono riconosciute nei  
 „ tempi i più remoti, e che appartengono all' a-  
 „ nime sublimi, se Omero le avesse sentite, le  
 „ avrebbe prestate a' suoi Eroi....

„ Io non m' arrogo di decidere, io comando  
 „ alla mia piccola ragione di tacere, ma il mio  
 „ sentimento è caparbio e indipendente: io non vi  
 „ dirò quel ch' io penso: immaginatevi ch' io non  
 „ pensi nulla; ma io sento, e non sento nulla  
 „ d'aggradevole leggendo Omero.

Lo spiritoso Saint Hyacinthe che sferzò con tanta grazia la pedanteria coll' Opera originale del Matanasio, impiegò la stessa arme del ridicolo anche in questa causa colla sua saporita Dissertazione, in cui confronta Omero con Chapelain, Autore del Poema sgraziato della Pucelle. Assume egli la persona d' un Comentatore infatuato per il suo Testo, e prendendo alcuni luoghi d' Omero censurati dai Critici, ne fa colla più caricata serietà un' Apologia delicatamente ironica, che ne rileva maggiormente i presupposti difetti: indi applican-  
do

do lo stesso metodo a un passo del Chapelain assolutamente ridicolo, lo mostra perfetto, e pieno di squisite bellezze: dal che conchiude che Chapelain dee considerarsi Poeta sovrano, non già come Autor vivente, ma come *futuro antico*, perchè un migliajo di anni, e un Commentator all' Omerica metteranno nel pieno lume il suo merito sconosciuto dal guasto secolo, e gli daranno tutti i titoli e tutti i diritti d' Omero (114).

II

(114.) Dello stesso carattere è un' altra operetta d' un Autore anonimo uscita intorno quel tempo. Ella è intitolata *delle cause della corruzione del gusto, ossia supplemento al libro di Mad. Dacier che porta lo stesso titolo*, ed è appunto dedicata alla stessa Dama, a cui fa un elogio caricatamente ampollato. Contiene questa una saporita ironia sostenuta con pompa d' erudizione, e con solennissima gravità sulle declamazioni di cotesta Erudita intorno alla depravata letteratura del secolo. Eccone il sommario. Il Gusto morale e metafisico dipende dal Gusto fisico, dal Gusto propriamente detto. Questo ci dispone ad usare più spesso alcuni cibi e condimenti che certi altri. Le sperienze della Fisica e della Chimica ci dimostrano che i varj alimenti producono varie alterazioni nel sangue, il sangue ha molta influenza su gli altri umori, gli umori sullo spirito. Dunque il Gusto nelle lettere è una conseguenza del gusto nei cibi. Gli abitanti dell' Isola di Bermuda sono estremamente taciturni, e generativi: quest' è perchè costoro non si nutriscono se non di pesci, animale muto, e sopra d' ogn' altro prolifico. La differenza prodigiosa del gusto letterario degli antichi e dei moderni nasce dunque unicamente da ciò che il sistema della cucina è affatto diverso da quello dei Romani e dei Greci. Elogj e benedizioni senza fine debbonsi a quegl' illustri Eruditi che disotterrarono le più minute notizie delle antiche usanze, tesori ben più preziosi di quei che ci vengono dall' Indie. Ma è ben da compiangersi che quando dobbiamo alle loro vigilie tanti grossi volumi sul vestiario, l' armatura, il rituale funebre Greco-Latino, così pochi abbiano travagliato ad istruirci a fondo su i

con-

Il nome che diede maggior autorità alla causa del de la Motte fu quello di Fontenelle. Quell' uomo famoso per la molteplicità de' suoi talenti, e per tante squisitissime produzioni di spirito, si fa scorgere in più d' un luogo tutt' altro che fanatico per quel Poeta. Basta a far sentir al vivo ciò ch' ei ne pensasse il tratto ch' egli si lasciò scappare in piena Accademia nella sua risposta al Vesc. di Luçon in cui dovea far l' elogio del defunto Sig. de la Motte: *l' Iliade*, dic' egli ( di quell' autore, tradotta o imitata da quella d' Omero ) *fi-*

*nora*

---

condimenti e fu i *ragour* di quelle beate nazioni. Quanti commenti pel solo Orazio! mentre il trattato del celebre Apicio *de Re Coquinaria* giace miseramente negletto. Solo il dotto Lyster ne fece una scarfa edizione *cum notis Variorum*, ma niuno s' avvisò di tradurlo, e un tal tesoro resta infruttuoso ed incognito. Che ne addivenne? I Barbari introdussero nelle vivande un sistema Gotico. Il Cuciniere Franzese prevalse, i suoi metodi divennero dominanti in tutte le corti d' Europa, i palati si guastarono, ed ecco la letteratura moderna infetta dal pessimo gusto. Qual ne farebbe il rimedio? Lento, ma certo.

*Regis ad exemplum totus componitur orbis.*

Si usava in Francia nelle false di legumi la noce moscada. Il Re avendone una volta mangiato provò irritamento di vomito; ciò fece un' impressione così forte sullo spirito prima dei Cortegiani, poi di tutti i buoni Franzesi, che non si potè più sentir quella droga senza rimescolarsi lo stomaco, e la noce moscada fu bandita da tutte le false. E bene: che tutti i Re dell' Europa per il ben delle lettere, la felicità dei loro sudditi, e la gloria della nazione adottino il sistema culinario di Celio Apicio. Ben tosto il Cuciniere Franzese sarà screditato e proscritto: nascerà a poco a poco una crisi negli umori e nel sangue, il gusto antico dalla mensa passerà naturalmente alle lettere; il secolo rigenerato vedrà rinascere gli Omeri e i Pindari, e noi potremo dir con Virgilio

*Jam redit & Virgo, redouat Saturnia regna.*

*nona non par che risorga dalla sua caduta, e il suo difetto essenziale (il dirò più oscuramente che mi sia possibile) e forse l'unico che la impedisca di risorgere, è appunto quello d'esser l'Iliade (v4).*

Ma il più sistematico, il meglio agguerrito, il più formidabile di tutti i Cenfori d'Omero, si fu l'Ab. Terrasson. Inchinato al Cartesianismo egli si prefisse di far nella letteratura ciò che Cartesio avea fatto nella Fisica, e di rovesciar l'are d'Omero, come l'altro avea rovesciato l'Idolo d'Aristotele. Il suo oggetto principale, come si spiega egli stesso, è quello di far passar nelle Belle Lettere quello spirito di Filosofia che già da un secolo portò tant'oltre le scienze naturali. Io intendo, seguita egli, per Filosofia quella superiorità di ragione che ci fa rapportar ciascheduna cosa a' suoi proprj e naturali principj, indipendentemente dall'opinione degli altri. La sua Differtazione sopra l'Iliade, che non forma meno di due Tomi, spira da capo a fondo questa Filosofia diret-

M

tri-

---

(v4) Questo tratto sente un po' troppo il partito. L'Iliade tradotta dal Pope è tuttavia l'Iliade, pur ella si fa leggere e ammirare anche ai tempi nostri. Quella del de la Motte non risorse, perchè è difettosa generalmente nella Poesia dello stile, e perchè la sifonomia Omerica anche dove può interessar maggiormente vi sparisce sotto il liscio del bello spirito. Se però l'Autor Franzese per consenso anche de' suoi partegiani sfigurò più d'una volta Omero facendogli perdere le grazie semplici dello stile, e sostituendo il raffinato al sublime, molti però anche degli Omerici più ingenui credono che in ricompensa l'abbia migliorato notabilmente nell'aggiustatezza dei sentimenti, e talora anche nell'invenzione medesima. Se ciò sia vero avremo luogo d'esaminarlo.

trice e fondamentale . Tuttochè la divisione dell' Opera sia a un di presso la medesima che quella del Rapino , del de la Motte, e di altri , e che in una gran parte delle sue obbiezioni fosse già prevenuto da varj Critici Italiani e Franzesi , pure l' argomento prende tra le sue mani un' aria di novità , perchè lo tratta con più diffusione , con più accuratezza di metodo , con una Logica più poderosa , perchè lo gira in tutti gli aspetti , e lo sostiene da ogni parte con ugual forza , e perchè premettendo ad ogni articolo una Teoria luminosa e filosofica delle materie , le applicazioni ch' egli ne fa in discapito d' Omero sembrano conseguenze necessarie di principj dimostrati e innegabili . Volendo anche tralasciar il punto della questione particolare , ne risulterebbe ancora un Codice d' arte Poetica alquanto diverso da quello del P. Boffu , Opera che il de la Motte chiama spiritosamente *il trattato più giudizioso che fossesi mai prodotto dal pregiudizio* . Ciò che distingue il Terrasson da' suoi colleghi si è ch' egli riduce la questione a minimi termini , e si propone di sforzar gli avversarj nei loro ultimi trinceramenti . I partegiani d' Omero preffati dai Critici ricorrevano per sicuro rifugio a due risposte , secondo loro decisive e trionfanti , vale a dire , la condizione del secolo Omerico , e l' ufizio del Poeta , da cui non deve altro esigersi che una viva rappresentazione della natura . Queste due risposte sembravano fino allora rispettate dagli oppositori : il Terrasson spaccia l' una e l' altra per vani sutfugj , e di niuna forza . Quanto alla prima , ei pretende di provare con Omero stesso alla mano che la rozzezza dei tempi non lo impediva dal

dal darci migliori idee tanto di religione che di morale, e che in questo punto ugualmente capitale di Filosofia e di Poetica egli fa per lo meno alla metà col suo secolo, anzi deve arrogarsene la miglior parte. Rispetto alla seconda, egli niega che basti a formar un Poeta eminente e ammirabile il merito della semplice imitazione, ma pretende inoltre che si possa domandargli conto della scelta, e dell'uso ch'egli ne fa, e che il suo vero ufizio non sia quello di rappresentar la natura com'ella comunemente si mostra, ma di abbellirla e migliorarla, senza però uscire dalla sua sfera, tanto negli oggetti che nell'azione, nei caratteri, e nell'artificio di presentarli in quel punto di vista che meglio convienfi all'oggetto ragionevole e principal del Poema.

Nella trattazione di questi due punti egli mostra ad evidenza quanto sia essenzialmente necessario alla Poesia Epica e Drammatica il maneggio giudizioso della morale; e quanto ella accresca d'interesse e di pregio anche agli altri generi subalterni.

Un altro rifugio dei zelatori d'Omero era il sistema dell'Allegoria, nel quale i Critici non s'erano internati abbastanza, e che il Terrasson attacca di proposito, e con molta forza, piantando la questione per modo, che quand'anche fosse dimostrato che l'Allegorismo formava lo spirito dell'antica Mitologia, ciò non gioverebbe gran fatto alla causa d'Omero, che secondo questo ragionatore fece delle favole un uso bizzarro, e inadattabile a qualunque sistema o letterale o allegorico. Per ultimo anche i più scortesi ad Omero sembravano accordargli senza pena la eccel-



lenza della versificazione e la superiorità dello stile, col quale anzi credevano ch'ei ricopriffe una moltitudine di difetti: questo rigido Censore, che la perizia della lingua Greca rendeva più baldanzoso de' suoi colleghi, non volle lasciargli intatta nemmeno questa spezie di gloria, e pretese di

(\*) Del resto ecco come parla della disputa di Francia e del merito dei combattenti d'ambidue le parti il Sig. Gibbon ammiratore giudizioso dell' Antichità, Erudito ragionatore, e pieno di gusto. „ Non vi fu giammai un combattimento più disuguale. La Logica esatta di Terrasson, la „ delicata Filosofia di Fontenelle, lo stile elegante e felice „ del de la Motte, lo scherzo leggiere di Saint Hyacinthe lavoravano di concerto per metter Omero del pari con Chapelain. I loro avversarj non sapevano opporvi che un attacco alle minutezze, una non so qual pretesione per gli antichi ad una superiorità naturale, dei pregiudizj, delle autorità, e delle ingiurie. Tutto il ridicolo cadde sopra di loro, e si riflettè in parte sopra gli antichi, di cui sostenevano la causa: e presso cotesta nazione amabile che adottò senza pensarvi il principio di Milord Shaftesbury (\*), il ridicolo si confonde comunemente col torto. „ Il Critico Inglese distingue la questione dal modo di trattarla, e crede che i Censori d'Omero farebbero men rigidi se ci fossero addimesticati cogli Originali antichi, e ne avessero colto lo spirito. „ Alcune idee superficiali, alcuni lumi attinti all' occasione del bisogno in un Comentario non ci lasciano, dice' egli, gustare che le bellezze le più apparenti e sensibili: tutte le grazie, tutte le finezze delle loro opere debbono scapparci, e noi tratteremo da persone senza gusto i loro contemporanei perchè gli colmarono d'elogj, di cui la nostra ignoranza non ci permette di sentire l'aggiustatezza. La conoscenza dell' Antichità: ecco il nostro vero Comentario, e quel che importa ancor di più, quel certo spirito che ne risulta; spirito che non solo ci fa conoscer le cose ma ci familiarizza con loro, e ci dà per esse gli occhi medesimi degli antichi. „

(\*) Questo Filosofo sostiene che un' opinione la quale non può resistere al ridicolo dee riputarfi falsa.

di mostrare che anche in questo punto Omero era assai più lontano dalla perfezione di quel che comunemente credevasi.

Non potendosi rimproverare al Terrasson l'ignoranza del Greco, si volle dargli l'eccezione come a Geometra, col supposto che la Geometria sia inconciliabile nel medesimo soggetto colle Belle Lettere, supposizione che non può mettersi fra gli assiomi Geometrici. Recentemente il Sig. Bitaubè chiama il Terrasson *uno spirito secco*, più sensibile ai difetti che alle bellezze d'un'Opera. Ma un Critico che esalta con trasporto Virgilio, il Tasso, Racine, Fenelon, e perfino la Fontaine, e Quinault, non sembra che possa tacciarsi d'aridità. Egli lo rimprovera inoltre d'aver fatto un libro lungo e proprio ad esercitar la pazienza de' suoi lettori: ma io non so credere che questi lettori stancabili siano di quelli che vogliono esser istruiti a fondo della questione. Può egli esser breve e leggiero quando vuolsi esaurire un argomento, trattandolo con esattezza scientifica? E se i partegiani d'Omero prendono alternamente tutte le forme, si appigliano a tutti i sistemi, s'aggirano in un labirinto di citazioni e di sottigliezze, non doveva egli seguirli in tutti i loro rigiri per cercare di toglier loro ogni specie di difesa, e costringerli a darli per vinti? Io non dico s'egli sia riuscito nella sua impresa: dico solo che il suo sistema d'attacco è il meglio inteso, il suo piano d'operazioni il più ragionevole, la sua esecuzione la più stringente d'ogn'altra, e che s'egli non ha espugnato l'Iliade, ella è assolutamente inespugnabile.

*Si Pergama dextra*

*Excindi possent, hac hac excisa fuissent.*

Venendo a tempi più prossimi, il sensato Muratori nell' illustre sua Opera della Perfetta Poesia, benchè riconosca Omero per Poeta ragguardevole sotto molti aspetti, lo trova però altresì in molti e molti capi degno di biasimo, e domanda conto a Quintiliano fra gli antichi, e al Boileau tra i moderni dei loro stemperati e trasmodati Panegirici di quell' Autore, dettati, come a lui pare, da un cieco entusiasmo ben più che da una sedata ragione.

Il Zanotti confessa che la Morale d' Omero non è meno assurda della sua Teologia.

Il celebre Elvezio, Filosofo pieno di Gusto, dice che le Dissertazioni Critiche dell' illustre la Motte e del dotto Terrasson si risguardano a giusto titolo come capi d' opera e modelli di questo genere: dal qual sentimento ognuno vede qual giudizio egli avesse formato sul merito dell' Iliade.

Più autorevole deve esser quello che ne forma il Sig. di Voltaire; e questo non so se sia tale che gli appassionati Omerici possano andarne pienamente contenti. Dopo aver lodato in generale il Poeta Greco, e anche averlo difeso su qualche accusa; „ Io per me, aggiunge, quando vidi „ quei difetti grossolani che giustificano i Critici, e quelle bellezze ancor più grandi de' suoi difetti, penava a credere che lo stesso Genio „ avesse composti tutti i libri dell' Iliade. Di fatto nè tra i Latini, nè tra gl' Italiani, nè tra „ i Franzesi non si trova verun Autore che sia „ caduto sì basso dopo essersi sollevato tant' alto. „ Il solo Shakespeare fra gl' Inglese sviluppa il „ pa-

„ paradoffo della riputazione d'Omero. Shake-  
 „ peare non ha preffo di loro altro titolo che  
 „ quel di divino. Pure le fue Tragedie fono al-  
 „ trettanti mostri. Quanto può immaginarfi d'af-  
 „ furdo, di bestiale, di stravagante, di mostro-  
 „ fo, tutto fi ritrova in effe. Sulle prime io  
 „ non fapeva intendere come gl' Inglefi poteffero  
 „ ammirar un Autore così stravagante, ma in pro-  
 „ gresso m'accorsi che aveano ragione... Effi vede-  
 „ vano al par di me i falli grossolani del loro Autor  
 „ favorito, ma sentivano meglio di me le fue bel-  
 „ lezze, tanto più fingolari perch'erano lampi che  
 „ brillavano in una oscuriffima notte. Tal è il pri-  
 „ vilegio del Genio; egli corre senza guida, senz'  
 „ arte, senza regola per strade incognite, si smarrisce  
 „ alle volte, ma lascia dietro di se tutto ciò  
 „ che non è se non elattezza e ragione. Tal era  
 „ preffo poco Omero: egli credè l'arte sua, e la-  
 „ sciolla imperfetta; le fue Opere fono ancora un  
 „ Chaos, ma la luce vi brilla da tutte le parti.  
 „ Il Clovis di Desmarets, e la Pucelle di Cha-  
 „ pelain fono inventati, ordinati, maneggiati  
 „ mille volte con più arte, giudizio, e regolarità  
 „ dell'Iliade; pure dodeci bei versi dell'Iliade  
 „ de superano di gran lunga la perfezione di que-  
 „ ste bagattelle, come un rozzo diamante supera  
 „ le industrie manifatture di ferro o d'ottone.  
 „ Omero è simile a' fuoi Eroi, pien di difet-  
 „ ti, ma sublime. „

A confermazione di questa sublimità nel pitto-  
 reggiare egli cita la cintura di Venere, la marcia  
 dell'armata paragonata ad un fuoco spinto dai  
 venti che divora il suolo, e gli Dei che al ter-  
 zo passo giungono al confin della terra. Omero

ha molti altri luoghi ammirabili di questa specie: ma la Motte avrebbe domandato al Voltaire, s'egli si crederebbe il più gran Poeta di Francia per alquante descrizioni, ed alcune immagini.

E più sotto parlando dell' Epico Latino: „  
 „ Gli Dei dell' Eneide operano con molto più  
 „ giudizio di quei dell' Iliade. Ambedue i Poe-  
 „ ti parlano dell' affedio di Troja, ma c'è più  
 „ d' arte e di bellezze toccanti nel 2. dell' Enei-  
 „ de, che in tutto il Poema d' Omero. Dicesi  
 „ che l' Episodio di Didone è imitato da quel  
 „ di Circe, e di Calipso, che Enea nel suo  
 „ viaggio all' Inferno imita Ulisse: basta che il  
 „ lettore paragoni queste copie col preteso ori-  
 „ ginale, e vedrà la prodigiosa differenza tra  
 „ quelle e questo. Omero, dicono, ha fatto  
 „ Virgilio: se così è quest' è certamente la più  
 „ bella delle sue Opere. „ Indi a proposito della  
 „ varietà dei caratteri „ Virgilio canta le azioni  
 „ d' Enea, e Omero l' inazione d' Achille. Il  
 „ Poeta Greco era in necessità di supplire all' af-  
 „ senza del suo Eroe principale, e siccome il  
 „ suo talento era piuttosto quello di far dei qua-  
 „ dri, che d' ordir con arte la trama d' una fa-  
 „ vola interessante, egli seguì l' impulsione del  
 „ suo Genio, rappresentando con più forza che  
 „ scelta molti caratteri luminosi, ma poco toc-  
 „ canti. „

E finalmente venendo al Tasso. „ Sembra ad  
 „ alcuni che la Gerusalemme Liberata sia un' imi-  
 „ tazione dell' Iliade: ma s' ella è così, la copia  
 „ è superiore di molto all' originale. Il Tasso  
 „ nelle sue battaglie ha tanto fuoco quanto O-  
 „ mero con più varietà. I caratteri sono varj

„ CO-

„ come nell' Iliade , ma sono poi meglio annun-  
 „ ziate , descritti con più forza , e sostenuti infi-  
 „ nitamente meglio . Egli ha dipinto quel che  
 „ Omero aveva abbozzato , egli perfezionò l' ar-  
 „ te di maneggiare e modificare i colori , e di  
 „ distinguere le differenti spezie di virtù , di vi-  
 „ zj , e di passioni che sembrano esser le stesse ...  
 „ Rinaldo è un' imitazione d' Achille ; ma i suoi  
 „ falli son più scusabili , il suo carattere più a-  
 „ mabile , il suo ozio meglio impiegato . Achil-  
 „ le abbaglia , e Rinaldo interessa . „

Dopo la lettura di questi luoghi veggano i  
 dotti cosa resti di quell' Elogio vago e indistinto  
 che il Voltaire avea fatto ad Omero , e se i Da-  
 cier , i Bossu , il Pope , e 'l Gravina avessero  
 molto a compiacersi d' un tal giudizio .

Un altro insigne Maestro d' arte Poetica , e  
 Poeta egli stesso de' più distinti del secolo , dico  
 il Sig. Marmontel , benchè dia anch' egli qua e  
 là ad Omero alcune di coteste lodi generali che  
 lasciano intatto il fondo della questione , fa però  
 più d' una censura considerabile su qualche luogo  
 importante dell' Iliade , e quel ch' è più mostra  
 abbastanza ch' egli è ben lontano dal credere che i  
 Poemi Omerici debbano prendersi per esemplari  
 perfetti del loro genere . „ Senza disputar , dic'  
 „ egli , ad Omero il titolo di Genio per eccellen-  
 „ za , di padre della Poesia e degli Dei ; senza  
 „ esaminare s' ei debba solo a se stesso le proprie  
 „ idee , o se possa averle attinte dai Poeti che 'l  
 „ precedettero , finalmente senza arrestarci a vane  
 „ personalità , s' attribuiscono pure , se così pia-  
 „ ce , tutti i difetti d' Omero al suo secolo , e  
 „ tutte le sue bellezze a lui solo . Ma dopo una  
 „ tal

„ tal distinzione stabiliscasi questo principio che il  
 „ dar per modello di Poesia il più antico Poeta  
 „ che si conosca non è niente più ragionevole di  
 „ quel che sarebbe il dar per modello nell' arte  
 „ dell' orioleria la prima macchina a ruote e a  
 „ molle che s' inventò , per quanto merito deb-  
 „ ba attribuirsi agl' inventori dell' una e dell' al-  
 „ tra. „ (y 4)

Cii

(y 4) In altro luogo egli condanna ugualmente l'osti-  
 nazione dei Panegiristi d' Omero che non vogliono confessar-  
 ne i difetti , e quella dei Censori che non ne riconoscono  
 le vere bellezze. „ Non è da stupirsi che un Parallelo così  
 „ strano ( quello di Perrault ) abbia mosso la bile ai zela-  
 „ tori dell' Antichità : ma dall' altro canto in qual eccesso  
 „ contrario non andarono anch' essi a cadere ? Una così buo-  
 „ na causa aveva ella bisogno d' esser sostenuta colle ingiu-  
 „ rie ? la pedanteria grossolana era forse degna di difendere  
 „ il gusto ? La loro mala fede ricorda il detto di quell'uo-  
 „ mo che avea per sistema di non accordar giammai che i  
 „ suoi amici avessero il torto : *S' io confesso*, diceva, *che'l mio*  
 „ *amico è guercio, si crederà che sia cieco*. Gli amici degli an-  
 „ tichi non aveano a temere di questa ingiustizia. Aveano  
 „ forse timore che le bellezze d' Omero non facessero ob-  
 „ bliare i suoi difetti ? Perchè non riconoscere che dei lun-  
 „ ghi discorsi erano scollocati nel bel mezzo d' un combat-  
 „ timento , che le comparazioni prolungate al di là dell'  
 „ oggetto offendevano il gusto e 'l buon senso ; che una  
 „ folla di dettagli presi dai costumi antichi , ma senza no-  
 „ biltà e senza interesse , non erano degni dell' Epopea ; che  
 „ il linguaggio degli Eroi Omerici era spesso d' una tale  
 „ schiettezza che non potea piacere in ogni tempo ; che se  
 „ Omero volle burlarsi degli Dei rappresentandoli beffardi,  
 „ collerici , capricciosi , appassionati , ebbe torto : se gli  
 „ ha dipinti di buona fede secondo la credenze pubblica ,  
 „ gli si può al più perdonare di non essere stato più filosofo  
 „ del suo secolo , e che se gl' immaginò tali egli stesso ,  
 „ convien dire che dormisse , e facesse dei sogni ridicoli ?  
 „ Dopo aver confessato questi difetti , non restava da lodar  
 „ in

Con più di schiettezza il Barone di Bielfield in una lettera ad un amico confessa ch' egli ebbe molta pena a sostener da un capo all' altro la lettura d' Omero. E perchè non sapendo la lingua dell' Originale avea dovuto leggerlo nella Traduzione di Madama Dacier, avanza per preliminare un gran paradoffo, ch' egli non per tanto crede meno irragionevole di quel che sembra, vale a dire, che *un uomo di spirito che ignori il Greco giudicherà più sanamente del merito d' Omero di quello che un Erudito che ha fatto uno studio faticoso di questa lingua.* „ Imperciocchè, dic' egli, „ tutto ciò che nella prima gioventù colpì la no- „ fra fantasia, eccitò le nostre prime idee, attraf- „ se il nostro rispetto, occupò laboriosamente la „ nostra attenzione, lascia fino all' estrema vec- „ chiezza nel nostro spirito traccie profonde che „ vi mantengono una costante ammirazione e un „ omaggio insensibile. Da ciò deriva che noi sia- „ mo così tenaci dei pregiudizj della nostra edu- „ cazione, e da ciò pure risulta l' ostinazione in- „ vincibile nei dogmi erronei delle false religio- „ ni

---

„ in lui la Poesia al più alto grado, dico, l' armonia, e „ l' colorito, l' arditezza del disegno, la bellezza della di- „ sposizione, la più prodigiosa fecondità, sia nell' inven- „ zione de' suoi caratteri, sia nella composizione de' suoi „ gruppi, la veemenza de' suoi racconti, il calor delle sue „ pitture, la grandezza stessa del suo Genio nell' uso del „ *mirabile*, finalmente il primo dono del Poeta, l' arte d' „ animar e d' ingrandir tutto, quell' arte creatrice e fecon- „ da, che colpì, riempì, riscaldò tanti spiriti in tutti i „ secoli, e diede tanto da dipingere dopo di lui al pennel- „ lo e alla penna. „

Dict. Encycl. Art. *Anciens & Modernes.*



„ ni , che ci furono istillati fin dall' infanzia.  
 „ Quindi è che la fatica impiegata nell' apprendere  
 „ le lingue morte , la prima impressione di  
 „ piacere e d' ammirazione fattaci dalle Opere de-  
 „ gli antichi , sopra tutto il rispetto religioso in-  
 „ spiratoci dai Reggenti dei Collegj , e dai Pro-  
 „ fessori d' Umanità per gli Autori Classici , ci  
 „ mantiene per loro in una venerazione eccessi-  
 „ va , che ne ingigantisce le bellezze , e ce ne  
 „ nasconde i difetti. „ Secondo questo Scrittore  
 „ la lunga e generale ammirazione di tutti i popoli  
 „ per Omero non ha nulla di convincente , nulla  
 „ che debba imporre ad uno spirito Filosofico : „  
 „ facciasi , dic' egli , che un Monarca comandi  
 „ che , non dirò il Paradiso di Milton , o la  
 „ Gerusalemme del Tasso , o l' Enriade di Vol-  
 „ taire , ma , quel ch' è ben più forte , l' Orlan-  
 „ do Furioso dell' Ariosto , o le Avventure della  
 „ bella Madelona di Provenza , sieno considerate  
 „ ne' suoi stati come libri Classici , ch' egli sta-  
 „ bilisca scuole dove si spieghino , e Professori  
 „ che gli comentino , e ne facciano sentir le bel-  
 „ lezze , ed io oso assicurare in nome dell' espe-  
 „ rienza che questi libri saranno ristampati cento  
 „ volte , arricchiti di Annotazioni e di Comen-  
 „ tarj , e ammirati di secolo in secolo . „ Do-  
 „ po questo preambolo egli passa a far varie censu-  
 „ re ad Omero . Confessa però nel fine che conver-  
 „ rebbe essere sprovveduto di gusto e di discerni-  
 „ mento per non iscorgerci parimenti un' infinità  
 di

di bellezze reali ch' ei pure ammira ; ma ad onta di queste vorrebbe scommettere che niun uomo di spirito in questo secolo non ha mai letto Omero senza noja da un capo all' altro .

Ultimo d' ogn' altro a' giorni nostri uscì in campo contro Omero il Sig. Mercier . Noi abbiam già veduta ed esaminata altrove la conghiettura da lui adottata e sostenuta dopo qualch' altro sopra l' Autor dell' Iliade . Odasi ora ( per terminar la nostra Storia ) con qual enfasi d' indegnazione, con qual audacia da Capaneo egli si spieghi sul merito di quel Poema, e sul preteso acciecamen- to di quei che lo ammirano ( a 5 ) . „ Curioso di  
 „ leggere e di esaminare questa superba Iliade pre-  
 „ dicata e magnificata cotanto io ne raccolsi tut-  
 „ te le traduzioni , ed ebbi la disgrazia di tro-  
 „ var questo Poema senza piano, senza connessio-  
 „ ne , spoglio d' unità e d' interesse , pieno di  
 „ descrizioni verbose, assolutamente monotono nel  
 „ tornio delle aringhe, e nelle relazioni dei com-  
 „ battimenti ; e cotesti Dei peroranti , e cotesti  
 „ Eroi battentisi coi discorsi inanzi di venir alle  
 „ mani , e quelle ripetizioni eterne, e l'anatomia  
 „ minuziosa delle ferite , tutto questo diluvio fa-  
 „ stidioso mi fece rilegar questo Poema fra i Ro-  
 „ manzi mediocri . Si parla della Morale dell' Ili-  
 „ de , ma ci vuole l' occhio perspicace d' Orazio  
 „ per ravvisarvela ... Non si trova alcun modello di  
 „ virtù in questa lunga Rapsodia . Adunanze e poi  
 „ adunanze , combattimenti sopra combattimenti ,  
 „ un computo di tutte le piaghe , una lunga lista  
 „ di

---

( a 5 ) Nell' opera intitolata , *Mons bonnet de nuit* .

„ di morti e di feriti, una scrupolosa nomenclatura  
 „ ra di genealogie, una indifferenza marcata per  
 „ l'effusione del sangue umano, un perpetuo in-  
 „ tervento delle Divinità che godono di animare e  
 „ di contemplare le stragi, ecco ciò che vi do-  
 „ mina: il perdono generoso, l'umanità, la be-  
 „ neficenza disinteressata sono qualità interamente  
 „ sconosciute. Se si tratta del maraviglioso e di  
 „ prodigj le nostre novelle delle Fate sono assai  
 „ meglio immaginate che quelle d'Omero.

„ Ha egli creato cotesta Mitologia burlesca, o  
 „ era egli medesimo schiavo di questa illusione?...  
 „ E che? questo preteso Genio, dinanzi a cui  
 „ tutti i secoli si sono prostrati, non fu egli ca-  
 „ pace di sollevarsi a qualche cosa di più nobile  
 „ e di più perfetto delle finzioni popolari? Egli  
 „ si compiacque anzi d'accrescere il ridicolo di  
 „ quelle ch'erano in voga?

„ Tutti questi panegiristi fanatici furono o  
 „ ciurmadori, o il giuoco dei loro proprj prestigi,  
 „ o vollero rilevare il fragile merito d'in-  
 „ tendere una lingua morta e pressochè inutile,  
 „ o volendo sempre ammirare non seppero mai  
 „ paragonare e decidere. Quanto è più eguale,  
 „ più vario, più toccante il Tasso, e con qual  
 „ arte sa graduar l'interesse, mescolar i colori,  
 „ e unire il mirabile del suo tempo alle verità  
 „ auguste della religione! Ma ci si dirà, e la  
 „ folla degli ammiratori? e chi non sa che un  
 „ libro acquista più di favore a misura della sua  
 „ antichità? I Comentatori e i Traduttori so-  
 „ praggiungono, s'immedesimano col loro Auto-  
 „ re originale, e per un sentimento d'orgoglio  
 „ ridicolo credono di partecipar degli onori ren-  
 „ duti

„duti all'Opera che sfigurano... La storia dei  
 „pregiudizj letterarj non sarebbe nè meno curio-  
 „sa, nè meno istruttiva, nè meno estesa che  
 „quella degli errori politici, e la lista degli am-  
 „miratori *sulla parola* è immensa perchè tanto  
 „numerosa quanto quella dei sciocchi.

„Io interrogo la coscienza de' miei lettori, e  
 „domando loro se abbiano letto Omero in ori-  
 „ginale, se l'abbiano letto per intero, se l'  
 „abbian letto senza noja, se l'abbian letto con  
 „gran piacere, e son certo che chi è di buona  
 „fede confesserà che Omero non ha di bello se  
 „non se alcuni pezzi isolati, che i suoi sonni  
 „sono assai lunghi e frequenti, e che a dispetto  
 „dei suoi cinquecento Comentatori e Traduttori,  
 „egli è monotono e verboso fino al fastidio.

„Quand' io fo quest' interrogazione alla co-  
 „scienza intima de' miei lettori, quest' è perchè  
 „molte persone somigliano a quel Gentiluomo  
 „Napoletano che sfoderò quattordici volte la spa-  
 „da per sostener che l' Ariosto era il primo  
 „Poeta del Mondo, e che morendo in duello  
 „confessò di non averlo mai letto pur una volta.

## SEZIONE V.

*Risultati di tutta la Storia precedente, e  
 conseguenze della medesima.*

DA questa lunghissima, ma non inutile enu-  
 merazione risultano cinque sentenze, a cui  
 se ne contrappongono cinque altre direttamente e  
 assolutamente contrarie.

2. Pcc.

1. I Poemi Omerici sono opere d'un Genio trascendente, ed esemplari perfettissimi del loro genere.

I Poemi Omerici sono abbozzi informi dell'arte, ed opere per ogni aspetto difettosissime.

2. Omero ha i suoi difetti mescolati colle virtù, ma queste sono in maggior copia, e d'un genere eminentemente sublime; quelli son pochi, e di picciol conto, e sembrano macchie nel Sole.

Omero ha le sue virtù, ma queste scarse di numero, e non punto straordinarie restano offuscate e quasi affogate dalla copia e dalla grandezza dei vizj.

3. I difetti d'Omero non son tali che rispetto a noi, ed egli è un Poeta tanto perfetto quanto lo esigeva il suo secolo.

I difetti d'Omero sono ugualmente reali in ogni tempo, ed Omero anche nel suo secolo poteva essere assai più perfetto di quel che fu.

4. Omero è pittor per eccellenza della natura sempre invariabile, e perciò può esser esemplare anche ai tempi nostri.

Omero non imita che rozza mente una natura rozza, e perciò non può esser l'esemplare di tempi più colti.

5. Omero avendo scritto innanzi l'arte non può esser giudicato colle regole dell'arte.

Omero scrisse innanzi l'arte, ma non già innanzi la ragione, e se scrisse senza consultarla, il suo esempio non può dar norma a chi scrive con ragione e con arte.

Ora, se v'è alcuno tra' miei lettori (e ve ne saranno moltissimi) che dotato di ottimo discernimento non conosca però Omero se non per fama, come gli fu portata all'orecchio dall'edu-

cazione o dal caso, oserò interrogarlo se dopo aver letto ed esaminato il presente catalogo creda d'aver fondamenti bastevoli per determinarsi per una parte più che per l'altra, e se col beneplacito della buona Logica possa farsi lecito d'aver un'opinione preventiva intorno ad Omero. Io m'incarico della risposta, e credo di fargli onore affermando assolutamente di no. Potrà egli più dire ciò che si ripete da molti, che Omero gode da trenta secoli un possesso non interrotto e non contrastato di gloria, e che i dotti d'ogni età non ebbero sopra di lui che una voce? Fuvvi anzi mai un Autore che fosse alternamente trabalzato con più impeto dal cielo all'abisso? Havvi una sola qualità ne' suoi Poemi che non fosse e magnificata e vituperata a vicenda? Può egli negare che in un partito e nell'altro non vi siano ugualmente uomini di sommo ingegno, di squisita dottrina, d'altissima celebrità, Eruditi, Critici, Ragionatori, Poeti, Scrittori eminenti d'ogni specie, e d'ogni carattere? Pretenderebbe fors'egli d'aver bilancie atte a rilevar le differenze infinitesime di cotesti due cumuli esorbitanti d'autorità? Le ragioni d'esclusione, di sospetto, o di diffidenza non sono forse comuni, e per lo meno equivalenti in ambe le parti? Vorrebbe egli ricusar qualche testimonio contrario ad Omero, come ignaro della lingua originale? ma che dirà di tanti dotti Grecisti, e di quei Greci stessi che non gli furono favorevoli punto di più? Se la mancanza dell'erudizione rende alcuni meno atti ad apprezzar le bellezze antiche, l'eccesso della medesima non dispone altri ad impreziosir le cose mediocri? Se la vivacità è sospetta di leg-

gerezza, l' enfasi caricata non partecipa del pedantefimo? Se le opinioni fingolari lusingano gli spiriti audaci, la fede cieca alle opinioni ricevute non è il dogma sacro del pregiudizio? La prevenzione per l' antichità fa forse meno illusione allo spirito che la passione per la moda? E che? le declamazioni della lode hanno forse più autorità che quelle del biasimo? l' esclamazioni e i punti ammirativi provano meglio dell' ironia? le ingiurie sono più dimostrative dello scherno? la verità è più inconciliabile colla intemperanza del motteggio che coi trasporti del zelo? il carattere degli avvocati, e il talento stesso alterano il fondo e la ragion della causa? L' argomento medesimo tratto dall' imitazione d' Omero fatta dai Poeti più celebri d' ogni età, argomento che più d' ogn' altro può formar una presunzione, non è meno controverso ed equivoco. Virgilio, si dice, il Tasso, Milon, Fenelon, tutti a gara si fecero una gloria d' imitare il grande Autor dell' Iliade: sì, lo imitarono, si risponde, ma migliorandolo, sì, ma schivando a tutta possa i difetti rimproverati all' Originale: perciò se l' averlo imitato prova la stima del merito, il modo d' imitarlo dimostra la persuasione del vizio. Stando dunque all' esame dei testimonj, ed agli argomenti esterni non v' è alcuna ragion sufficiente per determinar la nostra opinione, e per estorcere un assenso anticipato, e qualunque giudizio di tal fatta intorno ad Omero è temerario, sconveniente ad un Filosofo, e ad un vero uomo di lettere, e degno solo di quei tanti, che sono nella Repubblica della letteratura quel ch' erano nella Romana i *capite censi*, e non si fanno conoscer vivi che man-

mandando voci inanimate a guisa dell' Eco.

Che dee dunque farsi da chi non vuole nè creder ciecamente , nè parlar a caso , giacchè il tacer e il dir *non so* pesa tanto al nostro amor proprio? Deesi (e questa è la conclusione ch' io m'ero proposta colla piena e accurata storia della riputazione d' Omero) deesi, dico, prescindere dalla nazione, dalla lingua, dal nome stesso di quel Poeta, scordar ugualmente le dicerie dei circoli, e le tradizioni dei Collegj, e mettersi a leggere e ponderare Omero medesimo col giudizio incontaminato da qualunque prevenzione, e con un senso del tutto vergine. Simigliantemente volendo dar sentenza su i varj sistemi dei Critici in queste materie, deesi proceder alla lettura delle loro Opere colle medesime disposizioni di spirito, vale a dire, senza antipatie o parzialità preventive, confrontarli fra loro, assistere, dirò così, alle loro dispute contraddittorie, badar più alle ragioni che ai modi d' enunziarle, nè tacciar quelli o questi da bestemmiatori o fanatici inanzi d' averli ascoltati ed esaminati colla più tranquilla equità.





## P A R T E T E R Z A

*Oggetti e Piano della presente  
Opera.*



A che faranno quei tanti che forniti di ragionamento, e di gusto, ma ignorando la lingua d'Omero non possono consultarne direttamente l'Oracolo? o quelli che atti a conoscer il vero, ma non pronti a presentirlo da fe, non potendo praccacciarsi le opere disperse e molteplici dei ragionatori e dei dotti, non sono in istato di esaminarne e di confrontarne i pareri, e quindi o restano in balia del primo che s'impadronisce senza ostacolo del loro spirito, o si perdono per non aver chi gli guidi giudiziosamente in cotesto Labirinto di Critica? Il provvedere agli uni e agli altri del necessario e più opportuno soccorso è appunto lo scopo della mia Opera.

Due sono gli oggetti ch'io mi son proposto con essa: l'uno di far gustar Omero, l'altro di farlo conoscere. Parrà strano per avventura ch'io distingua questi due oggetti, quando sembra a prima vista che debbano e possano formarne un solo ed indivisibile, ch'è quello stesso che si contem-

pla universalmente dai Traduttori d' ogni specie. Io la penso altrimenti, e credo che i non-Grecisti d' Europa non abbiano un' idea esatta d' Omero appunto perchè gl' Interpreti intendono di soddisfare con un solo mezzo a due oggetti diversi, ed essenzialmente inconciliabili. Per far gustare un originale straniero la Traduzione dee esser libera, per farlo conoscere con precisione è necessario ch' ella sia scrupolosamente fedele. Ora la fedeltà esclude la grazia, la libertà l' esattezza. Omero adunque tradotto sarà sempre poco o molto diverso da quel ch' egli è.

Qualunque traduzione va a rompersi ad uno di questi due scogli; nè ciò talora per colpa degli artefici, ma per la Natura medesima d' un tal lavoro. Gli esempj degli Autori sfigurati dalle traduzioni sono frequenti: pure è più facile che un Autor tradotto riesca miglior che lo stesso. Quelli che tengono una via di mezzo, e cercano di conciliare l' eleganza colla fedeltà non appagano comunemente abbastanza nè gli amatori d' un genere, nè quei dell' altro: e la loro fatica non può aver nè gloria distinta, nè molto uso. Perciò sembra pensarla meglio chi prende francamente il suo partito, e si risolve di essere o Poeta ed emulo del suo Originale, o puro Copista e Gramatico. Così almeno ciascheduno farà tranquillamente il suo ufficio; poichè l' uno rinunzia all' ambizione, l' altro agli scrupoli; ciascheduno otterrà compiutamente il suo fine; il Copista serve all' erudizione, l' emulo alla Poesia, quello ci dà la figura dell' Originale, e questo l' anima e il Genio. Quindi è che chi vuole sulla fede delle traduzioni ac-

cer.

certar un giudizio sul merito di quel Poeta trova sempre dalla parte degli oppositori una eccezione plausibile. Alcuno a cagion d' esempio si arrischia a censurarlo sul Testo di Madama Dacier? si risponde tosto che le grazie Omeriche sfiorirono tra le mani di quella dotta viragine. Un altro ne fa il Panegirico sulla versione di Pope, si replica che il Poeta Inglese mascherò i difetti del Greco, e lo fè più bello di molto. Così la disputa si perpetua senza conchiuder mai nulla, e chi vorrebbe pur istruirsi resta tuttavia nella confusione e nel dubbio.

Qual è dunque il sistema a cui mi sono appigliato nel dar Omero all' Italia? Eccolo. Io ho deliberato di soddisfar separatamente ai due mentovati oggetti, e di presentarli adempiuti nel volume medesimo con doppio e diverso lavoro. Risolsi di dar a' miei lettori due Traduzioni in cambio di una: la prima in verso e Poetica, la seconda in prosa ed accuratissima, quella libera, disinvolta, e per quanto mi fu possibile originale, questa schiava della lettera fino allo scrupolo, e tale che quanto al senso e al valor preciso dei termini potrà servire di Testo a chi non intende la lingua. Così queste due Versioni si compenseranno a vicenda nelle loro mancanze, e gli studiosi d' Omero avranno il loro Poeta compiuto, e lo stesso nel solo modo possibile, vale a dire, diviso in due quadri: troveranno nell' uno tutti i membri, tutte le parti, tutti gli articoli del corpo Omerico, e perfino le pieghe, e lo strascico delle sue vesti: vedranno nell' altro la fisionomia, il portamento, lo spirito di quel Poeta, sotto un vestiario alquanto diverso.

M'arresterò alquanto sull'uno e l'altro di questi lavori, incominciando dalla versione Poetica ch'è appunto la prima nell'ordine. Quand'io dissi che questa versione sarebbe libera, non intesi già d'una libertà capricciosa, senza principj, nè regole. Coll'idea di far gustar il mio Originale, io dissi a me stesso: Ciò che sopra tutto l'Antichità ammirava universalmente in Omero era la Poesia dello stile. Questa ha certamente molte bellezze reali, incontroverse, eminenti; ma queste non possono sempre trasferirsi così come stanno in una lingua troppo diversa, nè adagiarsi piacevolmente in una versificazione straniera. Questa Poesia ha inoltre varie proprietà che a' nostri giorni si risguardano comunemente come difetti, a cui non pertanto non apparisce che i Greci fossero gran fatto sensibili. Da qualunque causa proceda una tal differenza, sia questo colpa nostra, o di loro, o della prevenzione, o dei tempi, (il che per ora non giova d'esaminare) ad ogni modo è certo che s'io voglio che Omero trovi nei lettori Italiani lo stesso orecchio dei Greci, forza è non solo ch'io presenti loro nel modo il più adeguato il cumulo delle reali bellezze Omeriche, ma che insieme risparmi ad essi la sensazione troppo distinta e spiacevole di quelle singolarità che, innocenti forse presso gli antichi, riescono tediose e ributtanti rispetto a noi. Ciò domanda artificio, delicatezza, misure. Quali principj io abbia da lungo tempo adottati in tal materia, e qual metodo abbia seguito nell'esecuzione del mio disegno non saprei meglio rappresentarlo quanto col citare due insigni squarci di due luminari di quest'arte,

arte, che avvalorarono le loro Teorie col più maestrevole esemplo.

Odasi dunque come parli il Sig. Ab. Delille nella eccellente Prefazione alla sua del paro eccellente Versione delle Georgiche di Virgilio.

„ Io ho sempre osservato che una fedeltà e-  
 „ strema in fatto di traduzione è un' estrema in-  
 „ fedeltà. Un termine è nobile presso i Latini,  
 „ il termine Franzese che vi corrisponde è basso:  
 „ se tu ti picchi d' un' esattezza rigorosa, tu  
 „ sostituisci la bassezza alla nobiltà. Un' espres-  
 „ sione Latina è forte e precisa; in Franzese ci  
 „ vogliono molte parole per farne sentir il valo-  
 „ re: se vuoi esser accurato, sei lungo. Un' e-  
 „ spreSSIONE nel Latino è ardita, in Franzese bru-  
 „ sca; tu rimpiazzai dunque la vivacità colla stra-  
 „ nezza. Una serie di vocaboli è armoniosa nell'  
 „ Originale; quelli che vi corrispondono imme-  
 „ diatamente non sono del paro melodiosi: l' a-  
 „ spreZZA dei suoni prenderà dunque il luogo dell'  
 „ armonia. Un' immagine era nuova nell' Autor  
 „ Latino, ella è già resa comune in Franzese;  
 „ tu dunque rappresenti un' immagine nuova con  
 „ una triviale. Un dettaglio Geografico, un' al-  
 „ lusione ai costumi poteva esser aggradevole nell'  
 „ Autore Originale al popolo per cui scriveva,  
 „ e non esserlo a' tuoi lettori: tu sei dunque  
 „ freddo, quando l' Autore è interessante. Che  
 „ fa dunque il Traduttore avveduto? Egli studia  
 „ il carattere delle due lingue. Quando l' indole  
 „ d' entrambe s' accosta, egli è fedele, quando si  
 „ allontanano, egli riempie l' intervallo con un  
 „ equivalente, che conservando alla sua lingua  
 „ tutti i suoi dritti, si scosti quanto meno è  
 „ pos-

„ possibile dal Genio dell' Autore. Ogni Scritto-  
 „ re, ha per così dir, il suo contegno e la sua  
 „ particolare filonomia. Egli è più o meno rapi-  
 „ do, caldo, ingegnoso. Per esprimere lo stile  
 „ sempre vero, preciso, e semplice di Virgilio,  
 „ non si prenderà dunque lo stile brillante, fe-  
 „ condo, e diffuso d' Ovidio. Ogni pezzo dell'  
 „ Opera ha similmente il suo carattere dipenden-  
 „ te dal fondo dell' idee, e dal movimento dello  
 „ stile: le idee sono semplici o brillanti, ilari o  
 „ cupe, ridenti o maestose. Il Traduttore non  
 „ confonderà questi tuoni, e questi colori diversi,  
 „ ma coglierà per quanto è possibile il rinforzo  
 „ o la degradazion delle tinte. Il movimento del-  
 „ lo stile dipende sopra tutto dalla lunghezza o  
 „ brevità delle frasi. Il Traduttore non affogherà  
 „ tra lunghi periodi dei tratti spiccati che deb-  
 „ bono slanciarsi con vivacità e con forza: egli  
 „ non vorrà nemmeno sminuzzare dei periodi nu-  
 „ merosi che debbono rotolarsi con maestà. Fi-  
 „ nalmente egli porterà lo scrupolo fino a con-  
 „ servar a ciaschedun membro della frase il posto  
 „ ch' egli occupa qualunque volta lo esiga la na-  
 „ turale gradazion delle idee.

„ Ma il dovere più essenziale del Traduttore,  
 „ quello che li racchiude tutti si è di cercar di pro-  
 „ durre in ogni pezzo lo stesso effetto che produce  
 „ l'Autore. Convien ch'ei rappresenti per quanto  
 „ è possibile, se non le bellezze stesse, almeno  
 „ il medesimo numero di bellezze. Chiunque s'  
 „ incarica di tradurre contrae un debito; per sod-  
 „ disfarvi bisogna ch'egli paghi non già colla stes-  
 „ sa moneta, ma colla medesima somma. Quand'  
 „ egli non può render un' immagine, vi suppli-

„ sca

„ sca con un pensiero ; se non può dipingere all'  
 „ orecchio , dipinga allo spirito ; sia più armonio-  
 „ so s' è meno energico , si mostri più ricco s' è  
 „ men preciso . Prevede egli di dover indebolire  
 „ il suo Originale in un certo luogo ? lo fortifi-  
 „ chi in un altro : gli restituisca più a basso ciò  
 „ che gli tolse più in alto ; in guisa che si sta-  
 „ bilisca per tutto un giusto compenso , ma sem-  
 „ pre allontanandosi quanto meno si può dal ca-  
 „ rattere generale dell' Opera , e da quello di cia-  
 „ schedun pezzo in particolare . Perciò sarebbe in-  
 „ giusto il paragonar ogni verso del Traduttore  
 „ col verso corrispondente del Testo . Egli è sull'  
 „ effetto totale dei varj luoghi che deesi giudicar  
 „ del suo merito . Ma per tradur così bisogna non  
 „ solo riempirsi , come così spesso si è detto , dello  
 „ spirito del suo Poeta , scordar i proprj costumi  
 „ per prender i suoi , abbandonar il proprio pae-  
 „ se per trasportarsi in quello dell' Originale , ma  
 „ quel ch' è più andar a cercar le di lui bel-  
 „ lezze alla loro sorgente , voglio dire , nella na-  
 „ tura . . . Chi traduce in tal guisa dee dirsi che  
 „ in certo senso componga . „

Il consiglio di consultar la natura ancor più  
 che le parole del Testo vedrassi pienamente svi-  
 luppato nelle riflessioni seguenti del Sig. Roche-  
 fort , riflessioni che nel mio caso riescono tanto  
 più autorevoli , perchè quell' egregio Poeta le  
 scrisse appunto per la sua Traduzione d' Omero ,  
 e che giustificò la sensatezza delle massime col  
 più felice successo .

„ Per tradurre un Poeta , dice il Sig. de la  
 „ Motte , non si tratta di annoverar le parole ,  
 „ ma il più difficile e 'l più importante si è di

„ CO-



„ coglierne perfettamente lo spirito. Ma coglier  
 „ lo spirito d' un Autore non vuol dire , secon-  
 „ do me , abbracciar insieme coll' idea principale  
 „ tutte le accessorie , mobili di lor natura e va-  
 „ riabili : vuol dir piuttosto coglier il punto di  
 „ vista nel quale era collocato l' Autore nell' atto  
 „ di scrivere , riscaldarsi del fuoco medesimo di  
 „ cui era animato egli stesso , e impiegar allora  
 „ in un modo libero e ardito tutte le risorse che  
 „ somministra la propria lingua.... Niente im-  
 „ pedisce che non si rappresenti fedelmente l' idea  
 „ principale , ma le idee accessorie essendo , co-  
 „ me dissi pur ora , mobili e cangianti , debbo-  
 „ no essere a disposizione del Traduttore. E che?  
 „ si crede forse che Omero stesso non sia stato  
 „ talora costretto dalla natura della versificazione  
 „ ad impiegar tale o tal altra idea accessoria , di  
 „ cui senza questa costrizione non avrebbe fatto  
 „ uso , o ne avrebbe sostituita un' altra d' ugual  
 „ valore ? Dacchè ho colto il suo spirito , l' idee  
 „ d' Omero son mie : tra quelle che la lingua  
 „ Greca gli fece adottare , io m' approprio quel-  
 „ le che la lingua Franzese può ammettere. Nel-  
 „ la varietà degli ornamenti de' suoi quadri io  
 „ scelgo i più favorevoli ai colori da me impie-  
 „ gati. Qui gli estendo , colà gli restringo , altrove  
 „ gli sopprimo : io fo lo stesso che un Pit-  
 „ tore , il quale disegnando in una campagna una  
 „ quercia antica , non si attacca che alla bellez-  
 „ za delle masse , senza darsi la pena ridicola di  
 „ dipinger minutamente tutto il suo immenso fo-  
 „ gliame. Inoltre qual è la traduzione in prosa ,  
 „ in cui non si scorgano delle infedeltà di questa  
 „ spezie ? La fedele Madama Dacier n' è piena ;  
 „ l'

„ l'Ab. Desfontaines n'è pure egli stesso un c-  
„ sempio, ed egli previene il rimprovero an-  
„ mettendo che nelle traduzioni in prosa possano  
„ cangiarsi alcune parole. Or io domando fino a  
„ qual segno possa estendersi una tal permissione,  
„ se la prosa o la Poesia meritino di goder più  
„ ampiamente d' un tal privilegio, e qual delle  
„ due sia in istato di compensar meglio questa  
„ spezie d' infedeltà.

„ Vi sono dunque tre cose da considerarsi in  
„ una Traduzione. 1. l' idea dell' Autore. 2. il  
„ pensiero come sta espresso. 3. il carattere dell'  
„ espressione. Per quanto una lingua sia feconda,  
„ ella non può mai rappresentar interamente l'  
„ idea d' un uomo di genio. L' Autore che pos-  
„ siede meglio la sua lingua è quello che colla  
„ scelta dei termini fa meglio rappresentar la sua  
„ idea: ma per quanto egli abbia di eloquenza,  
„ la sua immaginazione concepirà sempre un' idea  
„ più compiuta e più ricca di quella ch' ei possa  
„ esprimere. Ecco ciò che mi fa distinguere l'  
„ idea dal pensiero, in quanto egli è reso sensibi-  
„ le per mezzo della lingua. La lingua adunque  
„ decide in parte del pensiero, poichè decide del-  
„ la scelta che l' Autor fa nella folla d' idee ch'  
„ egli abbraccia col proprio spirito. Si cangia  
„ linguaggio? il pensiero, com' io lo intendo,  
„ cangia anch' esso necessariamente secondo il mag-  
„ giore o minor rapporto dei due idiomi: e sic-  
„ come vi sono poche espressioni che si corrispon-  
„ dano esattamente, così una traduzion letterale  
„ farà quasi sempre infedele. Che dee dunque farsi  
„ per far che un Autore pensi e parli ugualmen-  
„ te bene in una lingua straniera? Deesi, per

„ mio

„ mio avviso , trascurar in certo modo i pensieri  
 „ espressi sulla carta , ricorrere alla forgente che  
 „ li produsse , inondarsi , per così dire , del tor-  
 „ rente dell' idee che animavano l'Autore , e rac-  
 „ chiuderne nell' espressione la maggior copia pos-  
 „ sibile . Ma questa non è tanto opera dell' arte  
 „ quanto del Genio . La tua immaginazione s' in-  
 „ fiamma , tu non vedi più l' Originale , tu vedi  
 „ quel che ha veduto egli stesso , tu senti ciò ch'  
 „ ei sentì , tu cerchi il tuo modello nella natu-  
 „ ra , e il tuo pennello ha il foco , e la libertà  
 „ macchia d' uno spirito creatore .

„ Contuttociò il Traduttore è necessariamente  
 „ men libero dell' Autore : convien che tutte le  
 „ sue sensazioni siano misurate sopra quelle del  
 „ suo Originale , ed è il carattere dell' espressione  
 „ che dee servirgli di regola . L' espressione può  
 „ esser armoniosa o fonda , dolce o aspra , vaga  
 „ o precisa , rapida o lenta , brillante o comune ,  
 „ metaforica o naturale . Ella può riunire ad  
 „ un tempo tutte le dette qualità , ed aggiun-  
 „ gervi ancor quella dell' onomatopea , o sia dell'  
 „ imitazione dei suoni . La più bella delle lingue  
 „ è quella le di cui espressioni hanno maggior  
 „ rapporto colla natura dell' idee . Ma tra le qua-  
 „ lità d' una espressione è forza che sia vene al-  
 „ cuna di dominante , una che sia più essenziale  
 „ all' idea che s' intende d' esprimere . Dessa è quel-  
 „ la a cui deve attenersi un Traduttore , qualor  
 „ dispera di poterle conservar tutte nell' espressio-  
 „ ne della sua lingua . „

Queste sono a un di presso l' idee ch' io m' ave-  
 vea precedentemente formate sopra l' eloquenza e  
 la Poesia del tradurre , e queste ho io costante-  
 men-

nente seguite in ogni mio lavoro di questa specie, colle sole differenze ch' esigevano la qualità dell' Autore, o l' oggetto e la natura dell' opera: e così poteffi lusingarmi d' essere felicemente riuscito nell' esecuzione, come son certo di non aver errato nella scelta dei principj che mi guidarono.

In due soli punti però io mi sono attretto ad una fedeltà rigorosa. 1. nell' usar ogni arte per non perdere alcuna anche minima delle reali bellezze Omeriche, siano queste espresse o anche soltanto indicate, d' idea, o d' immagine, di locuzione o di numero, consistano in un' allusione o in un epiteto, o in una sola parola, o in una serie di voci graduate con artificio, e poste in un atteggiamento osservabile. 2. nel conservare tutti i tratti caratteristici che distinguono vantaggiosamente lo stile Omerico. Di quali industrie io abbia fatto uso per giunger a questi fini non facili ad ottenersi nella nostra lingua, lo vedranno i conoscitori, e mi lusingo che questi possano talora trovarmi, se non più avveduto, almeno più fortunato de' miei maestri medesimi, voglio dire, il Pope, e 'l Rochefort.

Non debbo però dissimulare che oltre le libertà autorizzate dalla natura dell' Opera, e dalla Teoria dei sopraccennati Scrittori, io me ne sono permesso qualche altra che potrebbe a taluno sembrar audacia. Di questa non credo per ora a proposito di far parola, e molto meno di giustificarmene. Qual ella sia lo scorgeranno i Lettori dall' esame delle traduzioni, e delle note, e allora ciascuno potrà giudicare con fondamento se le si convenga indulgenza o severità, se sia degna di favore o di biasimo.

Ma

Ma convien confessarlo : i lettori non possono lusingarsi di acquistar una piena ed esatta conoscenza d'Omero col solo ajuto d'una Traduzione di questa spezie. La brama di conoscer un Autore nasce da una curiosità erudita e tranquilla, prodotta dal desiderio d'istruirsi : e conoscer un Autore non vuol dir semplicemente vederlo nel miglior punto di vista , ma contemplarlo in tutti gli aspetti, dal lato debole come dal forte , ravvisarne le differenze specifiche , le singolarità , le fralezze che gli vengono dalla natura o dal tempo , in somma tutto quell'accozzamento di circostanze individuali che ne costituiscono l'identità . Un tal ritratto non può sperarsi da una Traduzione Poetica . Tu potrai bensì conoscerci la parte divina dell'Autore , ma le traccie dell'umanità o spariscono in un tal lavoro , o non vi sono che leggiamente adombrate . Ogni Traduttore Poeta è come quel Pittor Greco che dovendo ritrarre Antigono guercio s'avvisò di rappresentarlo in profilo . Un Poeta può bensì guastar il suo Originale per poca attitudine , ma la sua intenzione e 'l suo studio tendono sempre ad abbellirlo , e a farlo piacere di più . Alcuni pieni d'entusiasmo e prevenuti da una cieca ammirazione per il loro Autor favorito , dall'un canto non potrebbero nemmeno volendo rappresentar quei difetti che non ravvisano , dall'altro non credendo di poter mai fare abbastanza per esprimere adeguatamente le sue bellezze reali , glie ne prestano più d'una che gli manca , o qualche altra diversa e maggiore di quelle ch'egli ha . Alcuni altri conoscono bensì le imperfezioni dell'Originale , ma vorrebbero che queste fossero un mistero della setta , e fanno ogni sfor-

sforzo per celarle agli occhi del volgo profano. Impegnati per professione, per interesse, per zelo di partito a sostener la gloria di qualche Autor Classico, colle loro artificiose traduzioni mettono un velo sulle di lui debolezze, e ne inorpellano i difetti, affine di non dar occasione di scandalo ai più deboli, o di temerità ai libertini, onde a poco a poco non venga a raffreddarsi quel culto che frutta autorità, venerazione, ed incensi anche al sacerdote ispirato che si fa interprete della misteriosa Divinità. Qualche altro nel calor della traduzione toglie una macchia che l'offende in mezzo a molte bellezze per quel senso che ci fa levar una bruttura dal volto d'una bella. C'è pur talora chi si accinge a tai lavori con uno spirito più generoso e più nobile, e protestando pur sempre che l'Originale è assolutamente inarrivabile, pone in uso ogni industria perchè ognuno riconosca l'emulo sotto le sembianze del Traduttore. Finalmente per quanto il Traduttore Poeta sia spasmato dell' Autor suo, egli ha però sempre nel suo segreto un po' più di tenerezza per se medesimo. Perciò non è da sperarsi ch'ei voglia spontaneamente riuscir tedioso e increbbevole per aver l'insipido merito d'una fedeltà nociva ad entrambi: spezialmente che egli sa assai bene che nell' Autor Classico tutto si perdona o si scusa, ma per il Traduttore che infastidisce non c'è difesa, o pietà: anzi i suoi primi accusatori sono appunto i più caldi partegiani dell' Originale, perchè l'intererebbe della buona causa esige sempre che i peccati dell' Autore siano addossati all' Interprete.

Per queste ragioni ogni traduzione Poetica è sempre più o meno sparfa quà e là di bugie ufi-

ziose, e di pie fraudi, che tornano in profitto del Testo. Coteste ufiziosità Poetiche non sono però di gran conseguenza qualora si tratta d'un Autore ragguardevole per una squisitezza e perfezione di stile corrispondente all' idee comuni; qual sarebbe per esempio Virgilio. Non passa allora fra la traduzione ed il Testo altra diversità di quella che nasce dalla differenza dell' idioma e del verso: il Traduttore può al più esser perfetto quanto l' Autore tradotto, ma non già migliore, ed essenzialmente diverso. I sentimenti anche varj son sempre analoghi, l' impressione corrispondente ai luoghi, e l' effetto totale lo stesso. Così chi legge può dir di conoscere adeguatamente l' originale, poichè ne conchiude che questo è per lo meno tanto elegante, aggiustato, preciso, o sublime nella sua lingua, quanto il Traduttore nella sua, nè in tal giudizio v'è punto lungi dal vero. Ma qualora le virtù dell' originale o sono mescolate sensibilmente coi vizj, o presentano spesso un aspetto ambiguo, allora è che la traduzione Poetica, alterando i lineamenti particolari del Testo, fa illusione a chi legge, e turba la sincerità del giudizio. L' arte dei compensi accennata dall' Ab. Delille, innocente cogli Autori della prima specie, ha su quelli della seconda un effetto magico. Il dominio sull' idee accessorie accordato giustamente dal Rochefort ai Traduttori di Genio è una panacea che salda tutte le piaghe del Testo. Alcune faville di locuzione sparse nei luoghi freddi, quà un po' più di movimento, colà di anima, una espressione soppressa, un' altra sostituita, un colore smaccato, un equivoco tolto, un termine basso cacciato di luogo da un altro nobile,

bile, questi e cento altri artifizj fanno sulla fisonomia dell'Autore l'effetto dell'essenze e dei bellotti sul volto delle donne galanti, e cangiano, secondo il proverbio antico, un'Ecuba in Elena. E siccome l'espressione è l'interprete del discorso, e il discorso lo specchio del carattere, così ne avviene che l'alterazion dello stile porta seco di conseguenza un'alterazione non indifferente anche nell'altre parti essenziali della Poesia, cosicchè l'Autore tra le mani d'un Traduttore accorto è come una figura di creta molle che un esperto artefice rimpasta a suo grado, e l'atteggia come gli par meglio. Io non dirò se lo stile d'Omero abbia tutta la perfezion del suo genere, come Virgilio possiede quella del suo, e se in conseguenza l'industria dei Traduttori possa aver una influenza sensibile nell'effetto de' suoi Poemi: dirò solo quel che ognuno ha già scorto più che abbastanza, vale a dire che il suo merito anche in questa parte è soggetto ad eccezioni, e a controversie grandissime. Ad altri il suo stile sembra rapido, ad altri lentissimo, chi lo chiama animato e chi freddo, la sua espressione per alcuni è aggiustatissima, ad altri pare alternamente manca e superflua; uno trova ogni suo termine decente e nobile, un altro lo taccia assai spesso di bassezza e trivialità: come giudicar di lui, e di tante diverse sentenze senza consultar il Testo stesso, o un equivalente del Testo? E bene: leggasi il Pope, o il Rochefort: manca il soggetto della questione: il luogo ambiguo cangiò d'aspetto, la frase controversa disparve. Era dunque secondo me indispensabile di aggiunger alla Traduzione Poetica destinata a rilevar i pregi reali d'Omero, anche la let-



terale, onde confrontando l'una con l'altra, ed avendo successivamente gustato il Poeta, e difaminato l'Autore, si possa acquistar una piena conoscenza del suo carattere, e formarne adeguato giudizio. Con questo oggetto io m'accinsi anche a questo tedioso lavoro, e siccome nel primo posposi senza scrupolo l'accuratezza alla grazia, così in questo sacrificai costantemente la grazia all'accuratezza, qualora non era possibile di conciliarle. Avrei potuto risparmiarmi questa fatica facendo uso della traduzione Latina di Samuele Clarke, letterale, ed accuratissima: ma siccome io credo che il gusto, e molto più il buon senso, possano sussistere anche senza Latinità, così non ho voluto escludere dalla lettura e dall'esame dell'esemplare Omerico, o affaticar soverchiamente quelle persone, che non sono abbastanza addimesticate colla lingua del Lazio. Il mio volgarizzamento fu lavorato sul Testo emendatissimo della edizione del suddetto Clarke, ch'io poscia collazionai con estrema accuratezza colla sopralodata edizione degli Scolj publicati dal Villoison, e la ritoccai quà e là ove ho creduto prezzo dell'opera il farlo, cosicchè parmi di poter assicurare senza jattanza che niun'altra traduzione di questa spezie v'è per questa parte innanzi alla mia, e ch'ella da chi non sa il Greco può prendersi per lo stesso Testo rapporto alla fedeltà. Gli epiteti, le parole composte, le particelle, tutto ciò che appartiene alla locuzione, non che all'idee, è conservato coll'ultimo scrupolo: il valor delle parole è, per quanto è possibile, assolutamente identico. Io mi sono anche fatto una legge di conservar nei termini il rapporto

ori-

originario da cui son tratti, benchè lo stesso Clarke dia loro un senso proprio, o per dir meglio generico. Così per esempio non ho detto il *negro mare*, ma il *mare del-color-del-vino*, nè che lo stesso mare *s' infosca* ma che *porporeggia*, nè volli dire il *prudente Giove*, ma *Giove di-ricurva-mente*, come appunto si spiega Omero. Questa ad alcuni sembrerà una diligenza affettata, ad altri un' esattezza di mal effetto, e contraria al gusto. Anch' io direi lo stesso, se questa fosse una traduzione che avesse per oggetto essenziale l' eleganza, e la grazia. Ma in tal caso io la penso diversamente per due ragioni che mi sembrano ottime 1. Ciò che nello stile forma, per così dire, il sapor de' vocaboli non è l' idea principale da loro indicata, ma la subalterna che rappresentano, e che viene costituita da un traslato, da una somiglianza, da un' allusione di qualche specie. Io so bene che queste idee subalterne si perdono coll' andar del tempo perdendosi l' etimologia del vocabolo, o vengono a logorarsi pel soverchio uso, ed allora il vocabolo diventa a poco a poco generico, nè il lettore vede più distintamente il traslato originario, nè l' Autore stesso si prefigge di far con quel termine un' espressione analoga al suo primitivo significato (65). Ma nè per un capo nè per l' altro questo non è il caso dei termini Omerici. Essi conservano espressa la loro etimologia, e appartengono all' epoca dei primi tempi. Perciò non è da dubitarsi che l' intenzione d' Omero nella scelta di quei vocaboli non fosse di presentar il doppio aspetto e dell'

(65) V. Opere di Demost. T. 6. Osserv. 1. alla 2. Filippica, come pure il Saggio sopra la Lingua Italiana, Parte 2.

dell' idea e dell' immagine, e che i Greci non ne risentissero la doppia impressione. Perchè dunque doveva io sopprimere ciò che formava la vivacità del vocabolo, e perchè toglier con ciò al frasario Omerico il colorito particolare che lo distingue? 2. I vocaboli Omerici, come si vedrà nelle osservazioni, possono dar soggetto di ricerche molteplici alle varie classi dei dotti: al Gramatico per il senso materiale della parola, al Metafisico per la Storia delle idee contemplata nella Storia dei termini, all' Erudito per le allusioni alle usanze dell' antichità, al Retore per le regole della convenienza e del Gusto: era dunque necessario di presentar i vocaboli Omerici nello stato lor naturale coll' idee principali e accessorie ch'essi racchiudono, onde i dotti leggendovi dentro potessero farci sopra le loro riflessioni particolari, e trarne le conseguenze opportune.

Ma siccome lo sviluppo delle parole composte, e qualche volta l'etimologia delle semplici dovea dar talora allo stile prolissità ed imbarazzo anche ne' luoghi ove Omero marcia spedito ed agevole, tuttochè, com' io dissi, i Lettori siano precedentemente avvertiti che in questa seconda versione non dee cercarsi la grazia, pure acciocchè ciò non lasci nemmeno una fuggitiva impressione sfavorevole ai luoghi Omerici, mi presi la cura di avvertirne nuovamente il Lettore, notando le differenze delle due lingue nella grazia e speditezza delle parole, e rimandandolo ai luoghi corrispondenti della Traduzione Poetica, nella quale ho cercato di compensar Omero precedentemente di ciò ch'io dovea fargli perdere mio malgrado nell'altra.

Ciò che sopra tutto rendeva necessaria questa

ver-

version letterale erano le Osservazioni d'ogni specie con cui mi proposi fin dal principio d'illustrar da capo a fondo i Poemi Omerici, le quali non potevano dai Lettori essere nè ponderate nè intese senza che avessero dinanzi le precise espressioni del Testo, a cui si rapportano. Le Opere d'Omero furono considerate in ogni tempo non solo come i primi esemplari dell'arte Poetica, ma insieme anche come fonti della tradizione Mitologica, archivj delle più vetuste memorie, tesori dell'antica erudizione, e monumenti i più autentici dello sviluppo primitivo dell'umano spirito. Non v'è Filosofo o Scrittore Greco o Latino che non faccia tratto tratto allusione ai detti o ai fatti dell'Iliade: non v'è letterato che non abbia bisogno di ricorrere ad Omero, e di consultarlo su varj articoli importanti dell'Antichità.

Era dunque conveniente di far che gli Eruditi d'ogni specie trovassero in questa edizione tutti quei rischiaramenti che potevano renderli loro utili o necessarj secondo ciascheduno dei varj punti di vista sotto i quali bramavano di esaminare o di conoscere Omero. Io mi lusingo di aver soddisfatto a dovere a così moltiplice oggetto con una tal copia, non men che scelta, di riflessioni e notizie che possano saziar pienamente la curiosità non vana dei dotti, esercitar con profitto il giudizio dei ragionatori, e appagar i bisogni degli studiosi. Sarà questa, s'io non erro, la parte più interessante ed istruttiva della mia Opera. Tutte le Osservazioni si riducono a tre Classi dell'Arte Critica, Grammaticale, Filologica, e Poetica.

Le Osservazioni di Critica Grammaticale conteranno qualche cosa di più importante di quel che si foglia comunemente prometterfi da questo nome, e si avrà cura che nella scelta e nella spofizione delle medefime fervano all' ufo degli ftudiofi, e all' intelligenza dei periti della lingua Greca, senza riufcir vane o tediofe a quei che la ignorano. Niuno dunque fi aspetti di trovar quì alcuna delle tante fpeculazioni fulla Profodia, fugli accenti, fulla puntuazione, fu i dialetti, fulle licenze, e fu tante altre minuzie, delle quali gli Scolafci antichi fono prodighi fino al faftidio, cofe tutte che nulla giovano a chi non sà il Greco, e pochiffimo a chi lo sà. Tutte le noftre Osservazioni di quefta Claffe appartengono al valore e all' effetto dei termini confiderati con tre rapporti diverfi. 1. All' efatta intelligenza del fenfo: quindi ferviranno a fpiegar i vocaboli ambigui, le frafi equivoche, le coftruzioni difettive, i fenfi che fembrano contraddittorj: e quì cadrà in acconcio di far ufo delle poche Varianti degne di qualche attenzione che fi trovano nelle edizioni antiche, e nella maffa inanimata degli antichi Scolj. 2. Al gufto, e allo ftile: fecondo quefto rapporto fi efamineranno talora i fenfi accessorj del termine, o le loro etimologie, l' enfafi reale o fuppofta di ciascheduno, le allufioni occulte, e tutto ciò che ferve a render l' efpreffione o più vaga, o più aggiuftata, o più energica. Quefto medefimo rapporto comprenderà le Osservazioni fulla ftruttura elementare delle parole, e ful rifultato meccanico nel loro accozzamento quanto alla verfificazione, punto effenzialiffimo del merito Omerico, che farà da

da noi rilevato accuratamente. E acciocchè le persone colte che gustano squisitamente l'armonia dell'esametro Virgiliano, ma ignare della lingua Greca non possono assaporar l'Omerico, non restino defraudate interamente di cotesta sensazion deliziosa, si è pensato di porvi sotto i versi d'Omero notabili per meccanismo imitativo espressi coi caratteri nostrali; onde i Lettori di quest'ordine avendo già compreso dalla versione in prosa il senso dei termini, ajutati dalle Osservazioni che sviluppano l'artificio del verso, possano e leggerlo correntemente, e gustarlo anche per modo che o non abbiano a invidiar gran fatto chi conosce l'Originale, o quel che sarebbe meglio possano invogliarsi di possederne la lingua. Il 3. rapporto appartiene ad una Grammatica più sublime, vale a dire alla Filosofia delle lingue. Qualche osservazione opportuna servirà a rilevar nei termini l'origine, la progressione, e gli appicchi occulti dell'idee, e le traccie dell'opinioni, ch'è quanto a dire la marcia dell'intelligenza, e la Storia natural dello spirito impressa nei monumenti della lingua.

La Critica Filologica abbraccia tutto ciò che si riferisce all'Erudizione antica, che può ridursi a sei capi, vale a dire la Mitologia, la Geografia, le arti, le opinioni, i costumi, e le usanze.

Quanto alle Osservazioni Mitologicke, si è procurato che il Lettore ci trovi dentro qualche frutto più solido di quel che sia la insipida e inanimata notizia delle medesime. Si cercherà se in cotesto Chaos tenebroso e indistinto possa trasparir qualche barlume d'intelligenza ordinatrice,

ce , o se tutto sia un fortuito accozzamento del caso , si esamineranno le opinioni dei più celebri ragionatori su tal materia , si discuterà pienamente lo spezioso sistema dell' Allegorismo tanto rapporto a se stesso , quanto all' effetto che ne risulta sul totale de' Poemi Omerici . Le applicazioni felici , le investigazioni ingegnose , i vaneeggiamenti medesimi , quando abbiano qualche cosa di curioso o di singolare , potranno porgere esercizio al ragionamento , e recar istruzione e diletto.

La Geografia Omerica sarà illustrata colle notizie Storico-Geografiche dei Viaggiatori antichi e moderni : ed a questa parte accresceranno , s' io non erro , pregio e interesse le notizie dei monumenti pubblici sparsi nell' antica Grecia relativi ai fatti della Guerra Trojana , e alle avventure degli Eroi Omerici , avventure che formano il fondo della Storia religiosa e tradizionale dei Greci , diedero luogo alle cerimonie e solennità popolari , e si conservarono dai tempi Eroici sino all' estinzione totale del Paganesimo . Sarà uno spettacolo curioso per i Lettori Filosofi il veder come le tradizioni le più assurde sieno perpetuate d' età in età , e divenute fondamenti di vanità nazionale , e dogmi essenzialissimi del culto pubblico , rese soggetto di giuochi , di feste , d' istituzioni di vario genere , abbiano acquistato dal tempo e dalla privata e pubblica autorità una consistenza reale , e generato nei popoli quella robustezza di senso, contro la quale si spuntano tutte le arme della ragione.

Si mostrerà l' origine e lo stato delle arti nel secolo Omerico , prevalendosi delle ricerche dei più

ce-

celebri Eruditi del secolo su questo curioso e istruttivo argomento.

Così pure si svilupperanno i cenni delle opinioni popolari, o di quelle d' Omero stesso, che, secondo alcuni, furono come i primi lampi per mezzo dei quali i Filosofi posteriori travidero i loro sistemi, o vaneggiamenti.

Le usanze e i costumi dell' Epoca Greco-Trojana saranno illustrati col confronto di quelli d' altri popoli antichi e moderni posti dalle circostanze fisiche e morali in una situazione analoga a quella dei Greci d' Omero.

Ma il maggior numero delle Osservazioni era dovuto alla Classe Poetica, a cui Omero appartiene direttamente. Io mi lusingo d' aver in questa parte conciliato per modo l' abbondanza, la scelta, e la varietà, che nulla, o affai poco possa restare a desiderarsi. Una catena perpetua di riflessioni verrà a formare pressochè un compiuto corso Filosofico dell' arte Poetica, la quale avendo per base la Filosofia dell' uomo costringe anche a trattar di varj punti relativi alla Morale, e atti a dar idee precise del decoro, del conveniente, e di tutto ciò che appartiene all' arte di maneggiare il costume. Tutte le questioni Omeriche vi saranno sviluppate accuratamente, e solidamente discusse; tutti i pregi o difetti dell' Iliade saranno posti ad un rigoroso cimento. Dal che verrà a gittarsi sul totale di quel Poema, e su i luoghi controversi una tal copia, un contrasto, e dirò così uno sbattimenro, e un riverbero così artificioso di lumi, che malgrado la caligine dei sofismi forza è che ne traluca anzi ne sfolgori la verità.

Io mi sono riserbato a questo punto ad av-



vertire i Lettori d' una circostanza essenziale che dee realmente impreziosire la mia fatica. Quest' è che un gran cumulo delle Osservazioni d' ogni Classe, e spezialmente di quest' ultima, non è che una collezione delle note medesime, e degli squarci originali dei Critici più famosi antichi e moderni, i quali o di proposito, o solo occasionalmente si esercitarono intorno ad Omero, squarci che dispersi in una moltitudine d' opere non facili a procacciarsi dal maggior numero, non furono mai nè pienamente raccolti, nè fedelmente rappresentati, e molto meno posti a rimpetto l' uno dell' altro per farne un esatto confronto. Sarà questa adunque una Edizione d' Omero colle *Note di Varj*, ma queste note saranno alquanto diverse da quelle dei Grammatici d' Alessandria. Il Lettore avrà racchiuso in un solo Volume quanto di più squisito, di più scelto, di più interessante, ingegnoso, seducente, curioso, o utile fu scritto al proposito d' Omero dagli ingegni più celebri d' ogni età ed ogni nazione. Alle osservazioni di cotesti Critici illustri ne aggiunti per lo meno altrettante di mie, altre delle quali tendono a giustificare non inutilmente la mia Versione Poetica, altre a confrontar le Versioni più celebri e fra loro e col Testo, il che può riuscire di molto uso per la squisitezza del gusto, altre infine, ( e queste formano il maggior numero ) a rilevar qualche punto degno d' attenzione, e non osservato dagli altri, e a convalidar le ragioni di questa o di quella parte, qualora mi sembrano o non ben esposte, o impugnate a torto, o non abbastanza ben sostenute e difese.

Avreb-

Avrebbe forse potuto bastare ch' io deffi al pubblico i miei pensamenti, e faceffi sol qualche cenno delle opinioni altrui, il che avrebbe non poco abbreviata ed alleggerita la mia fatica: io però credei che il metodo da me prescelto dovesse appagar meglio la ragionevole curiosità dei Lettori, e servir più esattamente all' oggetto il più importante dell'Opera. Io volli prima allontanar il sospetto che per avventura potea forgere nell' animo d' alcuno, ch'io avessi poco o molto alterato il senso degli Autori citati, torcendolo a quella parte a cui mostrassi di propendere, o dandogli il colore che più giovasse al mio fine; metodo pur troppo comune fra gli Eruditi, e di cui abbiamo molti esempj in questo soggetto medesimo. In secondo luogo credei che la causa Omerica, agitata con tal calore da tanti eminenti ingegni, e dopo così gran tempo ancora pendente, non dovesse presentarsi compilata freddamente in un sommario, ma trattata dalla viva voce degli Oratori medesimi. I Lettori avranno la compiacenza di veder successivamente comparire dinanzi al loro tribunale i principali difensori d' ambe le parti, assisteranno alle loro dispute contraddittorie, acquisteranno un' esatta conoscenza non solo del fondo e degli accessori della causa, ma insieme anche del carattere, dello stile, della facondia, dell' arte di ciascheduno, e giudicheranno ad un tempo non meno dei litiganti Omerici che d' Omero stesso, senza temer che i prestigj della loro eloquenza turbino l' ufizio della ragione, che troverà in questo conflitto medesimo presidj bastevoli per sostenersi.

Per ultimo affine che gli studiosi della lingua  
Gre-

Greca che debbono già possedere il Testo originale d' Omero, trovino in quest' Opera tutto ciò che può essere di loro uso, cosicchè non abbiano a invidiare veruna dell' altre Edizioni, ho pensato di metter nel fine di ciascun Volume in caratteri Greci 1. le Varianti più considerabili che si trovano nella recente Edizione del Sig. di Villoison, 2. tutti i versi d' Omero ammirabili per l' armonia imitativa, onde questi separati dalla folla degli altri attraggano maggiormente l' attenzione dei giovani colti, e s' imprimano più agevolmente nella loro memoria.

Avendo ora esposto pienamente tutto il piano della mia Opera, se alcuno mi domandasse qual frutto io mi proponga con una impresa di tanta mole, avrei molte cose a rispondergli.

1. Ove mi riuscisse di far gustar interamente all' Italia un Poeta giudicato da alcuni illeggibile senza tedio da capo a fondo, da altri d' un' eccellenza e perfezione impossibile a rappresentarsi adeguatamente, avrei procacciata a me stesso una onesta compiacenza, e un diletto non indifferente a chiunque può giudicare e sentire; specialmente che una traduzione Poetica può giovar forse più d' un' opera Originale per arricchir la lingua nostra, procacciar nuove modificazioni allo stile, e formar il gusto, che si alimenta e si raffina colla squisita osservazion dei confronti.

2. Colla scelta delle note avrò forse giovato a familiarizzar alquanto gli uomini di spirito coll' erudizione, la quale involta fra le spine, affogata tra le citazioni e le picciolezze Scolastiche, trattata comunemente con solennità pedantesca, e senza veruna tintura di Filosofia, ributta molte persone  
d' in-

d'ingegno, che la credono un peso vano della memoria, e poco meno che il *Capo morto* della letteratura.

3. Avrò procacciato a tutti gli uomini colti e ragionevoli la facoltà di seder giudici in una causa che sembrava appartenere esclusivamente alla giurisdizion dei Grecisti; avrò presentato loro la questione senza equivoci, e senza imbarazzi, e gli avrò resi atti a giudicar da se stessi piuttosto che credere sull'altrui fede, e lasciarsi imporre dagli Eruditi, o sedurre dai Begli Spiriti.

4. Da ciò dipende l'ultimo e massimo vantaggio che può risultar da quest'opera, e che s'io non erro, deve farle trovar grazia specialmente presso i Filosofi. Sono omai più di 2000. anni che si disputa sopra Omero. Se n'è scritto tanto che giunse a formare una Biblioteca Omerica di vasta mole. Molte centinaia di letterati consumarono la vita a diciferarne, e a comentarne ogni sillaba. E bene: il suo merito sarà discusso, sviluppato, certo, evidente: si cesserà alfine di *compiler, compiler, compiler*, di copiare, ristampare, ripetere le cose stesse. Tolga il cielo; il suo valore Poetico è ancora incerto: chi lo vuole un Dio, chi lo crede un uomo comune, e si disputa tuttavia senza termine. V'è nulla di più assurdo, di più strano, di più vergognoso per la ragione e per le lettere? Come? una questione che si decide col senso, e con una dose di criterio non punto straordinaria sarà divenuta un mistero di Teologia, o un Problema insolubile di Metafisica? Ma v'è di più: questa controversia desta scismi, invettive, persecuzioni forde, guer-

re letterarie. Dopo la Bibbia non v'è libro nè più sacro nè più polemico dell'Iliade. Chi fa dirmi se sia più ridicola questa inconciliabile diversità di giudicj, o questa importanza pressochè religiosa data da personaggi autorevoli a una questione di così picciola conseguenza? Donde adunque tanto riscaldamento? donde tanta estrema e così pertinace discordia? Se si ascoltano le accuse reciproche dei disputanti, gli uni son gente senza Gusto, gli altri senza Logica. Pure tra i Censori d'Omero molti vi sono illustri per isquisite produzioni Poetiche, e i partegiani in altri argomenti mostrarono perspicacia ed aggiustatezza di spirito. Per qual prodigio è accaduto che in questo solo punto perdessero gli uni e gli altri le loro intrinseche qualità? Le diverse modificazioni del Gusto, che fino ad un certo segno sono scusabili, non possono giunger a tanto che di due uomini ragionevoli l'uno trovi detestabile ciò che agli altri sembra divino. Parmi dunque evidente che cotesti eccessi non debbono attribuirsi alla natura della cosa che non li ammette, nè al difetto dei Critici, a cui nulla manca per giudicare aggiustatamente; ma soltanto al partito, alla vanità, al pregiudizio. Se così è, qual prova più convincente per dimostrar la debolezza dell'umano spirito, la sua facilità a crearsi delle passioni fattizie, e la impotenza del ragionamento contro la più misera seduzione del cuore? Se una prevenzione scolastica, una sentenza avventurata senza esame sull'altrui fede, per l'irritamento del contratto pervertono i migliori ingegni, gli fanno ricorrere a sofismi, a dilleggi, a tutte le male arti del *rabulismo* forense, se armano il nostro spi-

spi-

spirito di così feroce resistenza non solo alle ragioni le più evidenti, ma perfino ai fatti medesimi, e alla stessa deposizione del senso, se ingigantiscono l'oggetto della nostra vana passione, destano un zelo atrabiliario, e stabiliscono una spezie d'Apostolato ridicolamente fanatico, che farà della nostra meschina ragione qualora si tratti di argomenti che risguardino le prevenzioni religiose, le opinioni nazionali, i partiti politici, e tutto ciò che riguarda direttamente gl'interessi i più essenziali dell'amor proprio? Or dunque o questo è 'l punto nel quale diafi il giusto peso alle cose, e la disputa sia terminata per sempre, o convien disperare ch'ella abbia a terminarsi mai più. Ecco Omero, ecco tutti i documenti di questa causa: le istruzioni preliminari, i lumi necessarj sono raccolti, le ragioni sono sul punto di ravvicinarsi, e porsi al confronto, gli Oratori stan pronti per salir la bigoncia: il diritto di giudicare non appartiene più esclusivamente a chi possiede i misterj della lingua Greca, di cui si fa forse sonar tropp'alto il vantaggio, nè ad una, dirò così, confraternita particolar d'Eruditi, ma si è comunicato per mezzo nostro a chiunque ha spirito, buon senso, coltura, letteratura, criterio. Ovunque giaccia l'errore, non è possibile che con un tale assedio postogli intorno abbia a cularsi più a lungo; e forza è che gli tornino vane tutte le difese e l'insidie. Se dunque mi vien fatto con questo metodo di ridurre gli uomini colti a parlar d'Omero come d'un uomo, di fissare la sua giusta porzione di merito senza che si pretenda d'ingrossarla con accessorj insignificanti

P ed

ed equivoci, di far che una disputa letteraria non si cangi in affare di religione, o di stato, di assicurarsi alla Critica il diritto d'una ingenua, e nobile libertà, di togliere all' autorità il dominio della letteratura usurpato sulla ragione, e sul gusto, se finalmente coll' esempio delle guerre Omeriche mi riesce di far sentire l' accieciamento dei partiti, e la Logica del pregiudizio, onde i Lettori imparino a guardarsene negli argomenti di maggior conseguenza, se, dico, la mia Opera è avventurata a segno di produrre tutti questi effetti, io me ne terrò assai pago, e crederò d' aver prestato ottimo servizio ancor più alla Filosofia che alle Lettere.



SPO.

## S P O S I Z I O N E

*D' un Basso Rilievo antico  
relativo ad Omero .*

**F**Ra tutti i monumenti dell'Antichità onorifici alla memoria d' Omero , non ve n' è alcuno nè più prezioso , nè più degno di quel Poeta d' una tavola di marmo , che fu scoperta nello stato di Roma nel territorio di Marino , giurisdizione della principesca famiglia Colonna ; ove si scorgono le reliquie della villa dell' Imperator Claudio . Rappresenta questa tavola l' Apoteosi d' Omero , ed è un pezzo nobilissimo di Poesia in marmo . Ella porta il nome dell' artefice , che fu un certo Archelao di Priene figlio d' Apollonio .

La tavola può supporfi divisa in due parti . Lascierò di parlar della superiore , che non appartiene direttamente al soggetto , e in cui più d' una delle figure presenta un senso alquanto ambiguo . L' inferiore non ammette equivoco o difficoltà .

Scorgefi Omero sopra una sedia , con un marciapiede al di sotto , onorificenza che si usava verso gli Dei , o i personaggi ragguardevoli , a cui si volea mostrar venerazione ed ossequio . Il Poeta ha la fronte cinta d' una benda , come Sacerdote primario delle Muse , egli tiene nella mano destra un volume , e nella sinistra un' asta o uno scettro , sulla cima del quale vedesi un fiore , che



alcuni credono essere il loto, di cui Omero nell' *Odissea* descrive la virtù prodigiosa, e ciò forse per indicare che siccome quella pianta gustata dai compagni d' *Ulisse* gli avea fatti scordar della loro patria, così la *Poesia* d' Omero colla sua eccellenza faceva obbliar quella d' ogn' altro Poeta.

Stanno in piedi dietro la sedia due figure. L'una rappresenta la Terra, come scorgeasi dal suo capo, che ha per cimiero una torre: ella cinge colle sue mani Omero d' una corona di lauro. L'altra è il Tempo alato, che tiene in ambe le mani un volume.

Con ciò si mostrano le due prove che riunite formano il testimonio più irrefragabile della superiorità d' un uomo di Genio, l' universalità, e la perpetua successione degli applausi.

Ai due lati della sedia stanno inginocchiate due fanciulle, che sono le due figlie d' Omero, dico l' *Iliade* e l' *Odissea*: l' una è caratterizzata dalla spada, strumento delle battaglie Epiche, l' altra da un rostro di nave, emblema dei viaggi d' *Ulisse*.

Lungo il marciapiede d' Omero si veggono due topi che rodono non so che. Alcuni pretesero che ciò volesse indicar il Poema della *Batracomiomachia*, „ ma io ne dubito molto, dice Mad. Da-  
„ cier, e sono piuttosto persuasa che l' accorto  
„ Scultore volesse con quei topi rappresentar que-  
„ gl' insetti di Parnaso, quei cattivi Scrittori,  
„ che non avendo potuto riuscire a guadagnar  
„ qualche stima alle loro produzioni, vollero ven-  
„ dicarsi di questo dispregio coll' attaccar le O-  
„ pere le più famose, e si recarono a gloria di

„ 10-

„rodere Omero, mentre il Tempo e la Terra  
 „si occupavano nel coronarlo.“

Nel mezzo v'è un'ara attorniata da festoni,  
 e presso di essa un toro, che deve esser offerto  
 in sacrificio ad Omero. Presso l'ara v'è da una  
 parte la Favola figurata da un fanciullo tenente  
 in mano la patera, e l'orciuolo per l'acqua lu-  
 strale, dall'altra la Storia coll'acerra in mano,  
 che gitta sull'ara alcuni grani d'incenso.

Dopo l'ara al dirimpetto d'Omero vedesi la  
 Poesia colla faccia spirante entusiasmo, che stende  
 le braccia inalzando due faci accese, indicanti  
 i Poemi Omerici. Seguono la Tragedia e la Com-  
 media, che alzano anch'esse le mani per esultanza.  
 Più indietro vedi la Natura figurata in un bam-  
 bino che scherza colla Virtù, la quale con  
 un dito sul labbro par che gl'imponga di star  
 più cheto, emblema felicissimo della mescolan-  
 za giudiziosa del Genio colla Morale, da cui ri-  
 sultano la perfezione e i prodigj della Poesia. U-  
 nite in un gruppo colla Virtù si veggono pu-  
 re la Persuasione, che risulta dalla verisimiglian-  
 za, ch'è l'anima delle narrazioni Epiche, la  
 Sapienza, e la Memoria, pensose in atto e rac-  
 colte.

Qual Panegirista d'Omero fu mai più ingegno-  
 so e facondo di questo marmo?

Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.



O R A Z I O N E  
 DI DIONE CRISOSTOMO  
 DETTA L' ILIACA

*Tradotta dal Sig. Abate Angelo Zendrini  
 Alunno dell'Accademia  
 di Padova.*

**I**O ben so che l'addottrinare gli uomini è impresa assai malagevole, agevolissima l'ingannarli. Conciossiachè se dai dotti, che sono i pochi, alcun poco avvien pur che apprendano, lo fanno a stento, e pel contrario dalla popolosa schiera degl'ignoranti vengono rapidissimamente sedotti. Nè quest'è un male, che lor si faccia solo dagli altri, ma bene spesso gli uomini traggono in errore se stessi. Perciocchè agli stolti la verità riesce trista ed amara, la menzogna all'opposto lusinghevole e dolce: sendo essi appunto simili a coloro, a'quali il dolor d'occhi fa crescer la luce, ed amar le tenebre, che non recano nè fatica, nè cruccio. Di fatto come avverrebbe che prevalessero tante menzogne, quando pur correva agli occhi la verità, se il diletto che le accompagna fatte trionfar non le avesse? Ma

se l' insegnare è, come dissi, malagevol cosa, di gran lunga più malagevole è il disinsegnare, massimamente a coloro, che da molti e molti anni hanno gli orecchi imbevuti di qualche errore, e non furono essi soli i sedotti, ma ancora i lor padri, gli avi, e pressochè tutti i loro antenati. Il trar della loro opinione costoro non è la più leggiera impresa, benchè taluno convincagli ad evidenza. Son questi a mio parere nel caso di quelli che allevano i fanciulli supposti come proprj figli: scorsò che sia un qualche tempo è difficile che alcun gli tragga d' errore, sebbene mostri loro quella verità, la quale se a principio avessero intesa non avrebbero certamente preso l'incarico di nutricarli. E questa abitudine è di tal forza, che molti, poichè ne furono una volta persuasi, confessano contro se medesimi, anzi rivendicano come proprj i più sfortunati avvenimenti, piuttosto che adottarne di felici che giunsero di fresco alle loro orecchie. Per la qual cosa non mi maraviglierò punto, o Iliesi, se Omero contro di voi pessimo impostore giudicherete degno di fede più di me, che sono per dirvi la verità; e se continuerete a tener quello per uom sapiente e divino, e farete tuttavia apprendere fin da' primi anni a' vostri figli i versi di lui, che niente altro contengono fuorchè bestemmie contro la Città vostra, e quel ch'è peggio, calunnie; ed all' opposto non vorrete ascoltare i fatti veri ch' io son per narrarvi, sol per questo ch' io nacqui molt' anni dopo d' Omero. Eppur suolsi dire che il tempo è l' ottimo giudice delle cose. Pure gli uomini son così fatti, che se parecchi  
anni

anni dopo odone narrarsi una cosa altrimenti da quel che intesero, appunto per questo l' hanno per falsa, e incredibile. A dir vero se in faccia ai Greci osassi contraddire ad Omero, e prendessi a mostrare che i suoi Poemi son pieni zeppi di falsità, non a torto forse si cruccierebbero contro di me, e caccierebbonmi dalla loro Città, sendochè mostrerei con ciò di voler oscurata e depressa la loro gloria. Ma poichè favello a voi, dritto è che me ne abbiate grazie, e che m' ascoltiate ben volentieri, stantechè per decoro dei vostri maggiori ho io questo assunto intrapreso. Nè già ignoro che il mio presente discorso è d' uopo che venga anche ad altri ridetto, ed ascoltato da molti; altri dei quali non lo intenderanno, altri fingeranno di dispregiarlo, benchè pur nol dispreggino, altri poi tenteranno di smentirlo; e di ciò massimamente faranno prova i malaugurati Sofisti. Ma senza ciò preveggo assai chiaro che il mio ragionamento, quand' anche giunga a persuadervi, non riuscirà aggradevole nemmeno a voi. Conciossiachè una bramosia sfrenata di gloria gli animi di molti uomini corrippe a segno che desiderano renderli famosi per somme sciagure piuttosto che nessun mal soffrendo rimanersene sconosciuti ed oscuri. Quindi è che gli Argivi per mio avviso non amerebbono punto che i fatti di Tieste, d' Atreo, e dei Pelopidi fossero altrimenti da quel che si narrano: anzi sarebbero dolentissimi se alcuno s' avvisasse di confutar le favole delle loro Tragedie, e sostenesse che nè Tieste ebbe a fare colla moglie d' Atreo, nè questi trucidò il figlio di suo fratello, nè apprestò colle di  
 lui

lui tronche membra a Tieste un convito , e che nemmeno Oreste fu matricida . Chi ciò loro dicesse sarebbe da costoro assai mal accolto , come se avesse preso a svillaneggiarli . Allo stesso modo , cred' io , la sentirebbono i Tebani se alcuno lor dimostrasse esser false le traversie , che diconsi tra loro accadute ; e che nè Edipo ammazzò il padre , nè colla madre si giacque , nè i di lui figli s' uccisero dinanzi le loro mura , nè mai colla portossi la Sfinge , dei lor figliuoli divoratrice . Bensì gongolano di gioja all' udire che Giunone adirata mandò contro d' essi quel mostro , che Lajo fu ucciso dal proprio figlio , che il misero Edipo dopo aver fatto e sofferto cotanti mali andossene cieco e ramingo , e che anche anticamente i figliuoli d' Anfione altro loro Re ; e fabbricatore della città , i quali erano i più avvenenti del mondo furono da Apollo e da Diana uccisi colle saette . Or essi chi queste cose cantando al suono del flauto rammemorì lor nel teatro alzano alle stelle , e propongono premj a coloro , che o declamando , o suonando nel modo il più compassionevole le rappresentino ; e all' incontro chi provasse tutto ciò esser una fola sarebbe da loro sterminato e proscritto . A tal grado di frenesia giungono le intere nazioni , e tanto si lasciano offuscar la mente dal fumo della vanità . La loro passione è sol questa che di loro molto si parli , come poi si parli non se ne curano . Nè già vorrebbero essi sostener coteste atroci sciagure , poichè temono come gli altri la morte , e le angoscie ; ma il rammentarle quasi le avessero sofferte sembra loro un bel che , e ne van-

vanno baldanzosi e tronfi. Io ciò non per tanto senza propormi nè di lusingar voi, nè di contraddir ad Omero, nè d' invidiar gli la sua gloria verò divisandovi tutto ciò ch' io credo aver lui detto di falso sulle cose fra voi accadute.

Nè a ciò fare trarrò argomenti altronde che da Omero stesso, ma col suo stesso poema lo convincerò di menzogna, e porterò soccorso al vero: e questo farò io massimamente in grazia di Minerva, acciocchè non sembri ch' ella ingiustamente abbia fatta perire la sua Città (a), ed abbia contrariato ai voleri del Padre; farollo altresì per decoro di Giunone e di Venere. Conciossiachè ella è cosa sconciamente strana che la sposa di Giove bella abbastanza non si credesse se anco in Ida non avesse piaciuto a un bifolco; e che per la bellezza abbia contrastato con Venere, mentre si vanta primogenita tra i figliuoli di Saturno, come ce lo attesta Omero stesso, ove le fa dire

*Me prima in luce diè Saturno astuto (b)*

e che finalmente fosse a tal grado mal animata contro di Paride, mentre ella gli permise la libertà del giudizio. Di fatto non c' è uomo che, dopo essersi rimesso nell' arbitrio d' un altro, tenga l' arbitro in conto di nemico qualor non giudichi a suo favore. Ed è pure affai duro a crederfi che Venere abbia fatto un dono così turpe, ingiusto, e dannoso, nessun riguardo avendo nè ad

Ele-

(a) Minerva era dapprima la protettrice dei Trojani: e la statua di questa Dea, detta il Palladio, era la guardia della città.

(b) Il. L. 4.



Elena sorella sua, nè ad Alessandro (c), che a pro di lei avea giudicato; e che di tali nozze gli abbia fatto presente, che doveano essere perdizione e sterminio di lui stesso, dei genitori, e della Città. Oltre a ciò parmi che debbasi pur anco aver cura del nome di Elena, che diceasi figlia di Giove, la qual per Omero ingiustamente ebbe fama universal d'impudica, mentre pel suo stesso pudore Dea fu riputata dai Greci (d). Ma prendendo io a trattare argomento di tal importanza preveggo che alcuni Sofisti mi tratteranno da empio perchè m'oppongo ad Omero, e studierannosi di calunniarmi presso i loro malavvisti garzoni: ma io di costoro fo minor conto che d'un branco di scimmie.

Orsù venghiamo al fatto. Offerverò in primo luogo che, secondo il dir di costoro, Omero stante la sua povertà, ed indigenza andava accattando per la Grecia. E bene: parvi egli dunque che un tal uomo non abbia potuto mentire in grazia di quei che con esso lui largheggiavano, o che non dovesse farsi uno studio di dir tutto ciò che ai donatori dovesse riuscire più aggradevole? Certo è che i pitocchi d'oggi non sogliono aver gran fama di veritieri; nè alcuno farebbe uso della lor testimonianza in qualche affare, nè i loro elogj sono punto autorevoli, sendo noto che tutto dicono per lusingare altrui, a ciò dal bisogno costretti. Altri Sofisti eb-

be-

---

(c) Questo era il nome naturale di Paride. L'altro non sembra essere che un soprannome.

(d) V. più sotto nell' Appendice sopra il ratto di Elena.

bero a dire che alcuni faceano limosina ad Omero come a un pezzente, alcuni altri come a un farnetico (e): credono anzi che presso gli uomini di quell'età fosse spacciato per pazzo; se poi dicesse vero o falso non celo aggiunsero. Quanto a ciò non vorrò già io vituperare Omero: conciossiachè non è punto impossibile che un uom sapiente mendichi, e sembri anco farneticare. Ma dico bensì, che, secondo l'opinione ch'essi portano d'Omero e d'altri uguali a lui, è verisimile non esservi in ciò ch'egli dice veruna sincerità. Essi per altro ciò non ammettono, anzi affermano che l'indole d'Omero ripugnava alla bugia, nè potea questa ritrovar ricetta presso di lui. Pur egli più d'una volta ci mostra Ulisse bugiardo, benchè lo colmi d'elogj, e altrove dice che Autolico avea per uso di spergiurare, e che questo era un talento, di cui gli avea fatto dono Mercurio (f). Che Omero poi nessuna verità abbia detto intorno agli Dei, il confessano tutti ad una voce, e quegli stessi ancora i quali sommamente lo esaltano: benchè però facciano studio d'addur a di lui discolpa ch'egli non dicesse quelle cose perchè sentisse veramente così, ma che facesse uso d'enimmi, ed allegorie. Qual ripugnanza vi farà dunque nel credere che degli uomini pure abbia parlato alla stessa foggia? Imperciocchè colui che intorno agli Dei favella così ambigualmente che chi lo ascolta forza è che ne creda il falso, tuttochè questa falsità non riesca all'Autore di nes-

---

(e) V. Rag. Prelimin. P. 2. sez. 2. p. 104.

(f) Odisf. L. 19. v. 395.

fun profitto , come può egli aver sentito ribrezzo, o scrupolo di spacciar bugie intorno agli uomini, quando potevano per qualche conto tornargli in pro? Io non mi diffonderò a provare ch'egli rappresenta gli Dei dolenti, sospirofi, feriti, e già già spiranti; nè starò a dire degli adulterj, delle catene, e degli sponsali degli stessi, cose già dette da molti innanzi di me. Perciocchè non è mia intenzione d'accusar Omero, anzi son disposto a prender le sue difese, ove ciò convengasi: solo intendo di mostrare che molte cose da lui riferite sono dalla verità lontanissime. Egli è evidente che Omero non fa veruna difficoltà di dir il falso a preferenza del vero, nè ciò crede cosa disonorevole: se in ciò poi faccia bene o male tralascio per ora d'esaminarlo.

Omettendo adunque tutto ciò che sembra aver egli scritto d'ingiurioso agli Dei, e disdicevole a se medesimo, m'arrestero solo a osservare ch'egli non si guarda dal riferire i discorsi degli Dei; nè quelli soltanto che tennero pubblicamente alla presenza degli altri, ma quelli ancora ch'ebbero tra loro in privato: come quello che tenne con Giunone Giove adirato per la frode, e per l'uccision de' Trojani (g); quello di Giunone con Venere, in cui l'efforta a tener mano ad affascinar il padre, facendosi da lei consegnare il cinto amoroso (b); di che è ragionevole che l'abbia richiesta in segreto. Imperciocchè non è verisimile che alcun altro sia a parte dei dispareri tra il marito e la moglie, e delle ingiurie che talvolta

(g) Il. L. 15.

(b) L. 14.

volta si dicono scambievolmente . E quello ch' è più curioso laddove Ulisse racconta i discorsi che gli Dei tennero sopra di lui , crede di dover prevenire chi ascolta , onde non sembri un millantatore , e perciò avverte che queste cose gli furono raccontate da Calipso , la quale le aveva intese da non so chi degli Dei (i) . Ma ove Omero parla da se non dice mai che ciò gli fosse rivelato da quel Dio , o da questo : a tal segno disprezzava gli uomini , che non si prendeva alcuna cura se ciò ch' egli raccontava avesse a sembrar vero o falso . Or egli ci narra il giacimento di Giove con Giunone sull' Ida (k) , e le parole che fecero prima , quasi ne fosse stato testimonio di vista , e d' udito , senza che glie lo impedisse almeno la nube , di cui Giove si ricoperse per non rimaner esposto agli sguardi . A tutto ciò mise il colmo in un modo veramente singolare . Conciossiachè per non lasciarci dubbiosi del come intendesse gli Dei , di tal maniera ne parla come se fosse peritissimo della loro lingua , la quale , come apparisce , non è simile alla nostra , nè denomina le cose coi medesimi vocaboli che usiamo noi . Ciò ci dà egli a conoscere in quell' augello che Calcide , per quel ch' ei dice , vien nominato dagli Dei , Cimindi dagli uomini (l) ; come pure ove favella di quel luogo che stà innanzi la vostra città , il quale umanamente appellasi Batiea , e divinamente il sepolcro di Mirina (m) : e colla medesima sicurezza afferma che il fiume vostro è chia-

(i) Odiss. L. 5.

(k) Il. L. 14.

(l) Il. L. 14.

(m) Il. L. 2.

chiamato dagli Dei non già Scamandro, ma Xanto (*n*), e così pur egli lo nomina ne' suoi versi; quasi non solo gli fosse stato lecito mescolare le lingue dei Greci, e parlar ora all' Eolica, ora alla Dorica, talvolta alla Jonica, ma alla Gioviatile pur anco, come se questa non fosse punto più misteriosa che la Tessalica, o la Cretese, e potess' egli avvisar le differenze tra essa e le nostre, in quella guisa che alcuno noterebbe per avventura dirsi dai Tessali *porto* ciò che i Greci tutti chiamano *piazza*. Ciò per altro, come ho avvertito innanzi, non vien detto da me col disegno d' accusar Omero, ma di mostrare che nel dir bugie fu egli l' uom più sfacciato del mondo, e ch' ei mentisce colla stessa fermezza, e gravità, che usano gli altri nel dir il vero. Premesso questo si scorgerà che le cose ch' io verrò indicandovi non sono punto strane e incredibili. Di fatto non sono esse altro che bugiuzze volgari, e quasi da nulla, se si paragonino all' altre sconcie, ed enormi, ch' egli spacciò francamente sopra la stessa Divinità. Ed in vero avendo egli intrapreso a narrar la guerra che fecero i Greci co' Trojani, non prende già la cosa dalla sua origine, ma comincia da altronde, come fanno appunto quasi tutti i bugiardi, i quali intricano, e ravviluppano ogni cosa, niente volendo dir col suo ordine, per non essere agevolmente scoperti; altrimenti sarebbero smentiti dallo stesso loro racconto. La medesima cosa suole accader nei litigj, e alla me-

de-

---

(*n*) Il. L. 19.

desima malizia ricorrono tutti coloro che hanno fatto un' arte della menzogna. Ma quei che vogliono raccontar il vero, come accaddero i fatti così gli narrano, dando ai primi il primo luogo, il secondo ai secondi, e per ordine similmente agli altri il loro posto. Questa è dunque la prima delle ragioni, per cui Omero di là ond' era naturale non incominciò il suo Poema: l' altra è perchè volle intenebrar sopra tutto il principio, e 'l fine della guerra, e generar intorno a quelli un' opinione diversa dal vero. Per lo che nè 'l principio, nè 'l fine non osò egli schiettamente esporli, nè intorno a questi due punti prese egli verun impegno; ma solo fuggitivamente, e quasi per incidenza ne fe talor qualche cenno per modo che si manifesta un solennissimo imbrogliatore; non essendo stato in ciò nè audace, nè franco abbastanza per mascherarsi. Appunto ciò bene spesso accade ai mentitori, i quali d' una cosa parte ne raccontano, e van per le lunghe, e parte, quella appunto che stà loro a cuor d' occultare, la dicono di passaggio, quando l' uditor è disattento, e ve la pongono fuor di luogo, tanto ad oggetto d' ingannar meglio, quanto perchè la bugia per se stessa mette poco o molto vergogna, e rende tardi e ritrosi quei che pure sono avviati per accostarfele, massime ove si tratti di grave e rilevante argomento. Perciò i bugiardi non parlano ad alta voce, e quando sono al momento della menzogna, altri di loro balbettano, e parlano con imbarazzo ed ambiguità, ed altri raccontano la cosa in guisa come se a loro non fosse nota di certo, ma da altri l' avessero udita narrare. Al contrario quegli che sa di dir il vero, parla animosamente,

Q

te,

te, nè infrasca la cosa, ma la espone schiettamente com' ella sta. Omero dunque nè tosto parlò delle cose attinenti al ratto d' Elena, nè della città, e ove pur toccò questi punti non seppe far uso della sua solita audacia; e sebbene, come dissi, sfacciatissimo, rimase non per tanto soverchiato e vinto dalla coscienza di dir i fatti al rovescio, e di mentire nel più importante del suo soggetto. Perciocchè donde conveniagli meglio d' incominciar il Poema quanto dalla stessa violenza, e dallo stupro d' Alessandro, per cui s' accese la guerra? In tal guisa quei che si fossero scontrati ne' suoi versi sin dal principio si sarebbero commossi a sdegno, ed avrebbero agognato di vederne l' esito, siccome nessuno avrebbe compassionati i Trojani pei loro disastri; e quindi egli avrebbe renduti i suoi uditori più curiosi, interressati, e benevoli. E di là pur dovea cominciare se narrar volea grandi e spaventevoli fatti, ed accidenti, e calamità d' ogni spezie. Inoltre ( ed è ciò quel che ognuno avrebbe sopra tutto desiderato d' udire ) poteva egli narrar nulla di più interessante, o di più atroce della città presa, e messa a sacco? E certo nessun avvenimento gli presentava nè maggior copia d' uomini miseramente uccisi, altri rifuggentisi presso l' are degli Dei, altri combattenti per le consorti o pe' figli; nè maggior numero di donne, e donzelle rapite, o di Regine tratte bruttamente all' ignominia e al servaggio, altre strappate dalle braccia dei mariti, altre dei fratelli, o dei padri, altre alfine sin dagli altari, e dai simulacri degli Dei vanamente invocati, mirando nel tempo stesso i loro carissimi sposi avvoltolati nel sangue senza che potessero





che Omero fu inetto , e malaccorto conoscitore delle cose , avendo scelte le più picciole e le triviali per se , e lasciate agli altri le interessanti e gravissime ; ovvero ch' egli non potè ( come dissi ) affermar francamente il falso ; e quindi artifiziosamente fece pompa di Poesia , appunto in que' luoghi ove avea mestieri di travisare la verità . Allo stesso modo si condusse nell' Odissea : perciocchè quel che accadde in Itaca , e circa ai proci lo narra egli ; ma le grandi menzogne di Scilla , del Ciclope , dei veleni di Circe , ed anco della discesa d' Ulisse all' Inferno , egli non ardì raccontarle , e le pose in bocca ad Ulisse nei conviti d' Alcinoo , e colà fa pure che Demodoco canti in pochi versi e lo stratagemma del cavallo , e la espugnazione di Troja . Ed io in vero son d' avviso che coteste cose non abbia egli osato proporle sin dal principio ; ben sapendo ch' erano false ; ma nel progresso del Poema vedendo che gli uomini prestavangli una cieca fede , prendesse a disprezzargli , e volendo insieme far cosa gradevole ai Greci , ed agli Atridi abbia ogni cosa rovesciata e confusa .  
Ecco com' egli comincia

*Canta, o Dea, l'ira del Pelide Achille  
Distruggitrice, alta cagione ai Greci  
D'immense doglie, e che molt' alme a Dite  
Mandò d'Eroi, preda lasciando i corpi  
Degli augelli e dei cani: in cotal guisa  
Di Giove s'adempiea l'alto consiglio.*

Voi vedete ch' ei promette quì di parlar soltanto della collera d' Achille , e delle calamità degli Achei,

Achei , per le quali molti perirono , e rimasero insepolti , come se delle cose accadute fossero queste le principali , e degne soprattutto di Poema : aggiunge che in ciò s'adempiva il volere di Giove , come accadde veracemente . Ma l'ultima rivoluzione delle cose , e la morte d' Ettore , di cui egli sul fine ci regala come d' una giunta , non la promette già egli , perchè non ci avea posto mente , nè se lo era proposto fin da principio . Simigliantemente la presa d' Ilio nè la propone , nè la racconta a suo luogo , ma la predice , o l' accenna per far di tutto una confusione , un garbuglio . Indi volendo riferire la causa di tanti mali , lasciando stare Alessandro ed Elena , si perde a favellarci di Crise , e della figliuola di Crise , e ci fa un lago di ciance .

Or io intesi in Egitto un Sacerdote della prefettura d' Onufite parlar assai bene di coteste cose , e derider anco in molte altre i Greci , come quelli che per lo più non ne fanno una di vera : e lo argomentava massimamente da ciò che non dubitavano Troja essere stata presa da Agamennone , ed Elena già moglie di Menelao essere stata amante d' Alessandro ; e che sebbene ingannati da un solo uomo si mostravano per modo convinti di queste fole che ognuno le avrebbe affermate con giuramento : diceva inoltre che tutta la Storia de' prischi tempi trovavasi scritta presso loro parte nei templi , e parte in alcune colonne ; che di certi fatti soltanto poche colonne corrose conservavano memoria , molti dei quali sembrano incredibili stante la rozzezza , e trascuranza de' posteri . Che i fatti poi di Troja erano tra le più recenti memorie , sendo giunto tra essi Me-

nelao, il quale ogni cosa come accadde raccontò loro. Scongiurandolo io allora di volerne dar contezza anche a me, ricusò di farlo a principio, dicendo che i Greci sono arroganti, e che sebbene siano i più ignoranti degli uomini, dottissimi sopra ogn' altro si reputano. Ora non v' è morbo, soggiungeva, di guarigion più difficile, sia in uno, sia in molti, di cotesta malattia dello spirito; e un ignorante profuntuoso è assolutamente incurabile. Ma quel ch' è più ridicolo in tal proposito, seguiva egli, si è che voi stessi andate dicendo che un altro Poeta il quale avea prestato fede ad Omero, e raccontate intorno ad Elena le stesse cose, dico Stesicoro, fu da Elena incontanente acciecatò per le sue menzogne, indi avendo scritto tutto il contrario, gli fu pure incontanente resa la vista. E contuttociò sete ostinati a creder vere le finzioni d' Omero: e quando il medesimo Stesicoro nel secondo suo Canto afferma non aver mai Elena navigato a Troja, quando altri asseriscono ch' ella fu bensì rapita da Aleffandro, ma ben tosto fu trasportata in Egitto, e si trattenne fra noi (s), in tanta diversità d' opinioni, in mezzo a tante dubbiezze costoro non hanno il menomo sospetto della verità e dell' ottima fede del lor Poeta. Ciò provenire, diceva egli, dalla malia del diletto, di cui sono i Greci appassionati a segno che qualora odano una cosa narrarsi da taluno con grazia, vera anco la reputano: a ciò s' aggiunge la licen-  
za,

---

(s) V. l'Appendice sopraccennata intorno ad Elena.

za , che danno a' Poeti di fingere a capriccio , afferendo doverfi ciò loro permettere ; e poi ad onta di questo prestan loro fede , e nelle cose dubbie si prevalgono della loro autorità , come d'autentico testimonio . Fra gli Egizj all' opposto , com' ei diceva , non era lecito di esporre in verso alcun fatto , anzi non v' era tra loro alcuna specie di Poesia ; poichè ben sapevano che con ciò l' orecchio adescato dal piacere s' apriva al veleno , e ne infettava lo spirito : e che siccome quei che han sete non abbisognano di vino , ma l' acqua è loro bastante , così quei che vogliono saper la verità non han mestieri di versi , ma basta loro semplicemente l' udirla . Ora io allo stesso modo ch' egli mi raccontò la Storia , verrò esattamente divisandola , aggiungendo quà e là alcune cose che mi sembrano confermarne la verità .

Egli adunque prese a dire che a Sparta regnava Tindaro uomo sapiente , e potentissimo Re , il qual da Leda ebbe ad un parto due figliuole da noi appellate Clitennestra ed Elena , e due figli maschi i più belli , i più grandi , i più valorosi di tutti i Greci ( *t* ) ; che Elena fu decantata per la sua bellezza , e fin da fanciulla venne da molti chiesta in isposa ; che fu rapita da Teseo Re d' Atene ; ma che i suoi fratelli portatisi nel regno di Teseo ne presero la città , ricuperarono la lor sorella , lasciarono in libertà le altre donne fatte schiave , ma ne condussero la madre di Teseo ( *u* ) , su lei prendendo vendetta : perciocchè di

Q 4

tal

( *t* ) Castore e Polluce .( *u* ) Etra .

tal valor erano essi che avrebbero potuto combattere tutta la Grecia, e facilmente soggiogarla, se ne avessero avuto talento. A questo passo io soggiunsi ciò narrarsi anche presso di noi, e che pur io stesso aveva veduto in Olimpia nella parte posterior del tempio di Giunone un monumento intorno al di lei ratto sopra una cassa di legno, offerta di Cipselo (v), su cui eranvi Castore e Polluce aventi seco loro Elena, la quale calcava il capo di Etra, e la trascinava per i capelli; eravi anche inscritto un epigramma in antichi caratteri. Dopo questo continuò a dire che Agamennone temendo i figliuoli di Tindaro volle con loro imparentarsi, (giacchè ben sapeva ch'egli non dominava in Argo se non di fresco, essendo ospite e straniero) e che perciò ammogliossi con Clitennestra; Elena poi voleva egli che fosse sposa del fratello, ma tutti i Greci protestavano che non l'avrebbero sofferto, sendochè ognuno di loro sostenea che quelle nozze per la nobiltà della stirpe più s'addicevano a ciaschedun di loro che a Menelao nato di Pelope. In seguito vennero anco da esterne nazioni molti per chieder Elena in moglie, sì per la fama di sua bellezza, come pel potere de' suoi fratelli, e del padre. Sembravami che pur in ciò parlasse conforme al vero; conciossiachè è fama che alcuni fin dall'Italia abbiano chiesta in moglie la figliuola di Clistene, Tiranno di Sicione (x). Inoltre è certo che Pelope par-

(v) Di questa cassa trovasi una lunga descrizione presso Pausania nel Viaggio di Elide L. 5.

(x) Questo è il fatto che forma il soggetto del celebre dramma del Metastasio, intitolato l'Olimpiade.

partitosi dall'Asia venne alle nozze d'Ippodamia figliuola di Enomao; e che Teseo dal fiume Termodonte ne menò sposa un' Amazone (y), e così pure, come riferiva il mio Sacerdote. Io si portò ad accasarli in Egitto, e non fu già tramutata in giovenca, come si ciaccia fra noi. Essendovi dunque l'uso presso le illustri famiglie di prender mogli l'une dalle altre, benchè per lungo tratto distanti, diceva egli, che anche Alessandro venne per aspirar a queste nozze affidatosi nel potere di suo padre, che teneva l'impero di pressochè tutta l'Asia, tanto più che nè Troja era gran fatto dalla Grecia distante, e la schiatta de' Pelopidi venuta anch'essa di colà era divenuta potente in Grecia, e quindi erasi fatta grandissima mescolanza di linguaggi e di popoli. Venuto egli dunque colà fornito di molte ricchezze, e con gran pompa, qual convienfi a chi agogna di farsi iposo, sendo anche appariscente per la sua bellezza, si mise a trattar con Tindaro, e coi fratelli d'Elena; e venne magnificando il principato di Priamo, la copia delle sue ricchezze, la sua possanza, avvertendoli sopra tutto che il regno dovea ricadere in lui, laddove Menelao non era che un uom privato; perciocchè il principato non a lui, bensì ai figliuoli d'Agamennone appartenevasi: che sendo egli divoto degli Dei, ed avendogli Venere promesse le nozze le più fortunate del mondo, egli avea prescelto la di lei figlia, quando poteva aspirare a suo grado agli sponsali di qualche

---

(y) Antiope, o secondo altri Ippolita, che lo fè padre d'Ippolito.

che figlia d' un Re dell' Asia , o dell' Egitto , o dell' India . Perciocchè il suo imperio maggioreggiava sopra tutti gli altri da Troja fino in Etiopia : e agli Etiopi stessi comandava Mennone suo cugino nato di Titone fratello di Priamo . Aggiugneva a ciò molte altre cose atte a persuaderli : nè mancò di far dei presenti a Leda , e ai suoi cognati , e questi di tal fontuosità che tutti i Greci riuniti non avrebbero potuto farne d' uguali . Nè si scordò di osservare ch' egli era già consanguineo d' Elena , sendochè Priamo usciva del sangue di Giove , e a Giove pure fama era ch' Elena stessa e i fratelli s' appartenessero . Non convenirsi poi ad Agamennone , e a Menelao di rinfacciargli la patria , sendo anch' essi Frigj della città di Sipilo ; ed esser meglio a Tindaro apparerarsi coi Re dell' Asia di quellochè con coloro , che scacciati e fuggiaschi vennero altra volta di là . Nè questo maritaggio aver nulla di strano , poichè Laomedonte diede anch' esso sua figlia Ezione in isposa a Telamone ( 2 ), il quale aspirando a coteste nozze , venne a Troja insieme con Ercole , che per tal fatto divenne ospite ed amico di Laomedonte .

Come Tindaro ebbe intese tutte queste cose , tenne consiglio insieme coi figli , e ponderato maturamente l' affare deliberarono non esser da sprezzarsi il parentado coi Re dell' Asia . Imperciocchè sendo già Clitennestra , moglie d' Agamennone , entrata nella schiatta dei Pelopidi , se inoltre stringessero nuova alleanza con Priamo , il loro li-  
gnag-

---

( 2 ) Fratello di Peleo , è padre d' Ajace .

gnaggio verrebbe a dominar anche su gli affari dell' Asia, e dell' Europa ad un tempo. S' opponeva Agamennone a cotesta risoluzione, ma finalmente l' equità lo convinse: perciocchè dissegli Tindaro dovergli bastare d' essere stato ammesso nel parentado; e gli diede anco a vedere non esser di lui vantaggio che il fratello fortisse nozze uguali alle sue, le quali potrebbero per avventura dargli forze e coraggio per insidiare alla sua grandezza, dovendosi Agamennone ben ricordare che nemmen Tieste si mostrò buon fratello di Atreo. Compì alfin di persuaderlo facendogli osservare che gli altri Greci, Diomede, Antiloco, Achille, i quali aspiravano alle stesse nozze non avrebbero tollerata una tal ripulsa, ma gli avrebbero mosso guerra, e quindi egli correva rischio di attizzar in suo danno i Principi più poderosi di Grecia. Agamennone si arrese a stento; ma che potea farci? Tindaro era padrone di sua figlia, e conveniva aver timore de' suoi figliuoli. A questo modo Alessandro ottenne dirittamente Elena col consenso de' suoi genitori e fratelli, e la si condusse via con estremo suo giubilo, e coll' invidia de' suoi rivali. Priamo, Ettore, e gli altri tutti fecero festa per queste nozze, ed accolsero Elena con sagrifizj e con voti.

Ripensa ora, mi disse, quanto il discorso opposto sia stolto. Parti egli primieramente credibile che uno s' innamori d' una femmina che mai non vide? Indi ch' ella possa persuadersi ad abbandonar il marito, la patria, tutti i congiunti, perfino la pargoletta, di cui era madre, e a fuggirsene con uno straniero? A riparo di questa absurdità venne infinta la novella di Venere, ch' è an-



ancor dell' altra più stolta . Sia pur vero che Alessandro meditasse di rapir Elena : come mai la madre , e 'l padre che non era già uno stupido , ma avea fama di prudenza , glie lo permisero ? Come può esser verisimile che Ettore lo rimbrotti , e dopo il fatto lo svillaneggi pel ratto , come narra Omero ( a 2 ) , e quando a principio lo commise non s' opponesse ? Come può stare ch' Eleno indovino , e Cassandra ispirata dal Nume non gli predicessero le future calamità ? Perchè Antenore così pieno di senno non si unì a quelli per disfuadernelo ? Ond' è che allora soltanto arsero di sdegno , e lo sgridarono quando il male non avea riparo , e neppur zittirono quando poteano impedirlo ? Ma perchè tu conosca l' apice della stoltezza , e scorga che le menzogne fanno a' calci tra loro , osserva questo di grazia . Dicono i Greci che Ercole pochi anni inanzi sdegnatosi per una assai lieve cagione , cioè per alcuni cavalli , che Laomedonte non volle dargli dopo averglieli promessi , diede il guasto alla città . Mi sovengono i versi , ove fa menzione del fatto ( b 2 ) :

*Di Laomedonte pe' cavalli Alcide  
Con sei navi soltanto , e poche genti  
Ilio distrusse , e fe' le vie diserte .*

Ma neppur in ciò , dis' egli , narrano il vero .  
Con-

---

( a 2 ) Qui nel Testo si cita il passo d' Omero nel 4 dell' Iliade . Io l' ho lasciato , perchè v' è molta apparenza che vi sia intruso .

( b 2 ) Il. L. 5.

Conciossiachè come in sì breve spazio, essendo stata presa e desolata la città, potè questa ristorarsi ed aggrandirsi per modo che ne divenne la più florida di tutta l'Asia? Come mai non avendo ella per lo inanzi sofferto alcun guasto, potè Ercole con sole sei navi impadronirsene; e gli Achei poscia con mille e dugento non poterono a verun patto espugnarla? Come permise Ercole che in quel paese regnasse Priamo, ch'era figlio di colui ch'egli uccise come il suo maggior nemico, e non piuttosto ne diede a un altro il governo? Che se la cosa sta pur così, come non raccapricciarono Priamo e i Trojani al solo pensare di dover inimicarsi coi Greci, rimembrando che pochi anni addietro per ben minor colpa erano stati vinti e disertati? Come può darsi che nessuno siasi preso cura di ciò, nessuno siasi opposto ad Alessandro, sendone pur molti che dovevano esser già stati testimonj della precedente desolazione della città? Andiamo inanzi. Giunto che fu Alessandro in Grecia, come potè aver agio d'intrattenerli con Elena, di subornarla, e indurla a deporre il pensiero dei genitori, della patria, del marito, della figliuolina, della sua fama, e a non paventar i fratelli ancora viventi, che altra volta quando fu rapita da Teico non soffersero cotal oltraggio, ma vennero armati a ritogliarla? Come poteva Menelao, che là pur trovavasi (c 2), ignorar cotesta trama? E pognamo che il marito ne fosse assente, è egli verisimile che la moglie venisse a colloquio con  
uno

---

(c 2) Secondo Ditti Cretese egli allora trovavasi in Creta.

uno straniero , e che nessuno ne avesse sentore o sospetto , od avendone lo si celasse ? Inoltre che Etra , madre di Teseo , fuggisse anch' ella con Elena , mentre era schiava ? Non bastava alla madre di Teseo servir a Sparta , che bramò ancora di seguirla a Troja ? Alessandro poi senza tema , anzi con tanta sicurezza venne a capo della cosa , che non solo ebbe agio di trafugar la donna , ma di trasportar insieme le sue ricchezze ; nè alcuno presa una nave gli tenne dietro , nessuno , dico , degli amici di Menelao , o di Tindaro , e neppure gli stessi fratelli d' Elena , quando pur c' erano in Laconia navi bello e preste a tal uopo ? Accresce la difficoltà il riflettere come sia egli venuto a piedi da Sparta fino al mare senza incontrar verun' ostacolo , essendosi il ratto , com' è verisimile , divulgato ben tosto . Dalle quali cose apparisce ch' Elena non potea in questo modo giungere a Troja , ma che Alessandro dovette averla condotta seco come sua moglie legittima , e coll' assenso de' suoi congiunti . In tal guisa divien ragionevole e che Etra l' abbia seguita , e ch' ella portasse via molte ricchezze ; coteste cose non essendo indizio di ratto , ma bensì di nozze .

Del resto posciachè Alessandro , come dissi , partì ammogliato con Elena , Menelao corruciavasi pel sofferto rifiuto , e ne incolpava il fratello , dicendo d' essere stato da lui tradito . Nè perciò Agamennone si prendea gran cura di questo ; ma temeva Alessandro , ed avea sospetto che potesse aspirar all' impero della Grecia , al quale coteste nozze sembravano dargli diritto . Per la qual cosa ragunati anche gli altri amanti d' Elena ,

na ,

na , rappresentò loro che tutti ugualmente erano stati ingiuriati , e vilipesa parimenti era stata tutta la Grecia coll' essersi collocata tra barbari quella singolar bellezza , quasi nessun di loro fosse stato degno di lei . Ciò dicendo per altro giustificava Tindaro , e lo mostrava degno di scusa , come quello che dai doni s' era lasciato sedurre ; e provava che di tutto ciò Priamo ed Alessandro erano la sola cagione : perciò insinuava ai Greci di accingersi unitamente alla spedizione di Troja , perciocchè confidava egli moltissimo di poterla espugnare se tutti s' imbarcassero verso a quella parte : lo che accadendo prederebbero immense ricchezze , e diverrebbero signori d' un fertilissimo terreno , sendo quella città opulentissima , e i suoi abitanti dalla mollezza corrotti . Faceva loro sentire d' aver dal canto di Pelope molti parenti nell' Asia , i quali siccome odiavano Priamo , così di buon animo darebbero loro soccorsi . Udito ciò i Greci parte incolloriti riputavano che quelle nozze fossero veramente un' ignominia del Greco nome , e parte si lusingavano di trar vantaggio da questa spedizione : conciossiachè correva opinione che l'Asia fosse in uno stato assai fiorente , e che fossero eccedenti le sue ricchezze . Inoltre se nell' inchiesta d' Elena fosse rimasto vincitor Menelao , non si farebbero dato pena che gli fosse rapita la sposa , anzi ne l' avrebbero schernito ; al contrario odiavano tutti Alessandro , giudicando ciaschedun di loro che costui solo avesse rapito a lui quelle nozze di cui si teneva sicuro . Agamennone adunque raccolto un esercito mandò ambasciatori a ripeter Elena , adducendo in ragione che Greca essendo dovea

ma.

maritarsi ad un Greco. All'udir ciò montarono in furia i Trojani, e sopra tutti Priamo, ed Ettore, maravigliandosi come avendola Alessandro legittimamente ottenuta da suo padre, e volendo Elena coabitar con lui, essi ardiffero tener un così sfacciato ragionamento: diedero perciò loro in risposta che comprendevano chiaramente esser questo un cercar occasione di mover loro la guerra; che però dalla lor parte non vi darebbero principio, tuttochè più forti; ma che respignerebbero a tutta possa chiunque osasse assalirli. Quindi è che i Trojani sostennero per lungo tempo i danni della guerra, e molto soffersero ( non però quanto ci viene raccontato da Omero ). Conciossiachè sebbene le loro terre fossero guaste, e molti di lor vi perissero, ciò non per tanto erano fermi di tollerar ogni danno, ben conoscendo che questa era un'ingiustizia degli Achei, e che Alessandro non era in verun modo colpevole. Che se la cosa fosse stata altrimenti, chi di loro avrebbe voluto comportare la perdita dei fratelli, dei congiunti, e di tanti altri cittadini? Conciossiachè veggendo la città in pericolo, acciò non venisse posta a sacco per colpa di colui, potevano a loro grado colla restituzione di Elena provvedere alla propria salvezza. Pur quelli al contrario, morto anche ( come si narra ) Alessandro, la ritennero appresso di se, e la maritarono a Deifobo, come se avendo nella città un sommo bene, non volessero a verun patto spogliarsene. Che s' ella dapprima dimorò in Troja pel solo amore che portava ad Alessandro, come volle rimanersi anche dappoi? quando non dicessero, ch' ella s' era innamorata anche di Deifobo? pure non

non doveva ella durar gran fatica a persuader i Trojani a restituirla , quando già dovevano esserci naturalmente disposti . Che se ella temeva il risentimento dei Greci , agevole le fora stato l'ottenner prima da loro condizioni d'accomodamento , e pegni di sicurezza , condizioni che avrebbero di buon grado accettate , per non esporli a maggiori danni e pericoli , quando aveano già perduto il fiore de' lor guerrieri .

Fatto sta che nè 'l ratto era vero , nè i Trojani aveano dato cagione alla guerra ; quindi è che questi perseverarono portando fondata speranza d'uscirne alfin vincitori . Imperciocchè gli uomini , se vengono ingiuriati a torto , persistono a difendersi fino agli estremi . Sta pur certo che la cosa non è altrimenti . Conciossiachè egli è assai più credibile che Tindaro di per se stesso abbia agognato d'apparentarsi coi Re dell'Asia , che Menelao veggendo deluse le sue speranze ne sentisse dispetto e cruccio , che Agamennone concepisse temenza dei figli di Priamo , sospettando che aspirassero al dominio di Grecia , in quella guisa che Pelope suo proprio avolo venuto pur di colà pel titolo di parentela che avea contratta con Enomao giunse ad impadronirsi del Peloponneso , che finalmente molti altri Principi fremendo ciascheduno per la sofferta ripulsa si unissero ai due fratelli , e tutti insieme si accingessero all'impresa di Troja : di quello sia che Alessandro s'amorazzasse d'una donna senza conoscerla , e che suo padre gli abbia permesso d'imbarcarsi a quella volta per commetter un'azion così turpe , mentre non poteva essergli uscito dalla memoria che i Greci stessi avevano per un affronto spianata Troja , e

ucciso Laomedonte suo padre ; o che i Trojani stretti dalla guerra , malgrado coranti danni sofferti , si ostinassero di non render Elena , nè vivente ancor Alessandro , nè almeno poichè fu morto , benchè già loro non rimanesse veruna speranza di scampo ; o ch' Elena siali innamorata d' uno straniero , col qual non è credibile che prima abbia tenuto colloquio , e che abbandonata la patria , gli amici , e 'l marito , vergognosamente passasse ad abitar presso uomini odiatori del nome Greco ; e che mentre tutto ciò faceasi nessuno l'abbia trattata nel viaggio a piedi che far dovette per giugnere al mare , e quando navigò nessuno l'abbia inseguita ; e che al pericolo della navigazione volesse pur anche esporfi la madre di Teseo già vecchia , la quale , come è chiaro , dovea odiar Elena ; e finalmente che morto Alessandro , del qual diceasi che fosse innamorata , abbia sposato Deifobo , come se Venere anche a costui l'avesse promessa in isposa , non avendo voluto nè la stessa ritornar col marito , nè i Trojani restituirla , finchè la loro città non fosse presa e disfatta . No , nessuna di coteste cose non ha l'aspetto di verità , nè può star mai che accadessero .

Ma oltre a ciò che fu detto fa di grazia un'altra osservazione , che Omero racconta che tutti gli altri Greci , a cui pure dovea star meno a cuore quest' avventura , si collegarono prontamente contro di Troja , e che Castore e Polluce non fecero veruna mossa , sebbene a loro principalmente spettasse vendicar lo scorno sofferto . Perciò volendo pur Omero coprir in qualche modo questo grosso sbaglio , introduce Elena a maravigliarsi di non veder i fratelli ; indi egli stesso s' incarica di farne

farne le scuse per loro, dicendo che già innanzi a quel punto aveano cessato di vivere (d2). Pure è certa cosa e notoria che, quando ella fu rapita, erano ancora tra' vivi. Or vaglia il vero, se così è, avrebbero essi atteso che Agamennone tardasse dieci anni a ragunar un esercito (e2)? o non farebbero piuttosto accorsi a liberar la sorella, o almeno a ridomandarla, e colle proprie lor forze non avrebbero mosso guerra ai Trojani? Non furono essi che osarono affrontar Teseo, benchè pur fosse Greco, e 'l più valoroso degli Eroi, e comandasse a una popolazione considerabile, e fosse inoltre compagno d'Ercole, e di Pirithoo, ed avesse per alleati i Tesali e i Beozj? E avrebbero que' Campioni lasciato impunito Alesandro, aspettando che gli Atridi pensassero dieci anni a raccozzar un'armata? Era anzi dicevole che vi si portasse in persona lo stesso Tindaro; nè l'età avanzata glie lo doveva impedire, poichè non era più vecchio nè di Nestore, nè di Fenice, i quali intervennero a quell'impresa, benchè non avessero a vendicare un'onta domestica. Eppure nè il padre, nè i fratelli di Elena non comparvero in cotesta scena, nè la spedizione fu fatta di lor comando. Qual può esserne la ragione? non altra se non se questa: che di loro consenso Elena fu ivi collocata a matrimonio, aven-

R 2

do

(d2) Il. L. 3.

(e2) Ciò sembra confermar l'opinione di coloro i quali credono che l'impresa di Troja durasse vent'anni in cambio di dieci. V. più sotto il discorso sulla durata di quella guerra.



do effi giustamente anteposto Alessandro agli altri competitori sì per la grandezza, e opulenza del suo principato, come perchè quel Principe non la cedeva a verun altro in valore. Quindi è che nessun di loro non si portò a questa guerra, come neppure alcuno de' Lacedemonj: ed è anche in ciò che Omero spaccia una nuova bugia, cioè che Menelao fosse il Capitano degli Spartani, e che regnasse sopra Sparta, sendo ancora vivente Tindaro. Conciossiachè ella sarebbe un po' strana, se quando Nestore nè prima nè dopo l'impresa d'Ilio non s'avvisò di trasferir il comando del regno ne' propri figli, il solo Tindaro volesse cederlo a Menelao. Un tal atto ha esso molta apparenza di verità?

Posciachè i Greci vennero a Troja, prima fu loro disdetto di prender terra, e Protefilao, che s'attentò di smontare, rimase con molti altri ucciso, sicchè dovettero i Greci far vela verso il Chersoneso, ed ottenuto avendo per mezzo d'un araldo i corpi de' loro morti, colà con Protefilao stesso gli seppellirono. Indi costeggiando giunsero a por piede in quelle contrade, e n'espugnarono alcuni castelluzzi. Allora Alessandro, ed Ettore ragunarono nella capitale tutti i terrazzani, eccettuati gli abitanti delle picciole città presso al mare, non potendo a tutti apprestar soccorso. Poscia i nemici avendo nuovamente navigato di notte verso il porto degli Achei (f2), calarono di nascosto e pian piano, e temendo dei Trojani e di Ettore scavarono una fossa, e al-

za-

---

(f2) Luogo così detto presso la spiaggia di Troja.

zarono alle loro navi un riparo, mostrando di esserli preparati non ad assediare la città, ma piuttosto a sostenere un assedio. Ci sono però alcuni che tutto il resto accordano di buon grado ad Omero, ma dicono esser falso che si sia fabbricato questo muro, sendochè egli in appresso scrisse che Apollo e Nettuno sospinti i fiumi contro esso muro lo rovesciarono, cosa del tutto incredibile che l'acqua ne rovinasse i fondamenti; conciossiachè anco al presente i fiumi ristagnano nel detto luogo, sicchè un buon tratto di terra non poco al di là del mare s'avanza. Del resto nel tempo susseguente i Trojani e i Greci fecero a vicenda e riceverono danni ed offese di picciol conto, nè l'armate vennero spesso a battaglia. Imperciocchè non osavano i Greci accostarsi troppo alla città temendo il numero, e 'l valore dei difensori, ma facevano soltanto scaramucce, e scorrerie, e rapine, in una delle quali rimase ucciso Troilo ancor giovanetto, Mnestore, ed altri molti. Conciossiachè Achille era astutissimo nel tender agguati, e far assalti notturni; ed appunto una volta venuto sopra loro così all'impensata poco ci volle che in Ida non uccidesse anco Enea, e molti altri sparfi per la terra. Così pure se scorgeva qualche fortezza mal guardata, era presto ad impadronirsene. Perciocchè i Greci non erano già padroni del paese, ma solo del loro campo: altrimenti Troilo non sarebbe ito ad esercitarsi fuor delle mura, e lungi dalla città, nè i Greci avrebbero coltivato il Chersoneso, se avessero avuto in lor dominio la Troade; nè ci sarebbe stato d'uopo che si facessero recar il vino fino da Lenno.

Siccome però la guerra non procedea molto felicemente pei Greci, nessuna cosa accadendo a tenor delle loro speranze, quando al contrario accrescevasi di molto ai Trojani il concorso degli alleati, e per colmo di sciagure sendo travagliato il campo dei Greci da pestilenza e penuria, nacque perciò discordia tra i Capitani, come fuole appunto accader fra coloro che hanno la disdetta, non già tra quelli che sono accarezzati dalla fortuna. Omero stesso è costretto a confessarlo ( non è possibile celar il vero in ogni punto ) colà ove dice che Agamennone ragunò a parlamento i Greci, mostrandosi disposto a ricondurre l' esercito ( *g2* ); e che le truppe stanche di tanti guai, e vogliose del ritorno, corsero precipitosamente alle navi, sicchè a stento Nestore ed Ulisse poterono trattenerle col pretesto d' un certo vaticinio, da cui s' inferiva che per poco ancora si sarebbero arrestate colà. Agamennone però nei versi antecedenti protesta che l' indovino autore di questa novella non avea mai profetato niente di vero ( *b2* ). Sembra dunque che Omero fin quì non avesse ancora conceputo un pieno disprezzo degli uomini essendosi in qualche punto attenuto alla verità. Ma di ciò che spetta al ratto non ne fa egli la narrazione da se, ma introduce a ricordarlo Ettore, che rampogna Alessandro, Elena che si commiserà presso Priamo, ed Alessandro stesso che ne fa menzione in un colloquio con Elena ( *i2* ), mentre ciò chiara-

men-

---

( *g2* ) Il. L. 2.      ( *b2* ) Il. L. 1.      ( *i2* ) Il. L. 3.

mente, e con tutta la diligenza dovea da lui raccontarsi. Inoltre è falso che Alessandro e Menelao sianfi battuti a corpo a corpo. Il fatto stà che non potendo egli asserire che Menelao uccidesse Alessandro, per onorarlo d'una gloria vana, e d'una ridicola vittoria finse che l'arme gli si fosse spezzata in mano (k2). E che perciò? non poteva egli servirsi del ferro d'Alessandro stesso, egli ch'era tanto più forte del suo rivale che vivo ed armato incominciava a strascinarlo al campo de' Greci? ma no, era mestieri che lo strozasse con una cinghia. Falso è parimenti il duello tra Ettore ed Ajace, come pure il pazzo accordo che fecero, essendo di nuovo Ajace rimasto vincitore, ed avendosi scambievolmente regalati come fossero cordiali amici (l2). Dopo ciò si riconfiglia di dir il vero, narrando la stragge, e la fuga degli Achei, le prodezze d'Ettore, e 'l numero strabocchevole di morti, come ce l'avea promesso innanzi: lo narra però quasi a suo mal grado, tutto riferendo ad onor d'Achille (m2). Osserva anco che Troja era assai divota agli Dei, e introduce Giove a dir pubblicamente che sopra tutte le città illuminate dal Sole egli amava Ilio, Priamo, e 'l di lui popolo (n2): poscia cadendogli il vaso, come suol

R 4

dirsi

---

(k2) Accenna le circostanze del duello fra Paride e Menelao II. L. 3.

(l2) L. 7.

(m2) Come se Ettore non avesse vinto se non per l'assenza d'Achille, e perchè Giove volle che i Greci fossero battuti in risarcimento dell'onore del' Eroe offeso.

(n2) II. L. 4.

dirsi, di mano cangiossi per modo, che perir fece miseramente la città a lui più cara pel delitto d' un sol uomo, se pur è vero che 'l commettesse. Non può però Omero diffimular le imprese di Ettore, che vincitore inseguiva i Greci fin sulle navi, e metteva spavento ai più valorosi; ed ora lo paragona a Marte, ora in agilità lo affomiglia ad una fiamma, nè c'era chi avesse coraggio di fargli fronte, specialmente che era egli assistito da Apollo e da Giove, il quale dal cielo co' tuoni e co' turbini lo animava di prosperi augurj (02). A dir vero il Poeta non aveva intenzion di descrivere tali cose sì vivamente; ma essendo queste pur vere, ed avendo una volta incominciato a narrarle non fu più mezzo d' arrestarsi, e perciò descrisse e quella notte calamitosa, e la tristezza dell' esercito, e lo sbigottimento e i pianti d' Agamennone, e inoltre ancora il parlamento notturno, in cui si tenne consiglio del modo di fuggirsene, e finalmente le suppliche fatte ad Achille perchè, s'era possibile, venisse a recar a què' miseri un qualche soccorso. Nel giorno appresso fa egli ad Agamennone il dono gratuito d' una bravura insensata, e lo stesso fa pur con Diomede, Ulisse, ed Euripilo; e dice che Ajace pur anco fe' prodezze meravigliose: ma che? ben tosto tu vedi i Trojani tornar superiori, ed Ettore balzar furibondo fin sopra il muro, e dentro le navi dei Greci. Da tutto ciò è manifesto che quando Omero rac-

co-

conta siffatte cose dice quel che veramente accade costretto dai fatti stessi ; ma allorchè vuol esaltare i suoi Greci si trova alle strette , trovandosi povero di materia : quindi è che si palesa per un mentitore allorchè sogna che Ettore due volte restò vinto da Ajace , prima in un duello , e poi con un sasso , e che Diomede vinse Enea , nè ciò bastando ( poichè tutta la sua vittoria si ridusse a togli i cavalli , cosa che ad Enea non poteva tornar in biasimo ) nè sapendo che altro fantastificare per far onore a quel Greco s' avvisò di dire ch' egli avea feriti Venere e Marte . Nelle quali cose tutte si manifesta ch' egli è sconciamente appassionato pei Greci , che si strugge di renderli degni d' ammirazione ; ma che essendo sprovvaduto di fatti veri la necessità l' indusse a narrar cose impossibili , ed empie , come suol accader a coloro che non si curano di far onta alla verità . Ma ove si tratta d' Ettore non si mostra già incerto di quel ch' abbia a dire di grande e maraviglioso ; poichè narra i fatti accaduti , e confessa ch' egli mise tutti i Greci in rovina la fuga , e segnatamente i più gagliardi , che nè Idomeneo , nè Agamennone , nè i due Ajaci ebbero cuor d' aspettarlo , ma il solo Nestore stette fermo per l' impotenza di fuggire , e sarebbe stato preso se non lo avesse soccorso Diomede , che per poco fece il coraggioso , ma subito dopo volte le spalle si diede a fuggire a tutta possa , come se avesse le folgori che lo inseguissero ; e che finalmente Ettore trapassò la fossa , attaccò le trincee , ruppe le porte , costrinse i Greci a chiudersi nelle navi , portò tutto il bollor della guerra presso le tende , colpì Ajace , che combattea dall'

dall' alto delle navi , e lo costrinse a ritirarsi , e finalmente appiccato il fuoco alle navi stesse ne incendiò più d' una sotto gli occhi de' Greci . E bene : quì non s' incontra nè Enea liberato da Venere , nè Marte ferito da un uom mortale , nè veruna di coteste cose incredibili , ma fatti veri , e somiglianti a quei che sogliono accadere . Dopo una tale sconfitta non erano i Greci più in istato nè di rinnovar la guerra , nè di riprender coraggio , poichè videro non aver loro giovato punto nè la fossa , nè le fortificazioni , e nemmeno l' asilo stesso delle navi . Qual potere adunque , o qual uomo invitto , e dotato di valor divino poteva mai esserci , la di cui presenza valesse a salvar uomini già desolati e disertati ? Conciossiachè la truppa dei Mirmidoni quanto picciola non era ella a paragone di tutto l' esercito ? E qual gran cosa era poi il valor d' Achille ? il qual sebbene allora non avesse voluto combattere , avea combattuto già spesso negli anni scorsi , nè però avea ucciso Ettore , nè avea fatta alcuna grande impresa , ma solo avea vinto Troilo ancor giovanetto . Giunto che fu Omero a questo passo , si gittò dopo le spalle ogni rispetto di verità , e abbandonatosi alla più solenne sfacciataggine travolse tutto , dando ad ogni cosa un aspetto contrario del tutto al vero : e ciò in grazia del disprezzo che avea conceputo per gli uomini , i quali avea veduti di leggieri prestarli fede anche nelle fole che spacciava intorno agli Dei . Indi siccome non v' erano altri nè poeti , nè Storici , dai quali venisse riferito il vero , essendo egli il primo che intraprendesse a scrivere di quelle cose , e avendo composto il suo

Poe-

Poema molti secoli dopo il fatto, allorchè avendo già cessato di vivere quei che n' erano a fondo istruiti n' era solo rimasta fievole e confusa fama, come doveva accadere trattandosi di fatti cotanto antichi; inoltre volendo egli alla plebe narrar i suoi versi dedicati alla gloria dei Greci, e certo perciò che quegli stessi i quali avessero saputo come la era non avrebbero osato sgridarlo: per tutte queste cagioni fatto baldanzoso ardi fingere cose alla verità direttamente contrarie, vale a dire, che come Achille venne in soccorso dei Greci, (al che fu egli astretto da necessità e cura della propria salvezza, vedendo omai attaccate le navi) i Trojani si diedero alla fuga, s'allontanarono da quelle, e 'l foco fu spento. Imperciocchè è bensì vero ch'al primo scagliarsi d'Achille alcuni si ritirarono, ed Ettore stesso levossi fuor della fossa, e dello stretto del campo, facendo però qualche resistenza, come ci riferisce Omero. Ma quando poi vennero di nuovo ad affrontarsi, e a porsi in battaglia, Achille dal suo canto co' suoi combattè valorosamente, ed uccise molti Trojani, e molti dei loro alleati, tra' quali anzi Sarpedone Re de' Licj, figliuolo di Giove; e quando furono al passaggio del fiume fece pure un orribile macello de' Trojani, che già cedevano. Non però essi sempre fuggirono, ma molte volte rivoltisi fecero fronte a' nemici. Ettore poi ch'era sagacissimo nell' arte di guerreggiare osservò attento quando nella mischia gli venisse un momento favorevole, e perciò fino a tanto che Achille ebbe lena ed impeto, come quello che di fresco era venuto al campo, e combatteva ferocemente, non venne ad un attacco con lui, ma soltanto instigava gli altri



tri a resistere : quando poscia il vide già stanco , e debilitato dal primo assalto , in cui non avea risparmiata fatica , e sposato dalla corrente precipitosa del fiume che avea varcato incautamente ; avendo anco osservato ch'era stato ferito da Asteropeo figliuolo di Peone , e che sendosi azzuffato con Enea , e tenzonato lunga pezza , Enea ebbe agio di ritirarsi dalla zuffa senza suo danno , e che datosi ad inseguire Antenore , non avea potuto raggiungerlo , tuttochè Acille avesse fama di sorpassar ognuno in velocità , da tutte queste cose argomentò Ettore da uomo esperto di guerra che potrebbe vincerlo di leggieri . Fattosi dunque arditamente incontro a lui nel mezzo del campo , prima ritrossi facendo mostra di fuggire per farne una prova , e per istancarlo vieppiù ; quindi ora lo attendeva , ora gli scappava di mano ; finalmente come lo vide reso tardo , e se l'ebbe lasciato addietro , rivoltosi d'improvviso si lanciò su lui , che già quasi non potea più regger l'armi , l'assaltò , e l'uccise , e , come pur ci narra Omero , spogliollo delle sue armi (p 2). Dice inolrre Omero che Ettore ne inseguì i cavalli , ma non gli raggiunse , mentre pur di quelli s'impadronì . Il cadavere d' Achille recuperato a stento dai due Ajaci fu da essi recato alle navi . Intanto i Trojani pieni di baldanza , e credendo già d'aver ottenuta una compiuta vittoria ,  
in-

---

(p 2) Presso Omero Ettore spoglia Patroclo dell'arme d' Achille . Quest'è secondo Dione una confessione mascherata che Achille stesso restò ucciso e spogliato da Ettore . Nella stessa guisa tutti i fatti dell'Iliade contengono la verità , ma alterata e contrafatta da Omero .

inseguivano più lentamente i nemici ; ma Ettore postesi indosso l'armi d'Achille, ch'erano di perfettissima tempera fece larga stragge de' Greci , e incalzolli fin presso il mare , come lo confessa Omero . E buon per loro che pur sopraggiunse la notte : senza di che farebbesi fatto un rogo di tutte le navi . Tali sendo dunque i fatti , nè sapendo Omero come occultarne la verità , immaginò che Patroclo fosse quello che giunse coi Mirmidoni rivestitosi dell'armi d'Achille, e che sendo lo stesso Patroclo rimasto ucciso da Ettore , per tal modo venne fatto all'Eroe Trojano d'impadronirsi dell'arme del figlio di Tetide . Ma di grazia , perchè Achille , essendo già il campo in sì gran pericolo , ardendo le navi , e mancando solo che il fuoco s'appicasse alla sua ; e avendo udito che Ettore andava dicendo non esserci tra i Greci alcuno da tanto che osasse cimentarsi a corpo a corpo con lui , e ch'egli menava vampo per l'assistenza di Giove che gli dava pegni della vittoria , perchè , dico , Achille , se volea daddovero salvar i Greci , egli ch'era sopra ogn'altro valorosissimo , restò scioperato nella sua tenda , e gli mandò incontro un guerriero tanto dammeno di se (92) ? E quel ch'è più bello gli fece espresso comando di scagliarsi bensì ferocemente sopra i Trojani , e di cacciarneli , ma guardarsi bene dall'azzuffarsi con Ettore ? Comando vano : mercecchè , appiccata la zuffa , non era più in suo  
po-

---

(92) Queste ed altre obbiezioni sparse in questo discorso , molte delle quali hanno la loro solidità , saranno accuratamente esaminate nelle osservazioni . Alcune però non sono che cavillazioni sofistiche .

potere il combattere con chi più gli piacesse. E posciachè ebbe mostrato di far sì poco conto di Patroclo, e d'aver sì poca fede nel suo valore, gli commette non pertanto le sue squadre, l'armi, e i cavalli, come se si fosse proposto di guastar i proprj interessi, e mandar ogni cosa alla peggio. Bello è poi udir Achille innalzar prieghi a Giove perchè facesse ritornar Patroclo con tutte l'armi, e tutti i compagni, dopo averlo sì pazzamente spedito contro un uomo tanto più forte di lui, e col quale nemmeno i più gagliardi de' Greci vollero per l'addietro affrontarsi, benchè ne gli avesse sfidati più d'una volta. Anzi Agamemnone dice chiaramente che Achille stesso n'avea temenza, nè si arrischiava di venir alle prese con esolui (12). Ora sendosi egli così mal consigliato, di chi poi se non di se avea soggetto di lagnarsi, se venne a perder l'amico con parecchi de' suoi compagni, e quasi anco i cavalli, e se rimase senz'arme? Certamente non è possibile che Achille si comportasse in tal guisa, se pur non era uno scimunito, e ad ogni modo Fenice ne lo avrebbe distolto. Ma ciò fec'egli, dice il Poeta, perchè non volle che i Greci fossero sciolti da ogni pericolo fino a tanto che non lo avessero rifarcito con fontuosi presenti; e anche perchè non avea per anco ammorzato interamente lo sdegno. Ma e chi gli vietava di avanzarsi solo tant'oltre quanto credesse bastargli, e di tornarsene poscia alle navi e ripigliar la sua collera? Ben s'avvide anche Omero di questa assurdità, e perciò met-

---

(12) Il. L. 7.

mette in campo un certo Oracolo che gli vietava d'uscire, minacciandolo ch'altrimenti verrebbe certamente ucciso; con che viene apertamente ad accusarlo di debolezza. Pure questo stesso divieto davagli diritto di tornarsene a casa allorchè prese inimicizia contro Agamennone. Inoltre da sua madre aveva egli pur anco intesa la morte di Patroclo, ch'egli attestava d'onorare quanto il suo capo, ed a cui avea fermo di non sopravvivere. Pure non dubitò di mandarlo al campo, e come vide che non era atto a sollevar la sua lancia, glie ne diede un'altra, che non dovea però esserne molto diversa, nè gli venne dubbio che non potesse sostener neppur quella, come pur accadde nella battaglia. Ma sarebbe troppa faccenda il rilevare minutamente ogni cosa: spezialmentechè la falsità del fatto si manifesta da se, nè può esserci uomo di così scarso intendimento che non s'accorga esser Patroclo una specie di fanciullo supposto, e messo fuori da Omero in iscambio d'Achille, affine di celar i casi di questo Eroe prediletto. Temendo poi che qualcheduno per avventura non ricercasse il sepolcro di Patroclo (conciossiachè in Troja si scorgono i sepolcri degli altri Capitani morti colà) previene la ricerca, avvertendoci che a Patroclo non si alzò un sepolcro distinto, ma che fu seppellito assieme con Achille. Eppure Nestore poich'ebbe riportate a casa le ossa d'Antiloco, non chiese d'esser sepolto insieme con esso, benchè questi fosse morto in suo prò (f2); e quelle sole di Patroclo faran-

---

(f2) Questo argomento è vanissimo. Nestore non era mor-

farannosi mescolate con quelle d' Achille? Il primo pensiero adunque che venne in mente ad Omero fu quello d' intorbidarci la morte d' Achille, come se non fosse stato ucciso sotto Ilio: ma veggendo esser ciò impossibile, stantechè se ne vedea il sepolcro, e la fama avea già su ciò preoccupati gli spiriti; volle almeno rubar il punto più importante alla verità dandoci a credere che non fosse ucciso da Ettore, ma che al contrario Ettore, il qual fin allora s' era mostrato il più valoroso di tutti, restasse ucciso da Achille, e che inoltre il di lui cadavere in mezzo agl' insulti fosse strascinato fin sotto le mura. Siccome però il sepolcro d' Ettore trovavasi dentro la città, e veniva dai cittadini onorato, perciò fu forzato ad aggiungere, che per comando di Giove il corpo ne fu restituito ai Trojani, avendo questi pagato il prezzo del riscatto; e che frattanto Venere, ed Apollo presero cura del cadavere, acciò non infracidisse. Gli restava un altro imbarazzo non picciolo, quello cioè di toglier di mezzo Achille, dovendo pur egli venir ucciso da un qualche Trojano, se non volea che anche questi s' uccidesse come Ajace da se medesimo. Che fece dunque? Volle almeno invidiar cotesta gloria a chi veramente l'uccise, fantasticando che trucidollo Alessandro, il quale per lo innanzi fu descritt-

---

morto sotto Troja insieme con Antiloco, onde il padre dovesse esser colà seppellito insieme col figlio: nè morendo Nestore nella sua casa v'era mestieri di unir insieme le loro ossa. Inoltre la famosa amicizia d' Achille e di Patroclo dovea meritare questa distinzione. Avvertasi che si è dato al Testo il senso meno irragionevole.

scritto da lui come il più dappoco, e codardo di tutti i Trojani, e che quasi venne fatto prigioniero da Menelao, e fu sempre marcato d'infamia come guerriero imbelle, e disonorato tra' Greci. Dal che ne avvenne che per toglier tal gloria ad Ettore menomò parimenti la fama d'Achille, facendolo perir di morte assai più vile ed ignominiosa. Ma tornando al racconto d'Omero, fa egli finalmente comparir Achille, già destinato alla morte, che si accinga a combattere: ma siccome egli non avéa più arme, avendogliele tolte Ettore (ch'è la sola cosa in cui siagli scappato di dir il vero) così finge che Tetide dal cielo gli portasse un'armadura lavorata da Vulcano, e quel ch'è strano e ridicolo, fa che al solo apparir d'Achille siano volti in fuga tutti i Trojani (12), nè degli altri Greci si ricordò, come se non fossero mai stati al mondo. Da quel punto prese partito della vergogna, e con una fronte invetriata pose ogni cosa a soquadro. Qui è dove introduce gli Dei che braveggiano l'un contro l'altro in battaglia, mostrando apertamente di calpestare il vero, e farsene le sconcie besse. Qui è pure che annoverando le solenni gesta d'Achille colla più stravagante invenzione fa che ora s'azuffi contro d'un fiume, ora che minacci Apollo, e sin lo perseguiti: dal che apparisce che per mancanza di cose vere ricorreva a farfalloni e vaneggiamenti. Conciossiachè quando ha per le mani fatti reali, non è poi così stemperato, nè va

S così

così fuor de' gangheri. Finalmente mentre i Trojani corrono alla rinfusa dentro in città, fa egli che Ettore ad onta dei prieghi del padre, e della madre aspetti a piè fermo Achille fuor delle mura: ma ben tosto poi Ettore stesso si dà a fuggire sbrigliatamente, e potendo entrar nella città, s'avvisa d'aggirarsele intorno intorno; nè Achille rappresentato come velocissimo fra gli uomini può mai raggiungerlo. I Greci intanto si stanno tranquilli, come se fossero intervenuti ad uno spettacolo, nè alcuno si move a porger ajuto ad Achille, benchè a cagione d'Ettore avessero sofferte di così gravi sciagure, e ne lo odiassero a segno che anco dopo morto infierirono contro al di lui cadavere. Indi fa Omero uscir dalle mura Deifobo, anzi Minerva stessa, che avendo prese le di lui sembianze nel combattimento toglie l'asta di mano ad Ettore. Non sapeva egli trovar modo d'uccider Ettore, e però vaneggiando tra tante menzogne, e colto dal capogiro descrive un combattimento come in un sogno. Imperciocchè nei sogni soltanto, e anche ne' più stravaganti (u2) possono vederli accidenti del tutto simili a quelli ch'egli descrive in questa battaglia. Giunto a questo luogo passò il resto in silenzio, non avendo di che ornar il suo Poema, e ormai annojato egli stesso delle sue bugie, ridicolamente v'aggiunse e una certa contesa sepolcrale, e la venuta di Priamo al campo d'Achille, senza che alcun Greco se ne accorgesse, e il riscatto del corpo

---

(u2) Il Testo è scorretto, nè la correzione del Casaubono appaga abbastanza.

po d' Ettore . Non ardì narrare il soccorso di Memnone , nè le maravigliose prodezze delle Amazzoni , nè la morte d' Achille , nè l' espugnazione di Troja . Conciossiachè non ebbe , cred' io , coraggio di finger che Achille già morto venisse nuovamente ucciso , nè che i vinti , e cacciati in fuga avessero riportato il trionfo , nè che la vittoriosa città fosse data al sacco e alle fiamme . Ma quelli che succedettero sendo già tratti in errore ; e prevalendo omai la menzogna , scrissero francamente coteste fole . Stando però al vero , la faccenda andò del tutto altrimenti . Ucciso che fu Achille da Ettore mentre accorreva al soccorso delle navi , i Trojani piantarono il campo come anco innanzi in vicinanza di quelle , onde far guardia ai Greci , poichè temevano che di notte tempo se ne fuggissero . Ettore intanto festoso per le sue imprese tornò alla città per riveder i genitori , e la moglie , e frattanto diede a Paride il comando dell' esercito . In quella notte egli e le truppe Trojane , stanche verisimilmente dalla fatica , e nessun mal sospettando , poichè aveano condotta ogni cosa a buon termine , s' abbandonarono al sonno tranquillamente . Allora Agamemnone consigliatosi con Ulisse , Diomede , e Nestore fecero salpar chetamente il più che poterono delle loro navi , ammoniti dalla sciagura del giorno innanzi nel quale erano quasi tutte perite , nè avevano potuto nemmen fuggire , abbruciata essendosi non picciola parte di esse , e più d' una specialmente fra quelle di Protefilao . Ciò fatto fecero vela verso il Chersoneso , avendo abbandonati in terra molti schiavi , e molte delle loro robe . Spuntato il giorno , e vedutosi quel che



era accaduto , sdegnossi Ettore , e corruccioffene assai , e rimbrottò Alessandro , perchè si fosse lasciato scappar dalle mani i nemici . I Trojani allora appiccato il fuoco alle trinciere dei Greci si diedero a predare , e a manomettere gli avanzi delle loro cose . Come i Greci si videro giunti in sicuro ( sendochè Ettore non aveva pronta una squadra per inseguirli ) unitisi a parlamento deliberarono di dover tutti ritornarsene a casa , essendo perita una gran parte dell' armata , e il nerbo de' lor guerrieri . Restava ciò non pertanto un pericolo , cioè che i Trojani si fabbricassero delle navi , e tosto faceffero vela contro la Grecia , perciò giudicarono opportuno arrestarsi colà , e siccome per lo innanzi andar corseggiando e rubando per veder se loro riuscisse di stancheggiar Paride , e indurlo a rappattumarsi con loro , onde conchiu- sa l' alleanza potessero ritornarsene con sicurezza . Fecero dunque siccome aveano deliberato , e rimasero nel Chersoneso . Frattanto essendosi sparsa la fama dei prosperi successi di Priamo e di Ettore , e risaputosi che i Greci aveano avuto per gran mercè di non esser tutti periti dal primo all' ultimo , Mennone dall' Etiopia , le Amazoni dal Ponto , ed altre genti da altri luoghi vennero in ajuto ai Trojani , parte per amicizia , e parte per timore della loro potenza . Conciossiachè non ai vinti , nè agli sfortunati , ma bensì ai vincitori , ed agli avventurosi amano tutti in ogni luogo recar soccorso . I Greci poi dalle loro terre fecero venir tutti i rinforzi che mai poterono , giacchè nessuno straniero dava retta alle lor parole . Quindi mandarono per Neottolemo , figlio d' Achille , giovinetto di prima barba , e per Filottete dian-

zi da loro trascurato a cagione della sua infermità: e con ajuti di tal gagliardia ed esperienza si fiancheggiarono. Pure arrivati questi, s' inanimarono un cotal poco, e fatto vela di nuovo navigarono verso Troja, e costruirono intorno le navi un' altra muraglia, molto però minor della prima, nè presso al lido siccome innanzi, ma in un luogo che colà occuparono assai più elevato. Sotto quel muro condussero una parte delle navi, e un' altra ne lasciarono nel mare aperto, come quelli che non avevano veruna speranza di rimaner vincitori; anzi cercando, come dissi, di venir a componimento non combattevano con vigore, ma quasi incerti, come quelli che avevano il cuor nel ritorno. Quindi è che per lo più facevano una guerra d' agguati, e di scorrerie: pure una volta appiccatali una calda mischia, volendo essi prender un luogo fortificato, Ajace vi restò ucciso da Ettore, ed Antiloco da Mennone mentre volea difender suo padre. Rimase però anche ferito da Antiloco Mennone stesso, e venendo ricondotto alle tende travagliato dalla ferita morì per via; e fu questa la volta che i Greci godettero della miglior fortuna che avessero mai per lo innanzi. Conciossiachè oltrechè Mennone uomo d' alta dignità, ebbe, com' io dissi, a restarvi morto, anche una Amazone che con troppo ardire correva verso le navi per incendiarle venne uccisa con l' asta da Neottolemo, che combatteva dall' alto d' una nave, ed infine Alessandro stesso morì trafitto con una freccia da Filottete. Per la qual cosa anche i Trojani si rattristavano, veggendo che questa guerra non aveva mai fine, e che sebben anco compiutamente vin-

cessero non farebbero però guadagno d' alcuna sorte . Lo stesso Priamo dopo la morte d' Alessandro non era più quel di dianzi , essendo molto rammaricato , e in gran timore per la vita d' Ettore . Ma lo stato però dei Greci era a molto peggior partito , essendo rimasti uccisi Ajace , ed Antiloco : per la qual cosa spedirono inviati a chieder di parlamentare , dicendo esser loro intenzione di partirsene , dopo aver fatta la pace , e dato e accettato il giuramento che nell' avvenire nè da loro verrebbe condotto un esercito contro l' Asia , nè i Trojani armerebbero contro di Argo . A questo trattato opponevasi Ettore gagliardamente : essere i Trojani d' assai superiori di forze ; avrebbe egli senza pena spianato quel muro che gli rendea baldanzosi . La morte d' Alessandro era ciò che sopra tutto avea esacerbato il suo spirito : ma stretto da una parte dalle suppliche del padre , che gli ricordaa la sua cadente vecchiaja , e la morte de' suoi figliuoli ; dall'altra veggendo la brama della maggior parte dei Trojani di liberarsi dai mali che soffrivano , accordò alfine l' aggiustamento : a patto però che i Greci soddisfacessero alle spese incontrate per la guerra , e pagassero inoltre una qualche ammenda pecuniaria , sendochè senza che fossero stati per nessun modo offesi avevano mossa loro la guerra , guasto il paese per molti anni , ed uccisi molti valorosi Principi tra quali Alessandro , il quale non avea fatto verun torto agli Atridi , nè reo era d' altra colpa che d' essere stato anteposto tra i pretendenti a quelle nozze , ed aver menata a moglie una Greca concedutagli da chi ne aveva pieno ed intero diritto . Ma Ulisse che era l' Oratore inviato a trat-

tar

tar la pace rigettava così fatte condizioni , rappresentando che i Trojani non aveano fatto minori mali ai Greci , di quel che ne avessero sofferto , e che a loro doveva imputarsi la prima cagion della guerra . Mercecchè non era mestieri ad Alessandro , essendovi tante donne nell' Asia , di venir in Grecia ad usurparsi una moglie , e di beffeggiare i Maggiorenti di Grecia , perchè gli avea luperati nell' opulenza ; nè inoltre quel matrimonio erasi deliberato naturalmente , ma vi covavano insidie , e trame contro lo stato e la potenza dei Greci , trame che furono da loro avvedutamente scoperte . Per la qual cosa non restava altro che di por fine alla guerra avendo ambe le parti sofferte tante disgrazie , e tanto più che per parte di Pelope v' era tra essi e gli Atridi affinità e cognazione . Circa il denaro poi che esigevano , si pose a riderne , dicendo che i Greci erano tutt' altro che denarosi , e che anzi molti di loro usavano soldarsi per le strettezze domestiche : e ciò spargeva egli scaltramente affine di sconfortar i Trojani dal fare una spedizione nella Grecia . Che se pure esigevano una qualche ammenda per loro decoro , averla egli bello e trovata , ed esser questa : che i Greci lascierebbono un magnifico e bellissimo dono a Minerva con questa Iscrizione : *I Greci in propiziazione a Minerva Iliaca* : che questo ridonderebbe in grande onor dei Trojani , e attesterebbe contro i Greci che furon vinti . Rivolgeva le sue preghiere anco ad Elena , perch' essa pure s' intromettelse a far loro ottener la pace ; ed ella vi s' incaloriva assai di buon grado : conciossiachè mal volentieri sofferriva che i Trojani sembrassero per sua cagione foggia-

cer a tante calamità. Vennero dunque a componimento, e fu conchiusa l'alleanza fra i Trojani e i Greci. Anche questo fatto viene da Omero voltato in bugia, come se ciò non fosse accaduto: perciocchè afferma che i Trojani violarono l'alleanza, che scambievolmente aveano giurata Ettore, Agamennone, e gli altri primati (v2): alleanza con cui promisero, che nè i Greci verrebbero con un'armata contro l'Asia finchè regnasse la schiatta di Priamo, nè i discendenti di questo Re armerebbono contro il Peloponneso, o la Beozia, o Creta, o Itaca, o Ftia, o l'Eubea; che questi furono i soli Stati ch'eccezionarono, non volendo i Trojani giurare intorno degli altri, nè di ciò curandosi gli Atridi gran fatto. Confermate coteste cose col giuramento venne dai Greci ridotto a termine il Cavallo, grande opera dell'arte, ed i Trojani stando dall'alto lo tirarono ver la città; ma siccome non entrava per le porte, così convenne diroccare una porzion delle mura: dal che ridicolamente fu detto che la città venne presa dal cavallo. Partissi adunque finalmente l'esercito riconciliato in cotale guisa coll'alleanza. Ettore poscia maritò Elena a Deifobo, che era dopo di lui il più gagliardo tra i fratelli: indi morì il di lui padre felicissimo tra gli uomini se non in quanto fu afflitto per le varie morti de' suoi figliuoli. Ettore poi avendo molti anni regnato, e sottoposta al suo impero la maggior parte dell'Asia, morì de-

cre-

crepito , e fu sepolto innanzi la città , e lasciò il regno al suo figliuolo Scamandro (x2).

Tali furono le cose accadute , ma non pertanto veggio chiaramente che nelsuno le adotterà , anzi tutti , eccettuati quei pochi che pensano drittamente , diranno che sono false , e non solo i Greci , ma lo direte anco voi stessi . Conciossiachè tenacissima è la calunnia , nè si sterpa agevolmente bugia radicata da molto tempo . Ma se vorrete per poco spogliarvi dell' opinione di cui siete imbevuti , vedrete quanto sia ridicola la inveterata credenza . Si vuol che tutto l' esercito siasi nascosto nella ventraja del cavallo , e che nelsun Trojano se ne accorgesse , o ne prendesse sospetto , tuttochè fosser provveduti d' un' ottima e verace indovina ; e che da per loro si tirassero i nemici in città (y2) . Questa per mia fe' è simile all' altre che abbiám veduto ; e che un sol uomo disarmato metta in fuga colla sola voce molte migliaia di uomini già vincitori , e che un altro de' più gagliardi avendo combattuto per tanti anni non sia già stato ucciso dai nemici , ma siasi ammazzato da se stesso per pazza iracondia , specialmentechè erasi sempre mostrato il più mansueto e' l più savio : trovato capriccioso dell' invidia per toglier il merito del valore a chi veracemente l' uccise . Così ora quei Greci ch' ebbero mer-  
cè

(x2) Più conosciuto sotto il nome d' Astianatte .

(y2) Qui l' Autore torna a ripetere senza proposito e con soverchia prolissità le cose già dette intorno ad Achille, il che può far sospettare che nel Testo vi sia qualche cosa d' intruso . S' è accorciato tutto il luogo , e reso il senso più coerente .

cè di fuggirsene cheti cheti dall' Asia , sendo loro da Ettore incendiati gli accampamenti , abbruciati gli arsenali e le navi , e spianato il muro , e che in testimonio della loro sconfitta avevano offerto un dono a Minerva coll' iscrizione accennata , omaggio che sogliono rendere i vinti , quei Greci , dico , ciò nullameno presero Troja , e un esercito d' uomini si nascose in un cavallo di legno : ed essendo i Trojani in qualche sospetto , dopo aver consultato fra loro se doveessero abbruciar il cavallo , o farnelo in pezzi , non fecero nè l' una nè l' altra , ma attesero a tracannare e ruffare , quando pur Cassandra avea loro predetta l' estrema rovina . Or non sono queste bugie sbarbellate e incredibili , e stolte apparenze di sogni ? Conciossiachè esse somigliano appunto a quegli strani accozzamenti che si formano nel cervello degli addormentati , per cui ora par loro di morire , e d' essere spogliati da' ladroni , ora di risorgere , e di combatter ignudi , talvolta d' inseguir qualcheduno , e sì anche di star a veglia cogli Dei , e d' uccider se stessi nessun mal loro sovrastando , e similmente , se il caso lo porti , credono d' infracidirsi , e di marciar a piede asciutto sul mare . A questa foggia è fatto da capo a fondo tutto il Poema d' Omero , cosicchè può dirittamente chiamarsi un sogno , ma un sogno de' più intralciati e più strani .

Ma è prezzo dell' opera il considerare un altro punto che viene anche da lor confessato . Confessano che tutti i Greci salparono dall' Asia sendo ancora il verno , e che quindi presso l' Eubea ebbe a naufragare la maggior parte della flotta : inoltre che non tutti tennero la stessa strada , ma  
che

che nacquero delle discordie tra gli Atridi, e 'l resto dell'esercito, e che altri s'accoltarono a Menelao, altri ad Agamennone, altri alfine a grado loro se n'andarono in altra parte, delle quali cose Omero nell'Odissea fa menzione (22). Or io dico: se i lorò affari fossero andati felicemente, non è egli verisimile che sarebbero stati concordi, e avrebbero prestata al Re una perfetta ubbidienza? nè Menelao avrebbe fatto rissa col fratello appena ricevuto così segnalato beneficio? pel contrario siffatte cose sogliono accadere a coloro che si trovano travagliati dalle avversità. Inoltre solo gli spaventati, quelli a cui la dimora è pericolo, dritto è che si struggano di sgombrar quanto prima dal suolo nemico. Ma i vincitori che oltre le cose proprie fecero ampio conquisto di schiavi, di ricchezze, e d'ogni ragione d'averi debbono attendere la stagion più sicura (specialmentechè sendo padroni della terra godono d'una piena abbondanza) e non già dopo aver passati felicemente dieci anni di fatiche esporsi alfine a perdere tutto in un punto. Aggiungi che le calamità da cui furono colti ritornando alle loro case palesano maggiormente il fatto, e mostrano la loro sconfitta. Perciocchè gli uomini non sono presti a tendere insidie ai vincitori, e agli avventurosi, che anzi si risguardano con ammirazione e rispetto; bensì gli sciaurati sogliono venir in dispreggio ed agli amici e ai congiunti. Egli è manifesto che Agamennone era tenuto a vi-

le



le dalla moglie per la ricevuta sconfitta, e perciò Egitto che gli tendeva infidie agevolmente venne a capo de' suoi disegni, e gli Argivi s'impadronirono dello Stato, ed Egitto Re si crearono. No, colei non avrebbe osato di trarre a morte Agamennone, s'ei fosse ritornato foggogatore dell'Asia, cinto di potenza e di gloria. Diomede poi fu scacciato dal suo paese mentre a nessuno non la cedeva di fama in fatto di guerra: e Neotolemo, sia dai Greci o sia da qual altro si voglia, non molto dopo fu scacciato co'suoi dal Peloponneso, ed a cagione di quel disastro terminò la schiatta dei Pelopidi; e gli Eraclidi che per l'avanti erano deboli, e di poca autorità, scortati dai Dori ottennero il Principato dell'Isola. Del resto Ulisse parte per vergogna, e parte perchè non era senza sospetti tardò a ritornare alla patria, e quindi la gioventù de' Cefaleni agognò alle nozze di Penelope, e pose a ruba le sue sostanze, senza che alcuno degli amici d'Ulisse, e nemmeno lo stesso Nestore, che gli era poco discosto, movesse a soccorrere la sua famiglia. Mercecchè tutti coloro ch'ebbero parte in quella guerra erano disfanimati e avviliti: quando al contrario dritto era che i vincitori di tanta impresa riuscissero formidabili, nè alcuno s'attentasse di far checchessia contro loro voglia. Quanto a Menelao egli non ritornò in Grecia, ma rimase in Egitto; del che oltre gli altri indizj ne fa prova la prefettura, che da lui prese il nome (a3), lo che non fare-

---

(a3) Secondo Strabone eravi in Egitto una città detta Menelao.

rebbe avvenuto se avesse soltanto viaggiato colà , o per poco tempo trattenuto fossesi in quelle parti . Ivi menò in moglie la figlia del Re , ed ai Sacerdoti raccontò tutti gli avvenimenti di quella guerra senza tener niente occultato . Altri poi dicono che colà ritrovò la vera Elena che da lungo tempo ( cosa del tutto incredibile ) era in Egitto nascosta , e ch' egli non recò da Troja se non se un' immagine aerea che figurava Elena , e per questa immagine si fece per ben dieci anni la guerra ( *b3* ) . Ciò sembra che in qualche modo fosse noto anche ad Omero , il quale confusamente il confessa , dicendo che Menelao dopo morte fu dagli Dei portato ne' campi Elisj , dove nè cade neve , nè v' è inverno , ma serenità ed aria temperata in tutto l' anno ; ed è appunto tale il clima d' Egitto ( *c3* ) .

Sembra che ciò sia stato pure traveduto da alcuni Poeti posteriori . Imperciocchè uno Scrittore di Tragedie disse che Elena colta nell' insidie da Oreste fu sul punto d' esserne uccisa , ma che in un tratto disparve , essendo apparsi i di lei fratelli ( *d3* ) : cosa che certamente ei non avrebbe mai detta se dopo la guerra di Troja Elena si fosse veduta in Grecia convivere con Menelao . Le cose dunque

---

( *b3* ) Di ciò si parla nella Appendice a questa Orazione .

( *c3* ) Odisf. l. 4 .

( *d3* ) Euripide nell' Oreste . Il nostro Autore non doveva aver presente il Testo di quel Poeta poichè nella Tragedia non compariscono i fratelli di Elena , ma bensì Apollo che calma Oreste , ed annunzia ch' Elena è divenuta una Dea , e ita ad abitar coi fratelli .

que dei Greci dopo la guerra caddero in basso stato e in avvilimento ; al contrario quelle de' Trojani prosperarono , e crebbero di grandezza e di gloria . Da ciò si può intendere come Enea spedito con una flotta , e molte truppe s' impadronisse dell' Italia , ch'è la più beata parte di tutta l' Europa ; e come Eleno pervenuto in Grecia regnasse sopra i Molossi , e dominasse in Epiro presso la Tessaglia . Concoffiachè è forse più verisimile che i vinti navigassero verso le contrade dei vincitori , o questi verso quelle dei vinti ? Che se dopo essere stata presa Troja , Enea , Antenore , ed Eleno si salvarono colla fuga ; ond' è che non si rifugiarono in qualunque altro luogo piuttostochè in Europa ed in Grecia ? E che ? non andò forse loro a sangue verun' altra terra dell' Asia ? nè trovarono altro riparo alle loro cose che quello di piantarsi di botto nel paese di coloro che aveano disertata la loro terra ? Come poi accadde che inoltre giungessero a signoreggiare nè picciole , nè oscure nazioni ? Che dico ? non istava che in loro d'acquistar la balia della Grecia , se non avessero avuto rispetto al giuramento . Pure Eleno ne smembrò una parte non picciola , qual è l' Epiro : Antenore s' affoggettò i Veneti , e occupò quell' ubertoso e ottimo paese intorno l' Adria : Enea poi fu signore di tutta l' Italia , e fabbricò una città sopra d' ogn' altra grandissima . Tali imprese non si fanno no da uomini ramminghi , tapini , oppressi da domestiche calamità , a' quali doveva esser assai se alcuno accordava loro riposo e angusto ricovero . Se ciò non è , mi si dica come poteffero aver mezzo d'uscir di Troja illesi e sicuri con arnesi , soldatesche , e sostan-

ze , quando era loro giuocoforza di fuggir per mezzo ai nemici , essendo incendiata la città , e perduta senza riparo ogni cosa ; quando i più giovani e i più gagliardi potevano a stento salvar la vita , non che uscirne coi figliuoli , colle donne , colle navi , e colle ricchezze , tanto più che la città fu presa all'impensata ed alla sprovvista . Del resto dicono coloro che non si pascon di fole che Ettore , posciachè partirono i Greci , essendosi una gran moltitudine raccolta nella città , nè mostrando tutte le truppe ausiliarie di volersene tornar così tosto ; inoltre veggendo che Enea non s'accheterebbe se non ottenesse una parte del regno ( stantechè Priamo ciò appunto gli avea promesso quando avesse compiuta la guerra , e discacciati i Greci ) Ettore , dico , per tutto ciò s'indusse a porlo alla testa d'una colonia , e senza risparmiar ricchezze donò ad Enea quanto popolo ch'egli mai volle , e sì gli disse ch'egli lo conosceva ben degno di regnare , e di aver un Principato non punto inferiore al suo , ma esser più degno di lui che si procacciasse altrove vasto e assoluto dominio : non esser punto impossibile al di lui valore l'impadronirsi di tutta Europa ; lo che accadendo portava egli ferma speranza , che i loro posterì avrebbero posseduto l'impero d'ambidue i continenti finchè sopravvivesse alcuno delle loro schiatte . Acconsentì Enea alle istanze d'Ettore parte per fargli piacere , e parte perchè sperava di conquistar molto più . In tal guisa fu adunque spedita una colonia per esuberanza di valore , e arditezza d'animo , da uomini fortunati , i quali potevano e tosto e agiatamente partirsene . Antenore veggendo ch'Enea era stato mandato in  
que-

questa gloriosa spedizione, s'accese anch'egli di brama di far conquista dell'Europa, per lo che incontanente s'apparecchiò un'altra flotta. Alfine lagnandosi Eleno d'esser a peggior condizione di Deifobo, pregò il fratello che volesse conceder anche a lui navi e squadre, e lo lasciasse navigar verso la Grecia, che già sembrava aspettarlo. Per tal guisa egli ebbe mezzo d'impadronirsi di quel tratto di Grecia, che non era compreso nei giuramenti. Quindi avvenne che Diomede cacciato d'Argo come seppe ch'Enea veniva a quella parte con una flotta, siccome quello che avea già con essolui conchiusa pace, e amicizia, pregollo a prestargli soccorso, avendogli esposte le sciagure d'Agamennone, e le sue proprie: Enea l'accollse cortesemente, e veggendolo con poche navi, posciachè si fu impadronito di tutto il paese, gli diede una parte delle sue squadre (e 3). Appresso essendo gli Achei scacciati dai Dori, dubbiosi dove avessero a rifuggirsi, mancando di forze vennero in Asia, come presso ad amici e confederati, ed abitarono il paese assegnato loro da Priamo ed Ettore (f 3).

Chiunque non crede coteste cose essendo imbevuto dell'antica opinione, sappia ch'è malato di morbo incurabile, nè sarà mai atto a distinguere il falso dal vero. Conciossiachè una cosa creduta per

---

(e 3) Quindi Virgilio acconciamente finse che Diomede sollecitato da Turno a unirsi con lui contro Enea, ricusò di farlo.

(f 3) Secondo questo luogo le colonie de' Greci in Asia risalgono ad un' Epoca alquanto anteriore a quel che si crede comunemente.

per molto tempo da una turba di stolti non diventa perciò più credibile, nè una menzogna inveterata cessa per questo d'esser menzogna. Senza che veggiamo che cotesti novellatori hanno discordanza fra loro anche in altre cose, come a cagion d'esempio intorno alla guerra di Persia. Poichè questi dicono, che la battaglia navale la qual fu data presso Salamina accadde dopo quella di Platea, e quelli sostengono che la vittoria di Platea fu l'ultima delle imprese di quella guerra, e veracemente dagli Storici vien registrata per ultima. Imperciocchè pochissimi sono istrutti delle cose accuratamente, ma ne fanno soltanto quel che ne sparge confusamente la fama, e questo pure nol fanno se non coloro che vissero in quel secolo, mentre la seconda, e la terza generazione non ne sa cica; perciò checchè loro venga detto, tosto e volentieri lo accettano (g3). Molti esempi potrei recarne. Ma che giova ricordare avvenimenti umani, quando osano affermare, e giungono a persuaderlo, che Saturno mutilò Cielo, e Giove Saturno. Potrebbe però taluno per avventura addur qualche scusa alle bugie inventate da Omero intorno alla guerra di Troja. Poichè primieramente non sono punto men solenni di quelle che spacciò intorno agli Dei; in secondo luogo potevano queste riuscir vantaggiose ai Greci di quei tempi, onde non si perdessero d'animo se

T

aves-

---

(g3) Il sentimento che segue nel Testo potrebbe sembrar intruso, e certamente è difettivo, oscuro, ed imbarazzante. S'è creduto meglio di ometterlo, specialmente non essendo punto necessario.

aveffero dovuto incontrar la guerra cogli Afiat-  
ci, come già s' aspettavano . Nè può effergli da-  
to a carico che fendo egli Greco volesse ad ogni  
modo giovar ai fuoi . E' quefto uno stratagemma  
ufato da molti : ed io mi ricordo d' aver udito  
un uomo di Media a dire che i Perfiani non  
confeffano neffuna di quelle cofe che vengono nar-  
rate dai Greci : bensì dicono che Dario mandò  
un efército fotto il comando di Dati e d' Arta-  
ferne contro Nafso , ed Eretria , e che prefe ch'  
ebbero quelle città ritornarono al loro Re . Ma  
ficcome aveano fifata la loro ftazione in vicini-  
za all' Eubea , alcune navi , non più di venti , fu-  
rono difperfe intorno all' Attica , ed i marinaj  
pugnarono cogli abitanti di quella terra . Poco  
dappoi effendo venuto Serfe con un efército con-  
tro la Grecia , sconfitti n' andarono alle Termo-  
pili i Lacedemoni , e vi reftò ful campo Leoni-  
da il loro Re : quindi il Medo impadronitofi d'A-  
tene , la fmanzellò , e venduti tutti i cittadini  
che non poterono salvarfi , ed impofto alla Gre-  
cia un tributo , ritornò trionfante nell' Asia . Egli è  
evidente che tutto ciò è falfo ( b 3 ) ; ma è chia-  
ro altresì che il Re medefimo ordinò che fi spar-  
geffe una tal bugia fra le genti lontane , acciocchè  
rifapendo il vero non aveffero a sgomentarfene , o  
tumultuaffero . Se Omero dunque fece lo ftello ,  
gli fi dee fcufa e perdono . Ma che ? dirà talu-  
no , tu vuoi dunque menomar la gloria dei Gre-  
ci .

---

( b 3 ) Non è però falfo che Atene foſſe arſa e ſman-  
tellata , benchè ciò accadeſſe per la deſerzione ſpontanea  
ed Eroica dei cittadini .

ci. A ciò rispondo che non fa più mestieri d'essere così squisitamente tenero di questa gloria: mercecchè non v'è più da temere che venga dall'Asia un esercito contro la Grecia: poichè e questa e l'Asia ugualmente ad altra potenza soggiacciono; all'incontro la verità è in ogni tempo opportuna, e giusto è che se ne faccia mai sempre massimo conto. Inoltre se avessi creduto di persuadervene, mi sarei forse astenuto dal cimentarmi. Finalmente sostengo che la mia proposizione purga il nome Greco dalla macchia di ben più indegne ed ignominiose memorie. Conciossiachè non è punto strano che una città non sia stata presa, nè che un esercito portatosi in un paese che nulla gli si apparteneva, venuto poscia ad aggiustamento, e conchiusa la pace, siasi finalmente tornato per la sua strada; nè che un uomo coraggioso e forte da uno a lui non dissimile venisse ucciso in duello, no què non c'è vergogna d'alcuna spezie; anzi dovendo qualcuno morire deve eleggersi una tal morte, siccome Achille stesso la si bramò:

*Ab voglia il Cielo*

*Che il più forte Trojano Ettor m'uccida.*

Bensì è virupero che il più forte dei Greci venga ucciso dall'uom più codardo; così pure è cosa turpissima che chi fu tenuto per l'uomo il più prudente e il più costumato dei Greci uccidesse pecore e buoi volendo ammazzar dei Re, e alfine per vaghezza d'alcune arme portasse il furore sino ad uccider se stesso. Inoltre che Astianatte figlio di tanto Eroe fosse così crudelmente uc-



ciso , dico precipitato giù dalle mura , e ciò per comun decreto dell' esercito , e dei Capitani ; che la vergine Polissena venisse sgozzata sopra un sepolcro , cotali esequie facendosi al figliuol d' una Dea ; che Cassandra , vergine venerabile , e sacerdotessa d' Apollo fosse stuprata nel tempio tenendosi ella stretta al simulacro di Minerva ; nefandità commessa non già da uomo vile e volgare , ma da uno de' più riputati e più grandi ; che Priamo Re dell' Asia nella sua estrema vecchiezza venisse trucidato presso l' ara di Giove , da cui traea la sua nascita ; e che cotesto misfatto si commettesse non da uomo oscuro , ma dal figliuolo d' Achille , mentre innanzi Priamo era stato dal padre di lui convitato ospitalmente , e mandato salvo : che Ecuba , madre miserabile di tanti figliuoli , fosse data per ischernò ad Ulisse , e che per la piena di tanti mali si trasformasse ( trasformazione luttuosamente ridicola ) in una cagna ; che il Re de' Greci non temesse di tenersi per concubina una vergine sacra ad Apollo , di cui perciò niuno era che osasse aspirare alle nozze , sacrilegio per cui sembrò che il ferro della moglie fosse strumento di punizione celeste : che . . . . Ah quanto non è meglio pe' Greci il non aver preso Troja , che prendendola essersi bruttati di così abborrevoli atrocità!

## A P P E N D I C E

## ALL' ORAZIONE PRECEDENTE

*Sulle tradizioni intorno alla Storia  
di Elena.*



Non è ben certo se la relazione dei Sacerdoti d'Egitto fosse precisamente un gioco dell'immaginazione di Dione, o avesse qualche fondamento nella tradizione e nella credenza comune. Certo è però che la Storia d'Elena era fin da' tempi assai più antichi riferita dagli Egiziani in un modo assai diverso da quello con cui ci viene rappresentata da Omero. Erodoto, a cui erano note le varie opinioni che correvano su questo articolo, nel suo viaggio in Egitto volle interrogarne quei Sacerdoti, ed essi lo assicuraron che presso di loro la tradizione costante e antichissima d'un tal fatto era la seguente.

Paride, rapita Elena, nel tornarsene a Troja colto da una fiera tempesta fu gittato sulle coste d'Egitto, e prese terra all'imboccatura del Nilo detta Canopica. Eravi colà presso un tempio ch'era un asilo sicuro per gli schiavi. Quelli di Paride bramosi di ricuperar la libertà, rifuggitisi

nel recinto del tempio palesarono il delitto del loro padrone alla presenza dei Sacerdoti, e del Governator del luogo. Proteo Re d' Egitto informato del fatto ordinò che Paride fosse trasportato a Menfi insieme cogli schiavi, con Elena, e colle ricchezze da lui rapite. Quindi avendo convinto il rapitore del suo delitto, sgridatolo severamente gli comandò di uscir de' suoi Stati, e di non tornarci mai più sotto pena di perder la vita, e ritenne appresso di se Elena, e le sue ricchezze, come in deposito, fino a tanto che Menelao venisse, o mandasse alcuno a riprenderle. Frattanto essendosi sparsa per la Grecia la nuova del rapimento di Elena, i Principi Greci ragunarono una grande armata; ma innanzi di accingersi alla spedizione inviarono a Troja Ambasciatori, tra i quali Menelao stesso, a domandar Elena, i tesori rubati, e una soddisfazione conveniente. I Trojani meglio istruiti dei Greci, risposero che ciò che loro si domandava era tra le mani di Proteo Re d' Egitto. Irritati i Greci d' una tal risposta, che da loro fu presa per uno scherno insultante, assediaron la città, e se ne resero padroni. Allora essendosi ognuno convinto dell' assenza di Elena, Menelao passò in Egitto, ove fu cortesemente accolto, e ricuperò la moglie colle sue ricchezze.

Erodoto non trova questa relazione punto lontana dal vero, e le ragioni con cui l' avvalora sembrano indirettamente tacciare d' inverisimiglianza l' Iliade. „ S' Elena, dic' egli, fosse stata a „ Troja, i Trojani l' avrebbero restituita a Me- „ nelao, malgrado la passione di Paride: poichè „ Priamo, e gli altri Principi della famiglia non „ do-

„ dovevano esser così pazzi d'arrischiar la rovi-  
 „ na del regno per conservar l' amante a costui ;  
 „ e quand' anche si fossero ostinati a trattenerla  
 „ avrebbero cangiato di sentimento dopo le pri-  
 „ me perdite , specialmente poichè videro uccisi  
 „ in battaglia due o tre de' figli di Priamo . Av-  
 „ vertasi ancora che il regno dopo la morte del  
 „ vecchio Re non dovea passar a Paride , ma ben-  
 „ sì ad Ettore , nè questi avrebbe avuto la stra-  
 „ na compiacenza di sacrificarsi per sostener l' in-  
 „ giustizia di suo fratello . „

Non una tradizione , ma un sogno poetico fu quello che formò il soggetto della Tragedia d'Eu-ripide intitolata *Elena* . Secondo questo Poeta Paride non rapì la vera Elena , ma un fantasma perfettamente simile a lei , formato da Giunone , che volle con ciò vendicarsi di Paride , mentre la moglie di Menelao trasportata in una nuvola da Mercurio abitava in Egitto , confidata alla custodia del Re Proteo , il più virtuoso degli uomini . Il fantasma rapito ingannò del paro Trojani e Greci , e questa illusione cagionò la ruina di Troja . Menelao , espugnata la città , non ricuperò che la detta immagine di Elena , ma spinto dalla tempesta sulla spiaggia d' Egitto trovò colà la vera sua sposa , che gli si era serbata costantemente fedele . Stava però egli incerto per così strano prodigio , quando il fantasma che avea condotto seco da Troja sollevatosi in aria pronunziò queste parole :

*Miseri Troi che di Seamandro in riva  
 Per me periste , e voi pur anco o Greci ,  
 Ben vi compiango ; ah vi sedusse un' ombra :*

T 4

Giu.

Giunone v' ingannò ; voi vi credeste  
 Che la bellezza d' Elena s' avesse  
 Paride in suo dominio , e mai non l' ebbe .  
 Compiuto è 'l mio destin , d' aere composto  
 Torno all' aer natio , ma vi sovvenga  
 Che la figlia di Tindaro , la vera  
 Sposa di Menelao , nel vostro scempio  
 Parte non ebbe , e fu pudica e fida .

Credeasi che il celebre Poeta Stesicoro fosse il primo autore di questa favola , come lo accenna Platone nel Libro 9. della Repubblica . Gli Spartani accolsero volentieri questa novella che risparmiava ad Elena l' infamia d' essersi lasciata sedurre , e a Menelao la colpa d' una bonarietà maritale affai straordinaria nel rappattumarsi con lei . Comunque sia , sappiamo da Pausania che gli Spartani consacrarono ad Elena un Tempio , ove l' adoravano come una Dea . Ella era , come attesta Erodoto , specialmente invocata dalle madri per conciliar bellezza e avvenenza alle loro figlie .

Non è da ometterfi , almeno per la singolarità , che un recente Erudito (a) tornò a trasformar Elena in un fantasma , prendendola per un essere allegorico . La cosa non poteva stare altrimenti , poichè secondo lo stesso ragionatore tutta la Storia di Troja coi sette suoi Re non è che una parentissima allegoria , che rappresenta la fondazione e 'l compimento d' un perfetto governo Fisiocratico , come è dimostrato da una serie d' etimologie

---

(a) Il Sig. de Gebelin .

gie d' un' evidenza palpabile, quanto le tenebre d' Egitto . Priamo al nostro proposito rappresenta l' anno compiuto , e 'l pieno godimento degli effetti d' una buona amministrazione . I cinquanta suoi figli sono le cinquanta settimane degli agricoltori . Elena è la Luna , Regina dei cieli : ella ha due mariti , Menelao ch' è il Sole d' inverno , e Paride ch' è il Sole di primavera : la buona Elena lascia il marito già vecchio , e s' attacca con gioja all' altro più giovane : ciò è secondo le regole in cielo ed in terra . Quando il bel Paride , o il Sole di primavera , si congiunge colla Luna , l' anno decrepito , chiamato giustamente Priamo , viene a morte . Tutto ciò non è aggiustato , chiaro , appagante ?

Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.

1

1871



## EPITALAMIO D' ELENA (b)

DI TEOCRITO

*recato in versi sdruccioli,*

GIÀ negli antichi tempi in Lacedemone,  
 In casa Menelao biondo la treccia,  
 Pulcelle di giacinto il crin fioritesi  
 Piantarono una danza appresso il talamo  
 Tutto pinto di fresco: esse eran dodeci  
 Prime della città, Spartane nobili,  
 Quando alla figlia amabile di Tindaro,  
 Sposo si strinse il minor figlio d' Atreo.

Fe.

---

(b) Tanto s' è parlato, e tanto ancora dovrà parlarsi d' Elena e di Menelao, che dee riuscire interessante il Canto Epitalamico scritto per un maritaggio così famoso, ch' ebbe principj così lieti, e un fine sì tristo. Trovandomi dunque aver tradotto più di vent' anni fa questo leggiadrissimo Idillio di Teocrito, suppongo che i lettori possano vederlo qui con piacere. Il componimento spira la più amabile semplicità d' idee, di costumi, e di stile, ch' io ho cercato di conservare scrupolosamente, attenendomi al Testo con fedeltà non affettata. La prodigiosa distanza tra la vita donnesca, e le idee matrimoniali dei tempi antichi, e quelle dei nostri ci presenterà un curioso spettacolo. Noi potremo anche paragonare la schiettezza naturale, ingenua, decente dei sentimenti di chi canta le nozze della figlia di Giove e del maggior Principe di Grecia coll' enfasi ampollosa, e col gergo fantastico delle nostre Raccolte nuziali, e decidere se la Poesia per questo capo abbia guadagnato nel cambio.



Festeggiavan tra lor tutte e cantavano  
 Un canzoncin sulla medesim' aria,  
 Piede a piede intrecciando, e intorno il giolito  
 Dell' Imeneo per la magion levavasi.

Si tosto t' addormisti o sposo amabile?  
 Oh tu se' sonnacchioso! oh tu se' debole  
 Ben di ginocchio! hai tu più del tuo solito  
 Forse beuto, che a dormir gittastiti (c)?  
 Dovei ben tu se pur mestiero avevine  
 Girne per tempo a letto, e lasciar starsene  
 La sposa tua presso la madre tenera  
 A scherzar fino a di coll' altre giovani;  
 Che a te di lei per la doman ben poscia,  
 E per molti e molt' anni anco avanzavane.  
 Felice sposo! allor che a Lacedemone  
 Tu t' avviasti dove il fiore accogliesi  
 Di nobil gioventude (d), amico Genio  
 Starnuto sciolse in tuo favor propizio (e):  
 Solo tra i Semidei tu avrai per suocero

Gio<sup>a</sup>

(c) Questo scherzo familiare non era presso i Greci indecente, come lo sarebbe ai tempi nostri. Il bere anche di soverchio era fra loro un' usanza del *bon ton*, anzi pure un capo di gloria. Un Orator Ateniese, volendo in Parlamento far l' elogio di Filippo il Macedone, lo lodò spezialmente come il più gagliardo bevitore del mondo.

(d) I Principi più famosi di Grecia erano concorsi a Sparta per ottener le nozze di Elena.

(e) Lo starnuto si prendeva per un presagio, ma equivoco, quindi è che salutavano la persona che starnutava facendole buon augurio colla formola *Dio ti salvi*, superstiziosa conservata fino ai tempi nostri, come tante altre. Le ore del giorno, e le parti da cui usciva lo starnuto ne formavano le differenze essenziali, e questo ramo importante della scienza Divinatoria era presso i varj popoli diviso in varj sistemi ugualmente rispettabili.

Giove, che sotto a una medesima coltrice  
 Teco la sua figliuola a giacer vienfene,  
 La sua figliuola a cui null' altra simile  
 Calca col vago piè la terra Acaica.  
 Figliar certo ella dee cosa ammirevole,  
 Se cosa figlia che alla madre affembrisì.  
 Noi siam quì tutte d' una età medesima,  
 Tutte insieme corriamo, insieme unghiamoci  
 Lungo i bagni d' Eurota (f) agguisa d' uomini (g),  
 Dugenquaranta giovinette vergini,  
 Di cui nessuna senza menda trovasi  
 S' ella si ponga al paragon con Elena.  
 Come fugando le notturne tenebre  
 Mostra l' Aurora la sua faccia lucida,  
 O dopo il verno Primavera florida,  
 Tal l' aurea Elèna in sua bellezza sfolgora  
 Grande, ben fatta, e quale in campo ammirasi  
 (b) Fiorita vigna, o in bel giardin drittissimo  
 Cipresso, o in cocchio corridor Tessalico,  
 Tal è fregio di Sparta Elena rosea.  
 Nè v' ha chi sappia nel cestello tessere  
 Lavorii più leggiadri, o chi ravvolgere  
 Meglio al subbio la tela, o chi percuotere  
 Con le dita soavemente cetera,

Di

(f) Fiume di Sparta.

(g) Le donne Spartane non si distinguevano dagli uomini negli esercizi Ginnastici, e giungevano fino a calpestar la decenza, ballando ignude. Un antico diceva ch' erano rivestite del lor pudore.

(b) Queste parole non corrispondono al Testo: ma il luogo riesce ambiguo, e sembra scorretto. Il senso della Traduzione, se non è quello del Testo, è però conveniente al soggetto.

Di Diana cantando oppur di Pallade  
 Dal largo petto più che la bell' Elena,  
 Ch' Elena bella, a cui negli occhi fulgidí  
 Tutti quant' enno gli Amoretti annidansi.  
 Già sei matrona o graziosa giovine,  
 E dovrai ora alla famiglia attendere:  
 Ma noi frattanto a primavera andremcene  
 Al corso usato, o al praticello a cogliere  
 I bei fioretti che soave olezzano,  
 Spesso membrando te, carissima Elena,  
 Come agnelle di latte che desiano  
 L' usata poppa, e col belar la chiamano.  
 Prime di loto umile intreccieremoti  
 Ghirlandetta gentil, prime porremola  
 Sotto un ombroso giovinetto platano;  
 Prime sul giovinetto ombroso platano  
 Liquid' olio odoroso infonderemovi  
 Traendol fuora dal vasello argenteo;  
 E sulla molle scorza inciderannosi  
 Doriche note, onde chi passa leggale:  
 ONORA ME: CH' IO MI SON PIANTA D'ELENA.  
 O salve sposa, e tu pur salve o nobile  
 Sposo che avesti in forte un sì gran suocero.  
 Latona nudrifigli ella concedavi  
 Leggiadra prole, vigorosa, e florida:  
 Venere bella, a voi, la bella Venere  
 Doni costante affetto e vicendevole:  
 Giove, il Saturnio Giove alte dovizie  
 Che in gentil sangue di gentil propaghinsi,  
 E lo splendor della progenie adeguino.  
 Dormite o cari, e l' un l' altro ispiratevi  
 Stretti nel petto amor, dolcezza, e gaudio.  
 Sorgete col mattin, non iscordatelo:

(i) Noi

(i) Noi pur verrem col dì tosto che strepiti  
Erto la cresta il mattutino musico.

Imene, Imene a cotai nozze allegrati.

OPI.

---

(i) S' ufava nel primo giorno delle nozze cantar due Canti Epitalamici, l'uno innanzi che gli sposi si addormentassero, l'altro al loro risvegliarsi: ma che razza di villanzone era mai cotesta (diranno le nostre belle) che in tali circostanze forgevano di letto all'Alba? *Ey donc.*

OPI.

## O P I N I O N I

*Sulla durata dell' assedio  
di Troja.*

**L**A durata dell' assedio di Troja diede luogo ad una disputa Accademica fra due Eruditi Franzesi, ugualmente ammiratori d' Omero, dico il Fourmont, e l' Ab. Banier.

Fu sempre comune opinione che i Greci avessero consumato dieci interi anni nell' assedio di quella città. Siccome però gli avversarj d' Omero da questa supposizione traevano molti argomenti contro la verisimiglianza di varj fatti dell' Illiade, così la brama di giustificare Omero indusse il Fourmont ad esaminar più di proposito i fondamenti di cotesta universale credenza, e non trovandogli, come gli sembrava, abbastanza solidi, osò avvanzar un' opinione del tutto nuova e diversa.

Egli non disconviene che la guerra di Troja durasse per dieci anni; ma crede che lo spazio di questa guerra debba esser diviso in tre parti: i preparativi della medesima, le imprese d' Achille nella Troade, e l' assedio. Le due prime parti, secondo questo Erudito, occuparono i Greci nov' anni interi, ma essi non vennero direttamente ad accamparsi sotto la città se non se nel principio del decimo anno, nè sbarcarono a quella spiaggia fuorchè un mese o quindici giorni in-

nan-

nanzi lo sdegno d' Achille , da cui comincia l' Iliade .

Egli pretende di provar il suo assunto 1. coll' espolizione dei fatti precedenti accennati da Omero stesso , i quali non avrebbero potuto aver luogo se il solo assedio avesse trattenuto i Greci per un decennio . 2. coll' appoggiar le difficoltà , e le obiezioni contro Omero che risultano dall' opinione contraria . 3. coll' esame dei passi medesimi che sogliono citarsi in prova dell' altro parere , niuno dei quali , per avviso di questo Erudito , non è convincente per quella parte , niuno ve n' ha che non sia suscettibile della sua nuova interpretazione , che sola ha il merito di render vane tutte le opposizioni fatte ad Omero , le quali in altro modo sarebbero assolutamente insolubili .

Esse pel contrario sembrano di poca forza all' Ab. Banier , il quale perciò trova non solo inutile , ma imprudente di ricorrere alla nuova spiegazione del Fourmont , la quale non potendo solidamente sostenersi , lascierebbe il buon Omero esposto senza difesa alle censure degli avversarj . Il zelo dunque meglio inteso per la gloria del suo Poeta l' obbliga a confutare il Paradosso del suo collega , il che egli fa citando varj passi decisivi , omessi , non so se a caso o ad arte , dall' altro , ed esaminando con più accurata osservazione gli altri allegati dal medesimo , i quali secondo il Banier presentano tutti apertamente il senso già ricevuto e comune in un lume che ferisce a prima vista , e convince .

Ecco dunque ciò che questo Accademico trova di più ragionevole in tale argomento .

1. I preparativi della guerra appartengono ad

V

uno

uno spazio anteriore a quello del contrastato decennio . Se si dicesse che l' impresa di Troja in tal guisa sarebbe durata non più dieci soli anni , ma venti , si risponderebbe che una tale idea non avrebbe nulla di strano , poich' è quella appunto che ci viene insinuata da Omero stesso nel 24. dell' Iliade ; e poichè lo stesso Ditti Cretese afferma che i Greci impiegarono ben sette anni nell' apparecchio di quell' impresa .

2. Se per la parola d' assedio s' intende una circonvallazione formale , oppur dei lavori che investissero interamente la città di Troja , può dirsi che quella città non solo non sostenesse un assedio di dieci anni , ma che anzi non fosse mai assediata , avendo ella sempre conservato una libera comunicazione dalla parte del monte Ida ; ed essendo sempre stata aperta a ricevere vettovaglie e soccorsi .

3. L' armata Greca stette realmente accampata pressochè dieci anni interi sulla spiaggia del Sigeo , ove le navi furono tirate a secco , e disposte in due linee .

4. Le imprese d' Achille nella Troade , e d' altri Capitani si fecero durante il tempo di quell' assedio . L' Eroe annojato della lunghezza del medesimo , nè trovandoci esercizio abbastanza degno del suo valore , si staccò colle sue schiere , e portossi a soggiogare le città confederate di Troja , ma il campo e i trinceramenti non furono mai abbandonati dal resto dell' armata , e i Capitani venturieri tornavano a depositar le spoglie nemiche appiedi d' Agamennone , che rimase costantemente nel campo .

Con

Con questi schiarimenti sembra all' Ab. Banier non punto malagevole impresa il risolvere tutte le difficoltà che i Critici traggono da questo fonte per censurare i luoghi d' Omero , le quali insieme colle risposte si vedranno opportunamente nelle Osservazioni all' Iliade.





1874

El Sr. D. Juan de Dios  
Calle de San Francisco, nº 10  
Madrid

Señor Sr. D. Juan de Dios

Compañero mío

Recibo de la cantidad de  
pesetas 1000

que me ha remitido  
por el Sr. D. Juan de Dios

el día 10 de Mayo de 1874

Y para constancia  
de lo anterior  
se ha firmado  
en Madrid a los 10 días  
del mes de Mayo de 1874

Yo, Sr. D. Juan de Dios

1874

1874



## ANGELI POLITIANI

## A M B R A

## SIVE HOMERUS (a)

## IDYLLIUM.

**S** Picea si Cereris templo suspensa corona  
 Donum erat agricolae quondam ; si vinitor uvam  
 Seposuit Bromio , quoties praedivite cornu  
 Copia se fudit ; placidam si lacte recenti  
 Pastores sparsere Palen , spumantia postquam  
 Complerant olidam supra caput ubera mulctram ;  
 Primitias & quisque sui fert muneris auctor :  
 Cur ego non vocem hanc , aut siquid spiritus olim  
 Concipit egregium , siquid mens ardua conscit  
 Rarum , insigne sibi , siquo se murmure jaetat  
 Lingua potens , cur non totum in praeconia solvam  
 Msonidae magni , cujus de gurgite vivo  
 Combibit arcanos vatam omnis turba furores ?  
 Utque laboriferi ferrum lapis Herculis alte (b)  
 Erigit , & longos chalybum procul implicat orbes ,

V 3

Vim-

(a) Nel Testo non v'è che *Ambra* : ho aggiunto l'altro titolo per indicarne l'argomento . Perchè poi l'idillio fosse detto *Ambra* si vedrà nel fine .

(b) La calamita detta *lapis Heraclius* o *Heracleus* , perchè scoperto in Eraclea della Lidia .

Vimque suam aspirat cunctis , ita prorsus ab uno  
 Impetus ille sacer vatium dependet Homero .  
 Ille Jovis mensæ accumbens , dat pocula nobis  
 Iliaca porrecta manu (c) , quæ triste repellant  
 Annorum senium , vitamque in secla propagent .  
 Ille Deum vultus , ille ardua semina laudum  
 Ostentat populis , ac mentis præpete nisu (d)  
 Pervolitat chaos immensum , calum , æquora , terras ,  
 Vimque omnem exsinuat rerum , vocesque refundit  
 Quas fera , quas volucris , quas venti , atque ætheris ignes ,  
 Quas maria , atque amnes , quas Diique hominesque loquan-  
 Quin nudam virtutem ipsam complexus honores (tur .  
 Fastidit vanos , & ineptæ premia fame  
 Despicit exemptus vulgo , ac jam monte potitus ,  
 Ridet anhelantem dura ad fastigia turbam .  
 Vos agedum tanti precor incunabula vatis  
 Divinosque ortus Clio dictate canenti :  
 Muneris hoc vestri , longis siquidem obsita seclis  
 Fama tacet , centumque Dææ premit ora vetustas .  
 Iverat Æthiopum solitas irvisere mensas  
 Oceanumque senem , & fecundæ Tethyos antra  
 Juppiter (e) , Ætnæoque manum exarmaverat igni ,  
 Contentus sceptris : frontem tranquilla serenat  
 Majestas , sanctoque nitet pax aurea vultu :  
 Nimbi , hyemes , tonitrusque procul , regem omne Deorum  
 Concilium facie , cultuque insigne sequuntur .

Bi-

(c) Graziosa allusione a Ganimede , Principe di Troja , divenuto coppier di Giove .

(d) Sembra trascrivere il passo di Massimo Tirio disert. 16.

(e) Il. L. 1.

*Bistonis Mars instat equis , tu jungis olores*  
*Phæbe Therapnæos (f) , Getica Mars fulgurat hasta ,*  
*Contendis tu Phæbe fides , arcusque retendis ,*  
*Lyncas agit Bromius , pavos Saturnia pictos ,*  
*Tardos Luna boves , annosas Delia cervas ,*  
*Grypas Hyperboreos Nemesis , Cytherea columbas ,*  
*Fert pedibus pinnas puer Arcas (g) , crine galerum ,*  
*Et chelyn incurvam , atque incurvam sustinet harpen ,*  
*Paciferaque duos virga discriminat angues .*  
*Coryton puer Idalius , calamosque , facemque ,*  
*Alcides clavam , & Nemeæi vellera monstri ,*  
*Tartaream Pallas galeam (h) , & Phorcynida gestat (i) ,*  
*Concordes gemino radiantur Castores astro :*  
*Claviger in semet redeuntem computat annum*  
*Jam dextra Deus , at Saturnum lanæa compes*  
*Mulcibero jubet ire parem (k) , nec dextra Prometheu*  
*Non tua Caucasæa meminit ferrata catenæ .*  
*Arma Deos sua quemque decent , nec segnius alii*  
*Numina conveniunt pelagi , rex ipse bifformes*

V 4

Ar-

(f) Da Terapne, città della Laconia, abbondante di cigni.

(g) Mercurio.

(h) Allude al passo d'Omero ove si dice che Pallade per nascondersi prese l'elmo di Plutone.

(i) La testa di Medusa incassata nello scudo, detto l'Egida.

(k) Fra le molte varie lezioni di questo luogo che l'ornatissimo Sig. Ab. Giulio Perini, Segretario dell'Accademia di Firenze, si compiacque di collazionare per favorirmi, ho scelto quella dell'edizione di Basilea che mi parve la più ragionevole. Saturno vecchio e gottoso, fasciato i piedi di lana, va di pari passo col zoppo Vulcano.

Arduus urget equos, sævoque tridente minatur  
 Euroque Boreæque, & vultu temperat Austros:  
 Solus equo Zephyrus tremulis persultat in undis.  
 Ipse sinu facilem molli sovet Amphitriten;  
 Ludunt Nereidum simplex chorus, illa sororem  
 Provocat, & blando certat superare natatu,  
 Hæc junctum delphina regit, premit illa leonem.  
 Trux vehit hanc aries, olido sedet illa juvenco,  
 Insultant aliæ monstris, quæ plurima vastus  
 Subluit Oceanus, scopulis horrentia cete  
 Balenam, pistrinque & physetera marinos,  
 Siqua fides vero est, efflantem ad sidera fluctus.  
 Quasdam & semiferi dorso Tritones amico  
 Excipiunt, bifidæque ligant curvamine caudæ,  
 Et nunc tortilibus permulcent æquora conchis,  
 Dulcia nunc flexis cervicibus oscula captant.  
 It Phorcus pater, it Glaucus, longamque per undas  
 Canitiem trahit, & Nymphis luctantibus instat;  
 Inousque puer, glauca cum matre, repulsas  
 Nunc subter lascivit aquas, nunc improbus extat  
 Pube tenus, conchasque, & rubra corallia vellit.  
 Tu quoque non dubio frontem laxare severam  
 Tandem ausus risu Proteu (1): verum una peremptum  
 Plorat adhuc natum Thetis, & crudelia Divum  
 Numina, crudeles Parcas miseranda laceffit,  
 Ac precibus mixtas obliquans sæva querelas,  
 Exitique reum citat, & convicia fundit.

Tum

---

(1) Proteo è sempre rappresentato con volto severo e tristo.

Tum vix passa thoro primos accumbere Divum  
 Procurret turbata comas, & pectore nudo  
 ( Sic dolor ille monet ) levaque amplexa verendi  
 Genua Jovis, dextraque attentans supplicis barbam (m),  
 Talibus affata est. O qui stellantia nutu  
 Regna quatis, viden' ut magna de gente Dearum  
 Sola ego perpetuo ( quid enim mea vulnera caelem? )  
 Tabescam luctu, vestrasque infesta profanem  
 Has epulas? quodnam ob meritum, pater optime? certe  
 Non ego vincla tibi, scis o, scis ipse parabam (n)  
 Magne sator, non Corycio tua tela sub antro (o)  
 Servabat Theris anguipedi jurata Typhæo.  
 Nec nunc mortales thalamos, humilemque maritum  
 Conquerimur: fuerint Parcarum vellera justis  
 Invida connubiis, liceat timuisse Tonanti, (p)  
 Quamquam o... (sed taceo) cur autem summe Deorum,  
 Cur meus Æacides Latoia tela cruentat (q)

Te

(m) Questo è lo stesso atteggiamento di Tetide che prega Giove nel 1. dell' Iliade.

(n) Tetide anzi lo salvò da questo pericolo; come si vedrà nel 1. dell' Iliade. Ella tocca delicatamente i suoi meriti.

(o) Tifeo che fece guerra al cielo credevasi nudrito in Cilicia nell' antro Coricio.

(p) Questo è un cenno delicatissimo alla favola sul maritaggio di Tetide. Giove invaghito della sua bellezza avea destinato di farla sua moglie. Ma avendo l' oracolo di Temi predetto che dal maritaggio di Tetide doveva nascer un figlio più valoroso del padre, Giove cangiò pensiero, e Tetide fu destinata in isposa ad un uomo.

(q) Achille fu ucciso da Paride coll' ajuto d' Apollo *Dardana qui Paridis direxiti tela manusque Corpus in Æcida.* Virg.

Te minor ? an ne etiam sobolem damnavimus ipse ?  
 Aut faciem Titani tuam (r) ? Sed vertit , quæso ,  
 Me quoque jamdudum in silicem , nec marmora solum  
 Tristibus æternum lacrymis Sipyleia manent (s) .  
 Hos certe ingrato cineri , mutisque sepulcris ,  
 Quando aliud quid sit , genitrix persolvat honores :  
 Si neque perpetua saltem illum munere laudis  
 Dignaris pater , & Lethen parva accolet umbra .  
 Talia verba refert , genibusque affixa Tonantis  
 Heret inexhaustum lacrymans , sparsisque capillis ,  
 Jamque Deos omnes dictis , & imagine mæsta  
 Flexerat . Invidiam sensit , vultusque retorfit  
 Ad Venerem Phœbus , tum Divam pauca moratus  
 Sublevat Omnipotens , verbisque ita mulcet amicis .  
 Ne crede aeterno incisus adamante revelli  
 Posse Deum leges , stant omne immota per ævum  
 Quæ triplices nevere colus , nec funera nati  
 Flet Thetis una sui : communes desine casus  
 Adnumerare tibi , ac totam hanc circumspice turbam ;  
 Scilicet invenies consortes undique luctus ,  
 Me quoque in his , siquidem transegit Opuntia cuspis  
 Ductorem Lyciæ , & moribundum in pulvere merfit (t) .  
 Nec tu digna tamen , fateor , ( ni fata repugnent )  
Quæ

(r) Come avea fatto Niobe .

(s) Niobe per la colpa sopraccennata dopo aver veduto trafitti da Diana ed Apollo tutti i suoi figli , si trasformò per dolore in un sasso stillante in perpetuo di lagrime sul monte Sipilo .

(t) Sarpedone figlio di Giove , ucciso da Patroclo .  
Il. Lib. 16.

Quæ tam seva gemas , quæ mortales Hymenæos  
 Nerei pertuleris , nec solus Apollinis arcus  
 Pignora Divarum Phrygiis tamen obruit arvis .  
 Est etiam cui Memnoniam Pallantias urnam  
 Imputet (u) : atque adeo tristes ut pectore curas  
 Excutias , animumque leves , reddetur Achilli  
 Ingens tantorum pretium ( mihi crede ) laborum ,  
 Nam neque Cerbereos rictus , nec Erynnidas atris  
 Anguibus implicitas , inamenaque Tartara passus  
 Elysium tenet , hic magna venerabilis umbra  
 Mutatis pulchram auspiciis sibi Colchida junget (v) ,  
 Solis & Oceani volventi progener ævo .  
 Utque Rhodos Solem , Venerem Paphos , atque Cythera ,  
 Junonemque Samos , Cereremque Typhoias Ætne ,  
 Me mea Creta colit , sic nato candida Leuce ,  
 Leuce , quæ Scyticis procul insula personat undis (x) ,  
 Tempa tuo ponet , nautis hic ille sub alto  
 Fata canet luco venturæ nuntia fortis ,  
 Adde quod & pulchro tradetur pulchra marito  
 Tyndaris Æacidae stellis fulgentibus ardens (y) ,  
 Meque dabit focerum , thalamis en sternuit istis

Pul-

(u) Intende l'Aurora , madre di Mennone ucciso da Achille.

(v) Una tradizione popolare portava che Achille all'altro mondo avesse sposata Medea figliuola d'Eeta Re di Colco , della stirpe del Sole.

(x) Isola sacra ad Achille , e da ciò detta pur anche Achillea . V. Tav. Stor. Geogr. alla voce *Achille*.

(y) In quest' Isola si dava ad Achille per seconda moglie Elena , colla quale credevasi che si lasciasse vedere nel bosco a lui consecrato.



*Pulcher Hymen, gratasque vices sortita voluptas,  
 Jam nunc dividos juveni despondet amores;  
 Utque tuos artus nunc dulci Gratia nodo  
 Nunc Paphie roseis neclit Vulcane lacertis (z),  
 Sic illum formosa Helene, formosa Cytæis (a z)  
 Auferet alternum, & lentus festa otia ducet.  
 Famaque ( ne dubita ) centeno guttore vestros  
 Indefessa canet, caloque aequabit honores.  
 Audiet hos & quem torrenti flammeus astro  
 Carcinus æstiferis late dispescit arenis;  
 Et quos Herculeæ summorunt orbe columnæ,  
 Atque hominum primi Blemysæ (b z), quosque altior axis  
 Cogit Hyperboreos subter durare Triones.  
 Nulla virum gens, nulla dies, nusquam ulla tacebit  
 Posteritas, nulla teget invida nube vetustas.  
 Quippe Deum sancta nascetur origine vates,  
 Qui lucem æternam factis immanibus addat.  
 Qui regum fera bella tonet, grandique tremendas  
 Obruat ore tubas, cujus vocalia Siren  
 Pectora, & Aonidum miretur prima sororum.  
 Ille tuum Theti Peliden venientibus annis  
 Dedet honoratum, serisque nepotibus unum  
 Thessalus exemplum virtutis habebitur heros.*

Quon-

(z) Come fosse poco aver dato in isposa al deforme Vulcano la bella Venere, gli fu anche secondo Omero assegnata per concubina una delle Grazie.

(a z) Medea, così detta da Cita, città della Colchide, ove nacque.

(b z) Popoli favolosi dell' Etiopia, senza capo, colla bocca e cogli occhi confitti nel petto. V. Plin. L. 5. c. 8.

Quondam etiam nostro juvenis de sanguine cretus  
 Dux bello invictus, Gangen domiturus & Indos;  
 Atque Semiramias fracturus cuspide turres,  
 Felicem tanto pracone vocabit Achillem (c2).  
 Et dubitabis adhuc obducta nubila frontis,  
 Atque importunas Euris mandare querelas?  
 Quin audes laxare animum, vultusque priores  
 Induis, & letis hilarem te catibus inferis?  
 Dixerat, illa oculis jamdudum absterferat imbrem  
 Leta omnem, aetherio grates agit inde Tonanti,  
 Instauratque comas, cultusque habitusque decoros  
 Accipit, hic Divam glaucarum tota sororum  
 Circumfusa cohors studio excolit, ipsa sibi obstat  
 Sedulitas, pars multifidi discrimine dentis  
 Caesariem comit, molli pars colligit auro  
 Effusam, pars fingit acu, crinemque lapillis  
 Spargit Hydaspeis, haec baccas auribus addunt,  
 Restituuntque sinus, illa aurea singula donat,  
 Donat Erythraeis haec plena monilia conchis.  
 Latantur Nereusque pater, grandevaue Doris:  
 Continuo redit ille decor, suffusaque pulchris  
 Fax radiat tranquilla genis, procul exulat omnis  
 Tristitia, insuetam tentant nova gaudia mentem.  
 Haud aliter verno cum pulsa rosaria nimbo  
 Frondentis rutilum virgæ spoliantur honorem,  
 Defluit expirans domine cruor, iclaque lapsis  
 Commoritur foliis halantum gratia florum.

Ast

---

 (c2) Alessandro.

Ast ubi mox clarum jubar aureus exseruit Sol,  
 Augescunt recidiva novis tum germina truncis,  
 Lataque nativas ostentat purpura gemmas.  
 Jamque implere fidem divini ceperat oris  
 Æacides thalamo, & templis & honoribus auctus,  
 Cum partum ingentem memor extulit Ilithyia.  
 Hermæo prætenta sinu (d2) fuit inclyta quondam  
 Urbs toti prælata Asiæ, Bæbeius (e2) illam  
 Conjugis extinctæ monumentum nobile Theseus  
 Esse dedit Smyrnes (f2), arcemque in monte locavit  
 Prospectantem undas semel, & sua tecta tuentem  
 Quo flet mæsta silex Niobe, Niobesque sepulcrum (g2),  
 Hic placido fuit amne Meles, auditque sub altis  
 Ipse tacens antris meditantes carmina cycnos.  
 Hæc vatem eximium tellus (ita sancta vetustas  
 Credidit) hæc illum dias in luminis oras  
 Prima tulit, pater Aonii Deus incola luci,  
 Ductare assuetus thiasos, sacrisque sororum  
 Responfare choris, & par contendere Phebo,  
 Furtivo pulchram implebat Critheida fatu;  
 Inde capax nato ingenium, largusque verende

Sci-

---

(d2) Tal era il nome del Golfo che poi fu detto Smirneo.

(e2) Come a dire Tessalico, dal lago di Bebe nella Tessaglia. Non si fa perchè il Poliziano dia questo titolo a Teseo d'origine Ateniese, quando ciò non fosse per le sue imprese fatte in Tessaglia coll'amico Piritoo. Amerei perciò meglio di legger *Pittheius*, da Pitteo zio di Teseo presso di cui fu allevato.

(f2) Smirna era una delle Amazoni sposata da Teseo.

(g2) La città di Smirna fu dapprima fabbricata da Teseo sotto il monte Sipilo.

Scilicet haustus aquæ , primo ( si credimus ) ille  
 Vagitu horrifoni sternebat murmura ponti ,  
 Pacabat ventos , molliabat corda ferarum .  
 Ipsa etiam lacrymas Sipyleia fundere cautes  
 Destitit audiro , reptabat maximus infans  
 Fluminis in ripa , reptantem mollibus ulnis  
 Nais arenivagum rapiebat saepe sub annem  
 Ostensura patri , & rursum exponebat in ulva  
 Flore breves cinctum , aut apio rotante capillos .  
 Vosque Eteocleæ ( ni mendax fama ) sorores ( h 2 )  
 Misistis lectas Horarum a fonte corollas ,  
 Flavaque virgineam puero immulsiſſe papillam  
 Dicitur , Actæo ceu quondam Pallas Erechtheo ( i 2 ) .  
 Ipse ut jam certo vestigia ponere niſu  
 Utque datum varia voces effingere lingua  
 Gaudebat calamos Hyblæis jungere ceris ,  
 Dilectos Bromio calamos , gaudebat & uncam  
 Ore inflare pio , ac digitis percurrere loton .  
 Grande tamen calami reboant , grande unca remugit  
 Tibia : sepe illum vicina Faunus in umbra  
 Demirans aures tacitus tendebat acutas ,  
 Et subito puerum Satyri cinxere theatro ,  
 Cum Satyrisque feræ , sed quæ nil triste minentur ;  
 Cumque feris sylvæ , sed que alta cacumina motent ,  
 Multifidæque sacris adnutent legibus auræ .

Ipsi

---

( h 2 ) Soprannome delle Grazie , perchè il primo che in Grecia le onorasse con culto sacro diceſi eſſere ſtato Eteocle Re di Orcomeno .

( i 2 ) V. Il. L. 2.

Ipsi quinetiam riguo Pactolus & Hermus  
 Certatim affluxere auro, jussosque tacere  
 Ripa ab utraque suos Meander misit olores,  
 Meander sibimet refluis saepe obvius undis,  
 Meander sub humum pudibundo flumine labens,  
 Quod puerum ignarus Carpon, dum ludit in unda,  
 Delitias nati, mox natum merferat alveo  
 Infelix genitor, sed venti id crimen amantis (k2).  
 Verum ubi primæve dubio se flore juventa  
 Induit, ac plenis adolevit fortior annis  
 Carmen amat, carmen, prob maxima numina vatum,  
 Carmen Apollineo tantum modulabile plectro,  
 Carmen Caucasæas silices, cautemque Sicanam  
 Quod trahat, & rigidi leges infrangat Averni,  
 Exarmetque Jovis minitantem fulmine dextram.  
 Jamque insana sacrum vis, insertusque medullis  
 Extimulat vatem Æacides, jam parturit altum  
 Mens opus, & magnis animosa accingitur ausis.  
 Ille tamen quænam ora sui, qui vultus Achilli,  
 Quive oculi, quantus maternis fulgeret armis  
 Scire avet, ah nimius voti, violentaque fundens  
 Murmura, terribilem tumulo ciet improbus umbram.  
 Continuo Sigæus apex concussus in æquor  
 Procumbit, raucumque gemit, Rheteia contra

Lit-

---

(k2) Carpo vaghissimo giovine, amato da Calamo figlio del fiume Meandro, trastullandosi in quelle acque, fatta un' improvvisa burrasca vi restò sommerso: di che Calamo addoloratissimo non volendo sopravvivere all' amico si precipitò nel fiume e vi si annegò. La favola è descritta a lungo da Nonno nelle Dionisiache L. II.

Littora, & effusis tremit ardua fontibus Ide,  
 Semiustumque cavo Xanthus crinem abdidit antro (l 2).  
 Ecce tuens torvum, nec vati impune videndus  
 Phthius honoratis Heros adstabat in armis:  
 Qualis Peliaca Teucros obtriverat hasta,  
 Priamiden versa a Danais dum quaereret ira  
 Ultor, & heu fluviis miseros, campisque fugaret.  
 Flammeus ignescit thorax, auroque minatur  
 Terrifico radiatus apex, in nubila surgit  
 Fraxinus, & longa rursum Hectora vulnerat umbra,  
 Ipse ardens clypeo ostentat terramque, fretumque (m 2),  
 Atque indefessum solem, solisque sororem  
 Jam plenam, & tacito volventia sidera mundo.  
 Ergo his defixus vates, dum singula visu  
 Explorat miser incauto, dum lumina figit  
 Lumina nox pepulit: tum vero exterritus haesit,  
 Voxque repressa metu, & gelidos tremor impulit artus.  
 At juvenem sacer Aonium miseratus Achilles,  
 Quandoquidem, Saturne, tuas inflectere leges  
 Haud licitum cuiquam, clypeo excipit, oraque jungens  
 Inspuit augurium, baculum dat deinde potentem  
 Tiresiae magni, qui quondam Pallada nudam  
 Vidit, & hoc raptam pensavit munere lucem (n 2),

X

Sue-

(l 1) Allude alla battaglia fra Vulcano, e 'l fiume Xanto descritta nel L. 21. dell' Il.

(m 2) Allude alle figure rappresentate nello scudo d'Achille. Il. L. 18.

(n 2) Questa avventura è descritta con somma eleganza da Callimaco nell' Elegia sopra i lavacri di Pallade, tradotta appunto dallo stesso Poliziano, e a' tempi nostri dall' Ab. Giovanni Checozzi P. P. di Pad.

Suetus inoffensot baculo duce tendere gressus,  
 Nec deest ipse sibi, quin sacro instincta furore  
 Ora movet, tantique parat solatia damni.  
 Æaciden tamen, Æaciden cælo æquat & astris,  
 Æaciden fame levat arduus alite curru,  
 Unum Dardanidis, unum componit Achivis,  
 Æaciden unum ante omnes miratur, amatque.  
 Ac primum irarum causas, trepidique tumultus (02)  
 Expedi, utque luem neglecta induxerit ægris  
 Relligio populis, ut regem irritet amantem  
 Thestorides, ut acerba fremens vix temperet ipso  
 Ense puer Thetidis, vix magni sanguine Atridæ  
 Abstineat, Divæ admonitu, quæ jurgia contra  
 Dux ferat incensus dictis, quo vulnera Nestor  
 Melle riget, quantum amisso Dux frendeat alter  
 Munere, quos nato genitrix exoret honores,  
 Quid doleat Juno, cælo quid portet ab alto  
 Insidiosa quies (p2), quæ rex obliquet inertis  
 Tentamenta fugæ, faciat Laertius heros  
 Quantum operæ pretium cum dulcibus aspera miscet,  
 Cum vaga clamose reprimat convicia linguæ,  
 Cum suadet durent castris, præsagaque monstrat  
 Fata Deum, memorat platanum, infantisque volucres  
 Cum matre absumptas, versumque in saxa draconem.  
 Quo Pylius fremat ore senex, ut pacta, fidemque  
 De-

(02) L' Autore tocca maestrevolmente le avventure dell' Iliade, incominciando dal 2. libro.

(p2) L. 2.

Deploret, dextrasque datas, ut fulmina narret  
 Missa polo, ac pretium ostendet victoribus urbem,  
 Quae facies Danaum, cum sese in munia Martis  
 Accingunt, quantum dux ore, & pectore, & armis  
 Emineat; tum Pieridas, sua Numina, rursum  
 Consulit, Hectoreasque Agamemnoniasque phalanges  
 Enumerans, ipsos ic̄to mox federe amantes  
 Committit (q2), victumque rapit Phryga nubibus atris,  
 Victorem Atriden nec opino vulnerat arcu (r2).  
 Tum pugnam instaurans toto dat funera campo  
 Haud dubitans alta Tydiden strage cruentum  
 Dardanio, Lycioque duci, totidemque repente  
 Objectare Deis, Glauci post munere pulchro  
 Insignem auratis ostentaturus in armis. (s2).  
 Quid nunc Sidonio tentatam Pallada peplo,  
 Quid memorem lacrymas Thebaea conjugis (t2), & te  
 Parve puer cristas, & cassidis ara timentem?  
 Teque, Heros, longe gradientem, & torva tuentem,  
 Quassantemque procul metuendam cuspidis umbram,  
 Atque ausum corde impavido solum Hectors contra  
 Stare diu? quid te populorum fata duorum  
 Lancibus equantem imparibus, Rex magne Deorum (n2),  
 Aut miseros tonitru Danaos, & lampade seva  
 Terrentem? quid te vallo, castrisque minantem  
 Priamida armipotens? his rursum adjungitur ardens  
 Heu precibus nihil, & donis inflexus Achilles (v2),

X 2

Ex-

(q2) L. 3.  
(r2) L. 6.

(r2) L. 4.  
(u2) L. 8.

(s2) L. 5.  
(v2) L. 9.



Exceptusque Dolon, & somno proditus Heros (x2)  
 Othrysius, tacitaque averse nocte jugales,  
 Qui superent candore nives, qui cursibus æquent  
 Flamina, mox ipsi ferro, telisque repulsi  
 Ductores Danaum, clypeoque interritus Ajax  
 Tutari sociam classem, Iliacumque paratus  
 Ductorem, & ferrum, & flammam exceptare, Jovemque;  
 Quem casto tamen Idalio conjuxque sororque (y2)  
 Implicat, & somni facies mentita volucrem,  
 Dum pater æquoreus fessis aspirat Achivis.  
 Nec mora, Peliacis cum longe horrendus in armis  
 Emicat, & nubem belli defensat Achivis  
 Actorides (z2), ac sanguineo Sarpedona campo  
 Obruit, heu magni prolem Jovis. Inde secundis  
 Elatus rerum, Balium, Xanthumque jugales,  
 Quos Zephyro peperit geminos harpyia Podarge,  
 Et te captivo funalem Pedase collo  
 Igneus extimulat, Scææque in limine portæ  
 Concidit, ab tanti nimium securus amici,  
 Nam quid Panthoiden fedantem sanguine crines (a3)  
 Illos, proh dolor, argentoque, auroque micantes,  
 Quid primos querar heroum pro corpore functo  
 Certatim obnifos inter se, haud cedere certos,  
 Atque animam exanimum funus super exhalantes.  
 Ecce suum tandem cantor Smythneus Achillem  
 Suscitât, ardentem clypeo, atque Hyperionis orbem (b3)  
 Or-

(x2) L. 10. 11. 12. 13.

(y2) L. 14.

(z2) L. 16.

(a3) L. 17

(b3) L. 18.

Orbe laceffentem pulchro , & celestibus armis ,  
 Ingentique manu Centaurica tela tenentem ,  
 Atque immortales adigentem in prælia bigas .  
 Hic vero obversis victoria remigat alis  
 Dum rapit inferias , dum curribus ille , virisque  
 Atque armis , & equis minitantem infestior implet  
 Xanthon , & arsuras angustat cedibus undas ( c 3 ) .  
 Vix ego nunc si mille sonent mea pectora linguis ,  
 Voxque adamante rigens , atque indefessus anhelat  
 Spiritus infusum totos Paæna per artus ( tem ( d 3 ) ,  
 Bella Deum narrem , terram ipsam immane gemen-  
 Clangentemque polum , Martemque in jugera septem  
 Porrectum , multoque comas in pulvere mersum ,  
 Ægidaque horrificam , protectamque Ægide pectus  
 Pallada , nil magni metuentem fulmina Patris ,  
 Imbellemque Deum Venerem , & te Phæbe tridenti  
 Summittentem arcus , & te Latonia virgo  
 Jam pavidam , ac vacua linquentem castra pharetra ,  
 Nec si Castalios ipsis a fontibus amnes  
 Hauriat os avidum , nec si Pirenida lympham ,  
 Pimpleosque bibat latices , æquare canendo  
 Hæctora sanguineum , violentumque ausit Achillem ( e 3 ) ,  
 Hæctora pro patria charisque penatibus unum  
 Stantem animis contra , qualis draco pastus amarus  
 Per brumam succos , venientem expectat iniquus  
 Pastorem , & tumido furiatus felle cruentum  
 Spectat , hians immane , cavoque advolvitur ingens .

X 3

Æa-

( c 3 ) L. 21.

( d 3 ) L. 20.

( e 3 ) L. 22.

## I T I A N I

Æaciden autem cadem , & crudele ferentem  
 Exitium , qualis vasti canis Orionis  
 Per noctem exercet radios , sevumque minatur .  
 Jamque illum ante oculos amborum , ante ora parentum  
 Raptatum Æmonio circum sua menia curru ,  
 Jam funus Patrocle tuum (f3) , Priamumque superbos  
 Porrectum ante pedes , atque auro supplice victum (g3).  
 Dixerat invictum juvenem , lamentaque seva  
 Iliadum , mæstosque rogos , cineremque sepultum ,  
 Cum subito in somnis Ithaci experientis imago  
 Visa viro , sic ampla humeros , sic pectora fundens ,  
 Sed letale gerens vulnus ; namque inscia nati  
 Dextera quæsitum per cæcula vasta parentem ,  
 Protinus æquorea viroso Trigonos ictu  
 Perculerat (h3) , sive ira Deum , seu fata jubebant .  
 Atque ait : O magna qui princeps debita laudi  
 Præmia persolvis , qui lenta obliviam seclis  
 Excutis , & seros famam producis in annos ,  
 Anne tot exhaustos nobis terraque marique  
 Lethæo mersos fluvio patiere labores ?  
 Nec sua reddetur virtuti gloria merces ?  
 Nanque licet virtus semet contenta quiescat ,  
 Sola tamen justos virtus adsciscit honores ,  
 Solaque se merito laudum fulgore coronat ,

Quin-

(f3) L. 23. (g3) L. 24.

(h3) Allude alla tradizione che Ulisse sia stato ucciso, senza esser conosciuto, da Telegono figlio di quell'Eroe e di Circe colla spina venefica d'un pesce.

Quinetiam ignaris præferre nepotibus optat  
 Prima facem, ac monstrare viam qua tendat in altum  
 Culmen, & e celso scandenti porgere dextram:  
 Quem neque posteritas, neque tangit fama superstes  
 Nempe aliis exempla, sibi vitam invidet amens.  
 Ergo sub Iliacis tractantem prælia muris  
 Grajus Achilleis populus donaverit armis,  
 Tu vero emenso quæ gessi plurima ponto  
 Quæque tuli, nullo vates dignabere cantu,  
 Quem solum vocat iste labor, cui pectore pleno  
 Desluit illa mea felix opulentia linguæ?  
 Incipe: nanque adero, & præsens tua capta iuvabo.  
 Hec ait & pariter somnusque Ithacusque recessit.  
 Ille novo rursus Musarum percitus æstro  
 Concinit abiegne Danaos compagibus alvi (i3)  
 Occultos, & equi molem, fraudemque Sinonis,  
 Indicii que metu præclusum pollice fauces  
 Anticlon Ortygiden, populataque Pergama flammis,  
 Disjectasque rates, patriumque a Pallade missum  
 Fulmen, Oilidenque ignes, & sulfura fixo  
 Pectore proflantem, teque importune Caphareu,  
 Nec faciles Ciconas, fortunatosque ciborum (k3)  
 Lotophagos, vinoque gravem Cyclopa per antrum  
 Exporrectum ingens, humanaque frustra vomentem  
 Mixta mero, inque bovis constrictos tergore ventos,  
 Et Lamium Antiphaten, & virgam & pocula Circes (l3),  
 Cimmerionque domos, Everridenque locutum

X 4

Vera

---

(i3) Odiss. l. 4. (k3) L. 9. (l3) L. 10.

Vera senem , fusoque allectos sanguine manes (m3),  
 Et maris illecebras , vocemque impune canora  
 Virginis auditam , Scyllamque avidamque Charybdin ,  
 Lampetienque patri violata armenta querentem ,  
 Immersosque undis socios , ipsumque natantem  
 Littus ad Ogygies , & Atlantidos antra Calypsus (n3),  
 Neptunumque iterum ventosque undasque cientem ,  
 Leucotheamque piam , Cercyræosque recessus (o3)  
 Hospitio faciles , subitumque in gurgite montem ,  
 Assertumque larem tandem , ultricesque sagittas (p3).

Ergo tegunt gemine victricia tempora laurus  
 Vatis Apollinei , geminis ergo arduus alis  
 Fugit humo , celsumque aliis caput intulit astris ,  
 Par superis , ipsique Jovi , quo nulla rebellis  
 Spicula livor agat , quo nulla aspiret inique  
 Tempestas fæda invidiæ , sic eminent extra  
 Liber & innocuus , toto sic ille sereno  
 Perfruitur gaudens , magni ceu purus Olympi  
 Supra imbres vertex , & rauca tonitrua surgit ,  
 Despectatque procul ventorum prælia tutus .  
 Quo nunc divitias animosi carminis ore  
 Exequar ? haud illi plena se conferat urna  
 Hermus , & aurata radians Pactolus arena ,  
 Et Tagus , & Durius , latebris quodque eruit audax  
 Dalmata , quodque procul Bessus rimatur , & Astur ,  
 Fusile Callaica quodque in fornace liquescit

De-

(m3) L. 11.  
 (p3) L. 22.

(n3) L. 12.

(o3) L. 5.

Decolor in toto quodque invenit Indus Hydaspes,  
 Quemque Rhodos fulvis hausit de nubibus imbrem,  
 Quodque manu Dea cæca tenet prædivite cornu:  
 Utque parens rerum fontes, & flumina magna  
 Suggest Oceanus terræ, sic omnis ab istis  
 Docta per ora virum decurrit gratia chartis.  
 Hinc fusa innumeris felix opulentia seclis  
 Ditavit mentes, tacitoque in floruit ævo:  
 Omnia ab his, & in his sunt omnia, sive beati (93)  
 Te decor eloquii, seu rerum pondera tangunt.  
 Nam quæ tam varium Memphitis stamen harundo  
 Separat, aut quæ sic Babylonos texta potentis  
 Sollicita pinguntur acu, quæ tanta colorum  
 Gloria, cum pinnis zephyri rorantibus adsunt,  
 Quantus honos vocum, quam multis dives abundat  
 Floribus, & claris augefcit lingua figuris?  
 Sive libet tenui versum deducere filo,  
 Seu medium confine tenet, seu robore toto  
 Fortior assurgit; seu vena paupere fertur  
 Aridius, celeri seu se brevis incitat alveo,  
 Gurgite seu pleno, densisque opulentior undat  
 Vorticibus, sive humentes lato ubere ripas  
 Dedala germinibus variat, majore nec unquam  
 Sermo potens meminit se majestate loquentem.  
 Quod si facta virum victuris condere chartis,

Fle-

---

(93) Sembra qui compilar l'opuscolo allora inedito di Plutarco sopra Omero, come lo avea compilato nella prelezione in prosa.

Flectere si mavis orando , & fingere mentes ,  
 Hunc optato Ducem: non causas doctius alter ,  
 Personamque , locumque , modosque , & tempus , & arma ,  
 Remque ipsam expediat , dum nunc jactantior exit ,  
 Nunc contorta ruit , nunc se facundia profert  
 Simplicior , varia nunc floret imagine rerum .  
 Dulcius eloquium nulli , nec apertior unquam  
 Vis fandi fuit , aut quæ mentibus acrior instet .  
 Indole quenque sua pingit , sua cuique decenter  
 Attribuit verba , & mores , unumque tenorem  
 Semper amat , meminitque sui , scit & unde moveri ,  
 Et quo sit prodire tenus , fusumque gubernat  
 Arte opus , & mediis prima ac postrema revincit :  
 Nunc teneras vocat ad lacrymas , nunc igneus iram  
 Suscitât , interdum retrahit , probat , arguit , urget ;  
 Nunc nova suspendunt avidas miracula mentes ,  
 Fata bonis , ipsum utiliter celantia verum .  
 Quicquid honorato sapiens canit ore vetustas ,  
 Doctaque multijugæ post hunc divortia sectæ ,  
 Hinc haustum , sive infantis cunabula seclî ,  
 Seu conspirantes pugnaci fœdere causas  
 Discordemque fidem , & genitalia semina rerum ,  
 Seu potius mundi fines , Divumque rotatas  
 Contemplere domos , atque obluclantia celo  
 Sydera , quæ magnum vis tanta Hyperionis orbem  
 Torqueat , exhaustam reparat quo fonte sororem ,  
 Ausam fraternis mediam se opponere flammis ,  
 Et subitis violare diem lucemque tenebris .  
 Conscia fatorum num mens animaverit astra ,  
 Undo tremat tellus , trifida ne impulsâ labore  
 Cuspide Neptuni , cæcis an terga cavernis

Sub-

Subdat atrox Boreas nostrum erupturus in orbem.  
 Ventorum nunc ille vices, nunc fulminis ortus  
 Monstrat, & elisis crepitantes nubibus auras,  
 Curque ruunt imbres, subitus cur lumina fulgor  
 Sic ferit, ut medium credas discindere calum:  
 Esse Deum mentem immensam, rerumque potentem,  
 Cunctaque complexum, stabili qui lege gubernet  
 Naturam, mundique vices, qui fata solutis  
 Subjuget arbitriis, qui temperet omnia solus;  
 Esse animos leti exsortes, sed corpore claudi  
 Ceu tumulto, quos in varias tamen ire figuras,  
 Hoc dictante, docet tacita Dux ille cohortis,  
 Ante ortus memor usque sui, sibi que ipse superstes (r3).  
 Quin & praeclsa rationem sistit in arce  
 Ceu dominam, tristes in pectore concitat iras,  
 Viscera degeneri damnata cupidine passus.  
 Nec tacet unde aeger cruciat dolor, unde rebellem  
 It furor in rabiem, cur pallent ora timentum,  
 Genua tremunt, stant corda gelu, stant vertice crines,  
 Quae summi sit meta boni, quaeve orbita rectum  
 Signet iter, quo se confundat devius error,  
 Quot virtus fluat in rivos, quo cardine honestum  
 Vertatur, rebus quantum Fortuna caducis  
 Praesit, ut humanos toleret mens cruda tumultus,  
 Quae cives mensura premat, quo robore leges  
 Firmentur, plus consilio res crescat an armis

Pu-

---

(r3) Pitagora, che avea la felicità di ricordarsi d'essere stato Euforbo al tempo della guerra Trojana.



Publica , quas belli tentet dux callidus artes ,  
 Quam vocum sit amica fides , quam magna gregandis  
 Relligio numeris , quantis presagia signis  
 Consultes , quantum succos rimata salubres  
 Ardua Peonia valeat solertia dextre .  
 Hinc & magniloquis voces crevere cothurnis ,  
 Hinc lasciva datos riserunt compita foccos ,  
 Hinc hausisse jocos teneri creduntur Amores ,  
 Quique astricta brevi claudunt epigrammata nodo .  
 Quin & Apelleos digitis animare colores  
 Monstrat , Olympiaco quin is dedit ora Tonanti :  
 Nec faber ille negat , dum nigris mota laborant  
 Cuncta superciliis (f3) , immortalesque sequuntur  
 Astra jubas , sancta dum majestate tremendum  
 Excipiunt , magnoque assurgunt Numina Patri .  
 Heroumque idem facies , & celsa potentum  
 Ora Deum , variisque horrenda animalia formis ,  
 Diversasque urbes , positusque habitusque locorum  
 Innumeros , sensusque animorum carmine pulchro ,  
 Naturamque omnem , illa ipsa mirante , figurat .  
 Huic aras , huic templa dedit veneranda vetustas ,  
 Hunc ære , hunc saxo , fulvoque colebat in auro ,  
 Hunc unum auctorem teneris præfecerat annis ,  
 Rectoremque vagæ , moderatoremque juventæ ,  
 Hunc etiam leges vitæ agnovere magistrum .

Omnis

---

(f3) Allude al simulacro di Giove scolpito in bronzo da Fidia , e ritratto dalla descrizione d' Omero nel 1. dell' Iliade .

Omnis ab hoc doctas sapientia fonte papyros  
 Irrigat , hunc proprias olim Gangetica tellus  
 Transtulit in voces , hujus natalia septem  
 Quaeque sibi rapiunt studiis pugnacibus urbes ;  
 Hunc & Sithonii patientem jura flagelli ( t 3 )  
 Asseruit patrio vindex Ptolemaus ab amne ;  
 Hunc quoque captivo gemmatum clausit in auro  
 Rex Macedum , mediis hunc consultabat in armis ,  
 Hoc invitabat somnos , hinc crastina bella  
 Concipere , huic partos suetus jactare triumphos .

Et nos ergo illi grata pietate dicamus  
 Hanc de Pierio contextam flore coronam ,  
 Quam mihi Caianas inter pulcherrima Nymphas  
 Ambra dedit ( u 3 ) , patrie lectam de gramine ripe ,  
 Ambra mei Laurentis amor , quam corniger Umbro ,  
 Umbro senex genuit domino gratissimus Arno ,

Um-

---

( t 3 ) Intende del flagello di Zoilo , nativo di Tracia  
 ( u 3 ) L' Ambra di cui si parla in seguito come d' una  
 Ninfa , non è altro che una villa distante dieci miglia da  
 Firenze . Ella è denominata Cajana dalla sna vicinanza al  
 Poggio di Cajano , come a dire possessione o villa di Ca-  
 jo . Ella apparteneva dapprima a Palla Strozzi , dottissimo  
 e potentissimo Gentiluomo Fiorentino che poi non potendo  
 lottare colla fortuna de' Medici , morì esule in Padova . La  
 villa pervenne poscia in potere di Lorenzo de' Medici , il Ma-  
 gnifico , e ne fu la delizia . Michel Verino la descrisse in più  
 lettere che si trovano inedite nella Biblioteca Laurenziana  
 ( Pluteo 90 . ) come me ne avverte il mio gentilissimo amico  
 Sig. Ab. Perini , Segretario dell' Accademia di Firenze , a cui  
 debbo i rischiaramenti di questo luogo . Il Poeta finge che  
 l' Ambra sia figlia del fiume Ombrone per la vicinanza di es-  
 so : Lorenzo lo munì d' argini , acciò non offendesse la villa ;  
 e costruì un acquidotto per irrigare i prati .

Umbro suo tandem non erupturus ab alveo ;  
 Quem super aeternum stature culmina ville  
 Erigis , haudquaquam muris cessura Cyclopum :  
 Maeste opibus , maeste ingenio , mea gloria Laurens ;  
 Gloria Musarum Laurens , montesque propinquos  
 Perfodis , & longo suspensos excipis arcu ,  
 Prægelidas ducturus aquas , qua præta supinum  
 Lata videt Podium riguis uberrima lymphis ,  
 Aggere tuta novo , piscosisque undique septa  
 Limitibus , per que multo servante molosso  
 Plena Tarentinis succrescunt ubera vaccis ,  
 Atque aliud nigris missum ( quis credat ? ) ab Indis  
 Ruminat ignotas armentum discolor herbas ( v 3 ) ,  
 At vituli tepidis clausi fenilibus intus  
 Expectant tota sugendas nocte parentes .  
 Interea magnis lac densum bullit ahenis ,  
 Brachiaque exertus senior ( \* 3 ) , tunicataque pubes  
 Comprimit , & longa siccandum ponit in umbra .  
 Utque piæ pascuntur oves , ita vastus obeso  
 Corpore sus calaber cavea stat clausus olenti ,  
 Atque aliam ex alia pascit grunnitibus esam .  
 Celtiber ecce sibi latebrosa cuniculus antra  
 Perforat , innumerus net serica vellera bombyx ,  
 At vaga floriferos errant dispersa per hortos ,  
 Multiforumque replent operosa examina suber ;

Er

( v 3 ) . Sembra accennare una razza particolare di vacche pezzate venuta dall' Indie.

( \* 3 ) Il vecchio cascinajo.

*Et genus omne avium captivis instrepat alis;  
Dumque Antenorei volucris cristata Timavi (y3)  
Parturit, & custos Capitoli gramina tondet (z3),  
Multa lacu se mersat anas, subitaque volantes  
Nube diem fuscant, Veneris tutela, columba.*

---

- (y3) Le galline Padovane ebbero sempre il vanto per  
la squisitezza dei loro polli.

(z3) L'oca.

OME.

Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page.

(11) In the year 1812, the Academy of Sciences of Madrid, in a session held on the 15th of June, resolved to publish the works of the illustrious Don Juan de Seda, which had been deposited in the library of the said Academy, and to have them printed in the press of the said Academy, in the year 1812.



OMERO ED ESOPPO  
DIALOGO

DEL SIG. DI FONTENELLE.

*Om.* **I**N verità tutte le favole che tu m' hai raccontate finora non possono ammirarsi abbastanza. Convien che tu avessi molto d'arte per travestire in novelle le istruzioni le più importanti che possa dar la Morale, e coprir i tuoi pensieri sotto immagini ad un tempo così familiari, e così aggiustate.

*Es.* E' ben dolce cosa per me l' esser lodato di quest' arte da te che la possedesti così bene.

*Om.* Io? oh io non me ne sono giammai piccato.

*Es.* Come? non hai tu preteso di nascondere dei grandi misterj nelle tue opere?

*Om.* Ohibò, niente affatto.

*Es.* Pure tutti i dotti del mio tempo lo spacciavano con sicurezzza: non v' era cosa nell' Iliade e nell' Odissea ove non trovassero le più belle allegorie del mondo. Secondo loro tutti i segreti della Teologia, della Fisica, della Morale, e perfino delle Matematiche stesse erano rinchiusi ne' tuoi scritti. A dir vero c' era qualche difficoltà nello svilupparli: dove l' uno trovava un senso morale, l' altro ce ne scopriva uno fisico. Ma finalmente ognuno s' accordava in credere che tu sapeffi tutto, e tutto avessi detto a chi sapeva comprenderti.

Y

*Om.*

*Om.* A dirtela , io l' avea ben sospettato che certe persone non mancherebbero di trovar qualche segreto ov' io non avea inteso di porcello . Siccome non v' è niente di più facile quanto il profetizzar le cose lontane , così nulla costa meno quanto lo spacciar delle favole aspettando l' allegoria .

*Es.* Tu dovevi essere ben ardito se osasti riposarti sopra i tuoi lettori della cura di trovar delle allegorie ne' tuoi Poemi . E che farebbe di te se le tue favole si fossero prese letteralmente?

*Om.* E bene : la non sarebbe stata così gran disgrazia .

*Es.* Come ! cotesti Dei che si stroppiano l' un l' altro , quel tuo Giove fulminante , che in un' assemblea delle Divinità minaccia l' augusta Giunone di batterla , quel Marte che ferito da Diomede , grida , di tu , come nove o dieci mila uomini , e non agisce neppur come un solo ( poichè in luogo di metter in pezzi tutta l' armata Greca , si contenta di andar a querelarsi con Giove della sua ferita ) tutto ciò sarebbe stato mai buono senza allegorie?

*Om.* Perchè no ? Tu t' immagini che lo spirito umano non cerchi che il vero : disingannati . Lo spirito dell' uomo e il falso simpatizzano estremamente . Se tu hai a dire una verità farai benissimo ad invilupparla in qualche favola ; ella piacerà molto più . Ma se vuoi dir una favola , ella potrà piacere benchè non contenga alcuna verità . Così il vero ha bisogno di prender la figura del falso  
per

per esser graziosamente accolto nel nostro spirito: ma il falso vi entra senza pena nelle sue proprie sembianze; perchè questo è il luogo della sua nascita e della sua dimora ordinaria, e la verità vi è straniera. E ti dirò ancor di più, quand' io mi fossi stillato il cervello a immaginar delle favole allegoriche, avrebbe potuto accadere che la più parte degli uomini avessero presa la favola come una cosa non punto inverisimile, e non si fossero curati dell' allegoria. Di fatto tu dei sapere che i miei Dei, così come sono, e lasciando ogni mistero da parte, non furono trovati punto ridicoli.

*Ef.* Tu mi fai tremare: io ho una paura terribile che non si creda che le mie bestie abbiano parlato davvero, come fanno ne' miei apologhi.

*Om.* Oh! questa è una paura ben curiosa.

*Ef.* E che? se gli uomini poterono credere che gli Dei abbiano tenuto que' discorsi che son loro attribuiti da te, perchè non potrebbero anche immaginarsi che le bestie parlassero com' io le ho fatte parlare?

*Om.* Oh! la cosa è molto diversa. Gli uomini vogliono bensì che gli Dei sian tanto pazzi quanto loro, ma non vogliono che le bestie sieno tanto savie.



IDEA DELL' ILIADE  
DEL SIG. BITAUBE.

UN Eroe , oltraggiato dal suo Capitano , e animato d' un nobile sdegno , si racchiude nella sua tenda , e si tien lontano dai combattimenti . Durante questo spazio , la vittoria abbandona l' armata , che da nov' anni è occupata in una grande impresa , dalla quale dipende l' onor della patria . Il Capitano , aprendo finalmente gli occhi sopra il suo fallo , invia all' Eroe sdegnato i principali condottieri dell' esercito affine di riparar quell' oltraggio , e gli offre presenti magnifici . L' Eroe di carattere altero persiste ostinato nella sua ira : l' esercito soggiace a nuove sconfitte , ed è vicino a un intero eccidio . Ma quest' uomo inesorabile ha un amico : quest' amico versa lagrime dinanzi a lui , e non gli domanda che le sue arme , e la permissione di andar a combattere in di lui vece . L' eloquenza toccante dell' amicizia ha più forza sull' animo dell' Eroe che l' intercessione dei Generali , e i presenti . Il guerriero irritato dà le sue arme a un altro se stesso , ma gli proibisce di combattere col Capitano principale dell' armata nemica , perchè riserba a se stesso l' onore d' un tal combattimento , e teme per la vita dell' amico : vana proibizione : egli non ascolta che il suo valore : si riporta a' piedi dell' Eroe l' amico morto , le sue arme sono la preda del vincitore . Allora l' Eroe abbandonato alla più viva disperazione si determina a combattere :

re: riceve da una Dea una nuova armatura: animato dalla gloria, dall'amicizia, e dalla vendetta, fa prodigj di valore, riconduce la vittoria nel campo, uccide il vincitor dell' amico, e onorando questo con superbi funerali, esercita una vendetta atroce sul corpo di colui ch'egli ha privato di vita: ma finalmente placato dalle lagrime del padre dell' ucciso guerriero, si raddolcisce, e rende all' infelice vecchio il sospirato cadavere.

## L' OMBRE D' HOMERE

ODE DE M.<sup>r</sup> DE LA MOTTE (1).

**H**omere , l' honneur du Permesse ,  
 Toi qui par des sublimes airs  
 Affuras aux Dieux de la Grece  
 L' immortalité de tes vers ,  
 Parois , fors du Royaume sombre  
 Et derobe un moment ton ombre  
 A la foule avide des morts :  
 Cede à l' innocente magie  
 De la poetique energie ,  
 Et des graces de mes accords .

Oui ma Muse aujourd'hui t' evoque :  
 Non pas que nouvel Appion  
 Je brûle de savoir l' epoque  
 Du debris fameux d' Ilion ;  
 Non pour savoir si ton Genie  
 Fut Citoyen de Meonie ,  
 Ou de l' Ile heureuse d' Jo (2) :  
 Tu peux d' un eternel silence  
 Voiler ton obscure naissance  
 Echappée aux yeux de Clio .

Un

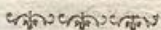


Un desir plus noble m'anime ,  
 Et sans en craindre le danger ,  
 Je veux forcer ton chant sublime  
 D'animer un lut étranger .  
 Je veux sous un nouveau langage  
 Rajeunir ton antique ouvrage ;  
 Viens toi-meme , viens m'exciter ;  
 Seconde , regle mon yvresse ,  
 Et si ta gloire t'interesse  
 Dis-moi comme il faut t'imiter .

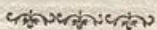


Effet surprenant de ma Lyre !  
 Divin Homere , je te vois :  
 Tu fors brillant du sombre empire ,  
 J'ecoute , impose-moi tes loix .  
 Loin cette aveugle obéissance ,  
 Dit-il , pour m'imiter commence  
 A bannir ces respects outrés .  
 Sur mes pas qu'un beau feu te guide .  
 Je reprouve l'esprit timide  
 Dont mes vers sont idolâtrés :





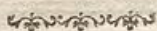
Homme j' eus l' humaine foiblesse (3) ;  
 Un encens superstitieux ,  
 Au lieu de m' honorer , me blesse ;  
 Choisis , tout n' est pas precieux .  
 Prends mes hardiesses sentées  
 Et du fonds vif de mes pensées  
 Songe toujours à t' appuyer ;  
 Du reste je te rends le maitre :  
 A quelque prix que ce puisse etre  
 Sauve moi l' affront d' ennuyer .



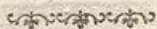
Mon siecle eut des Dieux trop bizarres ,  
 Des Heros d' orgueil infectés ,  
 Des Rois indignement avarés ,  
 Defauts autrefois respectés .  
 Adoucis tout avec prudence ;  
 Que de l' exacte bienséance  
 Ton ouvrage soit revêtu ;  
 Respecte le gout de ton age ,  
 Qui sans la suivre davantage  
 Connoit pourtant mieux la vertu .



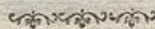
Ne



Ne borne pas la ressemblance  
 A des traits steriles & secs ;  
 Rends ce nombre , cette cadence  
 Dont jadis je charmai les Grecs .  
 Sois fidele au stile heroique ,  
 Au grand sens , au tour pathetique ,  
 Enfans d' un travail assidu .  
 Qu' en ce choix la raison t' eclaire :  
 Je plaisois , si tu ne fais plaire  
 Crois que tu ne m' a pas rendu .



Ose imaginer que la Parque  
 Dementant ses severes loix  
 Permet à la fatale barque  
 De me remettre aux bords François .  
 Dans leur sobre & modeste langue  
 Crois que de plus d' une harangue  
 J' abrégerois mes longs combats :  
 Mes Heros dignes de leur gloire  
 Impatients de la victoire  
 Vaincroient , & ne se loueroient pas .



Du



Du faux merveilleux de la Fable  
 Mes vers se feroient garantis ;  
 Et j' y tiendrois au vraisemblable  
 Les Dieux mêmes assujettis .  
 De Vulcain la main trop sçavante  
 Par une gravure mouvante  
 N' orneroit pas un bouclier ;  
 D' Achille, par un autre image  
 Il animeroit le courage ,  
 Et fauroit le justifier .



Tu m' entends , Pluton me rappelle :  
 L' Ombre dispaeroit à ces mots .  
 Enflammés d' une ardeur nouvelle  
 Peignons les Dieux , & les Heros .  
 Je vois au sein de la Nature  
 L' idée invariable & sûre  
 De l' utile Beau , du Parfait .  
 Homere m' a laissé sa Muse ,  
 Et si mon orgueil ne m' abuse  
 Je vais faire ce qu' il eût fait .



(1) Questa è la famosa Ode premeffa dal de la Motte alla sua imitazione dell'Iliade. Ella fi è posta quì perchè ci fa conofcere il fiftema tenuto dal Poeta fteffo nel fuo lavoro , fiftema il di cui fpirito può , con le debite reftrizioni , e fpezialmente con più di Gufto , effer applicato anche ad una traduzione Poetica . Del refto quefta Ode fu molto cenfurata da Mad. Dacier , dal Fourmont , e da altri . Giambattifta Rouffeau , emulo del de la Motte , affine di porlo in ridicolo , ne fece una parodia , invocando l'ombra di Scarron , per ajutarlo a travestire Omero in burlefco .

(2) V. Rag. Prel. P. 1. Sez. 1.

(3) L'Autore fviluppa in generale il fuo sentimento fopra gli Antichi , e i Moderni , e il principio fu cui fi fonda nell'altra Ode intitolata *l'Emulazione* , ch'è forella di quefta .

*Eh pourquoi veut-on que j' encense  
Ces pretendus Dieux dont je fors ?  
En moi même l' Intelligence  
Fait mouvoir les mêmes ressorts .  
Croit-on la nature bizarre  
Pour nous aujourd'hui plus avare  
Que pour les Grecs & les Romains ?  
De nos aînés mere idolatre  
N'est-elle plus que la maratre  
Du reste grossier des humains ?*

Il Sig. di Voltaire parodiò facetamente la detta Strofa :

*Cher la Motte imite & revere  
Ces Dieux dont tu ne descends pas :  
Si tu crois qu' Horace est ton pere ,  
Il a fait des enfans ingrats .*

Più



Più sotto il de la Motte spiega il metodo di studiar, e d'emulare gli Antichi.

*Leurs travaux ont tiré des mines  
L'or que nos mains doivent polir :  
Ils ont arraché les épines  
Des fleurs qui restent à cueillir .  
Disciple assidu sur leurs traces  
De leurs defauts & de leurs graces  
Je tire les même secours :  
Leur chute me rend plus severe,  
Et l'assoupissement d'Homere  
M'avertit de veiller toujours .*

L' ILLIADÉ  
D' O M E R O  
C A N T O P R I M O.

Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page.



## A R G O M E N T O .

**N**El decimo anno della guerra di Troja, avendo i Greci espuguate e messe a sacco alcune circonvicine città, ne menarono schiave due vaghissime donzelle, Criseide che fu posta in disparte per Agamennone, e Briseide che fu data in premio ad Achille. Crise, padre della prima, e sacerdote d' Apollo viene al campo Greco ad oggetto di riscattar la figlia: ma scacciato bruscamente da Agamennone, ricorre colle preghiere al suo Dio, il quale per vendicarlo sparge la peste nell' armata. Convocazione del Parlamento. L' indovino Calcante incoraggiato da Achille spiega ai Greci la cagione dello sdegno d' Apollo. Altercazione vivissima fra Agamennone ed Achille su tal proposito, a stento calmata da Nestore. Criseide è rimandata al padre: ma Agamennone in risarcimento toglie ad Achille Briseide. Achille pieno di rancore risolve di non più combattere a pro dei Greci, e si lagna acerbamente.

mente colla madre Tetide. La Dea va nell' Olimpo, e prega Giove di voler accordar la vittoria ai Trojani sino a tanto che il figlio è risarcito largamente d' un tal oltraggio. Rissa nel Concilio degli Dei fra Giunone e Giove, che si sopisce colla destertà di Vulcano.

Lo spazio di questo libro comprende 22. giorni.

## CANTO PRIMO.

**E**l figliuol di Peléo, (1) d'Achille, o Diva,  
 Cantami l'ira, ira fatal che tanto  
 Recò a' Greci d'angoscie, e tante eccelse  
 Alme d'Eroi (2) precipitò nell'atre  
 Fauci dell'Orco, i corpi lor lasciando 5  
 Ai can' voraci ed agli augelli in preda:  
 Che tal di Giove era il voler, dal punto  
 Che disgiunser fra loro ira ed orgoglio  
 Achille il divo (3), e'l Re de'Regi Atride (4).  
 Chi degli Dei chi fu che in essi il foco 10

Z

Di

(1) Principe di Ftia nella Tessaglia.

(2) Eroe non significava ai tempi antichi uomo di sublime e straordinaria virtù, ma semplicemente figlio, o discendente d'un Dio, e talora uomo di stirpe reale. Il mondo fu sempre pieno d'Eroi bastardi.

(3) Così detto perchè avea per madre Tetide, Dea del mare.

(4) Agamennone fratello maggiore di Menelao, figliuolo d'Atreo Re di Argo famoso pe' suoi atrocissimi odj col fratello Tieste.

Di discordia attizzò ? Di Giove il figlio  
 E di Latona (5). Egli col Re sdegnato  
 Morbo rio per l' esercito diffuse:

Cadea il popolo a torme . E non a torto  
 Sdegnossi il Dio, che irriverente Atride 15  
 Difonorò con vituperí e scherni  
 Crise il suo Sacerdote . Egli sen venne  
 Alle navi de' Greci (6) , immensi doni  
 Seco recando a riscattar la figlia (7) ,  
 E in man tenendo le sacrate bende 20

Del

(5) Apollo .

(6) Il nome di Greci dato da noi a questa nazione non si conobbe che in Italia , forse da qualche viaggiatore o Capo di Colonia poco noto . Il nome più comune dato da Omero all' intero popolo è quello d' Achei , che poi fu proprio soltanto d' una provincia . All' incontro quello d' Ellení , che poi prevalse , e divenne universale , non era ai tempi d' Omero che il nome d' una parte della Tessaglia . I Greci sono pur anche talora chiamati Argivi , e Danai : la prima denominazione viene dalla città di Argo , o piuttosto dal Peloponneso , detto anticamente Argo , ove primeggiava Agamennone , e la seconda da Danao Egiziano fondator di quel regno .

(7) Fatta schiava dai Greci nella presa di Tebe , come vedremo più sotto , e data per premio ad Agamennone . Nel Testo è sempre chiamata Criseide dal nome del padre , ma il suo proprio nome era Astinome .

Del Dio ch'ei serve e l'aureo scettro, in atto  
 Nobilmente dimeffo ai Greci tutti  
 Suppliche porse, e fra tutt'altri ai due  
 Figli d'Atréo, Duci dei Duci (8). O, disse,  
 Famosi Atridi, e voi Greci possenti, 25  
 Così gli Dei che full'Olimpo han seggio (9)  
 Dianvi di tosto rovesciar l'altare  
 Torri di Priamo, e alle paterne case  
 Tornarne illesi; la diletta figlia  
 Rendete al padre, e quei che in cambio arredo  
 Doni accettate, rispettando il figlio  
 Di Giove, arcier che ben da lungi impiaga.  
 Chiaro bisbiglio di comune assenso  
 Tosto si sparfe; al Sacerdote augusto

Z 2

Re-

---

(8) L'armata dei Greci governavasi con un misto d'autorità regale e democratica. Agamennone aveva un'autorità assoluta sulle cose della guerra, ma nel resto la facoltà deliberativa risiedea nell'intero corpo. Quindi è che Crise s'indirizza non meno ai Greci che ad Agamennone. Questa osservazione è necessaria per altri luoghi. MAD. DACIER.

(9) Monte altissimo tra la Tessaglia e la Macedonia. E' noto che fu creduto la sede degli Dei, e preso poscia comunemente pel cielo. Se ne parlerà altrove.



Riverenza doverfi ; i ricchi doni 35  
 Foffero accolti : ma ben altro intanto  
 Volvea d' Agamennon l' agitata alma.  
 Bieco ei lo guata, e difpettoſamente  
 Da ſe lo caccia, e lo rampogna : Audace  
 Mal viſſuto vegliardo, ah non far ch'io 40  
 Mai più ti colga a queſte navi intorno,  
 Che poco ti varrà lo ſcettro e 'l ſerto  
 Del Nume in cui t' affidi. Io no, coſtei  
 Non diſciorrò ſe pria vecchiezza il volto  
 Non le diſflora ; alle mie caſe, in Argo (10) 45  
 Schiava mi ſegua, ivi a far tele intefa  
 Paſſerà i giorni, e grande onor le fia  
 Parte aver nel mio letto. Or va, va, vecchio,  
 Taci, non m'irritar, che guai... Tremò,  
 Ubbidì, s' ammutì. Solingo e meſto 50  
 Lun-

---

(10) Per Argo qui non s' intende la città di queſto nome che, come vedremo, non era la ſede d' Agamennone, ma il Peloponaeſo in generale. Coſì un Veneziano trovando in Francia direbbe ad una bella, tu verrai meco in Italia.

Lungo la spiaggia ondi-fremente i lenti  
 Passi rivolse , e in libertade alzando  
 Voci di pianto orò divoto al figlio  
 Della bionda Latona . Odimi , ei grida ,  
 Sir dall' arco d'argento , o tu che Crisa 55  
 Del tuo Nume circondi , e alteramente  
 Sovra Tenedo imperi (11), odi , se mai  
 Di pomposi festoni il tuo bel tempio  
 Amai di coronar , se sopra l' are  
 D' immacolati buoi le pingui membra 60  
 Per me fumarò , d' un tuo servo offeso  
 Vendica i torti , ed il mio voto adempi :  
 Fa che per le tue frecce i Greci alteri  
 Queste lagrime mie paghin col sangue .

Così pregò , l' intese Apollo , e tosto 65  
 Scende precipitevole dall' alte

Z 3

Cime

---

(11) Nel Testo a Crisa e a Tenedo si aggiunge Cilla .  
 Cilla e Crisa erano piccole città della Troade : di Tenedo  
 odasi Virgilio L. 2. *Est in conspectu Tenedos notissima fama In-*  
*sula , dives opum Priami dum vita manebat , Nunc tantum*  
*sinus , & statio male fida carinis .*

Cime d' Olimpo , inacerbato il core.  
A tergo ha l' arco e la faretra ; i dardi  
Strepitando full' omero rimbalzano  
Mentr' ei s' avanza iratamente: ei piomba 70  
Vestito di caligine , alle navi  
S' affide in vista, e già già scocca: orrendo  
Stride per l' aere un cigolío confuso  
D' invisibili strali : i fidi cani  
Pria ne fur colti; ma ben tosto ai dardi 75  
Fur segno umani petti : il fatal arco  
Posa o tregua non ha , morti su morti  
Cadon d' intorno accatastati , e tutto  
Ampio rogo feral rassembra il campo.

Nove dì dell' esercito fer scempio  
Le divine faette : Achille alfine  
A parlamento il popolo raccolse ,  
Che Giuno l' ispirò , Giuno pietosa  
Dell' angosce de' Greci . Ognun sedea  
Tacito e mesto ; alzossi Achille , e disse :  
Figlio d' Atreo , che mai farem ? partirsi  
Dun-

Dunque fia forza? e lo farà, se dato  
Pur ci fia scampo. Ohimè che guerra e peste  
Ci diferta ad un tempo. Or via, s' ascolti  
Saggio indovino, o Sacerdote, o sperto 90  
Interprete di sogni, ( il sogno anch' effo  
Ci vien da Giove) onde sappiam qual colpa  
Facci Apollo nemico, e se l' offenda  
Voto negletto, o sacrificio omeffo,  
A placarlo qual via: piacesse al cielo 95  
Che di capre e d' agnei più che la nostra  
L' appagasse la morte. Allora in mezzo  
Sorfe il figlio di Testore Calcante  
Gran maestro d' augurj, al di cui sguardo  
Ciò ch'è, che fu, che fia tutto è presente. 100  
Lui seco i Greci all' alta impresa accinti  
Menaro a Troja configliero e scorta,  
Per quel che lo investia divino spirito,  
Dono d' Apollo. Ei si raccoglie, e parla  
Voci di fenno: o caro a Giove Achille, 105  
Tu vuoi ch'io sveli la cagion che a sdegno

Mosse il gran Dio faettator : farollo :  
 Ma pria tu pensa , indi prometti e giura  
 Che ad ogni evento mi fia schermo e scudo  
 La tua voce e la man ; ch'io temo , io temo 110  
 No 'l mio schietto parlar taluno offenda  
 Ch'è de' primi fra i Greci . Ad uom privato  
 Lotta è di troppo disuguale e dura  
 Cozzar co' Regi : che qualora uom grande  
 Con un volgar s'irrita , ancor che affoghi 115  
 L'ira per poco , ei la si cova in seno  
 Finchè la sfoghi , e ne satolli il core .  
 Tu prometti e dirò . Parla , o Profeta ,  
 Quei ripigliò , parla ficuro e fermo ,  
 Che per lo Nume , onde sei pieno , il giuro , 120  
 Nissun , me vivo e questo aere spirante ,  
 Nissuno in terra sul tuo sacro capo  
 Stenderà l'empia man , no , s'ei pur fosse  
 Non ch'altro , il grande , il primeggiante Atride .

A cotai detti rincorossi il Vate , 125  
 E sì parlò : Di sacrificio o voto

Non

Non duolsi Apollo, ma lo punge il torto  
Del Sacerdote suo, di Crife, a cui  
Fu largo Atride di rimbrotti e d'onte  
Dinigando la figlia, e i doni offerti 130  
Rigettando aspramente: il fallo è questo  
Per cui ci strugge e struggerà; nè certo  
Fia che sospenda la fatal sua destra  
Il pestifero stral, se al vecchio padre  
Non si rimanda la donzella amata 135  
Senza riscatto, senza doni, e insieme  
Di cento eletti buoi solenne pompa  
A Crifa non s'invia; per tal compenso  
Forse avverrà (lo spero almen) ch'ei voglia  
Placarsi alfine e perdonar. Compiuto 140  
Non avea di parlar, che dal suo seggio  
Ratto balzò l'ampio-regnante altero  
Atride Agamennón: smanìa e scompiglia  
Spira agli atti, ai sembianti: un rancor cupo  
Tutta l'alma gl'intenebra ed accerchia, 145  
E grosso di furor l'occhio vampeggia.

Su

Su Calcante lo torce: o, grida, eterno  
 Profeta di sciagure, unqua dai labbri  
 Non t'uscì verbo a me propizio; i mali  
 Predir t'è dolce, ma in parole e in opre 150  
 Quanto è di buon, quanto è di grato abborri.  
 Che novelle son queste a cui dai nome  
 D'Oracoli celesti? Apollo dunque  
 Coi Greci incrudelì perch' io ritenni  
 La fanciulla Crifeide, e lei piuttosto 155  
 Ch'oro in iscambio posseder mi piacque  
 Colpa enorme di certo! e chi com'io  
 Commessa non l'avrebbe? Il costei merito  
 Abbastanza mi scusa: ella rammenta  
 Al mio pensier la giovenil beltade 160  
 Della mia Clitennestra (12), allor che sposa  
 Meco un tempo la strinsi, e certo a lei  
 Non cede al volto, all'accortezza, all'arti

Pur

---

(12) Figlia di Tindaro, Re di Sparta, e della bella Leda, per cui Giove si trasformò in Cigno, e sorella di Elena.

Pur si rimandi , io v' acconsento e taccio ,  
Se si crede il miglior: no non si dica 165  
( Vero o falso che sia ) che per mia colpa  
Perisca il popol mio , troppo m' è caro .  
Ma , Greci , io ve n' avverto , il risarcirmi  
Vostra cura esser dee : che ? sol fra tutti  
Dovrò restarmi inonorato ? ah troppo 170  
Ci si disdice : se il mio premio io cedo  
Al desio d' appagarvi , altro il compensi .

Oh d' omaggi del paro e di ricchezze  
Infatollabilmente avido Atride ,  
Che dì tu mai ? soggiunse Achille , e come 175  
Vuoi che al presente i generosi Achivi  
Dienti premio novello ? ov' è la preda  
Posta in disparte ? già le ricche spoglie  
Delle vinte Città fra noi divise  
Fur da gran tempo . E che ? pretendi adunque  
Che il posseduto premio ognun riporti  
Onde far nuova massa , e a te dal colmo  
Lasciar la scelta ? ah sia perfetto e puro

II



Il don che festi al Nume, e se pur Giove  
Consente un dì che l' opulenta Troja 185  
Preda sia di nostr' arme, allor dai Greci  
Tre volte e quattro avrai frutto più largo  
Della perdita tua. Con ghigno amaro  
Rispose Agamennone: a te che 'l giusto  
Ami cotanto, e rappresenti un Nume 190  
Sublime Achille, troppo mal s'addice  
Il cercar di gabbarmi; in van tel credi,  
Lo tenti invano, io de' tuoi detti appieno  
Riconosco l' infidie. Aureo consiglio  
Invero è 'l tuo, costei si renda; ed io 195  
Io sia spoglio di premio, e' l soffra in pace,  
Mentre tu 'l tuo tranquillamente al feno  
Lieto ti stringi: odimi alfin, se i Greci  
Cortesi e giusti un guiderdon mi danno  
Che il primo agguagli, e che di me sia degno  
M'appagherò, ma se si niega, i dritti  
Di mia sovrana maggioranza inulti  
Non fia ch' io lasci: il premio mio perduto

Pa-

Pagherà l'altrui premio; e 'l tuo fia questo  
Forse, o Pelide, o quel d'Ajace, o d'altro 205  
Qual più m'aggradi, e cui dorrà si dolga.  
Ma di ciò parlerassi. Ora la nave  
Nel mar si slanci, rematori esperti  
Vi fian prescelti, i sacri bovi e quanto  
Al rito è necessario in pompa augusta 210  
Vi si disponga, e sia locata in mezzo  
La vezzosa Crifeide: alcun dei Duci  
Sia della nave il condottiero; Ajace,  
Ulisse, Idomeneo, tu stesso, Achille,  
Campion terribilissimo: a te forse 215  
Avrà rispetto il Nume, ed alle preci  
D'un tanto Eroe vorrà donar la vita  
Dei sciagurati Greci. Occhio di foco  
Ver lui rivolse il fier Pelide, e disse:  
Anima svergognata, anima avara,  
Nido di frodolenza, e chi fra' Greci,  
Chi fia sì vil che t'ubbidisca, e voglia  
Porfi in agguato, o battagliaiar da forte?

Dim.

Dimmi, soperchiator, dinanzi a Troja  
Perchè venn'io? chi mi ci trasse? è forse 225  
L'odio de' Frigi? e che m'han fatto? o quando  
Vennero a Tia per insultarmi? intatte  
Le popolose mie terre feconde  
Furon da lor, dalle lor man sicure  
Pascon le torme de' miei pingui armenti, 230  
De' miei destrier, che ne tramezza e scevra  
Più d'un' alpe boscosa e mar sonante.  
Per te, per Menelao, coppia malnata,  
Qua ne venimmo, a riparar tuoi torti,  
Per tuo trionfo, o sconoscente: e questa 235  
Del nostro sangue è la mercede? ed osi  
Minacciar anco di rapirmi a forza  
Lo scarso guiderdon, l'unico frutto  
Delle fatiche mie? sì, perch' hai sempre  
Doni minor de' miei, tu che cotanto 240  
D'ingojate ricchezze altrui sovraffi  
Quanto cedi nell'opre: il maggior carico  
Dell'aspra guerra in me riposa, e quando  
Si

Si dividon le spoglie, il bello e 'l caro  
Tu ne delibi , io de' rifiuti tuoi 245  
Dopo tanto sudor mi pasco e taccio.  
Ma non più no, che di servir son stanco  
A un ingrato Tiranno . Altrove altrove  
N' andrò co' legni miei ; resta , e vedremo  
Quai prede senza me , Duce da scherno , 250  
Quai conquiste farai . Fuggi , se 'l brami ,  
Fuggi , Eroe senza pari , io non t'arresto ,  
Soggiunse Atride , altri farà che voglia  
Dar onore al mio scettro , e Giove il primo .  
Fra tanti Re , fra tanti Duci il solo 255  
Sempre odioso a me , sempre molesto  
Fosti e farai , che i militari spirti  
Mai non deponi , e al paro in tenda o in campo  
Spiri infana ferocia , e zuffe , e fangue .  
Vano guerrier non superbir cotanto 260  
Della tua gagliardìa ; dono d'un Nume  
Del Nume è merto . Or via , che tardi ? al mare :  
Con le tue navi e coi compagni tuoi

Va

Va pur, torna a Lariffa (13); ivi a' tuoi servi,  
 A Mirmidoni (14) impera; amico, avverso 265  
 Ugualmente ti sprezzo: io sol quì regno,  
 E posso minacciar, che alle minacce  
 Segue l' effetto; or lo vedrai; domanda  
 Crifeide Apollo, io la rinvio, ma senti; 270  
 Come prima ella parta alla tua tenda  
 Di mia suprema autoritade armato  
 Verronne io stesso, e' l tuo bel premio eletto,  
 La tua Brifeida (15) di rosata guancia,  
 Ti strapperò dal senò, onde conoschi 275  
 Quanto d' altezza a te sovraſto, e istrutto  
 Da questo esempio ogni minore impari  
 Cozzar coi Re, che dopo i Dei son Numi.  
 Alto furor nell' ascoltarlo invase

Tut-

(13) Città o fortezza dello Stato d' Achille, da cui fu detto Lariffeo.

(14) Nome particolare dei popoli soggetti ad Achille.

(15) Figlia di Brifeo, fratello di Crife, detta Brifeide dal padre.

Tutto Pelide , entro il velloſo petto 280  
Terribilmente gli tentenna il core:  
Che fa ? ſnuda la ſpada , e fra l' oppoſta  
Calca al ſeno d' Atride apreſi il varco ?  
O rattien la ſua foga ? anela , ondeggia  
Tra' l ſenno e tra' l furore ; alfin trabocca 285  
L'ira , l' acciaio impugna , e già... ma ſcende  
Palla in quel punto , che Giunone amica  
D'ambo i Duci l' invia , pongliſi a tergo  
E per la roſſa chioma afferra Achille ,  
Da lui ſol viſta ; ei ſi rivolſe a un tratto 290  
Meravigliando , e la conobbe agli occhi  
Luce vibranti che riſpetto iſpira .  
Gran Dea , diſſe , a che vieni ? a mirar forſe  
L' infolenza d' Atride ? ah toſto inſieme  
La vendetta vedrai : quel folle orgoglio 295  
Cerca la morte , e l' otterrà . T' arreſta ,  
Palla riſponde , ad acchetarti io vegno ,  
Giuno m' invia , cui di te cale : il ferro  
Riponi , e ſe pur vuoi ſol colla lingua

A a

Fa

Fa tue vendette: il rattenerti, o prode, 300  
 Non ti fia grave, che dell'atto ingiusto  
 Avrai d'omaggi e doni ampio ristoro,  
 Credimi, e basta. Del mio cruccio ad onta,  
 Soggiunse Achille, a' tuoi consigli, o Diva,  
 Piegar m'è forza; ad un mortal non resta 305  
 Che d'inchinarsi ove favella un Nume,  
 E chi al Cielo ubbidisce al Cielo è caro.  
 Così dicendo full'argenteo pomo  
 Fermò la destra, e 'l grande acciar ripinse  
 Già mezzo ignudo (alzossi al ciel Minerva 310  
 Paga del fatto). Ancor però di sdegno  
 Bollia torbido e grosso il cor d'Achille:  
 Contro Atride si scaglia, e sì lo investe  
 Con oltraggiose voci: O d'orgoglio ebbro,  
 Can sfacciato alla faccia, e cervo al core, 315  
 Te non alletta in periglioso agguato  
 Porti co' prodi (16), o alle tue genti armate

Farti

(16) Omero magnifica l'imboscata come il genere più ardito di battaglia, nel quale i combattenti sono più esposti al pericolo: *Eustazio*.

Farti seguace ; ogni onorato rischio  
E' una morte per te ; più bel ti sembra  
E più nobil cimento errar pel campo 320  
A tuo grand' agio , depredando i doni  
Di chi d' opporsi a tua baldanza ardisce ;  
Tiran che 'l popol tuo fucci e discarni :  
Ma tolga ei che' l sostien ; di schiavi è greggia  
Chi sel vede e' l comporta : ah certo Atride  
Questo de' torti tuoi fora l' estremo .  
Ma che ? non ne godrai : per questo scettro ,  
( Questo scettro lo vedi ? ah questo innanzi  
Rinneſtato sul tronco onde fu svelto  
Rifronzirà , che fra noi due diſgiunti 330  
Si rannodi amiftade , o ſi rinverda )  
Per questo scettro , rispettata inſegna  
Della giuſtizia , e di que' dritti eterni  
Che tu calpeſti , alma villana , io giuro  
Inviolato giuramento e ſacro : 335  
Tempo verrà che i deſolati Greci  
Mi chiameran , ma il lor chiamar ſia vano .



Quando per man dell' omicida Ettore  
 Cadran rinfusi, e tu, vigliacco, allora  
 Di sì tristo spettacolo farai 34<sup>o</sup>  
 Testimonio impotente, e il cor rodendo  
 D' amaro cruccio ti dorrai, ma tardi,  
 Perchè insultar villanamente ofasti  
 Me, che pur sono (e chi m' ignora?) Achille.

    Disse, e con atto dispettoso a terra 345  
 Gittò lo scettro che splendea distinto  
 D' aurati chiovi: Agamennón già presto  
 Era di nuovo a inferocir, ma s' alza  
 Venerabile agli atti ed ai sembianti  
 Nestore il faggio, l' Orator di Pilo, (17) 350  
 Dalle cui labbra discorrea la voce  
 Più che liquido mel soave e piana.  
 Ei già due volte avea varcato il corso  
 Che le umane propaggini natura

De-

---

(17) Città della Trifilia nel Peloponneso. V. P. 2. la Tav. Storico-Geografica, alla voce *Pilo*.

Destina a ravvivar (18), due volte avea 355  
 Visto de' Pilj suoi l' ampia famiglia  
 Rinnovarsi in due schiatte , ed or la terza  
 Reggea con dolce fren maestro e Padre .  
 Santi Dei ! cominciò, di Grecia ai figli  
 Quanto lutto s' appresta, e quanta gioja 360  
 Alla schiatta di Priamo? allor che intenda  
 Ch' è tal rissa tra voi , tra voi che siete  
 Del consiglio sostegni, alme del campo .  
 Deh m' ascoltate, ch' io v' avanzo entrambi,  
 D' età , d' esperienza : altri conobbi , 365  
 E con altri viss' io Duci possenti  
 Sol di fama a voi noti , e tai che forse  
 Questa infiacchita età ne forma a stento :  
 Un Ceneo, ed un Effadio , ed un Driante

A a 3

De'

---

(18) Ovidio diede a Nestore l'età di tre secoli : perciò sembra ch' egli abbia creduto che per *generazione*, come si legge nel Testo, dovesse intendersi un secolo . L' opinione d' Ovidio prevalse comunemente appresso i Poeti susseguenti . Ma i Comentatori credono con più ragione che le generazioni Omeriche non comprendano che uno spazio di 30. anni . Nestore era molto inoltrato nella terza, e secondo il calcolo di Mad. Dacier non era che di qualche anno lungi dal termine .

De' popoli pastore , e Polifemo  
 Uom senza pari , e Piritoo l' audace  
 E quel Teseo d' Egéo (19): che man ! che posse!  
 Di mortali o di Numi? essi eran forti  
 E co' forti pagnar , con que' silvestri  
 Centauri, orror de' monti, uomini e fere (20).

Me-

(19) Tutti costoro qui nominati erano Capi, o ausiliarj dei Lapiti, popolo di Tessaglia. La novella di Ceneo convertito di femmina in maschio, e divenuto fortissimo e invulnerabile è raccontata da Ovidio nelle *Metamorf. L. 12.* Piritoo era figlio d' Iffione Re de' Lapiti, nè fu men celebre del padre per le sue imprese galanti: poichè se quegli se la prese colla testa di Giove, questi mirò a quella di Plutone, e tentò di rapire Proserpina. Polifemo non è il Ciclope, come lo crede per isbaglio il Sig. di Voltaire, Teseo è abbastanza famoso, degli altri non si fa nulla.

(20) Era questa una famiglia particolare di Lapiti, famosa per valore e ferocia. La loro storia favolosa fu espressa e spiegata felicemente dall' Ab. Banier ( V. St. dell' *Accad. delle Iscriz. T. 2. Mem. 5. Ediz. d' Oll.* ) Credeasi comunemente, che fossero i primi a domar cavalli, e a montarli; e che seduti sopra di questi si esercitassero a combattere coi tori selvaggi dei loro boschi. Da ciò fur detti *Centauri*, anzi *Ippocentauri*, termine formato dalla riunione di tre, e che vale propriamente *Cavalli*, o *Cavalieri-trasggenti-tori* ( veggasi però l' Osservazione P. 2. ). Nulla di più naturale quanto che la prima vista d' un tale spettacolo li facesse credere ai popoli spaventati e iguoranti come mostri di natura biforme, quali appunto comparvero gli Spagnuoli agli Americani. Quindi la favola fondata sull' apparenza e sul terrore, e perpetuata dall' amor del mirabile. Chi studia la Storia dell' uomo troverà per tutto il mondo la Mitologia Greca.

Memoranda battaglia! (21) a quella impresa  
 Infìn dall' Apia terra (22) io pure andai  
 Invitato da lor ; sotto i lor occhi  
 Non pur del braccio giovanil fei prova,  
 Ma del fenno anco , nè dispregio o scorno  
 Già ne ritrassi che m' udian quei prodi  
 E più volte appo lor trovaron fede  
 Le parole di Nestore e i consigli:  
 Nè spererò che la mia vecchia etade  
 Da voi possa impetrar ciò che da quelli 385  
 La mia inesperta giovinezza ottenne?  
 Cedete entrambi : ah generoso Atride  
 No non rapirgli il guiderdon ben giusto  
 A lui dato dai Greci , ah prode Achille,

A a 4

Al

---

(21) La battaglia che qui si accenna nacque dalla violenza dei Centauri che ammessi al convito per le nozze di Piritoo , Principe dei Lapiti, tentarono di rapir Ippodamia di lui sposa. Questa battaglia è descritta nel Libro citato d' Ovidio.

(22) Dal Peloponneso, detto prima Apia da Api figlio di Foroneo. Il nome di Peloponneso le venne da Pelope , a volo d' Agamennone ; pure come si scorge , il secondo nome non le fu dato che assai più tardi, ma le restò per sempre.

Al tuo nobile cor gloria non sembri 390  
Vincer gara sì rea ; se tu fei grande  
Perchè nato di Dea , perchè gagliardo ,  
Più grande egli è perchè ha da Giove impero.  
Non dee la spada contrastar col scettro ,  
Divina insegna ; il ben comune e' l vostro 395  
Vi vuol concordi . E tu , tu primo , o Duce ,  
Calma lo sdegno ; a te regnar conviensi  
Sopra il tuo cor come fu noi tu regni .  
E se vagliono i preghi , io mi ti prostro  
Pelide eccelfo , ah non voler che l'ira 400  
Ti trasporti così che tanta guerra  
Senza te si combatta , e che si resti  
Del tuo foccorso onnipossente ignudo  
Questo popol che t'ama , e in ogni rischio  
Grida , guarda , ricerca , invoca Achille . 405  
    Acconciamente , Agamennon ripiglia ,  
Parli , o buon vecchio , ma quest'uom pretende  
A tutti sovraffar , dar legge a tutti ,  
Tutto dir , tutto osar : puoi ch'io 'l comporti  
Vo-

Voler tu stesso? ed il mio grado il soffre? 410  
Se più che gli altri ebbe dal cielo il dono  
D'esser gagliardo, ha perciò forse il dritto  
Anco dal ciel d'insolentir? Ben vile,  
L'altro soggiunse, e del mio nome indegno  
Sarei, s'ogni tuo cenno, ogni tuo detto 415  
Ciecamente adorassi, altrui comanda,  
A me non già, che'l tuo poter non curo.  
Ma perchè meglio riconosca il campo  
Qual son io, qual tu sei, se c'è chi voglia  
Ripigliar la donzella, io nol contendo, 420  
Nè vo' pugnar per ciò: l'ebbi dai Greci,  
( Sarai paga o Minerva ) a lor la rendo.  
Ma tu non trionfar, trema piuttosto,  
Trema della mia calma, essa potrebbe  
Più che la resistenza esser funesta. 425  
Or sia che puote; e non però s'ardisca  
Stancar la mia virtù: Briseide, il dissi,  
Ridonar posso, ma se ancor satolla  
Non è l'ingorda voglia tua, se pensi

Sten-

Stender full' altre preziose spoglie 430  
 Ch' io recai meco, e i miei paterni arredi  
 La rapace tua man, vieni o superbo  
 Col tuo scettro sovrano, vieni, e vedrai  
 Se la lancia d' Achille avrà rispetto  
 Al tuo fangue regal. Così l'un l'altro 435  
 Si rampognano i Duci, e muto, e mesto  
 Si discioglie il Consiglio: alla sua tenda  
 Col figliuol di Menezio (23), e co' suoi fidi  
 Avviati Achille ira spirante. Intanto  
 Agamennon fa che si tragga al mare 440  
 Veloce nave, ad affrettarne il corso  
 Venti gagliardi remator son presti:  
 Cento all' augusto sacrificio eletti  
 Pingui buoi vi pompeggiano: s' avvanza  
 Atride stesso, e per la man guidando 445  
 La vezzosa Crifeide in feggio eccelso  
 La ripon riverente, e la commette

Del

---

 (23) Patroclo.

Del faggio Ulisse alla fidata scorta .  
 Fendon già quei l' umide vie , ciò fatto  
 Ordina Atride una lavanda sacra ,      450  
 E un' Ecatombe al Dio (24): purgato i Greci  
 Con le false onde le fozzure infette,  
 Tori e capre sgozzarsi , e largo false  
 Fumo odoroso ad allegrarne il cielo .  
 Ma non per questo Agamennon disgombra 455  
 L'ira concetta, o le minacce obblia  
 Fatte a Pelide: a se dinanzi appella  
 Euribate e Taltibio , araldi , e fidi  
 Ministri de' suoi cenni : itene, ei disse,  
 Ite alla tenda del superbo Achille,      460  
 E presa per le braccia a me sia tratta  
 Briseide sua, guai s'ei resiste ! in arme  
 Verronne io stesso, e n'avrà danno e scorno.  
 Tacquero ed ubbidir : pensosi e lenti  
 Lungo il lito avviandosi , alle tende      465  
 Giun-

---

(24) Sacrificio di cento buoi.



Giunfer de' Mirmidóni : appo le navi  
Terribilmente pensieroso in volto  
Sede a Pelide : ei di lontan gli sguarda  
Con tacita amarezza ; essi tremanti  
Di rispetto e timor stetterfi incerti 470  
Senza parlar , senza far motto . Achille  
Gli accolse e confortò : venite , araldi ,  
Messaggieri degli uomini e di Giove :  
Venite , io voi non gravo , Atride è'l reo ,  
Solo Atride m'oltraggia : affai v'intendo , 475  
Patroclo , or vanne , la donzella al lido  
Scorgi , e la rendi alle lor man : ma voi  
Siate voi testimonj al cielo , al mondo ,  
Ed all' iniquo Re , dell' atto ingiusto ,  
Degli enormi suoi torti : ah s'egli avvenga 480  
Che il braccio mio , che la mia spada invitta  
Ricordi un dì l' oste de' Greci , e invochi  
D'Achille il nome... alma infensata ed ebra !  
Nulla fa , nulla scorge , altro ei non ode  
Che il suo pazzo furor , sfoghisi , e pera 485

Il

Il popol suo ch'ei non fel cura . I cenni  
Compie l' amico : dall' interna stanza  
Lenta lenta ne vien Briseide bella ,  
Iscolorata di dolor la guancia :  
La rimenan gli araldi , essa più volte 490  
Languido , incerto al suo signor diletto  
Volge lo sguardo , e s'incammina a stento .

Romito intanto ed al suo cruccio in preda  
Sdrajossi Achille in riva al mar : s' arresta  
Or con errante , or con immoto sguardo 495  
Sulle deserte umide piagge ; alfine  
Scoppiando in vive lagrime di rabbia ,  
Le man stese full' onda , ah grida , ah madre  
Questo è l' onor che del mio viver breve  
A cui mi partoritti (25) esser dovea 500  
Premio e conforto ? la promessa è questa  
Che a te fero gli Dei ? sfregiato , oppresso ,  
Spoglio de' dritti suoi di Teti il figlio

Sen

---

(25) V. l' osservazione a questo luogo P. 2.

Sen giace, e tu tel vedi? e Giove il soffre?  
 Sì grida e piange: penetrò quel suono 505  
 Nei recessi del mar: Teti l'intese  
 Presso il padre canuto; alzasi a un tratto,  
 Fende rapida l'onda, e si solleva  
 Come nebbia nell'aere: appresso il figlio  
 S'affide, e l'accarezza, e a se lo stringe: 510  
 Ohimè tu piagni sì, figlio? che hai?  
 Qual duol t'accora? nel mio sen lo versa;  
 Deh nol celarmi. Alto sospir traendo  
 Rispose Achille, a che degg'io ridirti  
 La cagion del mio duol? troppo t'è nota. 515  
 Pur lo farò, che rincrudir mi giova  
 Quella piaga ond'io fremo. E ben, diserta  
 Fu già Tebe da noi (26), tutta la preda  
 Qua ne recammo, la partiro i Greci,  
E

---

(26) Questa Tebe non è la Beozia, celebre nella Storia Greca, ma un'altra detta Ioplocia, capitale della Cilicia, alleata di Troja, signoreggiata da Ezione, padre d'Andromaca.

E scelta fu per l' orgoglioso Atride 520  
 La beltà di Crifeide (27). Indi sen venne  
 Crife, d' Apollo il Sacerdote, insigne  
 Per le sacrate bende, e doni immensi  
 Per lo riscatto della figlia offerse.  
 Piacque a ciascun l' offerta: il Re superbo 525  
 L' oltraggiò, lo scacciò: vendica Apollo  
 Del ministro l' offesa, e già su i Greci  
 Col pestifero stral morte diffonde.  
 N' ebbi pietà: che far dovea? Calcante  
 Consulto, e lo rinfranco; egli disvela 530  
 L' ira del Nume e la cagione: io tosto  
 Di placarlo configlio, ognun l' approva:  
 Lo sfrenato Tiranno arde di sdegno  
 Col Profeta e con me, la schiava affente  
 Di

---

(27) Se si domanda come la figlia del Sacerdote Crife fosse presa in Tebe, uno Scoliaſte del Codice Veneto ci afficura ch' ella era ita in Tebe per aſſistere la forella del Re che dovea fare un ſacrifizio a Diana. Un altro con più veriſimiglianza afferma, che ſendo Crife una cittaduzza ſenza mura, gli abitanti di eſſa nel corso della guerra ſi erano rifuggiti in Tebe, trattone il ſacerdote d' Apollo, la di cui perſona era ſacra.

Di rimandar, ma che? minaccia, indegno, 535  
 Di rapirmi Brifeide, il caro frutto  
 Del mio zelo e valore: il crederesti?  
 La minaccia compieffi: obblia, calpesta  
 I miei mertì, i miei dritti; eccomi a un punto  
 Privo d'onor, spoglio di premio: ah madre, 540  
 Qual ingiuria maggior? vendica almeno  
 Vendica i torti miei, t'affretta, in cielo  
 Sali, vattene a Giove, e lui per quanto  
 Oprasti in suo favor... sì gli rammenta  
 Quel dì (più volte al buon Peléo t'intesi 545  
 Narrarlo, o madre) in cui Minerva, e Giuno,  
 Nettuno, e gli altri col Tonate irati  
 Volean gravarlo di catene indegne,  
 E balzarlo dal foglio, allor tu sola  
 Tu lo campasti, che traesti al cielo 550  
 Quell'Egeon, quel Briareo tremendo (28)  
 Per

---

(28) Gigantaccio smisurato, centimano, e binomio, ch'ebbe molta influenza nelle guerre civili dell'Olimpo. De' suoi due nomi, e di tutto questo luogo si parla nelle Osservazioni.

Per cento braccia ; ei di sua possa altero  
 Stettegli al fianco ; i ribellanti Numi  
 N' ebber temenza, e Giove indi fu salvo.  
 Or tu quel giorno a lui rappella, e stringi 555  
 Le sue ginocchia ; de' Trojani amico  
 Fa che divenga , infin che stretti e spinti  
 Alle tende , alle navi , ancisi , inermi  
 Peran gli Achei , sì peran tutti , e goda  
 Ognun ch' è fido a Re sì giusto il frutto 560  
 Della sua fede , egli sel vegga , e senta  
 L' imperioso Agamennón superbo  
 Quanto gli costi il far oltraggio ed onta  
 Al più grande de' Greci , ed al tuo sangue.

Ah figliuol mio, disse la Dea , mescendo  
 Al pianto dell' Eroe lagrime amare ,  
 In qual punto fui madre ! ah perchè , lassa ,  
 Ti dovei concepir ? perchè nudrirti  
 A sì misera vita e sì fugace ?  
 Pera Troja e la gloria : oh lunghi giorni 570  
 Vissuti avessi in la magion paterna

B b

Pa-

Pacifici, sereni! o s'altro eleffe  
 Il sublime tuo core, illeso almeno  
 Da insulto ed onte fra gli omaggi e i plausi  
 Scorresse il viver tuo rapido e leve! 575  
 Così madre son io per pianger sempre  
 La tua vita angosciosa, o la tua morte.  
 Pur ti conforta, andronne a Giove, ad esso  
 Porterò le mie preci, e i voti tuoi:  
 Solo attendi per poco, il Sir d' Olimpo 580  
 Con la corte del ciel scender degnossi  
 Ad onorar del suo divino aspetto  
 Gli adusti Etiopi (29), d'innocenza esempio,  
 (Tan-

---

(29) Gli Etiopi, come attesta Diodoro, furono gl' inventori delle pompe dei sacrificj, e di tutte l' altre cerimonie religiose. Il loro carattere diede un fondamento storico a questa finzione. In Diospoli, vale a dire, *Città di Giove*, eravi un magnifico tempio, ove gli Etiopi andavano ogn' anno in un tempo determinato a prender la statua di Giove, e quella degli altri Dei, e le portavano in processione intorno alla Libia, celebrando per dodici giorni conviti solenni. Ecco ciò che Omero intese per questo viaggio di Giove, e degli altri Dei in Etiopia: da questa idea nacque in Grecia il costume d' imbandir le mense nei tempj inanzi le statue degli Dei, costume che passò ai Romani, i quali ebbero parimenti i loro *lectisternia* e *pulvinaria*. MAD. DACIER.

( Tanto impetra virtude ) ivi festeggia,  
 Nè tornerà se non riporta il Sole 585  
 La dodicesma luce : allor salendo  
 Al suo splendido albergo , a' piedi tuoi  
 Mi gitterò , gli stringerò , di pianto  
 Saprò bagnarli ; tu dall' oste intanto  
 Statti in disparte , e il tuo trionfo attendi , 590  
 Tranquillo in tuo rancor : Giove m'è grato ,  
 Figlio , non spero indarno . Essa nell' onde  
 Tuffossi , e sparve : fra speranza e doglia  
 Rimansi Achille , e col pensier divora  
 La sospirata sua tarda vendetta . 595

Ma d'altra parte omai di Crifa in vista  
 Condottier della nave Ulisse è giunto .  
 S' interna il legno nel capace porto ,  
 Cadon le vele , le allentate farte  
 Cedon l' antenna ; agili remi a proda 600  
 Spingon la nave , e l' afficura e affrena  
 L' ancora adunca col tenace dente .  
 Sbarca la ciurma , le sacrate torme



Calano lentamente: alfin discende  
 Composta e dolce, e tutti i sguardi arresta 605  
 La leggiadra Crifeide, il saggio Ulisse  
 Per man la guida, ei riverente in volto  
 S' avvanza all' ara, e al palpitante padre  
 Presentando la figlia a lui favella:  
 Augusto Sacerdote, a te m' invia 610  
 Atride, il Re de' Regi, ecco la figlia  
 Che al tuo paterno sen di render gode  
 Senza doni o compensi; accogli insieme  
 Questa sacra Ecatombe, al Nume offerta  
 Per te sia questa, ah le tue preci aggiungi, 615  
 Interprete di pace e di perdono,  
 Ai nostri voti lagrimosi, a noi  
 Placato il rendi, e nella mano ultrice  
 Sospendi tu l' arco fatale e crudo  
 Che troppo omai del nostro sangue è tinto. 620  
 Umido gli occhi di dolcezza il vecchio  
 Stringe l' amata figlia: al ben costrutto  
 Altare inanzi in biancheggiante cerchio  
 Già

Già la pomposa e splendida Ecatombe  
 Largamente dischierasi , già sterse  
 Di pura onda le mani e preso il falso  
 Mistico farro (30), il facerdote al cielo  
 Stende supplici braccia : Odimi , esclama ,  
 Sir dall' arco infallibile d' argento ,  
 Proteggitor di Crisa , e Re possente 630  
 Di Tenedo e di Cilla , odimi , affai  
 Piacqueti d' esaudir l' amaro voto  
 Del mio cordoglio , or questo nuovo adempi  
 Voto pietoso : all' ara tua tu scorgi  
 Prostrati , umili , i dolorosi Greci 635  
 Pace implorar , deh la concedi , il peso  
 Provar dell' ira tua , provin pentiti  
 La tua clemenza , e ti conoscan Dio  
 Al perdonar , come al punir . L' intese

Bb 3

Pro-

---

(30) Il primo atto del sacrificio era di versar sulla testa della vittima qualche pugno d'orzo arrostito e misto col sale. MAD. DACIER.

Propizio Apollo , il fatal arco arreſta 640  
 Pronto a ſcoccar , l' atroce morbo è ſpento.

Allor s' appreſta il ſacrifizio : in mare  
 Spargefi il farro , indi poichè fu 'l collo  
 De' buoi cornidorati in ſu ritorto  
 Le vittime ſi ſgozzano , ſi ſcuojano , 645  
 Poi ſi ſquatran le coſcie , e in doppia falda  
 Si coprono e ricoprono con arte  
 D' adipe eletto ; vi fan colmo in alto  
 Dell' altre membra i ſanguinoſi ſpicchi .  
 Ampia cataſta il venerabil vecchio 650  
 D' aride legne inalza , ei di ſua mano  
 V' appicca il foco , e di Lieo vi ſtilla  
 Nereggiane licor : garzoni eſperti  
 Stan preſti , in man tenendo i ferrei arneſi  
 Di cinque armati acute punte (31) : e quando  
 L'

---

(31) Queſto non era uno ſtrumento da girar l'arroſto, come potrebbe crederſi, ma da cuocerlo a foggia di graticole. La noſtra maniera d'arroſtir le vivande non ſembra che foſſe nota ai tempi d'Omero. MAD. DACIER.

L'attiva brace con sua lenta forza  
Le scelte carni ebbe ammollite , e 'l faggio  
Fe' ciascun delle viscere , più pezzi  
Ferfi del resto , e nello spiedo infitti  
Acconciamente s'abbroftiro , alfine 660  
Sgrombroffi il tutto , e s' apprestar le mense.  
Quì già fatollo il natural desio  
D' esca e bevanda , i giovinetti Achivi  
Incoronaro di brillanti spume  
Colma tazza profonda , ognuno in giro 665  
V' attinse il labbro , libagioni alterne  
Offrendo , e a coro alto intuonarno a prova  
L' inno diletto (32) al Nume arciero , il Nume  
L' udì con gioja e svolgorò nel volto .

Giunta la notte , si posaro i Greci 670  
Preffo le navi in cheto sonno : e quando  
La figlia del mattin ridente Aurora

B b 4

Con

---

(32) Detto particolarmente Peane .

Con le dita di rose il cielo aperse  
 S'accinsero al ritorno; Apollo amico  
 Manda a lor uopo un fresco vento agevole. 675  
 L'ancora si levò (33), rizzasi l'albero,  
 Le biancheggianti vele alto si spandono,  
 Per mezzo il vento le percote, e gonfiale:  
 Sommovefi, rincrespasi, rimormora  
 L'onda canuta, e con flagello placido 680  
 Sferza la nave, e già le vie cerulee  
 L'agilissimo pin trasvola, e scivola.  
 Ben tosto approda: in folla i Greci accorrono  
 Festosamente, ed alla nave applaudono  
 Apportatrice di salvezza e grazia. 685  
 Ma nel suo cruccio dispettoso afforto  
 Restasi Achille: al parlamento al campo  
 Più

---

(33) Ho qui posto l'ancora, benchè non si trovi nel Testo, seguendo la corrente degl'interpreti che in altri luoghi d'Omero fanno uso di questo termine. Vedremo però altrove esser assai probabile che i Greci al tempo della guerra di Troja non avessero ancora. Chi bramasse più scrupolosa esattezza, può leggere *La nave si slegò*.

Più non si scorge , e del suo fel si pasce ,  
 Sol battaglie agognando , e fughe , e morti .  
 Alfin la dodicesma anelata alba 690  
 In cielo apparve , ritornar gli Dei :  
 Teti li segue , che spiava intenta  
 L'istante del ritorno ; ella in disparte  
 Giove trovò l'altoveggente , affiso  
 D'Olimpo in vetta : a lui s'accosta , e stretto 695  
 Con la sinistra il suo ginocchio , e'l mento (34)  
 Pur colla destra accarezzando , in atto  
 Supplice e lusinghiero , o Re dei Numi ,  
 Disse , se Teti è tua , se ti rimembra  
 Che in parole ed in opre , e non indarno , 700  
 A tuo pro mi prestassi , adempi adesso  
 Questo caldo mio voto : il figlio mio  
 Nato a vita sì breve abbia compenso

Per

---

(34) Quest'era appunto anticamente il metodo di salutare o di supplicare. *Dixit itaque Joas ad Amasam , salve mi frater , & tenuit manu dextera mentum Amase , quasi osculans eum . Reg. c. 20. v. 9. M. A. D. DACIER.*

Per te dell'onor suo, poichè nel priva  
Chi più gli deve: Agamennón l'oltraggia, 705  
Del suo premio lo spoglia; ah tu 'l proteggi,  
Vindice eterno e difensor del giusto:  
Fa che vincano i Teucri, infin che paghi  
Con ammenda di lagrime e di sangue  
L'ingrato Re tutti i suoi torti, e largo 710  
D'omaggi e doni, al figlio mio sprezzato  
Gridi mercè. Tacea Giove pensoso,  
Ed incerto pareva, ma non si spicca  
Dalle ginocchia sue Teti, nè cessa  
Di stringer, di pregar: deh, segue, assenti 715  
O nega almeno, a che sì freddo e muto?  
Perchè temi o di che? non tutto forse  
Pende dal tuo voler? T'intendo, aperto  
Dunque favella, or via sdegnami, scacciami,  
Scordati ogni mio merto e fa ch'io senta 720  
Che a par del figlio anch'io dispreggi ed onte  
Nacqui a soffrir. Che mai chiedesti? alfine  
Giove rispose, e sospirò: quai riffe

Pre-

Preveggo ! acerba ed irritabil sempre  
E' Giuno, il fai, nè di rimbrotti avara 725  
Meco è di già , perchè ai Trojani avverso  
Quanto vuol non mi crede ; or che fia poi  
Se piego al tuo voler ? ma che poss' io  
Niegare a te ? paga farai : sol vanne ,  
Che non ti colga ; di mia fede intanto 730  
Il non fallace irrevocabil pegno  
Ricevi , e in lui riposa , il cenno è questo  
Del capo mio , capo di Giove. Ei disse ,  
E già dechina maestosamente  
L' imperiose ciglia ; alto squassarfi 735  
Le stillanti d' ambrosia auguste chiome  
Sulla testa immortal : sentì l' Olimpo  
Il cenno onnipossente , e traballò.

Lieta la Dea dall' argentine piante  
Calò ratta nell' onde , e alla sua reggia 740  
N' andò pensoso il correttor del mondo.  
Tutti dal feggio lor s' alzarò i Numi  
Ad incontrarlo , ed affrettarsi a prova

Di-



Dimeffi , offequiofi , egli li accolfe  
 Serenamente , e fi locò nel foglio 745  
 Con placida grandezza. Ognun tacea ;  
 Solo Giunon bieco il guatò , che Teti  
 Avea già fcorta , e mal premendo in core  
 L'ira e 'l fofpetto , con arcigno volto  
 Gli fi volge , e 'l domanda : onde ne viene 750  
 Lo fpofo di Giunon ? fempere degg'io  
 Qualche frode temer ? colloquj occulti !  
 Mifteriofi affari ! a me difdice  
 D' efferne a parte : altra più degna e cara  
 Avrai per configliarne. Invan , rifpofe 755  
 Dignitofo il Tonante , invan prefumi  
 Ch' ogni mia cura , ogni penfiero io debba  
 Teco partir , troppo n'è grave il pefo ,  
 Nè l' incarco è da te : Regina e Spofa  
 T' onoro affai , quel che fcoprir s' addice 760  
 Al Re del ciel non è mortale o Nume  
 Cui lo riveli anzi che a te , ma quanto  
 Solo e raccolto de' configli miei

Nel

Nel bujo impenetrabile nascondo,  
Non ricercarne, e lo rispetta: è meglio. 765  
Sposo infinto e mordace, e che dicesti?  
La Dea riprese, è lunga pezza, il fai,  
Che l'opre tue non cerco, e a tuo grand'agio  
Quanto vuoi, quanto brami a fin conduci:  
Sol non posso tacer, temo pei Greci, 770  
Temo, il confesso, che la scaltra figlia  
Del marin vecchio (35) con infidie e preghi  
T'abbia sedotto: essa fu teco, e sola  
Stamane, il so, le tue ginocchia strette  
Avrà, son certa: e condisceso avresti 775  
Al suo furor? il fatal pegno hai forse  
Dato d'assenso? ah non invan l'Olimpo  
Tremò pocanzi: e crederò che vogli  
Alla vendetta del feroce Achille  
La giusta causa, e gl'innocenti Greci 780  
Sa-

---

(35) Nereo da cui tutte le Ninfe del mare fur dette Nereidi.

Sacrificar così? Proruppe in ira  
 Il Signor della folgore e dei nemi:  
 Tracotante, gridò, non mai fatolla  
 Di sospetti e querele, ove poss'io  
 Sottrarmi agli occhi tuoi che tale intorno 785  
 M'han posto assedio, o dell'audace lingua  
 Al molesto garrir? ma dì che sperì?  
 Che pretendi con ciò? non altro acquisto  
 Farai che d'odio: e ben; se quel che pensi  
 E' ver, mi piace, e se mi piace è fermo. 790  
 Orsù taci e t'assidi, e fa che ardita  
 Mai più non sia di provocar parlando  
 Lo sdegno mio, che non potrian camparti  
 Da questo braccio onnipossente invito  
 Quanti l'Olimpo ha Dei: son Giove, e basta.

Sbigottissi la Dea, s'assise, e tacque  
 Dispettosa, crucciofa; ognun de' Numi  
 Restò compreso di tristezza e doglia:  
 Ma l'ingegnoso artefice d'Olimpo  
 Vulcano alzossi, e a serenar lo spirto 800

Del-

Della madre abbattuto, oh, disse, in vero  
Strana fia questa e memoranda istoria  
Che per la dispregevole e meschina  
Razza mortal, vada a foquadro il cielo.  
Grande è il periglio: addio conviti e feste 805  
Se preval la discordia, addio l'eterna  
Gioja che ne fa Dei: sei saggia, o Madre,  
Nè d'uopo hai tu de' miei consigli, ah cedi,  
( Il pur dirò ) volgiti a Giove, e parla  
Compiacente, sommessamente, onde dal ciglio 810  
Sgombri quel cupo nuvolo che offusca  
Il seren della festa; un vezzo, un detto  
Lo placherà, ch'egli è poi buono e dolce  
Quanto forte e possente: e sì dicendo  
Prende capace coppa, e a lei con questa 815  
Presentandosi inanzi, ah soffri, o madre,  
Sommessamente bisbigliando aggiunse,  
Soffri, che vuoi tu farci? impunemente  
Non si cozza con Giove, ah se imperversa  
Che fia di te? che fia di noi? ne tremo, 820

E n'

E n' ho ben donde : ei mi ricorda ancora  
 Quel dì ( la storia affai t'è nota ) io pure  
 Tentai d' oppormi ... ei per un piè m' afferra ,  
 M' arrandella , e mi slancia , un giorno intero  
 Per l' aere immenso rotolon m' avvolgi ; 825  
 Alfin la fera esanimato esangue  
 Stramazzo in Lenno (36) , ebber di me pietade  
 I Sintj (37) , e m' avvivar , ma porto , il vedi ,  
 Di quel colpo i vestigj . A cotai detti  
 L' afflitta Dea l' annuvolata faccia 830  
 Rallegrò d' un sorrifo : or che si tarda ?  
 Gridò Vulcan già vincitor , s' affaggi  
 La tazza della gioja : ei d' alto versa  
 Nettare sfavillante , e posto a fronte  
 Alza il nappo alla Diva , ella lo prese 835  
 Dalle mani del figlio , ei poscia in giro  
 N' andò agli altri mescendo : al volto , agli atti ,  
 All'

(36) Isola dell' Arcipelago V. P. 2, Osserv. (\*6).  
 (37) Nome dei primi abitatori di Lenno .

All' affrettar dell' inciampante passo  
 Un riso inestinguibile si sparse  
 Fra la turba dei Numi, ognuno applaude 840  
 Al vivace coppiere, ed ogni fronte  
 Rasserenossi: fra letizia e festa  
 Trascorre il giorno, e non vi manca Apollo  
 Con la dorata cetra, e non le Muse  
 Con l'armonica voce, e i canti alterni, 845  
 E già tutto di gioja esulta Olimpo.

Poi quando il Sole il luminoso carro  
 Tuffò nell' onde (38) si ritrasse ognuno  
 Alla propria magion, lavoro industre  
 Del divin fabbro: aurato letto accolse 850  
 Il riposo di Giove, indi non lunge  
 Posò la Dea dal maestoso sguardo  
 Nè mesta più, nè ben tranquilla ancora.

C c

AR.

---

(38) Il Sole ai tempi d'Omero non era lo stesso che Apollo. Nell'Odissea egli viene supplichevole nel Consiglio degli Dei a domandar giustizia, e sembra che non abbia dritto di sedervi. L'Ab. Foucher lo crede un Dio subalterno e ministeriale.

## A R G O M E N T O.

**G**love per adempier la promessa fatta a Tetide invia ad Agamennone un sogno, e gli comanda di metter in ordinanza tutta l'armata, e mover all'assalto di Troja, assicurandolo della vittoria. Agamennone temendo che i Greci ricusassero d'ubbidirlo, o per dispetto, o per timore, stante l'assenza d'Achille, pensa di far prima una prova delle loro disposizioni. Convocato un Consiglio privato nella tenda di Nestore, comunica ai più saggi Capitani il suo disegno di persuadere i Greci a tornarsene alle loro patrie, affine di conoscere ciò che potea da loro sperarsi, o temersi, avendo già concertato coi Capitani stessi che questi arrestassero le truppe in caso che volessero risolutamente tornarsene. Parlamento; tumulto dell'armata, che corre alle navi. Insolenza di Tersite repressa da Ulisse. Parlate d'Ulisse, e di Nestore. L'esercito si calma e si dispone alla battaglia. Rassegna delle due armate Greca, e Trojana.

Questo libro comprende lo spazio non intero d'un giorno.



CAN.

## CANTO SECONDO.

**G**racean tranquilli in dolce sonno avvinti  
 Uomini e Dei, ma sulle ciglia al padre  
 Degli uomini e gli Dei sonno non scende.  
 Far contenta la Dea (1), dolenti i Greci  
 E' suo pensier; fra più consigli estima 5  
 Questo il più saggio: a se dinanzi appella  
 Ingannevole Sogno, e sì gli parla.  
 Sogno fallace, al padiglion d' Atride  
 Vanne, e digli in mio nome, ei forga ed armi  
 Tutta l'oste de' Greci; il giorno è questo 10  
 Che dee cader sotto le spade Argive  
 La spaziosa Troja: alcun dei Numi  
 Più nol contrasta, che Giunon gli svolse

C c 2

Col.

(1) Tetide.



Colle suppliche sue , l' ultimo fato  
Sovraſta ai Teucri, ei n' avrà palma e vanto. 15  
Partiffi il Sogno ubbidiente , e ſceſe  
Alle navi de' Greci , entro la tenda  
Giunſe d' Atride , e in placida quiete  
Trovollo immerſo : a lui ſ' accoſta , e preſe  
Le ſemblanze di Neſtore , alla ſponda  
Fatto del letto ſuo , tu dormi , ei grida ,  
Chiaro figlio d' Atréo ? forgi , non deve  
Dormir l' intere notti uom di conſiglio  
Che ha tanta mole , e tante genti in cura.  
Preſta orecchio a' miei detti , a te m' invia 25  
Giove cui di te cale , alzati , ed arma  
Tutta l' oſte de' Greci : il giorno è queſto  
Che dee cader ſotto le ſpade Argive  
La ſpazioſa Troja , alcun de' Numi  
Più nol contraſta , che Giunon gli ſvolſe 30  
Colle ſuppliche ſue : l' ultimo fato  
Sovraſta ai Teucri , e n' avrai palma e vanto :  
Le mie voci rammenta , e fa che a un punto  
Non

Non ti sfuggan col sonno : ei sparve ; anela  
D'alta esultanza Agamennón , già prede 35  
Stringe , già Troja è sua , misero , ah quanto  
Era lungi dal vero ! o Greci o Teucri  
Sventurati del par , quanto dovea  
Costarvi ancor di lagrime e di sangue  
La fuggitiva sua speme fallace ! 40  
Scotesti a un tratto : la divina voce  
Pur lo circonda , e gli susurra intorno .  
Vestesti in fretta , augusto manto indossa ,  
Calza i vaghi coturni , al fianco cinge  
D'argentee borchie luminosa spada , 45  
Tien nella destra l' incorrotto scettro ,  
Retaggio avito ; e s' incammina altero  
Ver le navi de' Greci . Appena avea  
La foriera del dì coi vaghi albori  
Fatte d' Olimpo luccicar le cime , 50  
E già pel regal cenno i presti araldi  
S' aggiravano intorno , a parlamento  
Convocando gli Achei : s' affrettan questi

Ad ubbidir , ma pria divisa Atride  
 Il fior più scelto ragunar de' padri 55  
 Gravi di fenno : al padiglion s' avvia  
 Dell' Eroe venerabile di Pilo  
 Caro a lui sopra ogn' altro , ivi gl' invita,  
 V' accorron frettolosi , e ciascun pende  
 Dal regio labro , ei fiede e parla . Amici , 60  
 Gran novella v' arreo , e di voi degna :  
 Cheto io dormia, quand' ecco un sogno apparmi,  
 Sogno dirollo , oppur celeste forma ?  
 Che Nestore pareo , Nestore istesso  
 Agli atti , alla favella , alle sembianze : 65  
 Stette sul capo mio , svegliati , ei disse ,  
 Figlio d' Atréo , che più dormir mal puote  
 Uom cui di tante cure aggrava il pondo :  
 Giove m' invia di te pietoso , in arme ,  
 Odimi , è cenno suo , da te sia posta 70  
 Tutta l' oste de' Greci , oggi di certo  
 Troja cadrà , così sta fermo in cielo ,  
 Nessun Dio nol dissente , alle sue voglie  
 Tut-

Tutti Giuno gli trasse , il Teucro infido  
N'andrà dolente , e'l Greco nome altero . 75  
Rammenta i detti miei , sparve , io mi desto ,  
E vengo a voi : qual più fondata speme ,  
O qual più certo di vittoria pegno ?  
Solo resta a pensar come si possa  
Mover gli Achivi alla battaglia : appieno 80  
No tranquillo non son ; querula e stanca  
Veggio la turba , e'l pur dirò , pavento  
Che del superbo Mirmidón ( 2 ) la fuga  
Odio in altri non desti , in altri tema .  
Giova dunque , cred' io , faggiar gli spirti 85  
Con ambiguo parlar , scoprir se occulta  
Piaga vi covi , e se nei cor prevalga  
Gloria o viltà : così farò , ma voi  
Assistetemi , o fidi , accortamente  
Rispondete a' miei detti , e usate all'uopo 90  
E conforti e rampogne , ed arte e forza .

C c 4

Mi.

---

( 2 ) D' Achille .

Mirabil sogno , Nestore rispose ,  
 Questo è , compagni , e d' uom volgar sul labro  
 Faccia aver di menzogna anco porria :  
 Mâ il Re ci parla , e al Re chi parla ? Giove .  
 Non si mente da lor : fu dunque all' opra ;  
 Moviamo i Greci al memorando assalto ,  
 Sproniamo i pigri : l' onorato zelo  
 Secondiam del Re nostro , il ciel n' appella  
 E per noi pugnerà . Sorgono alteri 100  
 Seguendo il Duce gli scettrati Regi ,  
 Carchi di speme , e 'l popolo affollato  
 Scontran che accorre , e fa tumulto e calca  
 Come fuor fuor di cavo masso alpestrico  
 Vedi sciame talor d' industri pecchie 105  
 Che senza mai cessar sbucano sbucano ,  
 E succedonfi , incalzansi , raggruppanfi  
 Sopra dei fior che a primavera olezzano ,  
 Come pendenti racemosi grappoli ;  
 Qua sparse e là con le levi ale ondegghiano , 110  
 E 'l crescente ronzió largo propagasi .

Tal



Tal da tende e da navi a frotte , a torme  
Frettolosa , anelante , inonda e sbocca  
La folla degli Achei ; per mezzo ad essi  
Tutta foco volar scorgi la Fama 115  
Nunzia di Giove, ella gli sprona : omai  
S' ammassano , s' arrestano , mareggia  
Il parlamento , sotto i piè calpesta  
Geme la terra , ondeggia l' aere e freme  
Al discordante romorio : già nove 120  
Errano intorno alto-vocianti araldi  
Gridando , ognun si taccia , e porga ascolto  
Ai Duci augusti : nei lor feggi alfine  
Stetterfi ed acchetarsi . Alzossi allora  
Il Sir possente Agamennón , reggendo 125  
L' aureo scettro immortal ( 3 ) , celeste arnese ,  
Lavoro di Vulcan , dono di Giove ,  
Monumento d' Atréo , pompa del figlio .

Già di pensosa maestà composto

Man-

---

( 3 ) Di questo famoso scettro V. le Osserv. nella 2. P.

Manda dal labro la favella accorta 130  
Dell' alme esploratrice. Invitti Achei ,  
Schiatta di Marte, ah di tal nome indegni  
Sembrar dovremo? e inonorati e inulti  
Restar più a lungo? a regal cor che affanno!  
Pur non so che pensar: Giove più volte 135  
Già mi promise e 'l confermò, sì, Giove,  
Che la perfida Troja a terra sparsa  
Avria per noi del suo fallir la pena.  
Or l' alta irrevocabile promessa  
Sembra obbliar, già nove volte omai 140  
Compiuto ha 'l Sole il remeabil corso,  
E noi pur lenti l' esecrate mura  
Stiam quì guardando, e logorando indarno  
Forza e fatica, e di tal mole e tanta  
Sol n' avemmo finor conquisti e prede, 145  
Forse grandi alla gloria, al fine angusti.  
Ah porria mai Giove tradir? tradirmi?  
Dirlo non oso: ma profonde, arcane  
Son le sue menti, egli deluder ama

Mor-

Mortal baldanza , rovesciar configli , 150  
Piegar alte cervici , e far per gioco  
Di superbe città deserti e polve .

Certo s' ei vuol , ceder convien , che stolto  
Con lui fora il pugnar : ma , ciel ! che scorno  
Al nome Achéo ! che indegna macchia e vile !

Che infausta irreparabile memoria

Alle future età , che tanta impresa

Tornasse a vuoto , e che tant' oste accolta

Non giunga ad espugnar terra difesa

Da sì misere forze ! ah sì se Troja 160

Fosse già presa , e prigionieri i Teucri

Seguiffer preda il vincitor , non credo

Che divisi fra noi darian costoro

Per schiavo a dieci Danaï un Teucro solo .

Pur lo confesso , più di noi son forti 165

Di barbarici ajuti e strane genti :

Questo questo n' arresta . E' ver , lontani

Siam dalla meta , il tempo fugge , e vele

Son logre e farte ; le malconcie navi ,

I di-



I disagi, i sudor, tanto già sparso 170  
 Di Greco sangue, e, sì, v' intendo, amici,  
 Le fide spose, i pargoletti figli,  
 L' antiche madri ... e ben fuggiam, di guerra  
 Si scordi il nome, addio vendetta e preda,  
 Addio Troja e la gloria, al patrio tetto 175  
 Volisi omai, taccia l' onor; si fugga,  
 Se'l brama il campo, io non v' arresto, e cedo.

Al nome di ritorno, ai cari nomi  
 Di ritorno e di patria alto scompiglio  
 Tutto il campo rimescola: vedresti 180  
 L' Icario mar quando improvviso il volve  
 Gruppo di venti, o bionda messe e folta  
 Se imperversando Zefiro protervo  
 Flagella e curva le granose cime.  
 Così l' incauta spensierata turba 185  
 S' avviluppa e precipita, sfrenella  
 L' ardita ciurma, un polveroso nembo  
 S' alza dai loro piè, l' un l' altro incalza,  
 Si confortan l' un l' altro, al lito, al lito,  
 Su

Su fu compagni, or qua, variam la nave, 190  
Tiriamla al mar, tronca le funi, acconcia  
Le vele; ognun s'adopra, affetta, appresta,  
Bolle la spiaggia, e l'aria empie ed afforda  
Alto frastruon di clamorosa gioja  
Che patria eccheggia, e alle tardanze insulta. 195

E già partiano, e già del fato in onta  
L'alta impresa svania, se non che volta  
Giuno a Minerva, ohimè, disse, che veggio?  
Come? i Greci fuggir? Troja fia salva?  
E le cure comuni? e tanta gara 200  
Fia perduta da noi? va va, che tardi?  
Figlia di Giove, di stornar t'adopra  
Sconcio sì grave: andò Minerva e scese  
Alla nave d'Ulisse; egli si stava  
Lì fiso fiso di stupor, di doglia 205  
Compreso, incerto. O d'accortezza e d'arti,  
Disse la Diva, alto maestro e chiaro,  
Laerzio sangue, e soffrirai che il Greco  
Con sì vile ritorno, anzi pur fuga,

Re.

Rechi alla patria per trofei vergogna? 210  
E quel codardo seduttor malnato  
All' adultero sen fia che si stringa  
La bella Eléna? e che per voi si lasci  
Sotto gli occhi di Priamo inanzi a Troja,  
Tesori e gloria, e tanto fangue inulto? 215  
Ah non fia ver, destati Ulisse, accorri,  
E co' tuoi detti sì facondi e scorti,  
Vinci e frena costor, cessa quest' onta:  
L'opra è da te. Della gran Dea la voce  
Scosse l' Itaco Eroe, corre, s' affretta, 220  
(Cade il manto negletto) al maggior Duce  
Pria fassi incontro, e dalla man d' Atride  
Prende il scettro regal, pegno non vano  
Del supremo voler, di questo armato  
Scorre di nave in nave, arti e ripari 225  
Dispensa all' uopo, e lusinghiero e grave  
Rampogne e laudi accortamente alterna.  
Che s' egli avvien che sgomentato incerto  
Trovì alcun de' più grandi, o prode, esclama,  
Che

Che pensi? o di che temi? a te non lice 230  
D' infana turba paventar le grida,  
Nè seguirne l' esempio, esempio altrui  
Di fenno e zelo esser dei tu, lo spera  
Atride; e non l' intendi? e non t' avvedi  
Ch' altro ei dice, altro sente? e ch' ei con arte  
Saggia i tristi e gli Eroi? vedrai ben tosto  
Se gl' inquieti ribellanti spirti  
Saprà punir, deh fa che ognun s' affretti  
A placar l' ira sua: grave fu sempre  
Sdegno di Re, che in Re possanza e dritto 240  
Scende da Giove, e in lui Giove s' onora.  
Che se per via si rintoppava in esso  
Qualch' uom volgar che colle sconcie grida  
Spronasse altri a fuggir, lui tristo! il Duce  
Con man scettrata, e con tonante voce 245  
Percotealo del paro. Olà chi fei  
Tu che tant' osi, e a comandar t' attenti?  
Senza schiatta e valor, malnato, oscuro,  
Scioperato in consiglio, e vile in campo,  
Tu

Tu dar leggi, o ribaldo? e che? tra poco 250  
 Uno sciame, una torma di Regnanti  
 Vedremci intorno? Signoria di molti  
 E' scompiglio, non regno: un solo imperi,  
 Sol un sia Re, quel che da Giove è scelto,  
 Eche insieme ha da Giove e scettro e fenno.

Per cotai guise l' Orator sagace  
 Fatto signor degli animi a suo grado  
 Ne governa le voglie: ecco di nuovo  
 I Greci uscir dall' apprestate navi,  
 Ecco li scorgi nuovamente accorsi, 260  
 E al Consiglio tornar con quel tumulto  
 Con quel fragor con cui le affollate onde  
 A spezzar vanfi, e a rimbombar sul lito.  
 Ciascun dipinto di vergogna il volto  
 Sedeo, tacea, solo Tersite ancora 265  
 Non si restava di gracchiar, Tersite  
 Ciarlator dissennato, e non mai stanco  
 Di sparger semi di discordia, e d'ira;  
 Tersite eterno trovator di sconci

Mot.

Motti protervi onde a maligno riso 270.  
 Mover la ciurma, e profanar le sacre  
 Persone de' Regnanti e degli Eroi .  
 Uom più odioso , più sozzo , più tristo  
 Non venne a Troja di costui : zoppo era  
 D'un piè, losco del guardo, ha lena impura, 275  
 Ammonticchiate le grottesche spalle  
 Si combacian sul petto , e rozzo e raro  
 Pelo si sparge in full' aguzza fronte .  
 Astio avea co' più degni, il merto illustre  
 Era un toscano al suo core; Achille e Ulisse 280  
 Abborria sopra ogn' altro , e non cessava  
 Di straziarli , di roderli , ma ora  
 Per Achille il fellon struggesi , Atride  
 Solo persegue ( che più frutto attende  
 Di rancori e di risse ); udianlo i Greci 285  
 Con onta sì , ma pur l' udiano : ei ritto  
 Il ciel ferendo con strillante voce  
 Sclama: Gran Re de' Re, donde i lamenti?  
 Ne scacci , ne richiami : or via che chiedi?

Pago ancora non sei? di ricche spoglie 290  
La tua tenda ringorga, il fior più scelto  
Delle predate vergini leggiadre  
Frutto del valor nostro, a te si ferba.  
Che vuoi di più? per satollar l'ingorda  
Tua sete d'oro, del mio sangue a prezzo 295  
Dovrò fors'io, dovranno gli Achei più forti  
Trar di nuovo a' tuoi piè cattivo, inerme  
Qualche Prence Trojan che in suo riscatto  
T'offra fulgida massa, o dovrem forse  
Ire a rapir per te donzella o sposa, 300  
E recartela in grembo, onde l'onori  
De' tuoi regali amplexi? o di tue genti  
Carnefice, non Re: ma che? noi vili,  
Dappochi noi, sì vostra colpa e pena  
Grechicciuole, non Greci, eh via si parta, 305  
Folli, una volta, e quì costui si lasci  
Solo a smaltir le sue ricchezze infane  
Spurse de' sudor nostri, onde conosca  
Quel che sia senza noi: superbo, ingrato,  
Che

Che Achille istesso, quell' eccelfo Achille, 310  
Tanto di lui maggiore, osò pocanzi  
Insultar, calpestar, rapirgli a forza  
Il premio suo; ma che? di Teti il figlio  
Non ha più fangue in cor, che certo avria  
Fatto la propria e le vendette nostre 315  
Col più bel de' suoi colpi -- Olà, malnato,  
Chiudi quel varco di brutture, Ulisse  
L'interrompe così, non ti conosci,  
Obbrobrio di natura? ond' hai baldanza  
D'avvelenar colla tua bava impura 320  
L'alto nome dei Re? che latri, o vile,  
Di vile fuga, abbian ritorno i Greci  
Ma sia degno di noi, da noi dipende  
Dell'impresa l'onor, dal ciel l'evento.  
Qual sia nol so, tu nol cercar; coi Regi 325  
Ne consultano i Numi, e in lor s'adora  
Il celeste consiglio: inanzi Atride  
T'atterra ed ammutisci: ah se al suo grado  
Pievano i maggior Duci, e parte ad esso



Cedon dei dritti loro , avrà l' Eroe 330  
 Da lor pegni d' omaggio , e da te scorno ?  
 Da te, da te ... basta non più , ma senti ,  
 S' avvien più mai che poco o molto io t' oda  
 Farneticar così, possa dal busto  
 Cadermi il capo , e non fia detto il padre 335  
 Di Telemaco mio , se non t' afferro ,  
 E t' annodo , e ti spoglio , e non ti scaccio  
 Pria fatto solco alla profonda traccia  
 Di nodoso flagel , pena condegna  
 D' infame schiavo , e monumento eterno 340  
 Dei trofei di tua lingua : e sì dicendo  
 Tre volte e quattro gli trascorre il dorso  
 Col grave scettro : ei si contorce e china ,  
 Strisciano grosse gocciole di pianto  
 L' esangue faccia , del borchiato scettro 345  
 Sorgono l' orme a tempestar le spalle  
 Di lividi rilievi , egli tremante  
 Guajola e forbe con la man mal ferma  
 Gli occhi stillanti e la convulsa bocca .

A spettacol sì novo ampio si sparse 350  
Festevol riso a serenar l' aspetto  
Fosco dell' oste , e tal vicino all' altro  
Lieta dicea , viva l' egregio Ulisse:  
Molto ei valse in consiglio e molto in campo ,  
Ma l' aver posto un così acconcio freno 355  
Alla sbrigliata contumace lingua  
Di sì villano e fozzo mostro , ah questa  
E' di quanto mai fesse in guerra o in pace  
La più leggiadra e memoranda impresa.

Cheto alquanto il bisbiglio, a nobil uso 360  
Volta le regal verga il faggio Ulisse  
Cenno fe' di parlare , a lui d' accanto  
De' consigli la Dea , preso il sembiante ,  
E le spoglie d' araldo , alto alla turba  
Silenzio indice, onde agli estremi, e ai primi 365  
Le voci dell' Eroe giungano , e possa  
Ciascuno i sensi ponderarne — Oh quanta,  
Ei cominciò , quanta pietà mi desti ,  
Invan possente Atride : ecco que' fidi ,

Que' forti Achei che nel partirsi d'Argo (6) 370  
 Giuraro a te di non tornar se pria  
 Non avean Troja incenerita e sperfa,  
 Scordano a un tratto i giuramenti, i voti,  
 La tua gloria e la lor: bambini imbelli  
 Tu gli diresti, o vedove dolenti, 375  
 Gemono a gara, e patria, e casa, e figli  
 Erran lor sulle labbra: è ver, di scusa  
 Però son degni: che se acerba e trista  
 Sol d'un mese è l' assenza a navigante  
 Cui ritien lungi dall' amata sposa 380  
 Mar tempestoso, e crudo verno argente,  
 Che fia di noi che dai paterni lidi  
 Soffriam già da nov' anni amaro esiglio?  
 Sì, vel consento, Achei, tristo è lo starfi  
 A foggjornar su questa spiaggia infida 385  
 Senza fin, senza frutto, ah ma più tristo  
 E' a

---

(6) Vale a dire, dal Peloponneso, ove regnavano Agamennone e Menelao.

È a magnanimo cor, favello a Greci,  
Senza frutto tornar deluso, inulto,  
Dopo tanto fragor d'immensa guerra  
De' tuoi vergogna, e de' nemici scherno. 390  
Costanza, amici, omai s'appressa il tempo  
Che 'l divino fatidico Calcante  
Già ci predisse. A chi di voi presente  
Esser non dee quel memorabil giorno  
Quando nel porto d'Aulide (7) raccolte 395  
Stavan le navi, alla spergiura Troja  
Di giusto eccidio apportatrici? ancora  
Mi sta negli occhi il gran prodigio: intorno  
A un platano frondoso, a cui dappresso  
Limpida fonte zampillava, ai Numi 400  
Sacrifizj s'offriano, allor che sbuca  
Dal fondo dell'altar, mostro celeste,  
Portentoso dragon; spargongli il dorso  
Sanguigne macchie, al platano s'avventa,

D d 4

E dal

---

(7) V. la tavola dopo la Traduzione letterale P. 2.

dal fondo alla cima orribilmente 405  
Di sue spire il riveste: avean full' alto  
Fronzuto nido allor allor dischiusi  
Otto spennuti tortorini, il fero  
Que' miserelli pipilanti indarno  
Divora in pria, poi la stridente madre 410  
Ai cari parti, alla sanguigna bocca  
Svolazzante d' intorno azzanna, e ai figli  
Nona preda l' aggiunge: indi ciò fatto,  
Meraviglia più strana, il drago immoto  
Resta, sasso già par, t' accosti, è sasso. 415  
Sbigottissi ciascuno, e tutti in volto  
Guardiam l' un l' altro: a che temer? Calcante  
Allor gridò, segno di Giove è questo,  
Segno lontano di lontano evento,  
Ma di gloria immortal: nove i pennuti 420  
Fur che 'l drago ingojò, nove sien gli anni  
Delle vostre fatiche, avrà l' impresa  
Nel decimo corona, ed ammirando  
S' innalzerà sulla distrutta Troja

Del-

Della Grecia il trofeo. L'udiste, amici, 425

Rammentatelo adesso, ecco avverossi

In gran parte l'oracolo: s'attenda

L'alto evento per poco, e non si voglia

Per timorosa insofferenza infana

Stornare il fato che maturo pende 430

Sul capo a Troja, ed a scoccar vicino.

A cotai detti alto clamor d'applauso

Empiè 'l consiglio, e rimbombar le navi

Del nome dell'Eroe: colto l'istante

Nestore accorto, or vi conosco, esclama, 435

Veraci Achei; grido virile è questo,

Non fanciullesca o femminil querela

Di voi non degna: ohimè, l'onor, la fede,

Le strette man, l'are, le tazze, i Numi

De' nostri voti ascoltatori, un sogno 440

Fora tutto, una fola? Or basta: affai

S'è parlato fra noi; d'oprarè è tempo,

Non espugna città guerra di lingua.

Sorgi, Atride, e comanda: alma rivesti

Di

Di te degna, e de' tuoi , guidaci al campo , 445  
Tutti già ti seguiam : rodasi indarno  
Qualche malnato disertor codardo  
Della causa comun ; disperì il vile  
D' un indegno ritorno ; avremlo o prodi ,  
Ma preceduto da vittoria , e scorte 450  
Fiano alle navi Achee la gloria e Giove.  
Sì, Giove, ei n' assicura, infin dal giorno  
Che noi sciogliemmo a disertar le mura  
D' Ilio superba, ei fu che fecci a destra  
Su gli occhi sfavillar vivido lampo 455  
Nunzio di fausti eventi : or chi fra noi  
Dopo un tal pegno di celeste aita  
Chi vorrà ritornar pria che in compenso  
Della rapita Eléna afferri e stringa  
Qualche sposa Trojana, e ai Teucri infidi 460  
Lutto renda per lutto, onta per onta?  
Con tal gara moviam ; pera chi primo  
Sprona l' altro alla fuga, e s' ei pur osa  
Toccar la nave, in sulla nave istessa

Spi-

Spiri il fellon l'indegna vita. Atride, 465  
Sei fermo e saggio: un sol consiglio aggiungo  
Non da spregiarsi, i tuoi guerrier dividi  
Per genti e per tribù; sì l'uno all'altro  
Mossi dal doppio amor di patria e stirpe  
Daran forza e soccorso, in cotal guisa 470  
Fra i soldati e fra i Duci al par saprai  
Quai siano i prodi e quai gl'imbelli, e quindi  
Potrai raccor se al trionfar di Troja  
Voler del fato o codardia contrasti.

Venerabile Eroe, soggiunse Atride, 475  
Sei pur grande in consiglio! al ciel piacesse  
Ch' altri dieci avess' io di senno e mente  
Pari a te fra gli Achei, che l' ardua impresa  
Lieve fora e già vinta: una tranquilla  
Luminosa ragione il cor t' investe, 480  
Regge i tuoi moti, e ogni tuo detto inspira.  
Tal fosse ognun! ma un qualche Dio nemico  
Della nostra concordia ah! che pocanzi  
Me con Pelide a tenzonar sospinse

Con



Con acerbe parole , ed io nol niego 485  
 Primo lo punsi ; una donzella ha sciolto  
 La primiera amistà , ma forse il giorno  
 Lungi non è ch' ella rinasca , allora  
 Priamo non hai più scampo , e Troja è spenta .  
 Or si pensi all' onor : diasi di cibo 490  
 Degli uomini alle membra e dei cavalli  
 Prima ristoro , onde il vigor risponda  
 Al già vicino militar cimento .  
 Chi l' asta affili , e chi l' usbergo appresti ,  
 Elmi affettinsi e scudi , e siano in punto 495  
 I cocchi ed i destrier : giorno fia questo  
 Di tempesta feral , Marte fatollo  
 Sarà di fangue : non posa , non tregua  
 La pugna avrà , se pria notte non scenda  
 A ricoprir col tenebroso velo 500  
 L' imprese degli Eroi : quanto v' attende  
 Di cimento e d' onor ! da quante destre  
 Per l' affiduo ferir spossate e stanche  
 Dovrà l' asta cader ! qual spesso inciampo

Faranno ai piè dei corridor fumanti 505  
Gli ammontichiati corpi ! e come largo  
Traboccherà dai palpitanti petti  
Rio di fudor sopra i sanguigni rivi!  
Avrà premj il valor : ma guai s' io colgo  
Alcun che stiasi inoperoso inerme 510  
Presso le navi , inevitabil morte  
Gli sta sul capo , e augei voraci e cani  
Sfamar dovrà coll' insepolti membra.

Alle voci del Re scoppia e risponde  
Vasto , indistinto , interminabil grido , 515  
Quasi di fragorosa onda che spinta  
Dall' Austro agitator piomba e flagella  
Securo scoglio , e rimbalsando infranta  
Dei ripercossi colpi il tuon propaga.  
Ecco a un punto gli Achei vedi qua là 520  
Frettolosi disperdersi , alle tende  
Corrono , s' affaccendano , qua l' arme ,  
Ivi apprestan le mense , alzasi il fumo ,  
Vampeggia il foco : altri a quel Numie , a questo

Al

Altri liba , e sacrifica , e fa voti 525  
Chi per l'onor , chi per salvezza e scampo.  
Ma il Re de' Regi al Regnator de Numi  
Offre più scelto sacrificio , un toro  
D' ampia mole regal , di pingui membra ,  
Di lui degno e del Dio: quindi convita 530  
I maggior fra gli Eroi; Nestore il primo,  
Idomeneo , l'un degli Ajaci e l'altro,  
Tidide il battaglier , l'accorto Ulisse,  
Nè mancò Menelao , che le fraterne  
Cure conosce e sue le stima: un cerchio 535  
Fero i Duci alla vittima , e sul capo  
Sparsole il sacro farro , Atride inalza  
Prego solenne . Eterno Giove augusto ,  
Che spaventoso erri sui nemi , ed hai  
L' etere serenissimo lucente 540  
Per albergo immortale , ascolta il voto  
Che dal mio core ahi troppo giusto elice  
Di vendetta desio , deh fa ch' io possa  
Pria che il giorno s' asconda arder le porte  
Del-

Della reggia di Priamo, e lei crollante, 545  
E già di fumo e di faville avvolta  
Dal fondo rovesciar, fa che sul petto  
Dell' omicida Ettore io smagli e spezzi  
L' usbergo ponderoso, e ch' egli inerme,  
Steso al mio piè, tra i fidi suoi spiranti 550  
Morda la polve del suo sangue intrisa.

Così pregava Atride: austero in volto  
Il voto che al suo trono errava intorno  
Giove respinse e abbandonollo ai venti.  
Ma il Re tranquillo, e del suo fato ignaro 555  
Compie l' augusto rito, e poichè il foco  
La parte degli Dei confuse, e al cielo  
Mandò il grato vapor, gusta co' suoi  
Della mensa il piacer: ma tosto il compie  
Cura maggior, che al Capitan rivolto 560  
Nestore disse, or che si tarda? Atride,  
La grand' opera s' affretti a cui c' invita  
La promessa del ciel: fa che d' intorno  
Spargasi il grido eccitator di Marte.

Noi

Noi pronti, armati a rinfrancar gli spirti 565  
 Guide agli altri moviam. V' affente, e forge  
 L'Eroe, seguonlo i Duci: i fidi araldi  
 Gridano all' arme, arme ripete e freme  
 La turba, e si precipita, v' accorre  
 Ciascun de condottieri, e chiama e sparte 570  
 Sotto i vessilli suoi popoli e genti.  
 Grandeggia in mezzo, e fra gli Achei si mesce  
 La Dea delle battaglie, e nella destra  
 Softien la maestosa Egida (8) augusta,  
 Grande arnese immortal, ch' ampio-raggiante  
 Con cento ondeggia aurate frange, il vibra,  
 E su gli occhi ai guerrier riflette un lume  
 D' altera fiamma accenditor, nei cori  
 Divampa, e gli trasporta, ognun si sente  
 Di se maggior, patria, congiunti, e figli, 580  
 Tutto svanì, sete d' onor succede,

Di

---

(8) I Poeti chiamano Egide tutti gli scudi degli Dei. Giove è detto Egiooco perchè teneva l'Egide. Più propriamente però è detto Egida lo scudo di Minerva.

Di vendetta, di fangue: al minacciofo  
Crollar degli elmi, all'agitar dei fcudi  
Sgorga un chiaror qual di notturno foco  
Ch'alto frondoso arido bosco incende, 585  
E'l ciel di luce e di scintille inonda.  
E qual talor di grui stormo o di candidi  
Cigni che d'Asio (9) là nei prati floridi  
Coi colli protendentisi serpeggiano,  
E con larghe ale e clamoroso giubilo 590  
Svolazzano, gavazzano, s'accalcano,  
L'un l'altro incalza, e l'un nell'altro inciampica,  
E scosso il prato al romorìo rimormora;  
Con tal romor, con tal tumulto, e festa  
Là di Scamandro sulla spiaggia erbosa 595  
Si spargono gli Achei, trema la terra  
Dai guerrier, dai destrier percossa e pesta.  
Stetterfi alfine; innumeranda, immensa

E e

Che

---

(9) Campo così detto nella Meonia presso il fiume Caistro.

Oste a mirar, non vide mai Scamandro (10).  
 La ripa sua di tanti fior distinta 600  
 Allor che adorna a Primavera arride,  
 Nè tanti scorgi in rustico abituro  
 Minuti sciami di ronzanti insetti  
 Errar d'intorno a pastoreccio vaso  
 Qualor pian pian dalla spremuta poppa 605  
 Scende di latte un candidetto rivo,  
 Quanti sul campo alto-chiomanti Achei  
 Stan fitibondi del Dardanio fangue.  
 Pur ogni Duce i suoi ravvisa, e scerne,  
 Quai giovenche i pastor, benchè frammiste 610  
 Cento e cento ne fian: ma quale appunto  
 Per alte corna baldanzoso toro  
 Dell' ampia torma imperador passeggia,  
 Tal sovraffa agli Achivi, e tal s'avanza  
 Nella sua pompa bellicosa altero 615  
 Il

---

(10) Fiume di Troja: il campo aggiacente fra esso fiume, e la città fu il teatro dell'Iliade.

Il maestoso Agamennone ; un Nume  
Tu lo diresti , e qual non sai , che tutti  
Par che gli accolga , al portamento , all' arme  
Spira Marte guerrier , Nettun ricorda  
Nell' ampio busto , e imperioso , e grande 620  
Giove folgorator splendegli in volto .

O voi , gioja d'Olimpo , inclite Muse ,  
Dite al vostro Cantor ( che nulla a voi  
S' asconde , o Dive , e presso a voi si serba  
Il tesor di Memoria (11) : al nostro orecchio  
Fioca l'incerta fama aura ne porta . )  
Voi di tant'oste , e tante squadre accolte  
Ridite i condottier ; degli altri i nomi  
Chi può contar ? non se ben dieci avessi  
Lingue di bronzo , e ferreo petto , e lena 630  
Di voce infaticabile tonante  
Bastar potrei : dunque le navi e i Prenci

E e 2

Sol

---

(11) Le Muse erano figlie di Giove e di Mnemosine ,  
il di cui nome in Greco vale *Memoria* .



Sol vi piaccia narrarmi, onde la fama  
Di tali Eroi vostra mercè trionfi  
Del tempo edace e al muto obbligo s' involi. 635  
    Venian primi i Beozj, Arcefilao  
Peneleo, e Protenorre, e Clonio, e Leto  
Duci pari in valor, pari in comando  
Entro cinquanta navi all' alta impresa  
Guidar sei mila giovinastri ardenti 640  
Da più terre raccolti: altri ne manda  
Dai petrosi suoi lidi Aulide altera  
Che dentro il golfo suo primiera accolse  
Le Greche prore, e 'l padiglion d' Atride:  
Altri calar dalle scoscese cime 645  
Dell' alpestre Eteone, e lasciar altri  
Tespia sacra a Cupido, e Grea che mostra  
L' alto foggio d' Atlante, ed Iria acquosa,  
E l' ampia Micalesso incoronata  
Di verdeggianti pini, e Scolo, e Scheno 650  
Memore d' Atalanta, ed Arma infausta  
Al vate, ah! troppo nel suo mal verace.

Nè

Nè quei mancar che le palustri piagge  
Tengon d' Ilesio , e d' Eleone , e d' Ila  
Ricca di fonti , e chi calpesta e spiana 655  
L' aspro dorso di Peteo , e quel cui pasce  
La pecorosa Eritra , e quel che solca  
Medeon torreggiante , Ocalea umile ,  
Copa dall' ampio lago , Eutresia albergo  
Del musico Anfióne , e di colombe 660  
Tisbe nudrice , e Coronea spigosa ,  
E l' erbosa Aliarto , ove Tilfusa  
Porse a Tiresia l' inamabil onda.  
Nè inerme intorno al Citeron baccante  
Restò Platea , nè si ristette Onchesto 665  
Presso il sacro a Nettuno inclito bosco:  
E Tebe i suoi mandò , Tebe che forse  
Dalle ruine sue splendida , e Mida  
Che d' Alcmena si vanta , e Nisa augusta  
Nereggiante di selve , e Gliffa , ed Arne 670  
A cui le viti pampinosa veste  
Tessono intorno , ed Antedon che chiara

Refe di Glauco il memorabil falto.

Ma le genti d' Orcomeno che ha nome  
 Dal ricco Minio, e d' Aspledon tepente 675  
 Venner con trenta navi, ed han per Duci  
 Ascalafo e Jalméno: al Dio dell' arme  
 Ambi di furto partorì la figlia  
 Del generoso Attorre, Astioche bella,  
 Bella del paro e pudibonda; indarno: 680  
 Marte la vide; ah col pudor di Marte  
 Si difarma il desio? forpresa, imbelle,  
 Gridò, pregò, vano foccorso: i figli  
 L'alta origine lor mostrano in volto.

Tengon dietro a costor sotto la scorta 685  
 D' Epistrofo e di Schedio, inclita prole  
 D' Ifito generoso, i guerrier scelti  
 Che Focide inviò: prima v' accorse  
 La d' alte membra e poderose altera  
 Daulica gioventù, venner le genti 690  
 Di Ciparisso, e di Piton che spira  
 Fatidic' aura, della fertil Criffa

Ven-

Venne pure il cultor, quel di Panope (12)  
Petrosa il grembo, e d'Anemoria urlante  
Per ventosa bufera, e quel che l'onda 695  
Bee del Cefiso, e di Lilea le schiere,  
Lilea che del gran fiume urta la fonte.  
Questa è l'oste Focese, e al manco lato  
Si collocò delle Beozie squadre:  
Son quaranta i lor legni, ed altrettanti 700  
Ne conducono i Locri: a questi impera  
Il figliuolo d'Oiléo veloce al corso,  
Degli Ajaci il minor, minor di mole  
Molto, non molto di coraggio e possa;  
Picciolo è sì, nè d'altro usbergo è cinto 705  
Fuorchè di lin, ma nel vibrar dell'asta  
Guerrier non è che lo pareggi: ha seco

E e 4

Quei

---

(12) Per non arrestare ad ogni passo i lettori si sono raccolte in una Tavola tutte le dichiarazioni relative ai luoghi, ai personaggi, e ai cenni Storici, o Mitologici di questo Catalogo, la quale è posta nella seconda Parte dopo la Traduzione letterale.

Quei d' Opunte e di Cino , ov' ebbe culla  
 Di Japeto il figliuol (13) che sopravviffe  
 Alla naufraga terra, e'l segue al campo 710  
 Calliario , e Scarfe , e la leggiadra Augea ,  
 Bessa dumosa , e l' arborosa Tarfa ,  
 E Tronio ove il Boagro ora presenta  
 L' arido letto , ed or torreggia ondoso .

Vedi non lungi Marzial baldanza 715  
 Spirar gli Abanti (14): essi lasciar con gioja  
 L' Euboiche spiagge , e Calcide che ammira  
 L' Euripo alternator (15) , vuota già resta  
 La grande Eretria , ed Istièa cui cinge  
 Propizio Bacco di purpureo ferto , 720  
 E Stira , e la marmifera Caristo ,  
 E l' equorea Cerinto , e Dio sublime .  
 Numero e mole a quei di Locri uguali

Ren-

(13) Deucalione.

(14) Nome degli abitatori dell' Eubea.

(15) E' noto il flusso e riflusso di questo Stretto , divenuto il nome generale dei luoghi simili . Più variabile dell' Euripo era un proverbio presso i Greci , ed Eueripeggiare dicevasi d' un uomo inconstante che cangia partito ad ogni momento .

Rendon gli Euboici legni ; a lor da legge  
Del prode Calcodonte il nobil figlio , 725  
Elepenór , ramo di Marte , e degno  
Condottier degli Abanti: effi la fronte  
Portano ignuda , e fol flagella il tergo  
La folta chioma , colla man protesa  
Trattan frassini armati , ufi gli usberghi 730  
Squarciar sul petto , e ricercarne il fangue .

Ma già lasciando la città leggiadra ,  
Gara di Palla e di Nettun , d'Atene  
Il magnanimo popolo s' avanza .  
Gran retaggio d' Eretteo , Eretteo augufto 735  
Cui già produsse , portentoso parto ,  
Della patria a falvezza e a fama eterna  
L' alma Terra nativa , indi Minerva  
Del suo petto il nutrì per poi locarlo  
Nel suo splendido tempio , ove al prefisso 740  
Tornar degli anni un rio di fangue asperge  
La pingua ara ftillante (16) , e della Diva  
L'

---

(16) Si allude alle Feste Panatenaiche, gran solennità d'Atene, che si celebrava in capo a cinque anni .

L' orecchio a lusingar s' alzan frammisti  
 A vorticoso fumo inni canori.  
 Guida Menesteo l' animose squadre 745  
 Che nel disporre ad ordinata pugna  
 Cavalli e fanti altro non vede in terra  
 D' uguale a se , tratto Nestór , cui rende  
 Sperto del par la lunga età. Cinquanta  
 Sono l' Attiche navi : a queste unirsi 750  
 Dodici legni , effi dal porto usciro  
 Di Salamina ; angusta squadra , il core  
 L' uguaglia all' altre : e chi la regge? Ajace.

E te pur veggio , battaglier feroce  
 Non tralignante Diomede , hai teco 755  
 Stenelo , in volto a cui risorta spira  
 Di Capanéo l' alta baldanza , e 'l prode  
 Eurialo di Mecisteo : ardenti e piene  
 Del valor dell' Eroe movono al campo  
 ( Ottanta navi le portar ) le genti 760  
 D' Argo e Tirinto dall' eccelse mura ,  
 Gran lavor dei Ciclopi , e furo a parte  
 Nell'

Nell' onor dell' impresa Ermione , a Dite  
Breve tragito , ed Azina guardanti  
I profondi lor golfi , Ejón protesa , 765  
Maseta , e la vitifera Epidauro ,  
E la scogliosa Egina , ed a Nettuno  
Trezene amica , ambe a ragion del paro  
Per Eaco il giusto , e per Teséo superbe .

Ecco le regie insegne , ecco le schiere 770  
Del gran Duce dei Re : veggo esultante  
L' imperial Micene , accorrer veggo  
Dell' opulenta bimare Corinto  
L' industre abitator , quel di Cleona  
Con bell' arte costrutta , e quei pur anco 775  
Di Sicion , d' Adrasto antico regno ,  
D' Aretirea gentil , d' Ornéa feconda ,  
E d' Iperesia , e di Gonussa alpina  
Segno de' venti , e chi Pellene alberga  
Ricca di lane preziose , e quanti 780  
Per la spiaggia d' Egialo errano , e intorno  
Elice spaziosa , ed Egio altera

Per



Per la capra di Giove alma nutrice:  
 Questo è 'l fior dell'armata, il nerbo è questo  
 Dell' Acaiche falangi: esse già fero 785  
 Di cento navi al poderoso incarco  
 Gemer Nettuno: alto sul bordo, e tutto  
 D'arme raggianti il grande Atride a cerchio  
 Gira lo sguardo, in cui tacita splende  
 Maestosa alterezza al contemplarsi 790  
 Di tanti Eroi di tante squadre il primo.

Accanto al fratel suo sta con sessanta  
 Ben corredate agili navi il fido  
 Menelao bellicoso, e seco adduce  
 Quei che tra' monti suoi la cavernosa 795  
 Lacedemone chiude, e Sparta, e Fare  
 Salsa la fonte, e al susurrar gemente  
 Delle colombe sue Messa, ed Augia  
 Che di Nettun lo stagno osserva e teme,  
 Etilo, e Brisia, e l'Apollinea Amicla, 800  
 Elo sul mar giacente, e Laa montosa.  
 Erra di fila in fila, e le sue genti

Co-

Cogli atti e colla voce incita e sprona  
Il Capitan, di doppio foco ardente  
Di vendetta e d'amor, che lo persegue 805  
Vivace ognor della rapita sposa  
L'ingiuria e l'onta, e risonarsi al core  
N' ode la voce, e i gemiti dolenti.

Più che alla forza ubbidiente al cenno  
Di faconda ragion che all'alme impera 810  
Vien l'oste no, ma la famiglia eletta  
Dell' egregio Nestór: vaghi di fama  
Novanta navi tragittaro i prodi  
Che Pilo manda, e Trioessa algosa  
Che con securo piè varca l'Alfeo, 815  
E l'amabile Arene, ed Epi adorna  
Ch'erti monti accavalca, Elo guadoso,  
E Cipariffia, e Anfigenia ferace,  
E Pteleo, e Dorio che rammenta il fato  
Del Treicio Cantor, ch'ebbro d'orgoglio 820  
Osò sfidar le venerande Muse  
Al paraggio del canto: ahi folle, il canto

L'

L'irate Dive, e l'alma luce a un punto  
 A Tamiri involaro; ei tristo oggetto  
 Di scherno e di pietà, roco e discorde 825  
 Suono sol manda, e la maestra mano  
 Straniera errò sulle canore corde.

Del mar digiuna e di marittim' arti  
 Non però resta inoperosa e lenta  
 La valorosa Arcadia: Atride i forti 830  
 Sprona all'impresa, e lor fessanta appresta  
 Navi d'arredi e di nocchieri istruite.  
 Ognun si desta, ognun s'affretta, e lascia  
 Cillene eccelsa, e d'Epito la tomba,  
 E Feneo alpestre, e l'Orcomenie piagge 835  
 Fiorito pasco di lanuti armenti,  
 E Ripe, e Strazia, e la ventosa Enispa,  
 E 'l Giunonio Stinfálo alfin sicuro  
 Dagli omicidi artigli, e le nevole  
 Parrasie vette, e ancor di Scefro anciso 840  
 Tegea piagnente, e Mantinéa leggiadra  
 Ove asilo e sepolcro ebber l'incaute

De-

Desolate Peliadi. A tutti è duce  
Agapenor , figlio d' Ancéo — Ma quattro  
Eroi prole d' Eroi , Talpio , e Diore , 845  
Poliffeno , ed Anfimaco possenti  
( Dieci navi ha ciascun ) venner chiamando  
Sotto un vessillo sol le genti unite  
D' Elide sacra e di Buprasio , e d' altre  
Terre che Ismina e Mírfina e racchiude 850  
L' Olenia pietra , e 'l tumulo d' Alifo :  
Molti Epei gli seguir — Di guerra il grido  
Empie l' Isole opposte , e ripercosse  
L' Echinadi tremar : Dulichio e l' altre  
Mandano stuolo esperto al mar : lo guida 855  
Megete di Filéo che caro a Giove  
Più che del sangue apprezzator del retto  
Trovò in Dulichio riposato impero  
L' ira fuggendo dell' ingiusto padre.  
Seguir Megete trenta navi : a fianco 860  
Stangli dipinte ( ne roffeggian l' onde )  
Dodeci prore : di Laerte il figlio

Gran-

Grande in valor, più grande in senno, infonde  
Zelo d'onor nei generosi cori

De' Cefaleni suoi, di quei che accoglie 865

Nerito scotifronde, e Crocilea,

E la scabra Egilípe, e l'alta Same,

E Zacinto selvosa, e in mezzo ad erci

Macigni Itaca infitta, angusto nido,

Sì, ma d'Ulisse, or qual città l'avanza? 870

Schiatta d'Eneo infelice, orba, e diserta

Ti rese il fato, Eneo è già spento, e al biondo

Tuo Meleagro (ahi snaturata madre!)

Tolse morte crudel di tanta impresa

Il meritato onor. Toante all'opra 875

Succeffe a un tempo e degli Etoli al regno,

Toante ora n'è scorta: egli è che inalza

Quaranta antenne alto-velate, ed arma

La campestre Pleuron, Pilene, Olene,

Calcide equorea, e Calidon che ostenta 880

Del rio cignal l'infangunate scane,

Spaventoso trionfo — A Troja a Troja

Gri:

Grida il gran Duce agitator dell' asta  
Inclito Idomeneo : Troja risponde  
Merione emulo a Marte ; errò quel suono 885  
Della per leggi ed arme altera Creta  
Per le cento città : vedi bentosto  
Ottanta navi popolarfi : il nome  
Dei due prodi campion move ed accende  
La murata Gortina , e Gnoffo augusta , 890  
Minoica reggia , e popolose e colte  
Litto , Rizio , e Mileto , e Festo in riva  
Del bel Jardáno , e la cretosa il grembo  
Biancheggiante Licafo , al par ciascuna  
D' infallibili arcier nudrice illustre. 895

Chi è che vien sì maestoso e grande,  
E sì bello a mirar di nove a fronte  
Superbe prore ? ah lo ravviso : è questo  
Tlepolemo l' Eroe ; Rodi lo segue ,  
Rodi diletta al Sol ; Lindo , Jaliso , 900  
La candida Camiro offrir le forze  
Al mar già note al venturier famoso

F f

Che

Che al grande Alcide vincitor produsse  
 La bella Astiochea , leggiadra spoglia  
 D' Efira desolata : il garzon prode 905  
 Nell' Erculea magion crescea ben degno  
 Di tanto nome , involontario colpo  
 Ne lo scacciò : dal braccio incauto anciso  
 Cadde Licinnio , inferocì d' Alcmena  
 Tutta la stirpe , ei ne paventa , aduna 910  
 Scelto drappel , navigli appresta , e all' onde  
 Si commette , e alla forte : errò , s' avvolse  
 Fra più travagli , alfin giunse alle spiagge  
 Dei magnanimi Rodj : i suoi divise  
 In tre parti , in tre feggi , ivi l' accoglie 915  
 Tranquillo regno e caro al ciel , che Giove  
 Rodi fe grande , e le versò nel seno  
 Di fulgid' oro un prezioso nembo .

Tu pur Nireo , tu pur da Sima al campo  
 Vieni , Nireo d' Aglaja , o tratto Achille 920  
 Dell' oste Achea Nireo il più bel : ma basta  
 Bellezza in guerra ? pochi il Duce e lenti

Se-

Seguaci ha , navi tre . Ma ben di trenta  
Fanno pompa sul mar Carpato ond' ebbe  
Nome l'onda foggetta , e Caso , e Coo 925  
Che pei doni di Cerere biondeggia ,  
E la rotonda Nifiro , e Calidna  
Melle stillante : gl' Isolani ardit  
Seguon Fidippo , ed Antifon , fraterna  
Piena d' emulo onor coppia , cui ferve 930  
L' avito entro le vene Erculeo sangue .

Come tacer di voi sublimi Elleni,  
Mirmidoni famosi ? ah con qual gioja  
Balzar vidervi al lido Ellade e Fria  
Di femminea beltà seggio ridente , 935  
Alo , Alope , Trachine : e qual brillava  
Foco negli occhi vostri allor che feste  
Di cinquanta ampie vele invito ai venti !  
Achille è che vi guida , esalta Achille  
Gli spirti vostri , il trionfal suo nome 940  
Pegno è di gloria , ahimè , che indarno adesso  
Ai vostri orecchi il bellicoso carne



Suona, e v'appella: il vostro Achille, o prodi,  
 Non è più quel di pria, crucciofo, immerfo  
 Giace nel fuo dolor, folo ha prefente 945  
 La rapita Brifeide, e di fue gefte  
 L'indegno guidernon: vittoria ed arme  
 Già più non cura: ah ciel! ch'io pugni?(e freme)  
 Io per Atride? — E pugnerà, compagni,  
 Non è lungi il gran giorno, e molto ancora  
 Molto di gloria, e di fudor v'attende.

Dove fe' tu, Protefilao? ti chiama  
 La fquadra tua, che'l tuo valor feguendo  
 Lafciò la nobil Filace, ed Itona  
 Madre di greggi, e le ridenti piaggie 955  
 Di Pirrafo fiorito a Cerer facro,  
 Del cavernofa Antron, di Pteleo erboso.  
 Ahimè, ch'ei non è più: col piede audace  
 Balza ful lido impaziente, e gode  
 Segnarne il fuol della prima orma: un dardo  
 Scocca, dardo fatal! ei cade e tinge  
 Primo del fangue Acheo l'arena infida.

Str-

Straniera terra or lo ricopre : i suoi  
Quaranta pini a governar succede  
Podarce, il fratel suo, prode, pur l'oste. 965  
Lui brama ancora: orfana resta ed orba  
La casa dell' Eroe, la fida moglie  
Inconsolabilmente dolorosa  
Si strugge in pianto, e fa sovente oltraggio  
Al biondo crine, all' amoroso volto. 970

Nè men pensose del perdute Duce,  
E tinte di pietà vengon le genti  
Di Meton, di Taumacia, e Melibea  
Grata sede di lepri, e d' Olizonte  
Scogliosa il dorso. E' ver, Medon le guida 975  
Della vaga Renéa, d' Oiléo feroce  
Furtivo figlio, ma scordar mal ponno  
Il compagno fidissimo d' Alcide,  
L' arcier famoso Filottete. Avea  
Sciolto l' Eroe con sette navi, ognuno 980  
Porta cinquanta remator dell' arco  
Sperti maestri: infausta Lenno! un crudo

Ivi lo punge orrido serpe ; infetto  
 Dal tetro odor di venenosa piaga ,  
 Ne resta il piede , infetto l' aere , i Greci 985  
 Lascianlo alfine : ei di dolenti strida  
 Fa rimbombar gli antri deserti , e 'l cielo ,  
 Odia i Greci e la vita : ah ti conforta  
 Misero Eroe , la rimembranza amara  
 De' casi tuoi , del tuo valor ben tosto 990  
 Desterassi nel campo , ivi t' attende  
 Salvezza e gloria , e pagheranno a gara  
 Queste lagrime tue de' lieti Achivi  
 Il grato pianto , e de' Trojani il sangue .

Più vivaci s' avanzano dal seno 995  
 D' undeci legni altri guerrier : gl' invia  
 Bebe che del suo lago a guardia siede ,  
 Glafira , e Fere , e la pomposa Jolco  
 Chiara per lui (17) che fe' tra' Greci il primo  
 Di torreggiante mole insulto all' onde . 1000

Eu-

---

(17) Giafone.

Eumelo è'l condottier, d'Alceste il figlio,  
Della divina memoranda Alceste  
Pompa del sesso, e sovrumano esempio  
Di conjugale amor — Coppia ben degna (me,  
Ch' hai per padre un più ch'uom per avo un Nu-  
Macaon, Podalirio, incliti figli  
Del grande Asclepio, Ilio v'invita: entrambi  
Moffer con trenta navi, e Tricca, e Toma  
Dalle scabrose terga, e'l regno antico  
D'Eurito Ecalia seguitar con gioja 1010 .  
I due chiari fratei, del par portanti  
Nella maestra man salute e morte.

Quindi ne vien chi si diffeta al fonte  
Della vaga Iperéa, chi solca, o preme  
Ormenio, Asterio, e le brillanti cime 1015  
Di Titano gelato; entro quaranta  
Navi raccolti gli conduce il prode  
Euripilo d' Evemone: vien quindi  
Numerosa del par squadra possente  
Che Girtona, ed Argiffa, Elona, ed Orte, 1020

E la bianca Oloosso aduna, ed offre  
 A Polipete poderosa prole  
 D'Ippodamia, che a Piritóo l'ardito  
 Diello quel dì che i fetolosi mostri  
 Scacciò dal Pelio (18): a lui s'unì Leonte 1025  
 Progenie Marzial; per avo ei vanta  
 L'indomito Cenéo, Cenéo famoso  
 Del suo sesso e del nostro alto portento.

Può dei Perrebi vigorosi e fermi  
 Star la possa oziosa? essi da Cifo 1030  
 Guida Gunéo cogli Eniani, e regge  
 Due sopra venti armate navi: il segue  
 La forte gioventù che sulle fredde  
 Vette soggiorna di Dodona, e quella  
 Dei grassi paschi cui circonda e lambe 1035  
 Il Titaresio che col bel Penéo  
 S'accoppia sì, ma non si mesce; ei galla  
 Quasi tardo licor di pingue ulivo

Sull'

---

(18) I Centauri.

Sull' onda lucidissima d'argento  
 Con la tacita, lenta, addensata onda 1040  
 Non senza tema risguardata, è dessa  
 Un rampollo di Stige, orrida Stige  
 Per cui Giove coi Numi a giurar trema (19).

Chiude le schiere alfin d'ordine estremo  
 Protoo, non di valor, de' venti esperte 1045  
 Quaranta vele a lui recar lo stuolo  
 De' suoi Magneti, e quei che Tempe accoglie  
 Di fior dipinta, e del Penéo le rive  
 Del primo lauro verdeggianti, e i gioghi  
 Del frondifero Pelio, immenso colmo 1050  
 Dei monti imposti a battaglia col cielo.

Queste dell'oste Achea le navi, e questi  
 Furo i popoli e i Duci: e senza lode  
 Dovrà restar la generosa schiatta  
 Dell'uom ministra e sua compagna in guerra  
 Dei nobili destrier? Narrami, o Musa,

F f 5

Di

---

(19) Fiume dell' Inferno . V. la Tavola.

Di lor non men che dei campion qual fosse  
Il più forte il miglior : fu tutti il vanto  
Portan fra i corridori i due ch' Eumelo  
Guidò d'Admeto dalle regie stalle. 1060  
Gemelli gli dirai : tutto concorda,  
Età , forma, color ; il Nume arciero ,  
Il celeste pastor degnò nutrirli  
Là di Pieria negli erbosi paschi  
Pompa di regal carro , al par d'augelli 1065  
Agili rapidissimi , nel campo  
De' prodi in petto atti a destar la viva  
Col focoso nitrito aura di Marte .  
Primeggia Ajace infra i campioni , Ajace  
Di Telamon, finch'è lontano Achille: 1070  
Che inanzi Achille al paragon chi regge ?  
Qual egli i Duci , ogni corsiero in pregio  
Vincono i suoi : che pro ? disciolti adesso  
Coll' altra torma in libertade oscura  
Stanfi pascendo presso i vuoti carri 1075  
L'erboso prato con dimeffe teste

Im-

Immemori di guerra : invan frattanto  
Cercando il loro Achille i guerrier messi  
Vanno altri errando sospirofi , e al campo  
Volgono il guardo ; altri fospinge in alto 1080  
Disco pesante , altri schierati e opposti  
Archi ed aste vibrando all' ozio ingrato  
Cercano inganno , e al lor desio compenso  
Dall' ombra almen di simulata guerra .

Già l' armata s' avvia : foco a vedersi 1085  
Ch' arde e splende , e s' avvanza : il fuol percosso  
Dall' infinito scalpitar rintrona ,  
E geme sì come qualora armato  
Delle folgori sue Giove tempesta  
D' Arima i campi , ove s' addita il tetro 1090  
Del fumante Tifeo squallido letto .

Messaggiera di Giove Iride intanto  
Reca a' Trojani il tristo annunzio : accolti  
Sulla porta regal giovani e vecchi  
Stavan tutti a consiglio : essa la voce 1095  
Prese , e i sembianti di Polite , il figlio  
Del



Del vecchio Priamo che dall' agil piede  
 Fatto sicuro ad esplorar si stava  
 Là d' Afete sul tumulto le mosse  
 Del campo Acheo: Padre, Trojani, esclama,  
 Di scioperati parlamenti il tempo  
 Questo non è; guerra sovraста, guerra  
 Acerba inevitabile: più volte  
 Fui tra le pugne; ma tal oste e tanta  
 Non fu mai ch'io vedessi; arene e foglie 1105  
 Chi può contar conti costoro: in fretta  
 Già s'avanza il nemico, e alla cittade  
 Minaccia affalto: entro le mura accolte,  
 Ettore a te favello, abbiam più genti  
 Varie di schiatta e di linguaggio, or dunque  
 Tu le scavra e scomparti, e fa che ognuna  
 Sotto i suoi segni ed il natío suo Duce  
 S'appresti alla battaglia. Etor conobbe  
 La voce della Dea: s'alzano in fretta,  
 Corresi all' arme; romorio, scompiglio, 1115  
 Si spalancan le porte, e fuor ne sbocca

Gros-

Grossa precipitosa onda di Marte,  
 Cocchi, fanti, cavalli. Ergesi a fronte  
 Della cittade un rilevato poggio  
 Tomba dell' agilissima Mirinna (20) 1120  
 Dolce al salir, dolce al calar: sovr' esso  
 Ordinata dispiegasi e distinta  
 Tutta l'oste di Priamo — A'Troi comanda  
 Il luminoso squaffator dell'elmo  
 Il maestoso Ettór; numero e forza 1125  
 Le sue schiere distingue; impazienti  
 Brandiscon l'asta, e ognun di lor de' Greci  
 Vibrarla in petto e colorarla agogna.  
 Ma dei Dardanj l'animose squadre  
 Enea conduce, il vago Enea cui diede 1230  
 Venere bella al venturoso Anchise,  
 Mortal beato di celesti amplessi,  
 Grande invidia all'Olimpo: immenso vanto!  
 Come premerlo in cor? s'uniro al Duce  
 Aca-

---

(20) Una delle Amazzoni che guerreggiò contro Troja.

Acamante ed Archiloco, del faggio 1135  
 E facondo Antenor figli, e maestri  
 D'ogni studio guerrier — Vien poi chi d'Ida  
 Siede alle falde, e chi feconda i campi  
 Dell'opulenta Zelia, e quei che 'l cupo  
 Co' nereggianti gorghi Esopo irriga. 1140  
 Pandaro è 'l condottier, l'inclito figlio  
 Di Licaon, cui di sua mano Apollo  
 Dono già feo dell'infallibil arco.

Ma il popolo d'Apeso, e quel che alberga  
 Pitiea la pinifera, e di Rea 1145  
 L'eccelfo monte; e la cittade augusta  
 D'Adrastea formidabile i vessilli  
 Seguon d'Anfio e d'Adraste, incauti figli  
 Di Merope Percosio, uom senza pari  
 Di scienza augural: misero! ei tutto 1150  
 Prevede, e piange, e i due garzoni audaci  
 Sconforta dal pugnar: che pro? più forte  
 Seco gli trae con invisibil braccio  
 La negra Parca, e li sospinge al campo  
 Ul-

Ultimo alfine infra gli Eroi che 'l scettro  
Riconoscon di Priamo , Aſio s'avanza,  
D'Irtaco il figlio, a lui ſeguir ſon pronte  
Le genti di Percote , e dell'erboſe  
Sponde di Prazio, e quei d'Abido e Sesto  
Che d'Elle al golfo con oppoſte fronti 1160  
Premon le fauci : dalla regia Arisba  
Eſce il Duce co' ſuoi , ſuperbo carro  
Con due nei paſchi del Selléo nudriti  
Frementi , ardenti , alti corſier ſel porta.  
De' collegati popoli le ſchiere 1165  
Seguono i Teucri; ecco apparir la ſchiatta  
De' venturieri in dardeggjar maeftri  
Forti Pelafghi che occupar le piagge  
Di Lariffa feraci: Ippotoonte  
Col fratello Piléo , germi di Marte, 1170  
Ne accendono l'ardor: vedi non lunge  
D'Acamante e Piróo dietro la ſcorta  
I feri Traci che ſul lito han ſeggio  
Del bollente Elleſponto, e vedi inſieme

I Ci.

I Ciconi, e i Peonj: a quelli impera 1175  
 Eufemo a Giove caro, e questi istrutti  
 A lanciar dardi a lento cuojo appesi  
 Regge Pirecme che lontan sen venne  
 Dal nativo Amidón, dove forgendo  
 Sopra l'ampio suo letto Affio la bella 1180  
 Da più fonti raccolta onda riverfa.

Pien di maschio valor l'ispido petto  
 L'intrepido Pilemene governa  
 Gli Eneti illustri, ov'è la razza agreste  
 Le padreggianti figlie de' destrieri 1185  
 D'ignobil madre (21), e 'l Paflagon che siede  
 Sul margo del Partenio a Cintia amico  
 Di vaghi alberghi incoronato, e preme  
 Di Sefamo la rocca, e l'ondeggiante 1190  
 Di folti bossi pallido Citoro,  
 Cromna, e Cobialo, e i due d'eccelsa fronte  
 Rossiggianti Eritinj — Indi più lunge  
 Ven-

---

(21) Le mule.

Vengon Odio ed Epistroso guidanti  
 I robusti Alizonj, ove dal seno  
 Delle ricche sue rupi Alibe vibra 1195  
 Biancicante splendor d'argentea vena.

Ennomo e Cromi, auguri incauti! ah voi  
 Marciate al campo ai vostri Misj innanzi  
 Già securi del fato, augei fallaci,  
 Mal contemplati! ah non mostrarvi Achille  
 Nei gorghi di Scamandro: ivi v'attende  
 Tinto del vostro fangue ondoso letto.

Traggono i Frigi impetuosi ardenti  
 Forci ed Ascanio, e traggon seco uniti  
 Di Pilemene i figli, Antifo e Messle 1205  
 Di Meonia i guerrier: vennero i primi  
 Dall'Ascania palude, e questi il lago  
 Gigéo lasciaro, e le feconde falde  
 Del vinoso Timolo. Al rozzo suono  
 Di loquela barbarica distinti 1210  
 Vengono i Carj, abitator felici  
 Della Neléa Mileto, e del frondoso

Lat-

Latmo, d'Endimion riposo e tomba,  
 E di Micale eccelsa, e delle sponde  
 Del girevol Meandro: hanno per Duci 1215  
 Di Nomio i figli, il valoroso Nattle,  
 Ed il brillante Anfimaco, brillante  
 Di vana pompa e femminil, che tutto  
 Oro il capo, oro il busto, al campo move  
 Qual fanciulla a danzar: folle, quell'oro 1220  
 Nol ricompra da morte, esso fia preda  
 Ma bruttata di sangue al fero Achille.

Te pur te pur del vorticoso Xanto  
 Mandar le rive de'tuoi Licj a fronte,  
 Inclito Sarpedon; stassi al tuo fianco 1225  
 Il nobil Glauco: un generoso orgoglio  
 Spirante agli atti alto passeggi e pieno  
 Dell'origine tua: Giove t'è padre:  
 Che non sperì da Giove! ahì ma non basta  
 Divino sangue a contrastar col fato. 1230

*Il Fine della Prima Parte.*







IN PADOVA  
NELLA STAMPERIA PENADA  
MDCCLXXXVI.



